



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

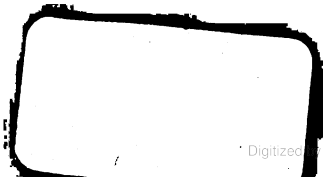
About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

NYPL RESEARCH LIBRARIES



3 3433 07582468 4



BIBLIOTECA ITALIANA

OSSIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA UNA SOCIETÀ DI LETTERATI

TOMO II.

ANNO PRIMO

Aprile Maggio e Giugno

1816.



MILANO

PRESSO ANTONIO FORTUNATO STELLA.

DAI TORCHI DI GIO. PIROTTA.

NOV 1910
3180
V. 10.1

BIBLIOTECA ITALIANA

Aprile 1816.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI

Sul Discorso di Madama DI STAËL (V. il N.º 1 di questo Giornale pag. 9). — Lettera di un Italiano ai Compilatori della Biblioteca.

SARÒ io il primo, o signori, ad usare la libertà che promettete nel proemio del vostro Giornale, invitando ciascuno a mandarvi i suoi pensieri, qualora nel Giornale s'incontri in qualche opinione che pienamente nol soddisfaccia. Vi dirò dunque schiettamente, sapere io di certissimo e da ogni parte d'Italia insorte molte contraddizioni al discorso di madama la baronessa di Staël, che si trova sul bel principio della vostra *Biblioteca*. Ciò che di quel discorso può toccare ad altre nazioni, poco richiede che noi ne disputiamo. Ma quello che vi si parla degl' Italiani ha suscitato molti clamori. Io devo credere di non offender voi

scrivendoli; poichè reputo sincera la vostra promessa. Ma forse offenderò molti, o certamente non potrò piacere a tutti, se apparirà che non di tutte quelle obbiezioni che si fanno io sia capace. Quanto alla dama illustre, non le dovrò dispiacere, se come Italiano in qualche parte della letteratura nazionale non posso consentire alle sue opinioni; la quale diversità punto non mi scema il rispetto che l'è dovuto, e ch' io pubblicamente le professo.

Molti Italiani, per cagione della *Corinna* e per alquante cose dette nel *Discorso*, credono madama di Staël d' animo avverso all' Italia. Io nol posso credere di persona tanto dotta e gentile. Ma se pur fosse, io guardo semplicemente alle proposizioni affermate, o negate, se mi paiono vere, o altrimenti; e punto non mi occorre d' investigare le intenzioni. E poi mio costume, se alcuno m' insulta, neppure ascoltarlo: se mi riprende, e dica il vero, dolermi di me stesso, lui ringraziare. E questo animo stimerei che tutta la nazione dovesse avere verso gli stranieri. Molte e molte insolenze ci hanno gittate addosso i Francesi, delle quali era da ridere. Ma se alcuno decentemente ci avvisi de' nostri difetti, perchè non si vorrà ascoltare, e del suo avviso fare profitto?

Io non veggo che ci dobbiamo dolere di madama Staël se ci ricorda di faticare quanto più possiamo negli studj, come sia questa l' unica via che ne' tempi presenti ci rimanga alla gloria. O questa è vero, o non è. Se è, che ingiuria ci fa chi ci dice il vero? E se non è, corriamo alla gloria animosamente per tutte le vie possibili, e per gli studj, e per

ogni altro cammino che la fortuna ci apra. Io più d'ogni altro desidero che madama di Staël non abbia ragione: ma non per quelle poche parole vorrò contender seco.

Nè manco saprei come contraddirle, dove dice che il nostro teatro non è buono a niente; che noi vi perdiamo il tempo senza profitto; e vi perdiamo gran parte della facoltà di pensare; poichè è pur certo che tutte le facoltà o meccaniche, o intellettuali per disuso si scemano. Dalgaci che sia giusto il rimprovero, e non che altri cel faccia. E io sono con Madama, quando ella ci esorta di preparare al teatro materia degna e utile: ma sono poi cogl'Italiani i quali giustissimamente contendono che questa materia non si debba andare a prendere in Francia, donde già troppe cose prendemmo, e per nostro gran male, e male più che letterario; ma che in Italia si debba e creare, e comporre, e colorire ciò che sul teatro italiano possano i nostri giovevolmente ascoltare, e anche gli stranieri lodare. È troppo vero che da gran tempo vanno facendosi miserabili tragedie e commedie indegnissime: non per questo consentiremo giammai che si portino teatri stranieri nelle nostre città. Fra le altre pessime conseguenze ne verrebbe pur questa, che mai più non potremmo avere un teatro proprio. E dobbiamo già disperarne? Sono dunque isterilite senza rimedio le fantasie italiane? *testis pars nulla paterni vivit in nobis*? Nè il cielo, nè il terreno d'Italia è mutato: ne fa testimonio a tutto il mondo Canova. Dov' egli dunque può creare quelle sue sovrumane figure, non si potrà più inventare una scena? Ma di

Canova non è solamente raro l'ingegno, raro è pure l'amore alla fatica. Si cacci d'Italia la *superba ignavia*, e non ci bisognerà andare vilmente accattando fuori, di che adornare l'ingegno: il quale dee della propria sostanza vestire sè stesso, come dalle sue viscere trae donde ricoprirsi quell'animaletto industrioso, che prepara i manti ai re e gli abbigliamenti alle belle.

Si grida ancora contra il consiglio datoci da Madama di abbandonare come vieta la mitologia de' Greci e de' Latini. Che abuso noiosissimo ne facciano tutto di una turba di meschini verseggiatori, io lo credo tanto a me stesso, che non mi è possibile dubitarne. Ma sarebbe fatica d'uomo e dottissimo e giudiziosissimo il ben definire a qual termine e in qual modo se ne possa fare buon uso oggidì, ch'ella ci è rimasta come un fidecommisso de' poeti, e non è più una religion popolare e una credenza universale, come fu in que' secoli passati. E nondimeno anche ne' tempi che quelle favole non erano strane, riuscivano spesso noiose a uomini di buon giudizio, per lo incessante e stucchevol ripetere che ne faceva ogni poetarello, magro d'invenzione: e noiato se ne sdegnava Giovenale, dicendo: *Nota magis nulli domus est sua quam mihi lucus Martis*, e dopo lunga enumerazione conchiudendo: *Expectes eadem a summo minimoque poeta*. Ma ciò vorrebbe assai più lungo e profondo ragionamento, che non comportino le mie forze e il mio presente proposito.

Si dolgono molti che la Baronessa mostri di pregiar poco lo studio dell'antichità, para-

gonando il travaglio di tali eruditi alla misera fatica di coloro che vanno razzolando le ceneri per la speranza di qualche granel d'oro. Io non credo che quello che v'è di buono e di grande e di utilissimo nella cognizione delle cose antiche possa essere disprezzato da una dama, la quale ha pur voluto erudirsi tanto più oltre la consuetudine delle donne. E facilmente confesso che ogni studio abbia de' superstiziosi e de' noiosi: ai quali conviene però lasciare che senza altrui danno contentino il proprio genio. Ma già la dama stessa, per quanto mi pare, ci aperse la strada ad essere d'accordo. Sia cosa misera e sia non lodata vagliare l'arena e le ceneri: sia di privato trastullo e non di pubblico onore l'ansietà intorno alle minuzie. Ma cavare una miniera, trarne vere e copiose ricchezze; questo non si negherà che sia e guadagno e gloria della nazione. Anzi il guadagno si diffonde oltre i termini della nazione. Quando il nostro Mai ha disseppellito, o risuscitato, o creato il Frontone, e ci ha fatto udire una scuola d'eloquenza latina, tanto celebrata dagli antichi e a noi inegnota, e ci ha introdotti ne' propri appartamenti di Marco Aurelio, quell'Imperatore sì grande e savio e buono, egli acquistò molto onore all'Italia, e da tutta la Europa, quanto ella è civile, meritò gratitudine. Queste non furono paghiuzze, ma un tesoro. Chi riderà delle fatiche del Mai, o le giudicherà sterili? Sono barbari ed infelici i secoli che ci fa conoscere il dottissimo volume di Gaetano Marini, il quale adunò da tutto il mondo i laceri avanzi di 146 papiri, e ce li diede possibili a leggere,

e con dichiarazioni eruditissime c'insegnò quante belle notizie contengano. Ma quelle notizie, comechè di secoli privi di gentilezza e di prosperità, son però belle e assai profittevoli. Da tutte le età e regioni vetuste, che furono in qualche modo partecipi della lingua e delle arti de' Greci, ha raccolto la immensa dottrina di Ennio Visconti, le immagini e le azioni degli uomini, il cui nome è tuttavia ricordato. E prosiegue, dicono, a fare della iconografia latina ciò che sì mirabilmente ha compiuto della greca. A chi non parrà maggior d'ogni lode un simil lavoro antiquario? Ho voluto qui parlare solamente di queste tre opere che sono uscite dal principio del secolo sino all'anno che finì. E chi ben considera non è da stimare che in questo genere abbia fatto poco l'Italia in quindici anni. E son certo che opere antiquarie di tanto ingegno e di tanta utilità ognuno le tiene in gran conto, e madama di Staël non le disprezza, e meco si unisce ad esortare gl' Italiani, che di simili tesori dalle miniere dell' antichità procaccino al mondo. Dell' opera di monsignor Marini sopra i Papiri nacque già desiderio nella gran mente di Scipione Maffei, che palesollo a tutta Europa, e mostroglione un piccol disegno: nè parve all' Europa che fosse fatica indegna ad un sommo intelletto: e Marini ha conservato all' Italia l' onore (che assai volte si lasciò perdere) di dare alla luce perfetto ciò che avea saputo concepire. Pubblicando Marini il suo libro nel 1805, diede la prima grande opera che vedesse in questo secolo l' Italia: e fu opera veramente secolare ed europea. E a questo proposito mi piace di

rammentare che la prima grande opera italiana del secolo passato uscì nel 1707; e fu del Gravina sulle origini della Ragione: e fu opera applaudita da tutta l'Europa; e opera nella quale principalmente si ammirasse la profonda cognizione dell' antichità. Nel quale studio poi ch'è furono una volta primi, e poi sempre gloriosi, gl' Italiani, giusto è che non cessino di travagliarsi ed onorarsi. Ma per ciò è necessario che studino davvero nel latino e nel greco, dove è doloroso a dire: = Che fur già primi, ed ora son da sezzo.

Tutte queste dispute sono un niente a paragone del rumore e della contesa che sorge da quelle poche parole che Madama gittò contro la miserabile infinità de' cattivi versi che ammorbano l'Italia. Infelicissima fecondità che questi cantori ci nascano come le rane. Ed io, ben lungi dal contraddire al vero, e a chiunque cel ricorda, non avrei mai fine di lamentarmi, e di pregare l'Italia, che per dio voglia guarirsi di tale pestilenza. Ogni nazione debbe per onor suo avere grandi poeti; i quali perciò non possono essere se non pochissimi. Come dunque pongon mano tanti e tanti a ciò che è un dono, un privilegio, quasi dissi un miracolo di natura; e non può essere una professione, non dev' essere una faccenda di molti? Ogni anima gentile dee saper intendere e gustare e amare la buona poesia: ma chi non è poeta, chi non è vero poeta, cui non sit publica vena,

*Qui nihil expositum soleat deducere, nec qui
Communi feriat carmen triviale monetâ;*

Is qualem nequeo monstrare, et sentio tantum,

per pietà si taccia. Sono tanti secoli che si va ripetendo la sentenza d'Orazio, o piuttosto il grido della natura, non essere sopportabili i poeti mediocri; e ci si moltiplicano ogni dì a dismisura i pessimi. Io fo ragione che in Italia la metà almeno di quelli che sanno leggere, presumono di far versi. Non sapranno altro al mondo; ma si credono poeti. E questa vana e matta credenza è gran cagione che in tutta la vita non imparino mai cosa buona. Ogni città, ogni borgo, ogni terricciuola d'Italia tiene accademie: per far che? per esercitarsi nella lettura e nell'intendimento de' classici? per istudiare la storia naturale o la civile del proprio paese? per trovar modi a migliorarne l'agricoltura e le arti? per fare esperienze di fisica o di chimica? per discorrere sulla storia, e cavarne insegnamenti alla vita civile? per rinnovare con lodi la memoria e l'esempio de' nostri buoni maggiori? No no, queste sarebbero miserie, non degne a begli spiriti. Per recitare sonetti, odi, madrigali, elegie. Ma sopra tutto sonetti: questi sono il pane cotidiano e la delizia degl'intelletti. Ma, per tutti gli dei, che farà mai al mondo un popolo di sonettanti? oh liberiamoci una volta da questa follia! Se tra noi è alcuno che la natura propriamente abbia destinato poeta,

*Ingenium cui sit, cui mens diviniore, atque os
Magna sonaturum,*

non si ribelli alla natura; degnamente sudi nell'acquisto

Del nome che più dura e più onora;
faccia sè'immortale e gloriosa la sua nazione.
Ma quei cinquecento o seicentomila facitori di

righe rimate o non rimate, si traggano d'inganno; siano capaci che un mezzo milione di poeti nol può la natura produrre, nol può patire la nazione: cessino di perdere il tempo, d'esser noiosi e ridicoli; occupino l'ingegno in cose utili; studino e imparino ciò che a loro e alla patria giovi sapersi; ci lascino riposare da tanto fastidioso e vergognoso frastuono. So che per poche parole mi fo più d'un milione di nemici. Si sdegnino pure, ma si emendino gl'ingegni: si purghi l'Italia; lasci le inezie; si riempia di buoni e giovevoli ed onorati studj.

Fra gli studj veramente utili ed onorevoli all'Italia porremo noi le traduzioni de' poemi e de' romanzi oltramontani? Sarà veramente arricchita la nostra letteratura adottando ciò che le fantasie settentrionali crearono? Così dice la Baronessa; così credono alcuni Italiani: ma io sto con quelli che pensano il contrario. Consideriamo prima la loro fondamentale ragione: Ci vuole novità. Ma io dico: oggetto delle scienze è il vero, delle arti il bello. Non sarà dunque pregiato nelle scienze il nuovo, se non in quanto sia vero, e nelle arti se non in quanto sia bello. Le scienze hanno un progresso infinito, e possono ogni dì trovare verità non prima sapute. Finito è il progresso delle arti: quando abbiano e trovato il bello, e saputo esprimerlo, in quello riposano. Nè si creda sì angusto spazio, benchè sia circoscritto. Se vogliamo che ci sia bello tutto ciò che ci è nuovo, perderemo ben presto la facoltà di conoscere e di sentire il bello. Gli artisti del disegno delirarono nel secolo decimosettimo,

cercando nelle pitture, nelle statue, negli edifizj le più stravaganti novità; e uscirono affatto della bellezza e della convenienza, dove l'età nostra molto saviamente è ritornata. Ma l'arte di scrivere, che nel seicento fu da moltissimi difformata per la stessa follia di novità, ha veramente mutato nel secol nostro, ma forse in peggio; in quanto che si è allontanata non pur dall'antico, ma dal nazionale. Chè almeno i seicentisti aveano una pazzia originale e italiana: la follia nostra è di scimie, e quindi tanto più deforme. Già si potrebbe molto disputare se sia veramente bello tutto ciò che alcuni ammirano ne' poeti inglesi e tedeschi; e se molte cose non siano false, o esagerate, e però brutte: ma diasi che tutto sia bello: non per questo può riuscir bello a noi, se lo mescoliamo alle cose nostre. O bisogna cessare affatto d'essere Italiani, dimenticare la nostra lingua, la nostra istoria, mutare il nostro clima e la nostra fantasia: o ritenendo queste cose, conviene che la poesia e la letteratura si mantenga italiana: ma non può mantenersi tale, frammischiandovi quelle idee settentrionali, che per nulla si possono confare alle nostre. Questa mescolanza di cose insociabili produrrebbe (come già troppo produce) componimenti simili a' Centauri, che l'antichità favolò generati dalle nuvole. Non dico per questo che non possa ragionevolmente un Italiano voler conoscere le poesie e le fantasie de' Settentrionali, come può benissimo recarsi personalmente a visitare i lor paesi: ma nego che quelle letterature (comunque verso di sè belle e lodevoli) possano arricchire e abbellire la nostra,

poichè sono essenzialmente insociabili. Altro è andar nel Giappone per curiosità di vedere quasi un altro mondo dal nostro : altro è tornato di là volere fra gl' Italiani vivere alla giapponese. Io voglio concedere a' Cinesi che abbia eleganza il loro vestire , abbia decoro il loro fabbricare , abbia grazia il loro dipingere. Ma se uno ci consigliasse di edificare e dipingere e vestire come i Cinesi, poichè già è invecchiato il modo che noi teniamo di queste cose, parrebbeci buono il consiglio? quante ragioni addurremmo per non doverlo, nè poterlo seguire! E della letteratura settentrionale, oltre le ragioni, abbiamo pur anche avviso dalla speranza, che innestata contro natura alle nostre lettere, ne ha fatto scomparire quel pochissimo che vi rimaneva d'italiano. Ognuno ponga mente come si scriva in Italia, dappoichè vi regna Ossian; dietro cui è venuta numerosa turba di simili traduttori. E bello è che questi appassionati di Milton, o di Klopstok, non conoscono poi Dante, e non conosciuto lo disprezzano: cosa da far molto ridere e gl' Inglesi e i Tedeschi. Troppo è vero che agli stranieri debbano parere isterilite oggidì in Italia le lettere: ma questa povertà nasce da pigrizia di coltivare il fondo paterno; nè per acquistar dovizia ci bisogna emigrare e gittarci sulle altrui possessioni, i cui frutti hanno sapore e sugo che a noi non si confà. Studino gl' Italiani ne' propri classici; e ne' Latini e ne' Greci; de' quali nella italiana più che in qualunque altra letteratura del mondo possono farsi begl' innesti; poichè ella è pure un ramo di quel tronco; laddove le altre hanno tutt' altra radice: e allora parrà

a tutti fiorita e feconda. Se proseguiranno a cercare le cose oltramontane, accadrà che sempre più ci dispiacciano le nostre proprie (come tanto diverse), e cesseremo affatto dal poter fare quello di che i nostri maggiori furon tanto onorati: nè però acquisteremo di saper fare bene e lodevolmente ciò che negli Oltramontani piace: perchè a loro il dà la natura, che a noi altramente comanda: e così in breve condurremo la nostra letteratura a somigliare quel mostro che Orazio descrisse nel principio della Poetica.

Spero che non rifiuterete, o signori, di pubblicare questi miei pensieri: nella cui esposizione parmi avere fedelmente osservata quella massima, che troppo spesso (e mi duole) dimentichiamo noi Italiani scrivendo: Piena libertà nelle *opinioni*, e molto rispetto alle *persone*. La quale massima chi non vuole osservare contrista i buoni; perchè oltre al disonorare sè stesso, reca infamia alle lettere e alla nazione.

Continuazione sull' Empedocle di SCINÀ. (Vedi il N.º III di questo Giornale pag. 322).

ARTICOLO SECONDO.

INTORNO alla morte di Empedocle saviamente si passò con pochissime parole Scinà, accennando non potersene sapere di certo il vero, che sino dall' antichità fu contaminato di menzogne; fra le quali essere stata la più assurda, e prima di tutte confutata dagli stessi amici di Empedocle, ch' egli si fosse gittato nell' Etna. Per altro questa favola fu creduta, o certamente ripetuta, per oltre a quattrocento anni dopo la fine di quel filosofo; e in Roma come di opinione corrente ne parlò Orazio. Di ciò non tenne conto Scinà, che appena spese due righe a negare quel racconto; nè lo Sturzio, che vi impiegò un capitolo. Ma poichè la Poetica di Orazio va per le mani di tutti; e ognuno facilmente può stimare non incredibile ciò che fosse creduto da sì giudizioso ingegno; parmi convenevole di osservare che dai versi d' Orazio si possa bensì dedurre essere durata fino a' suoi tempi e popolarmente ricevuta quella calunniosa favola intorno alla morte del siciliano filosofo (poichè la filosofia ebbe sempre ed avrà una generazione perpetua di nemici, i quali operano incessabilmente di renderla odiosa e spregevole al volgo, traendolo con calunnie ad abborrire

e disprezzare i filosofi); ma che Orazio nel fine della Poetica parlasse da scherzo colla bocca del popolo, non da senno, e anzi contro al proprio pensiero. E per verità l'amaro scherno di que' suoi versi apparisce troppo manifesto. Dice che si convenga fuggire un poeta più che un lebbroso o lunatico o indemoniato. Se casca in un pozzo o in una fossa, e gridi aiuto aiuto, niuno debba cedere alla naturale pietà e soccorrerlo; perchè forse non vi cadde per misavventura, ma vi si gittò volontario, e forse cavatone vi si gitterà da capo, per desiderio di morte famosa. Come il siciliano poeta Empedocle, volendo essere creduto un Dio immortale, si lanciò freddo nell'ardente Etna. Ogni cosa mi persuade che Orazio non parli seriamente. Quell'*ardentem frigidus Ætnam* è sì miserabile e fastidiosa arguzia, che quel purgatissimo suo giudizio se ne avrebbe a vergognare. Poi liberalmente concede al Siciliano il titolo di poeta, negatogli espressamente da Aristotile. Nè mi si dica che potè Orazio tenere diversa sentenza; e riputar bastevole il verso senza invenzione a fare poesia. Perocchè egli tanto fu unanime ad Aristotile, che per la medesima ragione tolse a sè proprio il nome e il pregio di poeta, nella quarta satira del primo libro:

*Primum ego me illorum, dederis quibus esse poetis,
Excerptam numero: neque enim concludere versum
Dixeris esse satis; neque si quis scribat, uti nos,
Sermoni propiora, putes hunc esse poetam.*

Mi pare adunque potersi conchiudere che Orazio non dia alcuna autorità a quel racconto. Ma giudicheranne ciascuno a suo senno, leggendo i versi di lui.

*Ut mala quem scabies aut morbus regius urget ,
 Aut fanaticus error , et iracunda Diana ,
 Vesantum tetigisse timent , fugiuntque poetam
 Qui sapiunt ; agitant pueri , incautique sequuntur ,
 Hic , dum sublimes versus ructatur , et errat ,
 Si veluti merulis intentus decedit auceps
 In puteum foveamve ; licet , succurrite , longum
 Clamet , Io cives ; non sit qui tollere curet.
 Si quis opem curet ferre , et demittere funem ,
 Qui scis an prudens huc se dejecerit , atque
 Servari nolit ? dicam : Siculique poetæ
 Narrabo interitum : Deus immortalis haberi
 Dum cupit Empedocles , ardentem frigidus Ætnam
 Insiliit. Sit jus , liceatque perire poetis.
 Invitum qui servat , idem facit occidenti.
 Nec semel hoc fecit ; neque si retractus erit , iam
 Fiet homo , et ponet famosæ mortis amorem.
 Nec satis apparet versûs cur factitet ; utrum
 Minxerit in patrios cineres , an triste bidental
 Moverit incestus : certe furit ; ac velut ursus
 Objectos cavere valuit si frangere clathros ,
 Indoctum doctumque fugat recitator acerbus :
 Quem vero arripuit , tenet occiditque legendo ,
 Non missura cutem nisi plena cruoris hirudo.*

Il secondo volume di Scinà contiene la sua terza Memoria , che è tutta in esporre la filosofia di Empedocle ; e la quarta precede i frammenti dello stesso , diligentemente raccolti da Scinà e illustrati con annotazioni : nelle quali , come in tutta la sua opera , fu sobrio ; più copioso lo Sturzio : il quale anche adunò di Empedocle 426 versi , e il Siciliano soli 393 ; indicando nelle annotazioni da quali antichi scrittori li avesse cavati ; nel che dovette faticare moltissimo , come se egli primo si accingesse a

questa impresa, trovandosi la Sicilia mancare de' moderni libri. Spesse volte, sebbene più parcamente dello Sturzio, discorre della maniera di leggerli, correggerli ed interpretarli. Alle annotazioni precedono i frammenti in greco, e la traduzione di essi: ai quali va innanzi la breve Memoria che ragiona di loro. L' *Inno ad Apollo* e il *Poema de' Persiani* furono, lui morto, bruciati da sua sorella; e questo secondo era imperfetto. Il *Poema della sfera* oggi si reputa di incerto autore. Del *Discorso sulla medicina* non rimane vestigio: e ignorasi se fu scritto in versi, come dice Laerzio; ovvero, secondo Suida, in prosa. Ciò che dunque abbiamo si è un poco del libro delle Purgazioni, di materia morale, dedicato a' suoi Gergentini. Meno scarsi avanzi ci restano del poema della Natura, diviso in tre libri, e indirizzato al medico Pausania suo amico. Il più bello di questi frammenti, e forse la più veneranda reliquia dell' antica fisica, ci fu conservata da Aristotile nel capo settimo della respirazione. Penso non dover essere discaro a recarlo qui; non tanto per vedervi come Empedocle spiegasse a suo modo il nostro respirare: ma perchè sarà dilettevole e a molti mirabile, che egli conoscesse il peso e la elasticità dell' aria, e lo provasse dal premere essa e spingere, tanto in su quanto in giù, l' acqua ne' cannelli; e prevenisse di duemila anni le sperienze fatte col mercurio dal Torricelli.

Ecco nel respirar come da tutti

L' aer dentro si tira, e fuor si manda.

Delle vene i canali si propagano

Agli estremi del corpo, e metton capo

Delle nari ne' solchi, in cui le punte

Hanno sturate. Ma di sangue in parte
Sono que' tubi, e non del tutto, pieni.
Però calando giù s' occulta il sangue,
E lascia all' aer libera ed aperta.
Dell' entrar la via per le boccucce :
Avvien così, che quando il sangue molle
In giù si lancia nell' interno, tosto
L' aria che ferve, con sue vacue bolle
Entra con furia. E quando poi balzando
Ritorna il sangue, torna fuor di nuovo
Uscendo l' aria. = Guarda qua donzella
Intenta a trastullare colla clessidra
Di facil bronzo, che al martello regge.
Empier d' acqua la vuol : perciò ne tura
Colla sua bella man prima la bocca
Dell' orifizio, e quindi per la base,
Di spessi forellin tutta bucata,
L' immerge in mezzo della limpid' acqua.
Ma questa intanto dentro non penètra,
Perchè l' aria racchiusa nella clessidra
Sovrastando a' forami, con la molla
L' acqua preme, sospinge ed allontana,
Che se appena riapre la donzella
Il già chiuso orifizio, di repente
L' aria sen fugge, e come questa manca,
L' acqua fatale che presiede all' ore,
Che entrar pria non potea, entra nel vaso :
La clessidra è già piena. Or la donzella
In altra guisa guarda là che gioca :
Ella con man turandone la bocca,
Dalla base forata vuol che cada
L' acqua fatale, di cui quella è zeppa.
Ma cupido d' entrar l' aer di fuori
Quasi forte confin l' acqua ritiene
Intorno a' forellini gorgogliante.

Se quella poi leva la mano , allora
(All' opposto di pria) l' aer di sopra
Cedendo all' acqua , giù la manda , e questa
Per li forami della base gronda. =
Tal è del sangue , che colante scorre
Per le membra. Se presto si ritira
Affollandosi in dentro , allor di colpo
Schiuosa l' aria con vigor rientra :
Poi quel ratto s' avvanza ; e questa fuori
Esce con passo egual retrocedendo.

Così era noto e chiaro ad Empedocle ciò che
il sommo Galileo non seppe spiegare ai fonta-
nieri di Boboli.

È poi cosa degna di considerazione perchè
Empedocle , comunque Siciliano e pittagorico ,
non adoperasse il dialetto dorico , ma gli pia-
cesse di scrivere l' ionico. Dice Scinà che que-
sto dovesse parergli più polito e gentile. Ma
potremo credere che mancasse pulitezza e grazia
alla favella di Teocrito? Meno poi mi persuade
la opinione di Antonio Cocchi e di alcuni altri,
che al dorico attribuiscono certa oscurità ; e
questa fanno cagione d' essersi prima lette da
pochi , e poi generalmente trascurate le opere
de' pittagorici che in quello scrissero. Poichè
avendo letto gli avanzi de' pittagorici che ci
conservò lo Stobèo , niente di oscuro o di mala-
gevole vi trovai. Pertanto se è lecito conget-
turare , crederei che Empedocle lasciasse di
adoperare il dialetto della sua patria e della sua
scuola , non perchè fosse o più difficile o meno
gradito ai Greci ; ma perchè vedesse più fre-
quentato fuori della Grecia l' Ionico , al quale
Omero, Erodoto, e Ippocrate aveano acquistata più
universale celebrità. E veramente ne' suoi versi

appare una studiosissima imitazione di Omero , e nella poetica elocuzione seguitollo dappresso al possibile : e quanto alla efficacia negli epiteti , Plutarco lo riputò talora superiore. A Parmenide e a Csenofane , che furono famosi poeti didascalici , lo preferisce Cicerone ; e a tutti Aristotele , che nel suo genere lo giudica ottimo. Da questi frammenti , come da testimonii indubitati , ha cavate Scinà le Sentenze di Empedocle in ogni parte di naturale e di morale filosofia , e le ha con mirabil giudizio e brevità esposte nella terza Memoria , della quale ci resta a parlare.

(Sarà continuato).

Della Basilica di S. Paolo, opera di Niccola Maria NICOLAI, romano, votante della segnatura di grazia, con piante e disegni incisi. — Roma, nella Stamperia de Romanis, 1815, fol. max. con XVIII tavole.

MENTRE tanto si è studiato e tanto si studia per conoscere Roma pagana, le cure degli uomini di lettere, e che la cattolica religione professano, dovrebbero rivolgersi eziandio con ogni maturità di pensiero, e col massimo impegno a conoscere Roma cristiana e ad investigarla profondamente nei molti e celebri monumenti superstiti. Quali vastissimi campi per avventura non ci offrono essi da percorrere, e ne quali troveremo sparsi per tutto, non meno che nelle antichità profane, oggetti di grandi cognizioni e di profonda dottrina? Le catacombe per esempio ci istruiranno nella storia de' martiri e delle persecuzioni, che que' prodi campioni del cristianesimo affrontavano in faccia a tiranni, per divenirne vittime gloriose. I molti edificj, le sculture, le pitture ci istruiranno bastantemente nella pietà de' nostri padri, nella storia degli antichi siti cristiani, anzi nella storia medesima delle belle arti, le quali dalla loro rovina fino al risorgimento, e per lo spazio di quasi dieci secoli non potranno rintracciarli che ne' monumenti cristiani. Di ciò ne sia una prova bastante la storia medesima delle belle arti di

quest' epoca con `profondità di dottrina dal sig. d'Agincourt travagliata per la maggior parte sui monumenti cristiani. Le lapide, i dittici, i marmi, i bronzi, le pitture, le gemme cristiane debbono esserci sommamente care, ed ogni cimasio di cristiane antichità in quel modo che lo furono un giorno ai Bosj, ai Boldetti, ai Buonarroti, agli Arrighi, ai Severani, ai Toningi, ai Marangoni, ai Ciampini, ai Galletti e fra più recenti ai Paciaudi, ai Vettorj, agli Allegranza, ai Mamacchi, ai Borgia e ad altri. Per mostrar finalmente di qual peso debba essere lo studio delle cristiane antichità, basterà il soggiugnere come esse possono divenire una face ardentissima nelle maggiori oscurità dei libri del Nuovo Testamento e dei primi padri della Chiesa greci e latini.

Istruito da queste incontrastabili verità il chiarissimo monsignor Nicolai zelantissimo dell' onore della Chiesa e delle sue grandi prerogative, ha tolto sopra di sè il maguanimo impegno di emulare i grandissimi scrittori già ricordati, riportandone sopra di essi la palma e specialmente sopra il dotto Ciampini, dottamente illustrando il più insigne edificio cristiano che rimanga fra gli antichi superstiti in Roma nella Basilica Ostiense di S. Paolo fuori delle mura; luogo insigne nella storia del cristianesimo per la sua antichità, per la pietà e munificenza de' suoi autori, per la vastità e bellezza, e per tante altre prerogative e preziosi antichi cristiani cimelj che vanno ad essa basilica riuniti.

Dopo la dedica al Sommo Pontefice Pio VII, si apre la via a far conoscere questo

monumento di cristiana pietà, e questo miracolo dell' arte innalzato nel secolo VI dell' era volgare con succinta, ma erudita ed opportuna prefazione.

In essa con piena cognizione di storia ecclesiastica si dà conto dell' impegno di Costantino e de' tre Cesari suoi successori al trono di Oriente nell' innalzare la celebre Basilica Ostiense, non meno dei Pontefici romani per la conservazione ed incremento di sì illustre Basilica, anche nei tempi più calamitosi della Chiesa e di Roma; e prevenendo il lettore come un tempio sì celebre non era stato per anche illustrato come meritava, additandone le molte ed erudite fatiche che su di esso avea fatto il rinomatissimo P. di Costanzo abate Benedettino rimaste inedite presso i suoi eredi; il dotto autore espone le cause principali che lo hanno indotto ad intraprendere una sì lodevole fatica per bene delle lettere, per maggior lustro della religione e della Chiesa, e per aumentare di nuove cognizioni la storia delle arti italiane.

Il capitolo primo è destinato dall' autore ad esporre la storia del cimiterio di Lucina, sopra del quale fu in parte innalzata la Basilica Ostiense. Era esso situato prossimamente all' altro di S. Timoteo, nel quale si deposero le sacre spoglie di S. Paolo, ed ivi venerate per lunga stagione; ma il cimiterio di Lucina fu per altro chiuso intieramente ai giorni di Sisto V, ne furono tolti tutti i marmi scritti, parte de' quali iti in rovina e parte occupati in un informe lastricato della basilica stessa ne' restauri fatti a' tempi di quel Pontefice, l' autore ne deplora il detrimento cui anda-

vano soggetti que' marmi tolti poscia in gran parte dal lastrico, ed allogati nel peristilio del monistero.

Fu Costantino il primo veramente che prendesse ad innalzare questa basilica in onore dell'Apostolo delle genti sopra il luogo ove si adoravano le sagre sue spoglie, ma quella da Costantino innalzata più non esiste. *Cap. II.* La breve ma erudita disquisizione intorno alle basiliche de' Pagani, l'uso e le disposizioni di esse, e l'imitazione che ne fecero i Cristiani dedicandole al culto divino, basta per avventura a farci comprendere il carattere, la forma e l'uso di questi celebri edifizj tanto presso i primi, che presso i secondi, prendendo da ciò opportuno motivo da farci conoscere la Basilica Vaticana avanti che si riducesse alla forma attuale. Gli argomenti e le ragioni esposte dal dotto autore per convalidare l'antica tradizione, che Costantino per fabbricare la nuova basilica vi trasportasse le molte colonne del Mausoleo di Adriano, sono assai convincenti e del maggior peso anche a fronte delle opposizioni contrarie. Le varie disquisizioni con cui si cerca qual fosse la vera situazione della prima Basilica Costantiniana, e quale ne fossero la sua ampiezza e forma avanti che Valentiniano, Teodosio ed Arcadio la riedificassero più nuova e più ampia, ci manifestano l'autore di saggia critica dotato e di erudizione profonda, il quale dietro ad argomenti sicuri stabilisce che *la direzione della antica basilica fosse da Levante a Ponente, e che il suo dorso o sia la tribuna esistesse dalla banda dell'attual portico e della faccia dell'attuale basilica, vale a dire da quel lato medesimo ove trovavasi l'antica strada.*

La storia della riedificazione (*C. III*) di questa basilica sotto Valentiniano, Teodosio, Arcadio ed Onorio, quanto brevemente, altrettanto dottamente e con sagacità di giudizj viene esposta. Quei Cesari pertanto volendola riedificare più ampia e magnifica, demolirono la Costantiniana, e per chi fosse inclinato a credere che la Costantiniana stessa, anzichè demolita, fosse stata nella nuova inclusa, l'autore ne desume argomenti in contrario dal carattere della basilica attuale e dai monumenti scritti che vi rimangono.

Il Pio Onorio fra i Cesari già ricordati fu quegli che ne prese maggiore interesse ed impegno, riducendola quasi al suo total compimento, decorandola di un magnifico altare così detto della Confessione, il quale sebbene più non rimanga, l'autore non lascia di darcene una relazione esatta, unitamente a quella dell'antico coro e degli amboni conforme il rito antico, dietro alle descrizoui che ne rimangono.

Delle magnifiche largizioni pienamente profuse sopra questa basilica da que' Cesari per renderla più maestosa e ricca se ne parla sulla autorità di Prudenzio, e per rendere questa storia più interessante, non ha ommesso alcuna diligenza onde rintracciare tutte queste cose accessorie che ne' tempi andati erano alla basilica riunite onde renderla più ampia, comoda e maestosa. Egli ci ragguaglia pertanto di un portico quadrato innanzi la sua facciata principale che più non rimane e di cui varie vestigia si conservavano ancora ai giorni di Panvinio, non dimenticando neppure i bonificj che procurarono a questo sagro luogo i Pontefici.

Simmaco ed Adriano I, ed i monisteri di uomini ed di donne che poterono essere fabbricati al suo ridosso per servizio della basilica stessa. Ma gli ornamenti ed i restauri frequenti fatti dai Sommi Pontefici da altri personaggi si prendono poco appresso in più esatta considerazione (*al Cap. IV*), e per mezzo di erudite storiche ricerche noi sappiamo che a rendere più nobile e grande la Basilica Ostiense vi concorsero Leone I, Placidia, probabilmente Alessio prefetto di Roma, un Eusebio ignoto nella storia fin qui, i Pontefici Ormisda, Simmaco, S. Gregorio, Sergio I, Gregorio II e III, Stefano II, Adriano I, Carlo Magno, Leone III e IV, Benedetto III ed altri Pontefici fino a Benedetto XIII, i quali tutti oltre averne migliorata, abbellita ed arricchita la fabbrica, l'ornarono di mosaici, finestre, altari, immagini, lampadi, vasi d'oro e d'argento in gran copia, di gioie, e la dotarono di copiose possessioni, di ricchi paramenti, arredi sagri ed ornati. Se poi la Costantiniana Basilica fu protetta e salvata da tante orde di Barbari che congiurarono alla rovina dell'Italia e di Roma, come prova l'autore con irrefragabili autorità, anch'essa peraltro, nel secolo IX divenne vittima della rapacità de' Saraceni.

La storia di questo celebratissimo monumento, in cui tutte le arti concorsero a fornirlo di belli accessori, si renderebbe anche più interessante se si potessero almeno scoprire in parte gli artisti che vi travagliarono. Ma come mai saperlo se le più minute notizie di essi e de' semplici loro nomi si confusero fra l'ignoranza e la barbarie di quei miserabili oscurissimi tempi? È avvenuto al dotto compilatore

di tante preziose Memorie di scoprire pure un Arnolfo il quale nel 1285 fece alcuni lavori, forse di scultura, al ciborio della Confessione. Esso peraltro mostra ingenuamente di non sapere chi si fosse questo Arnolfo, ma quando ce lo permette noi soggiugneremo come questi potè essere quell' Arnolfo di Lapo fiorentino, il quale otto anni innanzi e nel 1277 dimorando in Napoli fu dimandato dai Perugini; e queati l'ottennero dal re Carlo I d' Angiò per ornare di bassirilievi in compagnia di Giovanni da Pisa la fonte della piazza maggiore (*Mariotti Let. pittoresche* p. 24, 25), e del detto Arnolfo architetto e scultore veggansi gli elogi degli illustri toscani (*C. I.* 25).

Cresceva di rinomanza la Basilica Ostiense anche per la celebrità della strada per cui si andava, che è l' antica Via Ostiense della quale un' erudita descrizione ha compilato il ch. istoriografo di questa basilica (*Cap. V*). Essa incominciava dall' antica porta Tergemina e passando alle falde dell' Aventino giugneva sino ad Ostia da cui prese la sua denominazione; ma ciò che dovea rendere più comodo, più augusto e magnifico il tragitto della detta porta Tergemina alla basilica, era certamente un portico che si stendeva per tutto questo tratto di strada e che Procopio fa lungo 14 stadj.

Non piccolo vantaggio può ritrarre la storia delle arti dall' esatta descrizione degli antichi mosaici e pitture che ornano la basilica stessa (*Cap. VI*). L' espositore prende da ciò l' opportunità d' istruirci in cose nuove e singolarissime, ed è sua giustissima osservazione, che se in questi monumenti innalzati in secoli infelici

non brillano le grazie dell' arte greca , sono queste compensate dalla commozione che desta negli animi de' riguardanti la grave maestà di quelle figure ; e siccome fra le pitture di quelle pareti , sono per la storia ecclesiastica le più singolari i ritratti de' Pontefici da S. Pietro fino al regnante Pio VII , l' autore medesimo ha aggiunto nuovo pregio all' opera sua terminando questa sua descrizione col riferire tutte le note cronologiche che le effigie di que' Pontefici accompagnano.

Dopo che l' autore si è felicemente disbrigato a sobriamente descrivere ed illustrare il materiale della basilica , e dei varj monumenti che l' ornano , entra a favellare della storia ecclesiastica di essa (*Cap. VII*). Gli oggetti principali di queste nuove disquisizioni sono il mostrare quanti erano i preti cardinali addetti al di lei culto, e che furono sette. In quali solennità vi si trasferissero i Pontefici per celebrarvi sagre funzioni, e quali erano queste in particolare ; un catalogo dei sacri tesori che vi si conservano nelle miracolose immagini e nelle molte reliquie, e delle indulgenze ond' è la basilica stessa doviziosamente arricchita.

Era pur necessario che si conoscesse eziandio la storia del celebratissimo monistero de' monaci Benedettini contiguo alla basilica. Ciò si adempie dal dotto istoriografo in capitolo a parte al *Cap. VIII*. Fra le tenebre in cui sono avvolte le particolarità di questa storia medesima , esso va congetturando che quel monistero avesse incominciamento nel secolo VII ; e le sue congetture vengono convalidate da opportunissime riflessioni tratte direttamente dalla storia mo-

nastica, la quale fa una assai bella comparsa in questo capitolo, terminandolo con una bolla del Pontefice Gregorio VII del 1074 che è la più antica riguardante la storia di quel monistero, e con la quale il Pontefice accorda a que' monaci esenzioni, privilegi, fondi ed altre grazie e prerogative. Succede alla detta bolla un elenco degli abati di S. Paolo, il quale incomincia dal secolo X fino al principio del XV, tratto da un codice vaticano.

Del rimanente una porzione della storia di questa basilica e dell' annesso suo monistero, non si potea per miglior modo terminare che coll' accennare delle brevi ed interessanti notizie. *Cap. IX.* In ordine alle molte fabbriche che all' intorno vi innalzò il Pontefice Giovanni VIII, per salvare così e l'una e l'altro dalle continue incursioni de' Barbari, e le quali fabbriche dal principale autore di esse presero il nome della città di *Giovannopoli*, e ciò che spetta alla sua fabbricazione viene proposto e provato con documenti irrefragabili.

(Sarà continuato).

Dell' antica Toreutica. — Dissertazione dell' abate Sebastiano CIAMPI, Professore di lettere greche e latine nell' I. e R. Università di Pisa, socio di varie Accademie, ec. — Firenze, dai torchi di Giovacchino Nannei, 1815. Pag. 45 in 8.^o ed 8 di dedica e d' iscrizioni.

QUESTO libretto è dedicato al celebre consigliere cavaliere *Morelli*, Bibliotecario della Marciana in Venezia, e le due iscrizioni lapidarie, di buono ed elegante stile, contengono un giusto elogio del sig. *Gio. Mordaunt Jhonson*, Inglese, Console per S. M. Britannica in Genova, morto nella fresca età di anni trentasette.

L' oggetto di questa dissertazione accademica è quello di sostenere contro il *Salmasio*, il *Burmanno*, l' *Heyne* ed altri filologi, che i Greci ed i Romani conobbero non solamente il tornio *semplice*, ma anche il *figurato*. Osserva opportunamente, che molte Memorie delle cose d' arte presso gli antichi ci mancano, non tanto perchè siansi perdute, quanto perchè poca premura si diedero essi di trascriverle, reputando superfluo l' istruire per via di scrittura i contemporanei, in ciò che potevano meglio imparare, e dalla viva voce de' precettori e dall' esercizio degli artisti. Se ciò non fosse, si metterebbe più in chiaro la tesi, che molte delle scoperte attribuite ai moderni non sieno state ignote agli antichi.

Tesse l'autore brevemente il catalogo di coloro che scrissero dell' arte del tornitore, tra i quali ci duole di non trovare neppure accennata l' *arte del tornitore*, fatta per la prima enciclopedia, e quella molto più ampia inserita nella grandiosa collezione delle *arti e dei mestieri*, pubblicata in Parigi in molti volumi in foglio.

Venendo al punto della erudizione, comincia l'autore dall' attaccare il celebre *Heyne*, il quale sulla fede di certo *Splenger* asserisce essere invenzione recente, non più antica del tempo dell' imperatore Leopoldo l' invenzione del tornio figurato per fare piccole immagini, o incidere sigilli. Pare, che l' opinione medesima sia stata comune anche a *Winckelmann*, almeno quando egli pubblicò la seconda edizione della sua *Storia dell' arte del disegno*. Il *Salmasio* avea già trovato impossibile, che per mezzo del tornio, come dice *Virgilio* nella terza Egloga, fossero espressi in un bicchiere i corimbi dell' edera e della vite, ed avea supposto che il poeta confuso avesse il lavoro del tornio con quello dello scalpello o del *cisello*, e tale fu pure l' opinione del *Burmanno*.

Osserva l'autore, che tutti quegli scrittori, ed il *Salmasio* in particolare, parlarono sempre del tornio semplice, e non immaginarono forse l' uso del figurato, il quale non è infine, che un mezzo di variamente applicare il ferro tagliente con moto di rotazione al corpo, che gli è presentato. Si volge quindi l'autore a ben determinare, qual fosse il vero significato delle voci *τορεῦν*, *τορευμα*, *τορεος* e loro derivati. Mostra che gli antichissimi Greci non solo, ma i Trojani, i Fenicj, gli Ebrei, conobbero l' arte del tornire,

risalendo l' antichità dell' invenzione del tornio fino a *Dedalo*. Egli avrebbe potuto annoverare tra quelle nazioni antiche, che praticarono l' arte del tornio, anche gli Egizj; giacchè molte loro opere incise, e tra l' altre gli scarabei, provano che ne' più antichi tempi conobbero il tornio, e probabilmente il tornio figurato.

Trova quindi il significato del verbo greco sopraccennato in alcuni versi di *Omero* e di *Arato*, ed ha a favor suo la spiegazione di *Eustazio* intorno al verbo *διώω*, equivalente a *τορέω* o *τρορέω*. Altri verbi si citano, ai quali le glosse ed i lessicografi danno lo stesso senso che al verbo sopraindicato, e che tutti significano azione di circolo e di ruotamento. Anche *Aristofane* ha una parola composta, che significa tornitori di scudi; e l' autore, il quale ha notato che gli scudi erano di forma rotonda, poteva altresì osservare in questo luogo, che essi erano d' ordinario figurati. Accenna però opportunamente che la radice di *τορέω* è *τερέω* *terebro*, *periforo* *traycio*.

Venendo ai Latini, trova l' autore le radici medesime e la stessa significazione nelle voci *torques*, *torcular*, *torvus*, *tortus* e *torus*, sedile, dalle quali vennero le nostre *torcere*, *torchio*, *torcia*, ec. Il *torno* o *tornio* de' versi, menzionato da *Properzio* e da *Orazio* non ha altra origine, ed è ancor più chiaro il *toreuma* leggiero della ruota *Sorrentina* o *Ispanica*, di *Marziale*. Anche *Cicerone* parla de' *toreumi* e de' *bicchieri* intagliati di *Verre* e li nomina *tericlei*, mentre *Plinio* c' insegna che *Tericle* costumava di lavorare i suoi bicchieri col tornio.

Conchiude adunque contro il *Winckelmann*,
Bibl. Ital. T. II.

che la voce *Toreuma* era precisamente applicabile ai lavori toreutici, e non solo ai lavori tondeggianti, ma anche ai bicchieri ornati di intagli o rilievi, de' quali parlano chiaramente *Virgilio*, *Marziale* e *Salviano*; e qui l'autore si estende a proposito sui nobili lavori degli antichi nei vasi e nelle tazze, e sugli artisti che le fabbricavano.

Torna infine l'autore sulla pratica dell'arte, e mostra una certa relazione tra le opere degli antichi e de' moderni tornitori, o almeno tra i lavori di questi e quelli, che degli antichi ci descrivono *Plutarco*, *Eliano* ed *Ateneo*; mostra anche una qualche relazione esistente tra il tornio ed il trapano, che nelle grandi statue ha spesso la massima parte del lavoro; parla del tornio, chiamato a *rosetta* o a *balzo*, che serve pei tornitori di figure, e parla di molti nobili lavori di questo genere che si trovano nella galleria di Firenze, ed in una nota espone i nomi di vari famosi tornitori moderni.

Si propone l'autore due difficoltà, la prima, che gli antichi non fecero menzione di quest'arte, la seconda che nulla di deciso può ricavarsi dalle descrizioni loro de' lavori toreutici. Risponde alla prima, che di molte arti ebbero gli antichi la conoscenza e la pratica, delle quali non ci è pervenuta la descrizione e la denominazione speciale, e cita *Vitruvio*, il quale appunto in proposito di molte macchine e specialmente del tornio, dice non essere necessario il disputarne, essendo quelle applicate all'uso dalla consuetudine, o *volgari ed ordinariamente in uso*, come traduce il *Galliani*. Come si sono perduti, dice l'autore, tanti meccanismi, che non dai libri,

ma dai monumenti vediamo chiaramente aver conosciuto gli antichi, così potè essere andato in dimenticanza l'uso del tornio figurato. Risponde alla seconda, che sebbene poche e generiche descrizioni gli antichi ci abbiano lasciate de' lavori toreutici; tuttavia non può negarsi aver essi usato il verbo *tornare* non nei lavori semplici, ma anche in quelli a rilievo ed intaglio di qualunque materia; e che il senso radicale e proprio di quel verbo *indica lavoro fatto con moto di ruotamento, comunque combinato e diretto*. Che se qualche volta si è scambiata l'azione di *tornire* con quella di *cisellare*; questo traslato non avrebbe mai potuto aver luogo, se col tornio non si fossero eseguiti lavori simili a quelli che far potevansi col *eisello* o collo *scalpello*. Spesso gli antichi hanno parlato di vari generi di lavoro, prendendo di mira l'effetto; e ciò è avvenuto anche allorchè hanno parlato del tornio.

Ricerca per ultimo l'autore, quando siasi principiato a lavorar di figura e ad arricchire di rilievi ed intagli i toreumati puri; e sull'autorità di *Omero*, di *Arato* e di *Anacreonte*, risale ad un'epoca anteriore all'olimpiade LXII. Conchiude quindi che un lavoro di tornio esser dovea il bicchiere dell'Egloga Virgiliana; ed alla obbiezione che si fa, che ad un pastore non potea attribuirsi tanta maestria, risponde che il poeta non descriveva un fatto storico e vero, ma ideale, fondato però sul vero che la cosa fosse possibile ad eseguirsi da un tornitore; risponde, che l'uomo, detto dal poeta *divino*, poteva essere un prodigio fra i pastori, e chiede finalmente all'*Heyne*, chi gli ha detto mai che *Alcimedonte* fosse un pastore?

Non può negarsi che il sig. Ciampi abbia trattato quest' argomento con uno sfoggio grandissimo di erudizione, massime grammaticale. Noi siamo intieramente del parer suo; ma avremmo bramato ch' egli si fosse alquanto esteso sui diversi metodi dell' arte glittografica degli antichi; giacchè da quella sorta di lavori appare chiaramente ed incontrastabilmente stabilito l'uso presso gli antichi del tornio *a rosetta* o *a balzo*, del quale anche oggi giorno si valgono gl' incisori di pietre dure. E qui è da notarsi che nelle antiche opere ben si distingue il lavoro detto a *graffio*, da quello che è stato eseguito colla ruota. L' autore di questo articolo ne ha lungamente parlato *nelle sue osservazioni sulle gemme incise*, pubblicate nel 1786, e nel primo volume della *spiegazione di una raccolta di gemme incise dagli antichi* stampato nel 1795.

*Il Convito o i Lapiti, dal greco di LUCIANO —
Roma, 1815, Stamperia de Romanis, di pagine
46 in 8.° ed 8 di prefazione, con una figura.*

LUCIANO è uno di quegli scrittori bizzarri ed ameni, le cui opere si vanno tratto tratto parzialmente traducendo dai colti scrittori d'Italia. Questa vide già diverse traduzioni, alcune intiere, altre parziali de' suoi *Dialoghi*, e queste cominciarono fino dal secolo XVI. Molti altri opuscoli di quello scrittore comparvero nella nostra lingua, ed il sig. *Luigi Lecchi* ha ultimamente tradotto con molta eleganza i *Dialoghi delle Cortigiane*. Ora il sig. *Guglielmo Manzi* si è applicato a tradurre il *Convito*, ossia il dialogo che corre sotto questo titolo, e lo ha indirizzato al dotto bibliografo sig. abate *Colombo* di Parma.

Luciano *stravagantissimo e ghiribizzosissimo*, come dice il sig. *Manzi*, scrisse il *Convito*, intento a beffarsi di alcuni falsi filosofi de' tempi suoi, i quali, volendo essere tenuti per sapienti e buoni, non aveano poi di filosofo se non l'abito, ed erano uomini dediti solo a malvagi guadagni, ad usure e dissolutezze. Noi non vorrem credere che il traduttore abbia scelto espressamente questo scritto mordace e satirico per beffarsi di alcuni filosofi de' nostri giorni.

Ma sebbene l'autore sembri a prima vista portato a schernire la dottrina in generale,

pure, come il traduttore opportunamente osserva, egli ci offre un prezioso insegnamento, conchiudendo colla morale sentenza, che non può darsi dottrina, se non è accompagnata da una verace virtù. Se si dovesse anche attenersi al primo principio, che l'autore sembra aver avuto in vista, di screditare la filosofia; il traduttore potrebbe essere benemerito presso coloro che declamano continuamente contro l'eccessiva copia de' lumi sparsi ai nostri giorni.

Ma di *Luciano* non è da stupirsi, perchè egli vivea in un secolo così scostumato, e tanto false e pericolose erano allora le dottrine sparse nelle scuole del Paganesimo, che egli non ebbe difficoltà ad esporre nelle sue opere gli Iddii stessi alle risa de' suoi lettori e ne acquistò la taccia di schernitore di ogni cosa divina ed umana.

Siccome in questo convito i filosofi dopo aver molto disputato e dato corso alla ghiottoneria, ed alla lussuria, finiscono per battersi; così *Luciano* lo intitolò il *Convito* o i *Lapiti*, alludendo alle nozze d'Ippodamia, nelle quali i Lapiti, popoli di Tessaglia, vennero a contesa co' Centauri ad instigazione di Marte, che non era stato a quelle nozze invitato.

Il volgarizzamento è fedele e può dirsi elegante, quando si faccia però eccezione alla Canzoncina nuziale messa in versi espressamente di *stile arcadico*, che è proprio simile a quelle che si usano nelle raccolte di nozze de' nostri giorni ed in altre correnti poesie. Il traduttore ha prudentemente seguito il testo della edizione del *Reitzio* fatta in Amsterdam nel 1743.

Lettera di Domenico SESTINI al sig. Gaetano CATTANEO Direttore del R. I. Gabinetto delle medaglie in Milano. — Sopra diverse Medaglie della famiglia di Vespasiano state malamente lette, e attribuite a sedi vaghe, o lasciate incerte, le quali ora potranno restituire ad una città nuova in numismatica, cioè a Thalassa, città cretica.

Voi ben sapete, come un' istessa medaglia, per essere frusta, o in parte mancante della sua vera leggenda, è stata creduta ora di M. Agrippa, ora di Nerone, ora di Ottone, di Tito, e di Trajano eziandio; e fu attribuita a sedi vaghe, ovvero lasciata tra le incerte. Eccovene ora la diversa descrizione fatta dai vari autori numismatici.

M. Agrippa fors.

1. Caput nudum R. ΕΠΙ. ΑΝΘ. . . . ΣΙΑΩΝΟΣ.
Jupiter seminudus ad s. sedens d. fulmen, s.
hastam. Æ. 2. *Eckhel. Syll. I. p. 78. tab. 7. f. 8.*
ex mus. Caes.

. Caput nudum ad s. R. ΑΝΘΥΠΑΤΟΥ. ΣΙ-
ΑΩΝΟ . . . Caput Jovis laureatum ad s. Æ. 2. *Eckhel.*
l. c. fg. 9.

2. *Nero.*

ΝΕΡΟ ΚΑΙΣΑ Caput nudum ad s. R. ΕΠΙ.
ΑΝΘΥΠ. Jupiter sedens, s. hastam. Æ. 2.
Mus. Theup. p. 848.

8. Caput Neronis nudum ad s. $\text{Ἡ. ΕΠΙ. ΣΙΑΩΝΟΣ. Caput Neptuni } \text{Æ. 2. Mus. Hederv. P. I. p. 341. n. 7371. (a).}$

. Caput idem $\text{Ἡ. ΠΟΣΕΙΔΩΝΟΣ. Caput Neptuni. } \text{Æ. 2. ib. n. 7370. (b).}$

Otho.

4. $\text{ΩΘΟ. ΦΩΤΑΦΧΟ. Caput Othonis nudum } \text{Ἡ. ΖΩΝΩΛΙΣ ΘΝΑ. ΠΑ. Diana venatricis habitu cum pileo acuminato d. telum e pharetra depromit, s. arcum gerit. Duplex. } \text{Æ. 2. Sanct. Num. Sel. T. II. tab. 39. fg. 59.}$

5. *Titus.*

$\text{ΕΠΙ. ΑΝΘΥΠΑ. . . . Jupiter seminudus ad s. sedens d. fulmen, s. hastam. } \text{Æ. 2. Morell. Tab. 14. fg. 14.}$

6. *Trajanus.*

. $\text{ΦΩΤΑΦΧΟΤΤΑ. Caput Trajani nudum } \text{Ἡ. ΖΩΝΩΛΙΣ ΘΝΑ ΠΑ. Diana ut supra. } \text{Æ. 2. Haverc. Num. Reg. Christ. Tab. 55. p. 365.}$

Dalle diverse descrizioni fatte, non che dalle varie attribuzioni non saprebbesi tuttavia di quale imperatore fosse la vera effigie, se non avessi osservato altri esemplari, oltre quelli del museo di Milano e del museo di Vienna, due del museo Hedervariano, ed un altro, come vi dirò, con la leggenda ben determinata.

(a) Ho potuto esaminare queste due medaglie sul luogo stesso; ed ho osservato, che la prima ha
 $\text{ΑΣΙΑΝΟΣ. ΥΠΙ. Caput Vesp. nudum ad s. } \text{Ἡ. ΣΙΑΩΝΟΣ. Caput Iovis diadematum ad s. } \text{Æ. 2. met. cr.}$

(b) $\text{VII. LIV. Cap. idem ad s. } \text{Ἡ. ΕΠΙ. ΑΝΘ. Caput Iovis diadematum ad s. } \text{Æ. 2. met. cr.}$

In questa seconda fu letto e supplito malamente ΠΟΣΕΙΔΩΝΟΣ.

E certo che tanti uomini sommi debbono essere scusati, se non ne determinarono la vera effigie; mentre tutte queste medaglie di conio rozzo, come si è la fabbricazione cretense, ingannano l'occhio, e fanno ravvisare una testa d'imperatore diversa da quella che è; e non è meraviglia, se con dubbio fu creduta dall'Eckhel; di Marco Agrippa, e da altri, di Nerone, di Ottone, di Tito, e anco di Trajano.

La medaglia gemina, che descrisse il celebre P. Ab. Sanclemente, è a mio parere quell'istessa, che pubblicata fu dall'Avercampo; poichè sappiamo, che nelle commozioni galliche il museo della Regina Cristina, passato nel museo Bracciano, e acquistato da Pio VI nell'anno 1794, fu in seguito in parte dissipato, e molte medaglie di esso vennero, come si vede, nelle di lui mani, e altre in quelle di Caronni.

Il detto P. Abate, dandoci la spiegazione di questa sua medaglia creduta d'Ottone, non mancò di far osservare che il metallo n'era cretico: congetturando che potesse essere stata coniatà in Cidonia, per la ragione che in altre medaglie imperiali ivi coniate si ha l'istesso andamento retrogrado delle leggende. Ciò potrebbe valere; ma devesi ammettere, che altre città ebbero in Creta questo stesso modo di scrivere, come si potrà osservare in alcune medaglie di Domiziano, che restituite saranno ad una città nuova in numismatica.

Ma è tempo ormai di sciogliere il nodo gordiano, e di far toccare con mano che tutte queste medaglie sono dell'istesso imperatore, cioè di Vespasiano. Eccovene la vera descrizione.

7. ΠΙ. ΖΟΝΒΙΖΥΗΖΑΙΟΔΥΛΥΔΧΟΛΙΥ. id est ΑΤΤΟ-
ΚΡΑΤΩΡ. ΟΥΕΣΠΑΣΙΑΝΟΣ. ΥΠ. *Imperator Vespasianus*,
Consul. Caput Vespasiani laureatum R. ΕΠΙ.
ΑΝΘΥΠΑΤΟΥ. ΣΙΑΩΝΟΣ. *Sub Proconsule Silone*. Ju-
piter seminudus ad s. sedens d. fulmen., s. hastam.
Æ. 2. . . . *Ex Museo Welzl de Wellenhein Vindob.*

Osservo che nel museo Arigoniano ne fu pubblicata un'altra simile alle prime, ma mancante, e non ostante ciò, sotto Vespasiano a cui propriamente appartiene; eccovene la descrizione, giacchè serve a correggerne la lezione, e qui restituirla: stante che nel catalogo Arigoniano da me pubblicato, l'avea classificata sotto le medaglie Alessandrine, indotto così dalla falsa lezione della Tav. incisa. La medaglia dunque così porta =

8. ΑΤΤΟΚ.....ΟΥΕΣΠΑΣΙ.... Caput Vespasiani nudum ad. s. R..... ΠΟΣΙΑΩΝΟΣ. Caput Jovis laur. ad s. Æ. 2.

Reputata giusta una tale lezione, era credibile che potesse essere una medaglia Alessandrina, mancante dell'anno e di ΔΙΟΣ, per accordare con tutto il restante: molto più che la testa espressavi potea prendersi per quella di Nettuno eziandio; ma dee restituirsi e leggervisi ... ΤΟΥ. ΣΙΑΩΝΟΣ., cioè ΑΝΘΥΠΑΤΟΥ ec.

Altra medaglia di Vespasiano simile a quella del museo Welzl, e in conseguenza a tutte le altre, esiste pure nel museo regio di Parigi, e dal sig. Mionnet (Des. des méd. T. VI. p. 683. n. 478.) così è descritta:

9. ... ΡΑΤΩΡ. ΟΥΕΣΠΑΣΙΑ... Caput laur. ad d. R. ΕΠΙ. ΑΝΘΥΠ..... Jupiter ad s. sedens d. fulmen, s. hastam. Æ. 2.

Non vi è alcun dubbio, che non sia pur

questa una medaglia dell'istessa provincia e città, e che debba esservi restituita come le altre, portanti l'istesso nome del proconsole Silo, sotto cui furono coniate. In conseguenza tutte sono dell'istesso imperatore Vespasiano, e non di altri, come di sopra fu detto, e molto meno d'Ottone; ingannatosi il P. Ab. Sanclemente nel vedere αὐ di ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ; poichè il P messo retrogrado come io stesso osservai, dà un'illusione all'occhio, per οοο principio del nome d'Ottone. Stabilito adunque che tutte queste medaglie sono di Vespasiano, di fabbricazione cretense, dirò, che molte altre egualmente di Vespasiano, di Tito e di Domiziano, non che di Trajano trovansi pubblicate sotto nessuna sede, o messe tra le incerte, delle quali tutte mi permetterete, che vi faccia un'esatta descrizione.

Vespasianus.

1. ΑΥΤ . ΚΑΙ . ΟΥΕΣΠ . ΤΠ . . . Caput Vespasiani laureatum ♣. *Sine epigraphe.* Diana venatrix gradiens. Æ. 3. *Ex Cat. mss. Mus. Cousinery. nunc. Mus. Reg. Bavar.*

2. . . . ΚΑΙ . ΟΥΕΣΠ . ΤΠΑ . . Caput Vesp. laur. ♣. *Sine epigraphe.* Diana venatrix gradiens. Æ. 3. *Mus. Hederw. P. I. p: 342. n. 7378.*

3. ΑΥΤ . ΚΑΙ . ΟΥΕΣΨΑΣΙ . . Caput. Vesp. laur. ♣. *Sine epig.* Diana venatrix grad. Æ. 3. *Mus. Theup. p. 850.*

4. ΑΥΤ . ΚΑΙ . ΟΥΕΣΠ . ΤΠΑ . ΤΟ . Γ . Cap. Vesp. laur. ♣. *Sine epigr.* Diana venatrix gradiens. *Triplex.* Æ. 3. *Mion. l. c. T. VI. p. 683. n. 479 et 480.*

5. *Sine epigraphe.* Jupiter ad s. sedens. d. fulmen, s. hastam. Æ. 2. *Mus. Arig. II. 6. 51.*

6. ΑΤΤ . ΚΑΙ . ΣΕΒ . ΟΥΕΣΠ . ΤΗΑΤ . Cap. Vesp.
laur. ρ. *Sine epigr.* Idem typus. Æ. 3. *Mus. Theup.*
p. 851.

7. ΑΤΤ . ΚΑΙ ΣΕΒ . ΟΥΕΣΠ . ΤΗΑΤΟΣ . Cap. Vesp.
laur. ρ. *Sine epigraphe.* Idem typus. Æ. 2. *Mus.*
Arig. II. 6. 52. An legendum ΤΗΑ . ΤΟ . Ζ . ut
infra? Descriptus sub Tito.

8. ΑΤΤ . ΚΑΙ . ΟΥΕΣΠ . ΤΗΑ . ΤΟ . Ζ . Cap. Vesp.
laur. ρ. *Sine epigraphe.* Idem typus. Æ. 3. *Mion.*
l. c. *T. VI. p. 684. n. 481.*

9. ΑΤΤ . ΚΑΙ . ΟΥΕΣΠ . ΤΗΑ . ΤΟ . Η̄ . Caput Vesp.
laur. ρ. *Sine epigraphe.* Idem typus. Æ. 3.
Mionnet. l. c. n. 482.) Liebe Goth. Num. p. 306.)
Gess. Imp. Tab. 58. fg. 43. ex Liebe.) Mus.
Heder. P. I. p. 342. n. 7376.

Titus.

10. ΑΤΤ . ΤΙΤΟΣ . ΣΕΒ . ΤΙΟΣ . ΤΗΑΤΟΣ . Caput Titi
laur. ρ. *Sine epigraphe.* Diana venatrix decur-
rens d. telum s. arcum. Æ. 3. *Mus. Theup. p. 853.*

11. ΑΤΤ . ΚΑΙ . Τ . ΟΥΕΣΠ . ΤΗΑ . ΤΟ . Η̄ . Caput Titi
laur. ρ. *Sine epigraphe.* Diana venatrix gradiens.
Æ. 2. vel 3. *Mus. Pembr. P. III. Tab. 42. fg. 15.*

12. ΠΑΣ . ΣΕΒ . ΟΥΕ . . . Caput Titi laur. ρ.
Sine epigraphe. Jupiter sedens d. fulmen , s.
hastam. Æ. 2. *Mus. Theup. p. 853.* An rectè?
Est numus potius Vespasiani, non ritè lectus.

13. ΑΤΤ . ΤΙΤΟΣ . Σ Caput Titi laur. ρ.
Sine epigraphe. Duo milites nudi capitibus galeatis
(*Curetes*) clypeum tenentes. Æ. 2. *Mionnet. VI.*
p. 685. n. 489.

Domitianus.

14. *Sine epigraphe.* Diana venatrix gradiens.)
Æ. 3. *Patin Imp. p. 151.) Gess. Imp. Tab. 62.*
fg. 40. ex Patin) Mus. Arig. II. 7. 62.) Haver.
Numoph. Reg. Christ. Tab. 53.) Cameli p. 68,

15. ΚΑΙΣ. ΔΟΜ. Caput Domitiani laur. ♀. *Sine epigraphe*. Jupiter seminudus ad s. sedens d. fulmen, s. hastam. Æ. 3. *Ex Mus. Tôchon Paris.*

16. ΑΤΟΙ. (sic) ΚΑΙΣ. ΔΟΜ. Caput Dom. laur. ♀. *Sine epigraphe*. Jupiter seminudus ad s. sedens d. fulmen, s. hastam. Æ. 2. *Vide nostr. Des. Num. Benk. p. 9 ex Mus. ol. Foucault) Mus. Farn. IX. 5. 22. sed ibi . . . ΑΤΟΡ. ΚΑΙΣ. ΔΟΜΙΤΙΑ) Gess. Imp. tab. 68. fg. 30. ex Mus. Farn.) NB. Est semper idem numus.*

17. ΚΑΙΣΑΡ. ΔΟΜΙ. ΣΕΒ. ΤΙΟΣ. Caput Dom. laur. ♀. *Sine epig.* Idem typus Æ. 2. *Mus. Farn. IX. 8. 17.) Gess. l. c. tab. 68. fg. 31. ex Mus. Farn.*

18. ΚΑΙΣΑΡ. ΔΟΜΙ. ΣΕΒ. ΤΕΡΜ. Caput Dom. laur. ♀. Duo viri, vel potius duo Curetes pileati ex adverso stantes gladium erectum tenent. Æ. 2. *Morell. in Domit. Tab. 20. fg. 25.) Mus. Arig. I. 3. 30.*

19. ΚΑΙΣΑΡ. ΔΟΜΙ. ΣΕΒ. ΤΙΟΣ. Caput Dom. laur. ♀. *Sine epigraphe*. Duo viri nudi. Æ. 2. *Mus. Theup. p. 857. Idem typus, ut supra.*

20. ΑΤΤ. ΚΑΙΣΑΡ. ΔΟΜΙΤ. ΣΕΒ. ΤΕΡΜ. Cap. Dom. laur. ♀. *Sine epigraphe*. Duæ dexteræ junctæ. Æ. 4. *Mus Theup. p. 857.*

21. ΑΤΤ. ΔΟΜΕΤΙΑΝΟΣ. ΚΑΙΣ. ΣΕΒ. Caput Dom. nudum ♀. ΕΠΙ. ΚΑΙΣΕΝΝΙΟΥ. ΤΑΛΑΟΥ. Ara supra quam serpens in spiras. Æ. 2. *Ex Mus. Hederwar. Non mi era mai accaduto di vedere questa medaglia, quasi simile ad altra che Vaill. descrisse (Imp. Gr. p. 25. ex Mus. Card. Carpegna) senza darle alcuna sede. Nel Mus. Hederwar però (Tom. I. pag. 193. n. 458.) la riconobbi collocata incongruamente sotto*

Nicomedia. In quanto al nome di magistrato semplice, segue la classe di altre, che qui sotto continuerò a descrivervi.

22. ΕΠΙ . ΚΑΙΣΕΝΝΙΟΥ . ΓΑΛΛΟΥ . Duo serpentes se se implicant. Æ. 3. Vaill. l. c.

23. ΔΟΜΙΤΙΑΝΟΥ . ΚΑΙCΑΡ . Caput Dom. laur. ꝥ. ΕΠΙ . Α . Ι . ΙΡΝ . ΘΑ . (retrograde) Templum 6. col. Æ. 2. Vid. T. VI. mear. Litt. p. 24. n. 5. ex mus. Knobelsd. Berol.

24. ΔΟΜΙΤΙΑΝΟΥ . ΚΑΙCΑΡ . Cap. Dom. laur. ꝥ. ΕΠΙ . ΑΓΑΘΩΝΟΥC . In aliis etiam ΑΓΑΘΩΝΟΥC . ΘΑ . Templ. 6. colum. Æ. 2. Morell. in Domit. tab. 20. fg.

23. 479. sine ΘΑ .) Mus. Farn. IX. 8. 24. sine ΘΑ ,) Gess. Impp. tab. 69. fg. 8. ex mus. Farn.) Patin Thes. Maur. p. 116. sed mutilus.) Mus. Arig. II. 7. 61.

25. ΙΑΝΟΥC . Κ Caput Dom. nudum ꝥ. ΕΠΙ . ΑΓΑΘΩΝΟΥC . ΘΑ . (Lit. extr.) Jupiter ad s. sedens d. fulmen, s. hastam Æ. 2. Vid. nostr. Des. Num. Benk. p. 9. ex mus. ol. Farn.) Mus. Farn. IX. 8. 13. sed sine epig. in aversa) Gess. l. c. tab. 68. fg. 32. ex mus. Farn.

26. ΔΟΜΙΤΙΑΝΟΥ . ΚΑΙCΑΡ . Caput Dom. laur. ꝥ. ΕΠΙ . ΑΓΑΘΩΝΟΥC . ΘΑ . Idem typus. Æ. 2. Mus. Farn. IX. 9. 2.) Gess. l. c. tab. 69. fg. 41. ex mus Farn.)

27. ΔΟΜΙΤΙΑΝΟΥ . ΚΑΙCΑΡ . Caput Dom. laur. ꝥ. ΕΠΙ . ΑΓΑΘΩΝΟΥC . vel ΑΓΑΘΩΝΟΥC . ΘΑ . Jup. ad s. sedens d. spicas, s. hastam Æ. 1. 2. et 3. Mus. Theup. p. 857.) Morell. in Domit. tab. 20. fg. 24. p. 479 sine ΘΑ . et d. pateram) Vaill. Impp. Gr. p. 23. ex mus. Fr. Lotti) Mus. Farn. IX. 9. 2.) Gess. l. c. tab. 69. fg. 40. ex Mus. Farn.) Patin Impp. p. 132. et 407. sine ΘΑ .

28. ΔΟΜΙΤΙΑΝΟΥ . ΚΑΙCΑΡ . Caput Dom. laur.

28. ΕΠΙ . ΝΕΟΚΤΑΟΥ ΘΑ . Templum 6. col. Æ.
2. *Ex Mus. M. D.*) *Ex Mus. Tôchon Parisiis*)
Vaill. l. c. ex mus. Falkner) *Mus. Theup. p. 856.*)
Morell. l. c. fg. 22.) *Mus. Arig. II. 7. 56.* sed
erroneæ ΕΠΙ . ΝΕΟΚΤΑΟΥ . ΑΡ . ΚΑΤ . *Patin l. c.* sed
mutilos , et perperam ΚΤΑΟΥΤ . (*D' Ennery. Cat.*
p. 523. , n. 3382. Sed ibi minus rectè : ΕΠΙ .
ΝΟΟΚΤΑΟΥ .

29. ΑΟΜΙΤΙΑΝΟC . ΚΑΙCΑΡ . (*retrograde*) Caput
Domit. laur. ρ . ΤΙΝΚΥΔΩΤΙΚΑ . (*retrograde*)
Templum 6. col. Æ. 2 *Gess. l. c. tab. 69. fg. 20.*
ex mus. Fromont , sed absurde : Lege ΕΠΙ . ΝΕΟ-
ΚΤΑΟΥ . ΘΑ .

Trajanus.

30. ΤΡΑΙΑΝΟC . ΚΑΙCΑΡ . Caput Traj. laur. ρ .
ΕΠΙ . ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ . ΑΡΙCΤΑΡ . Jupiter ad s. sedens d.
duas spicas , s. hastam. Æ. I. *Mion. VI. p. 695,*
n. 555.

31. ΤΡΑΙΑΝΟC . ΚΑΙCΑΡ . Cap. Traj. laur. ρ
. . . . ΑΡΙCΤΑΡΧΟΥ . Idem typus. Æ. I. *Mus. Theup.*
p. 869.

32. ΕΠΙ ΟΥ . ΑΡΙCΤΑΡΧΟΥ . Jupiter ad s.
sedens d. duas spicas , s. hastam. Æ. I. *Patin.*
Thes. Num. p. 159.) *Gess. l. c. tab. 77. fg. 30.*
ex Patin.

33. ΤΡΑΙΑΝΟC . ΚΑΙCΑΡ . Caput Traj. laur. ρ .
ΕΠΙ . ΑΛΕΞΑΝΔ Jupiter seminudus ad s. in
sella sedens , d. duas spicas , s. elata ad hastam.
Æ. f. I. *ex mus. D. Welzl de Wellenheim Vind.*

34. ΤΡΑΙΑΝΟC . ΚΑΙCΑΡ . Caput Traj. laur. cum
nota incusa ρ . ΕΠΙ . ΑΝ ΔΡΟΥ . ΑΡΙCΤΑ . Idem
typus Æ. I. *Mion. VI. p. 696.* , n. 556. , sed
Lege ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ . ut supra.

35. Alius , sed ΕΠΙ . ΑΛΕΞ ΑΡΙCΤΑΡΧΟΥ . Æ. I.
Mionnet. l. c. n. 557.

36. ΤΡΑΙΑΝΟC Caput Traj. laur. ꝥ. . . .
 ΠΟΤ. ΑΠΙCΤΑΡΧ. Templum 6. columnarum.
 Æ. 3. *Mion. l. c. n. 558.*

37. ΤΡΑΙ. ΚΑΙCΑΡ. Caput Traj. laur. ꝥ.
 ΝΑΠΟΤ. ΑΠΙCΤΑΡΧΟΤ. Templum 6. col. Æ. 2.
Mus. Theup. p. 869.

38. ΤΡΑΙΑΝΟC. ΚΑΙCΑΡ. Cap. Traj. laur. ꝥ.
 Ρ. C. Templum 6. columnarum. Æ. 2.
p. Mus. Heder. P. I, p. 342 ; n. 7392. NB. In hoc numo, quem vidimus, legitur ΕΠΙ. ΔΑΕΕΑΝΑΠΟΤ. ΑΠΙCΤΑΡΧΟΤ.]

39. ΤΡΑΙΑΝΟC. ΚΑΙCΑΡ. Caput Traj. laur. ꝥ.
 ΕΠΙ. ΧΟΤ. Templum 6. columnarum. Æ. 2.
Mus. Farn. X. 19. 4.) Gess. l. c. tab. 80. fg. 47. ex Mus. Farn.

40. ΤΡΑΙΑΝΟC. ΚΑΙCΑΡ. (sic (Caput Traj.
 laur. ꝥ. ΙCΤΙΥΑΥΔ. Templum 6. col. Æ. 2. *Mus. Musell. tab. 69. fg. 10.*

Queste ultime medaglie, le quali furono lette erroneamente, forse per la loro cattiva conservazione aveano, nonostante ciò, la stessa iscrizione certa, come si legge in tutte le altre di sopra descritte.

È stato ora riconosciuto da vari autori della scienza nostra, siccome io stesso ho avuto luogo di assicurarmene, che tutte queste medaglie sono di conio cretico, e ripetono il Giove cretico sedente, o il tempio di sei colonne; altre hanno il tipo della Diana Montana cretica, o pochi altri tipi.

Il nome della città in cui furono coniate, viene in quasi tutte tralasciato, all' eccezione, che in alcune di Domiziano leggesi ΘΑ.

Queste pertanto di Domiziano con ΘΑ. furono dal Vaillant per comodo attribuite a *Taso*, o

Tasso isola vicina alla Tracia nel mare Egeo; e sul di lui esempio furono dai successivi Numismatici descritte, e attribuite a *Tasso*, come di sopra notai. Ma avendo considerato, che mediante il metallo cretico, non che la ruvidezza del conio di tutte, una tal sede non potea ammettersi, mi parve necessario che fossero di qualche città cretica, che principiar dovesse dalle lettere primarie ΘΑ. Non era però agevol cosa il ritrovarla, senza una alquanto seria applicazione: molto più che i geografi antichi appena ne avean fatta menzione.

In Stefano Bizantino pubblicato dal Berkelio si trova scritto ΘΑΛΑΣΣΑ, il di cui nome gentizio è Θαλασσιος, Θαλασσευς e Θαλασσιος. Ma in quello pubblicato dal Gronovio evvi una nota, che ci avverte di non prenderlo per nome *appellativo* di mare, ma per quello di una città dell' isola di Candia vicino al luogo detto *Kali-Liméno*, ossia *Porto-Bello*. Tanto era sufficiente ad assicurarsi del nome di una città cretica, che principia da ΘΑ, come osservasi giustamente in alcune medaglie di Domiziano, di sopra descrittevi.

Oltre di ciò, negli Atti degli Apostoli cap. 27. 8 trovasi fatta menzione di questa città, ma con nome corrotto, cioè Λασαία, che deve esser letto per ΘΑΛΑΣΣΑ - Μόλις τε παραλεγόμενοι, αὐτὴν ἡλθομεν εἰς τόπον τινὰ καλόμενον Καλῆς λιμένας, ὃ ἐγγύς ἦν πόλις Λασαία. Ma dee esser letto Θαλασσα, siccome fu ben osservato da Beza, non ostante, che da altri non fosse stata ammessa questa correzione, senz' alcuna autorità convincente in favor loro. Nel Codice mss. Alessandrino esistente nella Biblioteca del Re d' Inghilterra chiaramente

leggesi *Αλασσα*, alla qual voce se si aggiunga la lettera Θ si avrà ΘΑΛΑΣΣΑ.

Questa correzione deesi all' interprete, che lo pubblicò: Et vix juxta navigantes, venimus in locum quemdam, qui vocatur *Boni-Portus*, cui juxta erat civitas *Thalassa*.

(Sarà continuato).

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Continuazione e fine del Prospetto de' lavori fatti dagli Italiani nelle scienze naturali dopo il 1800 (vedi il num. III di questo Giornale pag. 349).

ART. IV.

Fisica vegetale, Botanica ed Agraria.

DIVERSE opere elementari di Botanica e di Agraria si sono pubblicate dopo il principio di questo secolo. Nomineremo le lezioni di botanica di Tenore, quelle di Savi, gli elementi di botanica di Pollini interessanti sopra tutto per la parte fisiologica, dove combatte molte proposizioni di Mirbel, le istituzioni di botanica pratica applicabili alla medicina, alla fisiologia, all'economia ed alle arti del Nocca e gli elementi di botanica crittogamica del medesimo, gli elementi di botanica di Paolo Sangiorgio, l'antologista botanico di Colla, il dizionario elementare di botanica del Tinelli, le istituzioni botaniche di Targioni Tozzetti e le lezioni di agricoltura del medesimo, le lezioni agrarie di

Fontana, gli elementi botanico-agrarj di Gallizioli, quelli di agricoltura di Filippo Re, il trattato di agricoltura pratica di Biroli ed i discorsi teorico-pratici sull' agricoltura particolarmente nei paesi di collina di De-Capitani. Alle opere agronome ancor appartengono le due pubblicate da Dandolo, delle quali una porta il titolo di *Enologia*, ovvero l' arte di fare, di conservare e di far viaggiare i vini dello Stato. L' altra dell' arte di governare i bachi da seta.

Oltre le opere elementari, parecchie *Flore* sono stampate in Italia in questi ultimi anni. La *Flora Napolitana* di Tenore, la *Pisana* di Savi, la *Taurinensis* di Balbis, la *Seguiensis* (di Susa) di Francesco Re, l'*Aconiensis* (dell' Agogna) di Biroli. Alle *Flore* possiamo aggiungere il *Botanicon Etruscum* ed il Trattato degli alberi della Toscana del Savi, le *Plantæ Januenses* e le *Decades plantarum rariorum Italicae* di Bertoloni, le Miscellanee botaniche di Balbis e le Descrizioni delle piante meno conosciute e forse nuove dell' orto dell' Accademia di Torino del medesimo: il Fascicolo delle piante rare del Friuli di Brignoli, l' elenco delle piante spontanee del Vicentino di Marzari-Pencati, quello delle piante osservate da Sebastiani nell' agro romano, le Centurie delle piante sicule di Bivona, il Catalogo delle piante dell' orto agrario di Padova di Luigi Arduino e del botanico di Bonato, quello delle piante scelte dell' orto dell' Università di Pavia di NoCCA. Nè dobbiamo tralasciare di avvertire che nel 1804 si diede principio alla raccolta delle Memorie di agraria di Gagliardo ed agli Annali botanici di Viviani, il quale ha inserito in essi alcuni frammenti della *Flora*

italica, ossia la Descrizione delle piante più rare e non ancora descritte dell'Italia, e che nel 1809 si cominciò a pubblicare in Milano da Filippo Re l'opera degli *Annali d'Agricoltura del Regno d'Italia*, contenenti fatti, osservazioni e memorie sopra tutte le parti dell'Economia campestre.

In Italia dunque in questo breve periodo di 14 anni si è scritto molto sulla botanica e sull'agraria. In un paese dove la fertilità del suolo favorita dalla dolcezza del clima forma la sorgente principale della ricchezza nazionale, sono molto pregevoli le opere dirette a perfezionare l'agricoltura. Ma in tanta dovizia di libri di botanica e di agraria soprattutto, ci si permetta una domanda: queste opere contengono esse delle osservazioni nuove e de' precetti di agraria fondati sopra esperienze proprie e sicure, oppure molte non sono che pure e semplici compilazioni fatte a tavolino? Siamo assicurati che Carlo Verri prima di stampare i suoi opuscoli *sulla coltivazione delle viti e de' gelsi* fece quasi venti anni d'osservazioni sopra queste due sole piante: desideriamo che il suo esempio ed il suo metodo sia seguito da tutti quelli che vogliono scrivere di agraria. Egli conduce, dirò così, per la mano il coltivatore e se si tratta de' gelsi, gli mostra il modo di formare i semenzai ed i vivai, quindi le piantagioni, le cure da avervi nella educazione de' primi quattro anni di queste tenere piante ed il modo di regolare i gelsi più adulti: che se poi si parli delle viti, Verri comincia dall'esporre le maniere di piantarle, propagarle e ridurle a frutto, quindi propone le opera-

zioni che si debbono fare nel primo, secondo e terzo anno della piantagione, il modo col quale si debba potare, scacchiare, palare; legare e tendere le viti. Se invece di trattati teorici di agraria si avessero de' catechismi chiari e de' precetti fondati sopra esperienze sicure rapporto alle piante utili alla società, a quale grado di perfezione non giungerebbe l' agraria presso le nazioni civilizzate? Ma terminiamo di percorrere brevemente gli altri lavori botanici degli Italiani.

Il celebre Linneo in una dissertazione inserita nel tomo 4.^o delle sue *Amenità accademiche* trattò del sonno delle piante, indicando con questa elegante espressione quella forma in cui si adagiano le foglie delle piante nella notte e che è ben diversa da quella che hanno di giorno. Le figure date da Linneo si riferiscono a piante che hanno le foglie composte (a). Il Nocca ha continuato il lavoro di Linneo ed ha dimostrato che certe giaciture notturne assai diverse dalle diurne, si osservano del pari in molte piante a foglie semplici. Il naturalista Svedese aveva ridotto a dieci forme tutte le attitudini notturne delle foglie delle piante dormienti ed aveva dato a ciascuna di queste forme la sua denominazione (b), determinando le piante alle quali

(a) *Foglie composte* sono quelle nelle quali molte foglie sono attaccate ad un gambo; come al contrario foglie *semplici* si dicono quelle, i gambi delle quali sono terminati da una sola espansione, in guisa che in cima ad ogni gambo evvi una sola foglia.

(b) Per esempio il *somnus invertens* conviene a quelle piante che si addormentano sconcertando e stravolgendo

conveniva ciascuna delle suddette posizioni. Questi cataloghi sono stati ampliati di molto dal Nocca il quale ha osservato ancora che parecchie piante nel sonno prendono non una sola delle giaciture descritte da Linneo, ma quando due, e quando ancora tre contemporaneamente. Questo ameno argomento è stato trattato ancora da Carradori il quale dopo di avere discusso le opinioni di molti autori, sostiene che il sonno o la mutazione di positura che prendono le foglie delle piante la sera al mancare della luce, sia un effetto di debolezza del loro sistema organico cagionato dall'esercizio delle funzioni proprie della loro economia vegetabile nella giornata.

Armanno, a cui l'orto botanico di Milano dee il suo presente splendore, ha arricchito la scienza di molte osservazioni sulla *sophora japonica*, sul farfaro odoroso, sul castagno d'India, sulla georgina, sulla robinia pseudo-acacia, su varie piante straniere assuefatte al nostro clima, ec. Raddi ha esposto alcune specie nuove di funghi de' contorni di Firenze: Barelle ha incominciato la descrizione de' funghi nocivi e sospetti con figure colorate e si è occupato ancora de' cereali, cioè di quei vegetabili gramignacei, i semi de' quali contengono una sostanza farinosa e nutritiva, trattando delle varie specie di frumento, delle loro rispettive proprietà, della loro coltivazione, delle loro malattie e

la direzione orizzontale diurna delle foglie: il *somnus imbricans* è proprio di quelle piante, le foglie delle quali nella notte si accavallano come gli embrici.

de' mezzi per conservarle nei granai: Birolì e Ranaldi hanno scritto sul *cipero esculento*, chiamato dai Toscani *dolcichini* (a), pianta erbacea che produce de' tuberi dolci simili alle mandorle e che contengono molta sostanza amidacea ed oleosa e somministrano un olio dolce e limpido, e sull'arachide americana, *arachis hypogea*, nocciolo o cece di terra, pianta dalla quale si può ritrarre l'olio e che è stata esaminata ancora da Tenore, da Barel e da Asquini: Gio. Fabbroni ha scritto sulla quina (china), ha esaminato le sue diverse specie, ne ha indicato le analisi, ed ha discusso il modo di agire sul corpo umano: Pio ha trattato delle viole e con figure ne ha illustrato molte specie ambigue o mal descritte, e Balbis de' garofani (dianti) de' quali ha determinato alcune specie nuove: Carradori ha esaminato l'irritabilità della lattuga specialmente in fiore, la vitalità delle piante, la coltivazione dell'oppio nostrale e quella malattia a cui vanno soggette alcune piante, la quale dicesi *ruggine*: dopo di averla osservata nel grano e nelle fave, l'ha esaminata ancora nel grano turco (*zea mays*), ed ha verificato che dipende da pianticelle parasite succutaneae che a guisa di funghi si sviluppano per l'azione dell'umido e del sole: Moretti ha descritto una nuova specie di *primula* che ha chiamato *ciliata* ed ha dato un'appendice

(a) Da alcuni si è dato il nome di *bacicci* al tuberì del *cipero esculento*: ma Targioni-Tozzetti Sp. 16 e 265 attribuisce il nome di *bacicci* all'erba cali o *salsola soda*, ed alla *salicornia fruticosa*.

all' opera di Mazzari-Pencati di sopra nominata: Giovene ha fatto molte osservazioni sulla caduta delle foglie degli alberi nell'autunno, e Bisceglia sulla pianta del cotone, sue diverse specie e colture. Targioni-Tozzetti in diverse memorie ha riformato i caratteri specifici di parecchie piante, ha richiamato ad un nuovo esame varie altre descritte inesattamente, ha istituito molte osservazioni sopra piante sulle quali si avevano nozioni imperfette o anche erronee, e si è occupato particolarmente delle piante dette da Jussieu *apocinee*, da Linneo *conorte*, di quelle cioè sopra i fiori delle quali restano attaccate per i piedi o per la proboscide gli insetti che vi si posano sopra ad oggetto di succhiare il dolce sugo che si separa dalle glandole del fiore: Pollini ha trattato della vegetazione degli alberi, e Gautieri dell' influsso de' boschi sullo stato fisico de' paesi: Savi ha fatto conoscere alcune nuove specie di piante ed ha descritto particolarmente i trifogli: Ranaldi ha trattato della salsola spontanea delle spiagge adriatiche, e Petagna ha stabilito un nuovo genere di piante che ha denominato *sanseverina*, o come altri hanno scritto *sanseveria* e di cui ha determinato tre specie.

CONCLUSIONE

Osservando la molteplicità e la varietà de' lavori scientifici fatti dagli Italiani in questo breve periodo di tempo, si affacciano alla mente due riflessioni molto consolanti. La prima è che il gusto delle scienze incomincia a propagarsi

felicamente tra noi (a). Sono pochi anni che in Italia la maggior parte degli ingegni era rivolta a coltivare la poesia, la letteratura, l'erudizione, ma finalmente si è conosciuto da tutti che se le lettere sono necessarie per abbellire ed adornare lo spirito, le scienze formano la base del vero sapere, e che Omero, Virgilio, Cicerone, Ovidio, ec. presso gli antichi, Dante, Petrarca, Tasso, ec. presso i moderni, possedevano tutte le cognizioni fisiche della loro età.

La seconda riflessione è che se gli Italiani nei pochi anni trascorsi di questo secolo, sempre incerti della loro sorte ed in mezzo al fragore delle armi sono stati capaci di fare molti lavori e di occuparsi con tanta assiduità delle scienze, giova sperare che faranno progressi molto maggiori quando il loro spirito in seno ad una tranquilla pace godrà di un ordine stabile e permanente sotto il patrocinio di Sovrani amanti delle scienze e delle arti. L'istituzione della Società patriottica in Milano ed i magnifici gabinetti di Firenze e di Pavia attestano la generosità colla quale i Principi Austriaci hanno promosso in Italia lo studio delle scienze. La

(a) Prendiamo qui occasione di correggere una dimenticanza commessa alla pag. 199 del secondo numero, dove parlando de' gabinetti mineralogici non abbiamo fatto quella menzione onorevole che si doveva di due stabiliti in Parma, dei sigg. Linati e Porta, e di un terzo del sig. Parolini in Bassano. Questi tre dotti coltivatori della mineralogia avendo viaggiato in diverse parti dell'Europa, hanno formato tre collezioni molto interessanti alle quali hanno contribuito ancora le cure del valente mineralogo sig. Clerici.

loro sovrana protezione vi ha fatto fiorire i Fontana, i Mascagni, gli Spallanzani, gli Scopoli, ec., ed ha facilitato la strada alla celebrità a molti che non dobbiamo nominare, perchè ancora viventi.

S. B.

Continuazione e fine della Breve Notizia delle Opere nuove e rimarchevoli in Matematica pubblicate dagli Italiani ne' decorsi quindici anni (v. il n.º III. di questo Giornale pag. 358).

ASTRONOMIA.

NEL principio del secolo decimonono e precisamente nel primo giorno dell'anno 1801 si fece dal rinomato prof. sig. Giuseppe Piazzi, nativo della Valtellina ed astronomo di Palermo, l'importante scoperta del nuovo pianeta *Cerere*. Il professore Piazzi si era accinto alcuni anni prima a verificare co' suoi eccellenti stromenti la posizione delle stelle fisse registrate ne' migliori cataloghi moderni, e nel cercare la stella indicata da Wollaston per la 87.^{ma} di Tobia Mayer, volle determinare la situazione di tutte le più piccole stelle che stavano nella vicinanza di essa. Fra queste una ne osservò nel primo giorno dell'anno 1801, la quale nel giorno seguente aveva cambiato di luogo. Nel terzo giorno si assicurò che realmente essa si moveva, facendo giornalmente circa quattro minuti in ascensione retta con moto retrogrado ed aumentando di circa tre minuti e mezzo la sua declinazione boreale. Continuò egli le sue osservazioni e sulla fine di febbrajo ne diede notizia al sig. Bode astronomo di Berlino ed al sig. Oriani suo corrispondente in Milano. Nella lettera

diretta a quest' ultimo riportò due sole osservazioni, cioè quelle dei giorni 1 e 23 gennajo, ed accennò che fra il giorno 11 ed il 13 dello stesso mese il movimento del nuovo astro da retrogrado si era fatto diretto. Su queste poche notizie Oriani ne calcolò gli elementi dell' orbita supposta circolare, e trovò che il nuovo astro era un pianeta primario la cui orbita stava fra quella di Giove e quella di Marte. Intanto il pianeta si era col suo moto angolare avvicinato al sole, e non era più possibile il rivederlo prima ch' egli sortisse dai raggi solari, cioè prima del mese di ottobre.

Nel mese di maggio dello stesso anno 1801 mandò il professore Piazzi tutte le sue osservazioni del pianeta ad alcuni suoi amici, ed esse furono poi stampate dal sig. barone di Zach in settembre nell' erudito suo giornale astronomico e geografico e ristampate più corrette nel mese di novembre. Tutti a gara i calcolatori più esercitati cercarono le orbite circolari, paraboliche ed ellittiche, che meglio rappresentassero queste osservazioni. L' arco descritto dal pianeta intorno al sole nell' intervallo di esse era di soli nove gradi, e perciò più o meno tutte le orbite trovate s' accostavano alle osservazioni e furono stimate le migliori quelle che davano l' errore, o sia la differenza coll' osservazione di soli trenta o quaranta secondi. Non mancarono però alunni che non potendo fare scomparire interamente o dentro pochi secondi gli errori, cominciarono a metter in dubbio le osservazioni di Piazzi tacciandole come poco esatte. Altri poi riputavano strano ed inconveniente l' annoverare fra i pianeti un astro, la

cui orbita era inclinata all' eclittica più di dieci gradi, di maniera che molte volte esso trovavasi fuori dello zodiaco. Fortunatamente però il sig. barone di Zach con plausibile costanza continuò nel citato suo giornale a sostenere l'esistenza del pianeta e la bontà delle osservazioni del professore Piazzi. Ogni mese pubblicava le orbite dei diversi calcolatori che riuscivano a meglio rappresentare teoricamente le stesse osservazioni. Anzi per facilitare il ritrovamento del pianeta espone nel giornale di novembre una piccola effemeride dei luoghi calcolati sull'orbita elittica del sig. Bürckhardt e sull'orbita circolare del sig. dott. Olbers. Tutti gli astronomi s'occuparono, per quanto lo permetteva la cattiva stagione, a cercare il nuovo pianeta ne' luoghi della stessa effemeride assegnati, ma passarono infruttuosamente i mesi di ottobre e novembre senza averne alcuna traccia. Finalmente il sig. dottore Gauss celebre geometra ed astronomo di Brunswick comunicò al sig. barone di Zach gli elementi di quattro orbite elittiche fra loro poco diverse, le quali rappresentavano mirabilmente dentro pochi secondi tutte le osservazioni di Piazzi, e dai trovati elementi ne ricavò una nuova effemeride dei luoghi del pianeta.

In vista del sorprendente accordo fra le osservazioni di Piazzi ed i calcoli di Gauss con nuovo zelo e con maggiore fiducia s'accinsero gli astronomi a rintracciare il nuovo pianeta. Fu esso infatti osservato la prima volta nel giorno sette dicembre dallo stesso barone di Zach, ma il tempo cattivo non permettendogli di rivederlo ne' giorni seguenti, ebbe il contento di ravvi-

arlo come pianeta solamente nella notte del 31 dicembre. Il sig. Olbers lo osservò nel giorno 1.^o febbrajo 1802, precisamente un anno dopo la prima osservazione del professore Piazzi, ed in seguito fu scoperto ed osservato da molti altri astronomi.

Dopo pochi mesi d'osservazione nello stesso anno 1802 l'orbita ellittica di Cerere fu replicatamente rettificata dal medesimo sig. professore Gauss, e siccome la vicinanza di Giove a questo pianeta doveva produrre delle perturbazioni o ineguaglianze notabili nel suo movimento, l'astronomo Oriani intraprese il calcolo di queste e di quelle cagionate da Saturno e da Marte, ed espose le formole di ciascuna ineguaglianza in modo che si potevano adattare al nuovo pianeta anche nel caso che gli elementi della sua orbita fossero alquanto cangiati. Questi calcoli furono alcuni mesi dopo confermati da quelli del lodato sig. professore Gauss, come si può vedere nei tomi quinto e sesto del citato giornale del barone di Zach.

La scoperta di Cerere fatta dall'astronomo italiano diede poi motivo al chiarissimo sig. dottore Olbers di scoprirne altri due, cioè Pallade e Vesta, ed all'illustre astronomo sig. Harding di ritrovarne un quarto, cioè Giunone.

La più insigne opera del medesimo professore Piazzi, e che fa epoca nell'astronomia, si è un grande catalogo di 6748 stelle fisse pubblicato nel 1803 (a). Di queste stelle erano già state

(a) *Praecipuarum stellarum inerrantium positiones mediae ineunte saeculo XIX ex observationibus habitis in Specula Panormitana ab anno 1792 ad annum 1802. Panormi, 1803, in fol.*

registrate 5087 nei cataloghi di Wollaston e di Lalande, le altre 1661 furono per la prima volta notate dal professore Piazzì. Ognuna delle 6748 stelle fu dall' autore osservata più volte di seguito con due eccellenti stromenti fatti a Londra dal rinomato artista Ramsden, cioè un cannocchiale meridiano ed un circolo di cinque piedi in diametro di nuova costruzione, i quali erano già stati dal sig. Piazzì descritti alcuni anni prima nei *Libri quattro della R. Specola di Palermo*. L' ascensione retta d' ogni stella fu determinata col primo stromento e la declinazione col secondo. Avendo poi egli avuto qualche dubbio sull' ascensione retta di 36 stelle stabilita nell' anno 1790 dall' astronomo inglese Maskelyne, e di cui si era servito per dedurre le ascensioni rette di tutte le altre, egli insieme col suo assistente D. Nicola Cacciatore si accinse a determinare col metodo usato già da Flamsteed l' ascensione retta delle due fisse *Al-tair* o sia α dell' aquila e *Procione* o sia α del cane minore, paragonandole immediatamente col sole prima e dopo gli equinozj di primavera e di autunno. Le osservazioni furono continuate due interi anni, e ne risultò da 188 osservazioni corrispondenti al principio del 1805 l' ascensione retta media di Procione $112.^{\circ} 16' 17''$, 15 e da 200 osservazioni l' ascensione retta media di Al-tair $295.^{\circ} 18' 59''$, 64.

I primi frutti d' un tale lavoro furono due nuovi cataloghi, l' uno di 120 stelle le più cospicue paragonate più e più volte con Procione ed Al-tair nel tempo stesso che queste erano paragonate col sole, e le quali hanno almeno una quindicina d' osservazioni fra loro d' ac-

cordo, e l'altro catalogo di 100 stelle osservate pure nello stesso tempo, ma un minor numero di volte. Quindi in luogo delle 36 stelle di Maskelyne se ne hanno ora 120 egualmente fondamentali. Aggiunse finalmente il professore Piazzì la posizione di altre 210 stelle per completare il suo primo grande catalogo; onde in tutto esse montano a 6945. Sulla fine dell'anno 1806 pubblicò il professore Piazzì nel *Libro sesto del R. Osservatorio di Palermo* gli accennati cataloghi insieme agli elementi delle tavole del sole ricavate dalle sue proprie osservazioni paragonate fra loro e con quelle degli antichi astronomi. Pubblicò ancora varie Memorie tanto separatamente quanto negli Atti della società italiana e nel primo volume degli Atti dell'Istituto italiano sull'obliquità dell'eclittica, sul movimento proprio di alcune stelle, sulla cometa del 1807, su quella del 1811, ec., ridusse le variatissime misure ed i pesi diversi di tutte le città e villaggi della Sicilia alle misure ed ai pesi di Palermo pubblicando a Catania nel 1812 il *Codice metrico siculo*. Finalmente nello scorso anno 1814 si ebbe la seconda edizione del primo suo grande catalogo notabilmente aumentato e perfezionato, di cui daremo altrove una circostanziata notizia.

In Roma vi sono tre specole; quella del sig. duca di Sermoneta, quella della sapienza; e quella del Collegio romano; l'ultima però è la più cospicua non già per la grandezza o la squisitezza degli stromenti, ma per l'attività ed abilità dei due astronomi i sigg. Calandrelli e Conti. Essi hanno pubblicato ne' decorsi 15 anni quattro volumi di opuscoli astronomici:

Bibl. Ital. T. II.

5

ripieni di buone osservazioni dei pianeti, delle stelle, delle comete e con molta dottrina ed erudizione matematica hanno dilucidato varj punti d'astronomia pratica e di fisica. Il cielo di Roma è ordinariamente sereno e favorevole alle osservazioni, ma sarebbe da desiderarsi che, invece di fabbricare le specole in mezzo alla città sopra altissime e sottili torri, una se ne fondasse a pian terreno sopra alcuno dei colli che la circondano; ivi gli stromenti che devono restar immobili, non sarebbero soggetti alle ocillazioni delle muraglie, e qualora un astronomo attivo, dotato delle necessarie cognizioni fosse provveduto d'un decente stipendio ed avesse due o tre dei più recenti e grandi stromenti potrebbe fare molte ed importanti osservazioni.

Nella specola delle scuole pie in Firenze si trovano insieme agli antichi stromenti del fu P. Ximenes alcuni altri più moderni; e segnatamente un circolo ripetitore di 12 pollici in diametro del sig. Reichenbach. I sigg. professori Del Ricco e Inghirami vi fanno già da alcuni anni delle buone osservazioni e calcolano anticipatamente tutte le occultazioni delle stelle grandi e piccole dietro la luna per avvertire gli astronomi che devono osservarle affine di trovare e verificare con esse le longitudini sulla terra, e perfezionare le tavole e la teorica della luna.

Le specole di Padova e di Bologna per la loro situazione angusta e per la scarsezza di grandi e moderni stromenti non diedero molte osservazioni, ma se ne possono aspettare di più in avvenire, poichè tutte e due hanno

acquistato ultimamente un circolo ripetitore di 12 pollici, ed uno stromento de' passaggi di $3\frac{1}{2}$ piedi costruiti a Monaco dal sig. Reichenbach. Per verità nella specola di Padova esisteva già da molti anni un eccellente quadrante murale di 8 piedi di raggio fabbricato a Londra dal rinomato Ramsden, ma il celebre e buon Toaldo, finchè visse, troppo appassionato per la meteorologia, scienza finora appoggiata a nessun principio certo ed affatto estranea all'astronomia, poco uso ne fece. Il fu sig. Vincenzo Chiminello nipote e successore di Toaldo nella specola, benchè amasse anch'egli la meteorologia, fu più diligente osservatore, e non mancò mai di osservare col detto quadrante il sole presso i solstizj per determinare l'obliquità dell'eclittica, le opposizioni de' pianeti e le comete che si potevano vedere nel meridiano. L'attuale astronomo sig. Santini avendo con miglior consiglio abbandonata la vana scienza delle meteore, ha pubblicato molte osservazioni dei pianeti antichi e nuovi e delle comete comparse in questi ultimi anni, ha determinato con nuove osservazioni la latitudine geografica di Padova, e conoscendo a fondo le grandi teorie astronomiche ha ancora calcolato le perturbazioni del nuovo pianeta Vesta prodotte dall'attrazione degli altri pianeti.

La nascente specola di Torino non ha che due mediocri stromenti fabbricati a Parigi, cioè un circolo ripetitore di 18 pollici di diametro ed un piccolo stromento de' passaggi. Tuttavia il professore astronomo sig. Plana, di cui sopra abbiamo accennato le profonde cognizioni matematiche, essendo pieno di zelo per

l'astronomia, dopo aver determinato con molte osservazioni della stella polare la latitudine di Torino, ha trovato il mezzo, di osservare con essi i solstizj e le opposizioni de' pianeti antichi, giacchè i nuovi non si possono osservare con i piccoli circoli ripetitori. Se un giorno la specola di Torino otterrà due o tre grandi e moderni stromenti, l'astronomo sarà in grado di esercitare la sua non ordinaria perizia in ogni sorta d'osservazioni celesti.

La specola di Milano ebbe principio 50 anni sono dai Gesuiti nel loro collegio di Brera, essa fu poi singolarmente protetta dal Governo, e di mano in mano che l'ottica, l'orologeria, l'arte di dividere e di costruire i grandi stromenti andarono perfezionandosi, essa fu arricchita dalla reale munificenza di nuovi e più perfetti telescopj, di ottimi orologi e di nuove e più esatte macchine astronomiche. Poco dopo l'abolizione de' Gesuiti s'incominciò a pubblicare ogni anno anticipatamente un volume di Effemeridi calcolate colla più scrupolosa esattezza sulle più recenti ed accreditate tavole astronomiche, in modo ch'esse servono non solamente a predire tutti i diversi fenomeni e movimenti del sole, della luna, dei pianeti antichi e nuovi, ma possono facilitare sommamente il confronto delle osservazioni colle sublimi teorie. Dall'anno 1775 a tutto il corrente anno 1816 si contano 42 volumi. I primi 29 furono calcolati dal sig. Angelo Cesaris, ed i seguenti 13 dal sig. Francesco Carlini. Ogni volume contiene ancora le osservazioni del sole, dei pianeti, delle comete, delle stelle fisse fatte nella specola di Brera e paragonate colle migliori tavole per

dedurne la loro conferma, o per correggerle se gli errori degli elementi sui quali sono fondate, riescono troppo sensibili. Vi si trovano delle tavole solari rese più comode al calcolo mediante una nuova disposizione, delle tavole di rifrazione più conformi alle osservazioni ed al nostro clima, delle formole più generali per calcolare le longitudini e latitudini sulla terra considerata come di forma sferoidica, delle formole sulle ineguaglianze del moto d'un pianeta cagionate dall'attrazione degli altri pianeti, delle espressioni generali dell'equazione del centro nelle orbite ellittiche, delle osservazioni dilicate sulle oscillazioni giornaliere delle fabbriche; in somma vi si trattano i punti più importanti dell'astronomia pratica e teorica, e gli attuali astronomi hanno con queste opere e colla loro attività e diligenza secondato le sagge e paterne premure del Governo nel promuovere queste sublimi ed utili scienze, e la fama della specola di Brera ha tratto a Milano varj giovani matematici di altri paesi desiderosi di abilitarsi nel maneggio degli stromenti, nei calcoli e nelle osservazioni, i quali ora sono divenuti valenti professori d'astronomia in altre specole.

Elementi di elettrometria animale del Cavaliere CARLO AMORETTI, membro del C. R. Istituto e del Consiglio delle Miniere, delle R. Accademie di Torino, di Genova, di Napoli, di Monaco, ec. Uno de' XL della Società Italiana delle Scienze, Bibliotecario dell' Ambrosiana di Milano, ec. = Milano, dalla Tipografia Sonzogno e Comp. 1816, di pag. 142 in 8.º, con 5 tavole in rame.

IL sig. cavaliere Amoretti (mancato nello scorso mese alle scienze e alle lettere: vedi Necrologia pag. 431, T. I. di questo Giornale), il quale già da alcuni anni avea pubblicato un esteso *Trattato della Raddomanzia, o Elettrometria animale*, stampato a Milano presso il Marelli, oltre varj ragionamenti epistolari, inseriti negli *Opuscoli scelti sulle Scienze e sulle Arti*, e nelle *Memorie della Società Italiana*, fu indotto, come egli stesso lo annunzia, dal consiglio di alcuni amici a pubblicare un piccolo trattato elementare dell' arte (se arte può pur dirsi) elettrometrica, nel quale ha avuto in animo di indicare principalmente in che essa consista; quali mezzi e stromenti adoperi; quali cose per essa, e come si possano conoscere; e quali vantaggi possano ottenersene; ommesse in gran parte le ricerche d'erudizione, che

nel primo libro, dall' A. pubblicato su questa materia, si contenevano.

In questo egli comincia a trattar subito delle sostanze elettromotrici, e degli individui elettrometri, dei quali indica pure, come conoscere si possa la sensibilità elettrometrica: passa quindi a ragionare degli stromenti elettrometrici, *della bacchetta, o verga divinatoria, del pendolo, dell' asta o cilindretto bipolare*: tratta in seguito delle sensazioni, delle anomalie, ossia alterazioni ne' fenomeni elettrometrici, portate tanto da circostanze particolari negli elettrometri, quanto dagli stromenti medesimi; tratta della elettrometria degli animali, de' vegetali e de' minerali, e delle alterazioni, che in tutti i detti corpi succedono; delle alterazioni artificiali negli elettromotori, e di quelle cagionate dall'atmosfera. Esamina in appresso, come giudicar si debba della qualità delle sostanze elettromotrici, ed anche della quantità e profondità delle medesime, qualora siano poste sotterra; si studia per ultimo di provare l'utilità, che dall'elettrometria può ricavarsi per la salute umana, ed i vantaggi, che ritrarre ne potrebbero l'agricoltura, la fisica, la chimica e la mineralogia.

Viene in seguito il catalogo di cento individui, dotati della sensibilità elettrometrica, giusta gli esperimenti fatti dall'autore. Egli avea già indicato nella prefazione, che una nota ne conservava di oltre 400; ma in questo catalogo egli non ha voluto inserire se non i nomi scelti di coloro, i quali, e per la loro onoratezza, e pe' loro lumi, devono riputarsi incapaci non solo d'inganno, ma anche d'errore. Trovansi infatti in quell'elenco nomi di persone le

più illustri per carattere, per talenti, per cariche, ec.

Questo trattatello elementare è scritto con uno stile purgato, con ordine e con chiarezza. Se l' A. ha trovato opportuno di tralasciare in questo le ricerche antiquarie, ha presentato in vece un maggior numero di fatti in confronto del primo Trattato, e si è singolarmente diffuso intorno a molte cose, ch' egli annunzia, come ultimamente scoperte.

Non dissimuleremo a questo proposito il dissenso di molti dotti dai principj che formano la base dell' insegnamento contenuto in questo libro, del quale dissenso l' autore ha pur fatto qualche cenno nella sua prefazione. Egli ha però trovato qualche appoggio per la applicabilità della elettrometria a diversi usi nei nomi celebri di Ebel, di Ritter e di Davy; e questi nomi son fatti per conciliare qualche attenzione alle numerose osservazioni, riferite dall' autore, ed alle esperienze alle quali si appoggiano, o per lo meno per fare continuare, moltiplicare e variare le sperienze medesime, onde ottener si possa alfine una certezza positiva o negativa. A questo scopo sembra diretto anche il ragionamento del celebre matematico Laplace, il quale nella sua *Teoria analitica delle probabilità* ha dato qualche importanza alle *impressioni che può far nascere la prossimità de' metalli, o di un' acqua corrente*, in questo senso cioè, che non si debbe conchiudere, che un' azione giammai non esista per ciò solo, che in qualche caso non si è la medesima manifestata. Se l' autore, benchè persuaso pienamente delle sue teorie elettrometriche, non giunse a

convincere i dotti, dissenzienti da' suoi principj; egli scrisse però sempre con tale moderazione, che non potè in alcun modo offendere il loro amor proprio, nè portare alcun insulto alla lor incredulità.

Bossi.

Discorsi Fisiologici del Medico Collegiato Gabriele ANSELMO, già Professore di Anatomia e Fisiologia nel pubblico Ginnasio di Torino, Membro di varie Società letterarie. Parte prima. = Nosce te ipsum = Torino, 1815, Stamperia Bianco, di pagine 204, in 8.º — Questi Discorsi, letti già dall' A. nel corso del suo insegnamento, sono ora dal medesimo pubblicati, e dedicati agli amatori della scienza della vita.

L primo contiene l' esame generale dei caratteri delle piante e degli animali, raffrontati coll' uomo. La vita è propria dei corpi organizzati; e questi pur muojono; mentre i corpi inorganici, privi di vita, non muojono, ma si decompongono. La vita porta l' A. a descrivere quelle funzioni che ne costituiscono l' essenza, e che, se non tutte in ciascun individuo, esistono però nella maggior parte, come la digestione, la nutrizione, la circolazione, la respirazione, la secrezione, l' ossificazione, il moto, il senso, la generazione. Si fanno osservare le differenze che occorrono nell' esercizio di queste funzioni nelle diverse classi de' viventi, il tutto a seconda degl' insegnamenti e delle scoperte de' più grandi, ed anche più recenti naturalisti, anatomici e fisiologi.

Il 2.º Discorso s' intitola *della vitalità, della*

vita e delle varie funzioni nell' uomo e negli animali. In questa l' autore entra nell' esame più particolare di alcune delle funzioni medesime. Partigiano, per quanto appare, della dottrina di Brown e dei così detti *vitalisti*, considera la vitalità come una forza intrinseca e particolare, la quale virifica ed anima tutti gli organi de' corpi, ed atti li rende, finchè esiste, ad eseguire le varie funzioni loro commesse. Esamina i gradi diversi della vitalità ne' diversi animali, siccome nelle piante e nelle loro parti; indica le potenze o gli stimoli, che la mettono in azione, che la conservano, la risvegliano, o la estinguono. Paragona quindi, com' altri fecero, la vitalità de' corpi organici alla infiammabilità de' combustibili; supponendo, che in quelli un conveniente stimolo, come lo è per esempio il sangue al cuore, produca l' effetto medesimo che in questi produce il fuoco. Conchiude perciò che la vita consiste nella azione e reazione degli organi, eccitati dagli stimoli.

Nel 3.^o l' A. tratta particolarmente *della vitalità delle piante*, degli eccitamenti o stimoli, che la mantengono tanto nelle loro parti già sviluppate, che ne' semi, e quindi dell' efficacia del calorico e della luce, dei varj fenomeni che ne risultano ne' diversi climi e nelle stagioni, che si succedono pel diverso grado d' intensità di quegli stimoli. Ed a questo proposito riferisce alcune curiose esperienze da esso intraprese coi celebri suoi colleghi Balbis, Vassalli-Eandi e Giobert, dalle quali risulta, che i fiori di quelle piante, che si immergevano in acqua intorbidata con soluzione di oppio, e d' altre sostanze eccitanti, più sollecitamente

eschiudeansi, che quelli delle piante immerse nell' acqua pura, e ciò più ancora, quando esposte erano al sole, chiudendosi all' incontro, quando loro mancava la luce. Vengono queste sperienze in confermazione della dottrina di Hales, Sennebier, Priestley, Scheele ed Humboldt, i quali insegnano che la luce, irritando le piante e le parti loro, determina a quelle il concorso degli umori che le vivificano e le colorano.

Il 4.^o Discorso tratta *della necessità dell' aria per vivere*. Pare a prima vista non molto fondata la *necessità* di un tal discorso; ma chi lo legge vi trova sviluppate le teorie della respirazione e della circolazione del sangue, degli effetti dell' aria atmosferica sulla vita, dello svolgimento del calorico, diverso negli animali a sangue caldo e a sangue freddo, della composizione dell' aria atmosferica medesima e della diversa sua costituzione e temperatura a diverse elevazioni.

Segue il 5.^o *della morte degli animali nell' aria atmosferica e nel gaz ossigeno non rinnovati*. In questo si ragiona a lungo della alterazione e diminuzione che l' aria soffre, passando pei polmoni o per gli organi che ne tengono luogo, per la dispersione che si fa del gaz ossigeno, il quale passa in parte nel sangue, e per la esalazione dell' acido carbonico, che ha luogo in quella operazione. Niun animale può vivere, neppure sott' acqua, senza assorbire dell' ossigeno. Qualunque fluido aeriforme, spoglio d' ossigeno, è mortifero, come l' acido carbonico, o non respirabile, e come l' idrogeno, nel che l' autore non conviene collo sfortunato Pilâtre

de Rozier, che vantava di averlo respirato. La privazione adunque dell'ossigeno, la presenza del carbonico, lo svolgimento dell'azoto e di altri micidiali effluvj, dice l'autore (che meglio avrebbe fatto ad indicarli), *scaturienti dai polmoni*, sono cagione della morte degli animali; quindi essi periscono, se l'aria atmosferica non è rinnovata; e ciò avviene tanto più presto, quanto più angusti sono i vasi ne' quali si chiudono, quanto minore è la quantità dell'ossigeno, quanto più grandi ed adulti sono gli animali, quanto più vasti i loro polmoni, quanto più frequente e precipitato il respiro, quanto più è elevata la temperatura dell'aria esterna e quella ancora del sangue degli animali, che si sottopongono allo sperimento. La vegetazione pur anche delle piante non ha luogo nell'idrogeno e nell'acido carbonico, se non in quanto si trova mista a que' gaz qualche piccola quantità di ossigeno, o in quanto una porzione se ne forma di continuo per la decomposizione dell'acido carbonico e dell'acqua per l'intermedio della luce. Gli animali muojono egualmente nell'aria guasta, ossia spogliata d'ossigeno per la respirazione, e non rinnovata, al qual proposito l'autore oltre le sperienze di Priestley cita quelle di due illustri connazionali suoi, Cigna e Morozzo. Torna quindi con nuovi argomenti sulla già accennata comparazione dei fenomeni della respirazione con quelli della combustione.

Tenendo dietro costantemente a questo principio, l'autore passa nel 6.^o Discorso a ragionare del calore animale e nello svolgimento del calorico trova la sorgente di quella tempera-

tura, che negli animali dicesi animale, e che non è neppure estranea alle piante. Supposte le nozioni de' moderni fisici e chimici intorno al calorico, e così lo stato del medesimo, assoluto o specifico, interposto, latente, libero, sensibile, ec., e definito il calore animale per quel grado di temperatura, proprio degli animali viventi, che si può rilevar col termometro; osserva 1.º che questo grado varia nelle diverse classi degli animali, benchè maggiore sempre dell'aria ambiente nelle latitudini e nelle stagioni, nelle quali il calore dell'aria non eccede il 30.º del termómetro di Reaumur; 2.º che gli animali a sangue caldo hanno vasti polmoni, due ventricoli al cuore, una respirazione frequente e continua, benchè alternativo il passaggio della massa del sangue pei polmoni. Si fa quindi a ricercare, d'onde derivi negli animali un grado di calore maggior di quello dell'aria esterna; d'onde avvenga che questo grado sia molto più elevato negli animali a sangue caldo, che in quelli a sangue freddo; e d'onde nascano le differenze grandissime di calore, che si osservano nelle diverse specie degli animali stessi a sangue caldo, come tra gli uccelli e l'uomo. Tutto spiega colla teoria della respirazione e colle belle sperienze di Spallanzani; coll'assorbimento cioè del gaz ossigeno, operato dai polmoni ed anche dai vasi linfatici alla superficie del corpo, col passaggio dell'ossigeno nella circolazione, per la congiunzione della base di quello coi principj del sangue venoso ed anche dell'arteria polmonale, e quindi collo svolgimento del calorico in ogni parte del corpo vivente, spiegato secondo la dottrina di

Crawford, Lavoisier, ec., la quale indica altresì la capacità rispettiva de' corpi di nascondere il calorico. Tutta quella quantità di questa sostanza, che non è dalla suddetta capacità trattenuta, diviene libera e manifesta, e costituisce la temperatura animale, la quale variar deve a misura che la detta capacità si aumenta, o si diminuisce. Spiega pure l'autore come i corpi per eccesso di calorico di solidi divengano fluidi e di fluidi aeriformi, e riacquistino a vicenda, perdendo il calorico, il primo loro stato. Mostra come per mezzo della traspirazione, uscendo dal corpo una quantità di calorico interposto, latente e libero, si mantenga in un giusto equilibrio la temperatura animale, alterata nelle malattie. Combatte opportunamente l'opinione di coloro, che credono i polmoni formati dalla natura all'oggetto di rinfrescare il sangue; mostra i vantaggi molteplici della traspirazione, più o meno copiosa secondo le circostanze, ed indica come il freddo si aumenti col promuovere l'evaporazione.

Il piacere ed il dolore formano l'argomento del Discorso 7.^o ed ultimo di questa prima parte. L'autore attribuisce agli animali un *principio interno d'azione* regolatore de' varj loro moti, che, ignari affatto della natura e qualità degli oggetti che li circondano, li trae tuttavia con irresistibile forza a ciò che è utile e gli allontana da ciò che è pernicioso. Prescinde l'autore dall'esame de' varj sistemi immaginati intorno all'istinto; si limita ad interrogare la natura e trova che il piacere ed il dolore sono i regolatori dei moti e delle azioni degli animali, e quindi le basi della vita animale medesima. Senza

entrare in alcuna ricerca sull' indole del piacere e sul modo in cui gli animali ne sono capaci, passa a trattare delle sensibilità e della irritabilità e dei rapporti loro colla vitalità, e sulla base di questi espone la teoria delle sensazioni e delle contrazioni. Quindi coi fisiologi ripone il piacere in quella sensazione che l'uomo amerebbe di prolungare, perchè dilettevole; ed il dolore nella sensazione opposta, disagiata, ingrata e tormentosa che l'anima rifugge, e che si vorrebbe poter troncare al momento; e ciò viene dichiarato con molti esempj. L'origine di tali diverse sensazioni ripete egli dalla scossa che i nervi provano per l'azione degli stimoli; ma si arresta, nè procede più oltre all'esame del mondo, nel quale ciò avvenga. Osserva solo, che vicini tra loro sono i confini del piacere e del dolore; che rapido è il passaggio dall'uno all'altro; che il dolore serve utilmente ad avvertirci delle impressioni troppo forti che distruggere potrebbero i nostri organi delicati; che la semplice tensione de' nervi non è atta a spiegare i fenomeni del dolore; e chiude il discorso coll'indicare quanto il piacere ed il dolore influiscano sulle azioni, quanto giovi il piacere alla conservazione della vita e delle specie degli animali; e quasi è portato a confondere l'istinto colla voce del piacere e del dolore, cardini, dic'egli, ai quali s'appoggiano tutte le operazioni necessarie alla conservazione degli animali ed alla perpetuità delle specie.

Nuovi non sono in generale i fatti, non nuove dottrine contenute in questo libro, il che ci dispensa da un più lungo esame: alcune esperienze però si vedono ampliate o variate; ed

alcuni principj vi sono esposti di una maniera affatto nuova e bizzarra, che talvolta può far vestire alle cose medesime l'aria di problematico. Tale è per esempio l'asserzione che *la vita non ha altra sorgente che la vita istessa*, e l'altra, che forse meglio reggerebbe, invertendosene le parole, che *la vita dalla sanità si distingue come la parte dal tutto*. Abbiamo anche osservato nel corso del libro una quantità e forse uno studio di neologismi, come per esempio, la *loco-motilità* pel moto da luogo a luogo, *irraggiatissimi* per irradiati, *intravvisto* per traveduto, *i cimentini* per gli accademici del cimento, *ansimante* per ansante, *livottola* per non so quale uccello, *girini* per le uova fecondate de' ranocchi, ed altre simili cose che all'autore non sarà difficile il risparmiare nella seconda parte de' suoi discorsi.

CRISTALLOGRAFIA.

*Squarcio di una lettera scritta dal sig. BROCCHI
membro dell' Istituto ad uno dei Compitatori del
presente Giornale.*

Roma 12 aprile 1846.

« **A**LLORCHÈ tornai quattro anni fa dal mio viaggio mineralogico fatto nell' Italia inferiore, vi rammenterete che vi mostrai alcuni pezzi di una roccia cristallizzata che furono da me rinvenuti nelle cave della pietra alluminosa della Tolfa e che depositai nel gabinetto del Consiglio delle Miniere, ove, se vi piace, potrete di bel nuovo vederli ed esaminarli. Io vi manifestai allora il mio sentimento sulla natura di quei cristalli, che non dubito appartenere realmente alla pietra dell' allume che scavasi in quel paese e che non è stata rinvenuta finora dai naturalisti se non ché in massa ed in istato amorfo. Ho visitato di nuovo le miniere della Tolfa col principale intendimento di procacciarmi di questa cristallizzazione esemplari più belli ed in maggior numero, come mi riuscì per l'appunto di ottenere, ed alcuni ne ho già messo in disparte che riservo pel vostro museo e che vi pregherò al mio ritorno di aggradire. I cristalli di cui parlo trovansi per l'ordinario aggruppati insieme nelle fenditure

e nelle cavità della roccia che serve di matrice ai filoni, le quali bene spesso sono investite da uno strato più o meno grosso di pietra alluminosa. Essi sono di picciolo volume, quelli almenq fin ora da me osservati, di modo che non si possono distintamente ravvisare ad occhio nudo ed è necessario di valersi a tal uopo di una lente, quantunque sia di mediocre ingrandimento. Talvolta sono limpidi ed ialini; ma appajono il più delle volte intonacati di una leggiera deposizione di ocre ferruginosa o rossastra o turchina o giallognola. In tal caso riesce più agevole il distinguerne la figura sotto la lente, essendo smorzato quel vivo riflesso di luce che è altrimenti tramandato dalle facette lisce e brillanti, e che trattandosi di piccioli oggetti nuoce alla distinta riconoscenza di essi. Il colore ocreo è per lo più superficiale, ma talvolta penetra eziandio nella massa senza toglierne la pellucidità. Io ho rinvenuto alcuni gruppi che adocchiati contra la luce palesavano la tinta del rubino.

Voi sarete al certo curioso di sapere qual sia la figura di questi cristalli, ma avrete motivo di maravigliarvi allorchè vi dirò che rappresentano nè più nè meno quella dell'alume ordinario. Ho riconosciuto in essi le due forme sotto le quali cristallizza questo sale triplo, vale a dire il cubo e l'ottaedro. I cristalli cubici essendo insieme aggruppati e posti in varie giaciture, non presentano sovente all'occhio se non che uno de' loro angoli e raffigurano un'unione di punte triedre, ma scorgesi sempre tra esse qualche cubo intiero. Quanto agli ottaedri essi sono o perfetti, o

pure dimezzati sotto sembianza di una piramide quadrangolare.

Or come addiviene che contenendo la pietra della Tolfa, oltre all'allume, una notabile dose di terra silicea e di allumina libera, l'intervento di queste due sostanze non sia valevole a disturbare la simetrica e regolare cristallizzazione del sale, o a modificare almeno le forme, che sono quelle appunto che appartengono all'allume ordinario in istato puro? Io ho incontrato alcuni pezzi ove tanto abbonda la selce che hanno l'aspetto del quarzo e vivamente scintillano sotto l'acciarino, ma a fronte di ciò sono corredati di limpidissimi cubi e ottaedri. Non mancano, è vero, in mineralogia, altri esempi di fenomeni di simil fatta, e voi mi avete di già prevenuto recandovi in mente l'arenaria di Fontainebleau e i così detti giacinti di Compostella. La prima cristallizza sotto la forma *inversa* del carbonato calcario, quantunque sia mescolata con gran quantità di particelle selciose, ed i secondi presentano la regolarissima *essaedra* del quarzo benchè contengano molto ossido di ferro. Ma a che valgono questi esempi? Essi aumentano più tosto che fare scemare la meraviglia.

Se la pietra alluminosa della Tolfa mi avesse offerto, come da principio era entrato in lusinga, una cristallizzazione particolare e sua propria, non avrei titubato guari a farne una specie distinta, attesochè, come vi è noto, è riguardata dai mineralogisti qual semplice varietà. Ma poichè le sue forme cristalline sono promiscue a quelle dell'allume ordinario, rimanga pure in quel posto che ha sinora occupato.

Ho indicato al professore Gismondi quanto mi venne fatto di rinvenire alla Tolfa, e questo eccellente mineralogista mi assicurò di possedere saggi della medesima pietra che presentano le descritte particolarità. Io lo pregherò di farmeli vedere, ed avrò campo al mio ritorno di trattenervi più a lungo intorno a tale argomento con l'ostensione di quelli da me raccolti. I caratteri e l'origine della roccia che serve di matrice ai filoni offriranno soggetto di altre curiose discussioni »

Quelli che conoscono quanto lo studio delle forme cristalline delle sostanze pietrose contribuisca alla cognizione de' prodotti del regno fossile, sapranno apprezzare questa nuova e bella osservazione del celebre naturalista e mineralogo sig. Brocchi.

Spiegazione etimologica de' nomi generici delle piante tratta dal Glossario di Botanica di Alessandro DE THÉIS, e da altri moderni scrittori. — Vicenza, Tipografia Parise, 1815, in 4.^o di pag. 166. Prezzo lir. 2. 50.

MANCAVA all' Italia un' opera la quale avesse per iscopo di render ragione della nomenclatura dei generi botanici. Pur troppo l' apparente barbarismo di essi rattlene non pochi amatori di questa bella ed amabile parte della Storia naturale; ma se si ponga riflesso, che i nomi generici sono tutti tratti o dall' antichità per quelli che conoscevasi ai tempi di Dioscoride, di Teofrasto, oppur anche di Plinio: o dai caratteri particolari che presentano le specie loro principali: ovvero ancora (il che non di rado si scorge) dal nome d' illustri botanici, o di mecenati della scienza, si vedrà chiaramente che il barbarismo svanisce sì tosto che se ne conosca la etimologia. M. DE THÉIS che ha fatto un' opera consimile in francese, ha non rade volte dato delle erronee significazioni ad alcuni generi, ed è molto imperfetta l' opera sua nella parte che riguarda i generi nuovamente formati. Non sappiamo dire sul momento, per mancanza di libri all' uopo necessarj, se il nostro A. abbia fatto uso del *Lexicon Botanicum* del BOEHMER, dell' *Onotomologia Botanica* impressa anni sono in Germania e di alcune lettere del Conte HENCKEL

di DONNERSMARK inserite nel *Magazin Encyclopédique* del MILLIN, 1810, ma egli è certo che la sua intenzione non può bastevolmente lodarsi, e che s'egli avesse corretto in alcuni articoli gli originali che aveva preso per modello, sarebbe questo libro riuscito di assai maggiore vantaggio. Ci sarebbe ancora piaciuto ch'egli avesse nei nomi tratti dal greco aggiunto in quella lingua le parole che appoggiano la sua asserzione. Vogliamo sperare che il sig. Anonimo cercherà col tempo di rendere questa sua opera più completa colla giunta di molti generi che vi mancano, come p. e. *Cladium*, *Syntherisine*, *Mariscus*, *Fimbristylis*, *Limnetis*, *Crysurus*, *Koehleria* ed altri molti che ora ci ricordiamo soltanto fra le gramigne, senza annoverarne infiniti altri di tutte le classi. In tal caso vorremmo noi di buon grado pregarlo a darsi la cura di accennare l'autore, e l'opera in che furono i generi per la prima volta proposti. Non sarebbe inoltre, per quanto ci sembra, discaro ai botanici tutti il trovare aggiunta la classe, o la famiglia cui i generi medesimi appartengono. Ciò premesso, passiamo ad enumerare alcuni pochi passi, i quali hanno d'uopo di emenda, comechè il nostro autore gli abbia probabilmente estratti da qualche altro, anche accreditato, scrittore. E prima.

Ærides, deve leggersi *Ærides*, e allora regge l'etimologia data.

Amasonia, leggasi *Amsonia* da Tommaso AMSON, non *Amason*.

Andræa, leggasi *Andecææa*: così scrivono l'HEDWIG, il ROTH, ec.

Calceolaria, non deriva da *Calceolus* come dice

l'autore, ma bensì fu questo genere dal Linneo dedicato a Francesco CALZOLARI botanico veronese, il quale ha scritto un viaggio al monte Baldo in latino.

Castiglionea. Questo genere è stato dagli autori della Flora Peruviana dedicato al sig. conte cav. Luigi CASTIGLIONI milanese, discepolo ed amico del celebre SCOPOLI, che ha viaggiato nell'America Settentrionale, e ne ha pubblicato il viaggio, oltre che è pur sua la bella opera anonima che porta il titolo *Storia delle piante forestiere*, ec. Milano, 1791-4, in 4.^o Vol. 4, con figure.

Dimorpha significa di due forme, non già simile all'*amorpha*.

Eranthemum significa fior d'amore, dunque non è nome arbitrario.

All'art. *Gorteria* v'è sbaglio ove si dice che il GORTER fu collaboratore del *Krachenidof* nella *Flora Ingrica*, ma egli compilò questa Flora dalle schede del KRASCHENINNIKOW ch'era morto. Egli scrisse anche la *Flora Geldrica*, non *Belgica*.

All'art. *Leersia* erra l'autore dicendo che del LEERS abbiamo una *Flora di Erfurt*. Egli scrisse invece la *Flora Herbonensis*.

All'art. *Mauhlia* dice male l'autore; MAUHL era danese, non alemanno.

Il *Necker* cui fu dedicato il genere *Neckera*, aveva nome Natale. Giuseppe, non Natale Giovanni.

Il RHEEDE chiamavasi Enrico van-Rheede tot *Drakenstein*.

LO SCHOUSBOE non era tedesco, ma danese; e pronunciassi *Scausbu*.

Il genere *Sprengelia* non fu dedicato a CURZIO SPRENGEL professore ad Halla, ma bensì al di

lui zio *Cristiano Corrado di Spanheim*, sur di che vedasi *Römer*, archiv. Bot. T. III, p. 65.

Torresia. Questo genere fu detto da *Girolamo de Torres*, non della *Torre*.

All' art. *Tragia* si osservi che *Hyeronymus Tragus* è il latino tratto dal vocabolo greco *Τραγος* che significa *Becco*, lo che pure vuol dire *Bock* in tedesco; e non *Labock* come malamente scrive l'autore.

Uciana è genere dedicato al padre *BERNARDO DA UCRIA* minor conventuale, autore dell' *Hortus Panormitanus*, stampato in Palermo nel 1781, in quarto.

All' art. *Vandellia* sbaglia l'autore ove dice che il *VANDELLI* fosse portoghese. Egli era bensì professore a Coimbra, ma però Italiano, anzi nato nella Valtellina: e prima di passare in Portogallo aveva già pubblicato la sua opera sui bagni d' Abano. L' errore è ripetuto all' articolo *Galvania*.

Vieussexia — scrivasi *Vieussieuxia* dal *VIEUSSEUX* Ginevrino.

All' art. *Waldsteinia*, malamente si dice essere tedesco il botanico di questo nome. Egli è invece il conte di *WALDSTEIN* ungherese, il quale in unione col sig. D. *KITAIBEL* ha pubblicato la splendida edizione delle *Plantæ rariores Hungaricæ*.

GIO. DE' BRIGNOLI.

APPENDICE

PARTE I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Analisi compendiata dei lavori della classe di Scienze fisiche e matematiche dell' Istituto Reale di Francia dell' anno 1815 , del sig. cav. CUVIER , segretario perpetuo.

PARTE FISICA.

STRANA ed intentabile impresa sarebbe il volere analizzare un'Analisi tanto ben fatta, com'è quella del sig. *Cuvier*. Accenneremo tuttavia di volo i lavori principali di quegli accademici, che in essa sono riferiti.

Da due anni in qua alcuni *idracidi*, ossia acidi senza ossigene, sembravano rovesciare in parte l'edifizio imponente della teoria chimica di *Lavoisier*. Il sig. *Gay-Laussac* ne ha aggiunto quest'anno uno di più a quella classe; quello cioè che il sig. *de Morveau* avea nominato acido prussico. Il sig. *Berthollet* avea da lungo tempo sospettato, che nella composizione dell'azzurro di Prussia non entrasse ossigene, ma soltanto

carbonio, azoto ed idrogene; ed il sig. *Gay-Laussac* ha ora realizzato quel sospetto. Decomponendo egli il prussiato di mercurio coll'acido idroclorico (altrimenti muriatico), egli ottenne l'acido prussico puro: bruciando quindi il vapore di quest'acido coll'ossigeno e la scintilla elettrica, egli ottenne quantità determinate d'acqua, d'acido carbonico e di azoto. Diffalchè l'ossigeno consumato nella produzione delle due prime sostanze, e giunse a conchiudere, che un dato volume di vapore d'acido prussico risulta dalla combinazione e concentrazione di un volume di vapore di carbonico, d'un mezzo volume d'azoto, e di altro mezzo volume d'idrogene. Espressi questi volumi in peso, danno in cento parti d'acido 44. 39 di carbonio; 51. 71 d'azoto; 3. 90 d'idrogene. Quindi l'acido prussico contiene maggior quantità d'azoto, e minore d'idrogene di tutte le altre sostanze animali, dalle quali si distingue per la mancanza totale dell'ossigeno. È questo il primo idracido conosciuto, il cui radicale sia decomponibile, e *Gay-Laussac* è giunto anche ad ottenerlo spoglio del suo idrogene. Non potendo or più dirsi *prussico*; si nominerà *cianogene*; l'acido si dirà *idrocianico*; le sue combinazioni colle basi porteranno il nome d'*idrocianati*, e le combinazioni del radicale quello di *cianuri*. Quindi l'azzurro di Prussia sembra piuttosto un *cianuro di ferro* ritenente una porzione d'acqua, che non un *idrocianato*, o, come altre volte dicevasi, un *prussiato*.

Lo stesso *Gay-Laussac* ha anche presentato alcune Memorie sul freddo, che risulta dalla

evaporazione, e sulla evaporazione nell'aria a diversi gradi di temperatura e di pressione: l'ultima di quelle Memorie è accompagnata da altra sulla *igrometria*.

Il sig. *Dulong* professore d'Alfort ha prodotto alcune nuove sperienze sull'*acido ossalico*. Saturandolo di barite, di stronziana o di calce, ha ottenuto sali che rappresentano sempre l'acido impiegato, anche esposti ad un calore superiore a quello dell'acqua bollente; ma coll'ossido di piombo o di zinco si perde sempre venti per cento dell'acido colla essiccazione. Spinti al fuoco questi ossalati metallici disseccati, non si mostra più acqua, ma si ottiene acido carbonico, gaz ossido di carbonio, ed un residuo degli ossidi de' metalli adoperati, tra i quali quello di piombo presenta alcune proprietà particolari. All'opposto gli ossalati di rame d'argento e di mercurio, anche disseccati, danno sempre nella loro decomposizione acqua, acido carbonico ed un residuo in istato metallico. L'ossalato d'argento produce detonazione, ed è noto ch'esso detona per l'urto egualmente come gli ossalati di mercurio. Quelli di barite, di stronziana e di calce, decomponendosi col calore, danno olio empireumatico, acqua, ossido di carbonio, idrogeno carbonato, acido carbonico, ed il residuo è un miscuglio di sotto-carbonato e di carbone. Si potrebbe supporre, che l'acido ossalico fosse composto soltanto di carbonio e di ossigene in proporzioni intermedie tra quelle dell'acido carbonico e dell'ossido di carbonio; ma che contenesse dell'acqua, che alcuni ossalati, come quelli di piombo e di zinco, abbandonassero col dis-

seccamento, mentre che gli altri la riterrebbero; oppure potrebbe supporre che composto fosse d'acido carbonico e d'idrogeno, nel qual caso quest'ultimo coll'ossigeno dell'ossido formerebbe dell'acqua, che que' primi ossalati lascerebbero sfuggire, e non rimarrebbe allora se non l'acido carbonico ed il metallo, combinazione affatto nuova in chimica, ritenendosi per principio generale, che i metalli non si uniscono cogli acidi, se non dopo d'essere stati ossidati. Il sig. *Dulong* inclina a quest'ultima spiegazione; crede che gli ossalati di piombo e di zinco essiccati non siano veri ossalati, e propone di dar loro il nome di *carbonidi*. Gli ossalati, che non danno acqua colla essiccazione, conterrebbero l'acido ossalico nella sua integrità, e quindi si direbbero *idrocarbonici*, ed i sali medesimi direbbersi *idrocarbonati*.

Il sig. *Vogel* ha aggiunto alcune sperienze a quelle che già si conoscevano sull'azione chimica della luce solare sui corpi.

L'ammoniaca ed il fosforo, che non agiscono l'uno sopra l'altro nella oscurità, esposti alla luce solare, sviluppano gaz idrogeno fosforato, e depongono una polvere nera composta di fosforo e d'ammoniaca intimamente combinate. Avviene presso a poco il medesimo del fosforo colla potassa. Ma l'azione de' diversi raggi non è sempre eguale; i rossi non producono alcun effetto sopra una soluzione di sublimato corrosivo nell'etere, mentre gli azzurri e la luce intiera ne operano una decomposizione vicendevole.

Il sig. *Chevreul*, naturalista aggiunto al Museo di Storia naturale, ha continuato le sue ricer-

che sul sapone, e su ciò che avviene nella saponificazione. Egli ha trovato, che l'azione della potassa produce tra gli elementi del grasso nuovi modi di combinazione, dai quali risultano sostanze, che non vi esistevano dapprima formate, due delle quali, la *margarina* ed una specie d'olio, o di grasso fluido, acquistano tutte le proprietà degli acidi. Egli ha altresì prodotto gli effetti medesimi colla soda, colle terre alcaline, e con diversi ossidi metallici, ed ha trovato eguale la proporzione delle sostanze risultanti, qualunque fosse l'agente, del quale si era servito; solo la magnesia, e l'allumina si limitano a contrarre una certa unione col grasso, senza dividerne gli elementi in diversi composti.

La quantità d'alcali necessaria per cangiare in sapone una data quantità di grasso, è quella precisamente, che può saturare la *margarina* e l'olio, che quel grasso produce. Quindi l'A. è passato ad assegnare la capacità di saturazione di quelle due sostanze, ed ha fatto conoscere le proprietà di molte nuove combinazioni saponose, prodotte per mezzo delle doppie affinità, col mischiare una soluzione calda di grasso fluido e di potassa, con diversi sali terrosi, o metallici.

Lo stesso si è pure occupato di una sostanza, che *Fourcroy* avea fatto conoscere sotto il nome di *adipocera*, e che si separa col mezzo degli acidi dalla materia grassa, nella quale si cagliano gli animali sepolti nella terra, da esso riguardata come identica con quella che si trae nello stato cristallino dai calcoli biliarij dell'uomo, e collo *spermaceti*. Il sig. *Chevreul* ha

trovato, che quello de' calcoli biliarij non dà punto sapone, mentre che lo spermaceti ne dà tanto facilmente quanto il grasso. L' adipocera de' cadaveri è dunque assai più composto, che non si credeva, e vi si trovano diversi corpi grassi combinati coll' ammoniaca, la potassa e la calce; è in somma un grasso, il quale ha già subito l' azione degli alcali.

Il sig. *Bidault de Villiers* ha fatto alcune esperienze sopra una escrescenza resinosa di color giallo d' arancio, che sorte dalle fenditure della scorza de' faggi esposta all' umidità sotto la forma di lamine, o di piccole fila, somiglianti ai vermicelli. Una parte si scioglie nell' acqua, un' altra nell' alcool, ed il residuo ha molte delle proprietà del glutine. L' acido nitrico converte quella sostanza in acido ossalico, in materia gialla amara molto abbondante ed in un corpo grasso, ma non vi produce alcun acido mucoso. Esposta al fuoco quella sostanza rende molto carbonato d' ammoniaca ed un olio fetido, cosicchè sembra avvicinarsi alla natura delle sostanze animali.

Sebbene lo zucchero delle barbabietole abbia perduto molto dell' interesse che destava, in forza delle circostanze attuali; si è fatto osservare alla classe, che le fabbriche di quello zucchero dirette con intelligenza sussistono, e prosperano tuttavia; ed il conte *Chaptal* assicura, che il loro prodotto potrà sempre rivalizzare collo zucchero delle Colonie, in prova di che egli continua a fabbricarlo in grande con moltissimo profitto.

Il problema dell' origine dei basalti e della *wake* de' Tedeschi, roccie che gli uni conside-

rano come prodotti di antichi vulcani, gli altri come depositi dell'acqua, analoghi ai *trapp* dei terreni primitivi, ha occupato di bel nuovo il sig. *Cordier*, ispettore divisionario delle miniere. Tanto le materie di una natura disputabile, quanto quelle di una origine non contrastata, sono composte sovente di particelle talmente mischiate, ridotte in pasta, di un' apparenza talmente omogenea, che all'occhio riesce impossibile il distinguerle. Queste particelle confondonsi anche nell'analisi chimica, cosicchè non si ottiene per risultamento se non la lista degli elementi primitivi, ma non la distinzione di quelli che a ciascuna specie appartengono.

Il sig. *Cordier* ha dunque immaginato un nuovo metodo di analisi meccanica consistente nel ridurre in minutissime particelle le specie minerali, delle quali si sospetta l'esistenza nelle rocce esaminate; nel ben determinare i caratteri fisici di queste particelle, e le loro modificazioni sotto il tubo ferruminatorio; nel polverizzare quindi le rocce medesime; nel separare col crivellamento, o colla lavatura, le diverse sorti di particelle, che la polverizzazione ha staccato le une dalle altre, e nel sottometerle finalmente alle prove medesime, che si sono fatte subire alle particelle di sostanze ben conosciute. Con questa specie di mineralogia microscopica, egli ha potuto analizzare alcune paste pietrose, ritenute sino ad ora per lave; le loro particelle si sono facilmente separate, e non gli hanno presentato se non un piccolo numero di combinazioni, nelle quali dominavano ora il feldspato, ora il pirosseno, uniti in diverse proporzioni col ferro

titanato, ai quali tre elementi costanti si mischiavano, meno però generalmente, l'anfibolo, l'anfigene, la mica, il peridot ed il ferro oligisto. I basalti si sono prestati anch'essi a questa operazione, e le loro parti costituenti non si sono trovate diverse. Tutte adunque queste paste antiche o moderne, riconosciute, o no, per lave, sono, secondo l'autore, graniti microscopici, nei quali l'uniformità del tessuto non è interrotta che da piccolissimi vuoti men rari nelle une che nelle altre, e che ad occhio nudo sembrano masse omogenee, nelle quali dominano i caratteri del pirosseno, o quelli del feldspato, che non possono allora essere distinte, se non in due sorti. Anche le scorie delle lave pietrose si compongono di grani diversi, ma più fini, meno intralciati, o tuttavia delle specie medesime delle masse, che coprono; una parte più alterata dall'azione del fuoco si ravvicina di più allo stato di vetrificazione, ed altre sono compiutamente vetrificate, conservando sempre tracce bastanti della loro origine, perchè riferire si possano ad uno dei due ordini principali di combinazione, riconosciuti tra le lave pietrose. Lo stato diverso delle scorie, delle quali le più vetrificate si decompongono meno facilmente, spiega ottimamente il fenomeno, per cui alcune correnti di lava sono eternamente sterili, mentre che altre si ammantano tosto della più bella vegetazione. Anche nelle ossidiane, o vetri vulcanici egli ha trovato sempre qualche traccia di pirosseno o feldspato; e quelle che si fondono in un vetro nero, gli hanno lasciato vedere transizioni perfette al basalto più denso;

quindi si deduce, che le ossidiane, le scorie, le lave, i basalti, egualmente composti, non diversificano se non per gli accidenti del loro tessuto. Gli stessi materiali delle lave vicine si trovano fino nelle sabbie e nelle ceneri vulcaniche. Ma quando l'autore è passato ai trapp, alle cornee, alle petroselci, a quelle antiche rocce, alle quali si sono voluti ravvicinare i basalti, egli non ha più trovato que' caratteri, che stabiliscono tra i basalti e le lave rapporti incontrastabili. Quelle antiche rocce non hanno vuoti apparenti; appena vi si discernono graui, e questi non sono diversi di colore; non si può dunque isolarli, nè farne un'analisi meccanica. L'analisi chimica prova, che non vi si contiene ferro titanato; non può dunque sottoporsi a rigoroso esame l'analogia pretesa tra i trapp ed i basalti. L'autore, considerando la massa delle lave come coagulata per mezzo di una cristallizzazione istantanea, sembra stabilire, che i cristalli rinchiusi nelle lave medesime siansi cristallizzati nell'istante stesso, che si è indurato il restante della loro massa.

Il sig. *Mesnard de la Groye* (che si è qui trattenuto qualche tempo con alcuni de' collaboratori di questo Giornale), avendo nel 1812 e 1813 osservato da vicino i fenomeni del Vesuvio, ne ha steso un Giornale di una singolare esattezza, che ha presentato alla classe con molte idee e congetture originali. Dall'aver egli osservato, che il fondo dell'antico cratere si è rialzato, e che non sarebbe impossibile che si riempisse, egli trae la conseguenza, che non dovrebbe negarsi ad una montagna la qualificazione di vulcanica, quand' anche non avesse

alcun cratere. Il *Rapillo* de' Napoletani, alterato da' vapori acidi, che danno a quello colori vivi e variati, ha fatto credere ad alcuni il cratere pieno di zolfo, il che è tanto lontano dal vero, che rarissime volte vi si sentono vapori solforosi; vi sono continue all' opposto le esalazioni fortissime di acido muriatico, e dappertutto vi si vede il sal marino concreto. Da ciò l' autore prende motivo di dividere i vulcani in due classi, in una delle quali lo zolfo è considerato come essenziale, nell' altra domina l' acido muriatico, ed in questa seconda egli colloca il Vesuvio. Egli crede, che la lava debba la sua fluidità a qualche principio, che si consuma nell' atto medesimo della fusione, e che perciò riesca tanto difficile, come in fatti si prova, il rifonderla, quando è raffreddata. Egli paragona i periodi della fusione delle lave a quelli, per cui passano i sali, che si fondono dopo di essersi gonfiati. Accenna fatti curiosi sulla durata prodigiosa del loro riscaldamento, e conchiude che esse non ne portano in sè medesime il principio, e che hanno soltanto un calore comunicato. Egli ha visitato anche la montagna di *Beaulieu* tre leghe lontana da *Aix* in Provenza, la quale era già stata riconosciuta come vulcanica da *Saussure* e da altri Geologi, ma che ammettere non si volea per tale dai Nettunisti. Egli ha ottimamente descritta quella montagna, ed ha conchiuso col definirla il prodotto di una eruzione sottomarina, sulla quale il mare ha continuato lungo tempo dopo a deporre materie calcaree.

Il sig. *Brongniart* si è occupato degli ento-

moliti e dei *trilobiti*, non ancora ben distinti tra loro dai naturalisti. Egli ha trovato, che esistono almeno sette specie di quei *trilobiti*, e che le loro forme principali diversificano abbastanza per poterne formar quattro generi, i quali tutti debbono essere assegnati alla classe de' crostacei, ed all'ordine di quelli, le di cui branchie sono allo scoperto. La maggior parte de' *trilobiti* appartiene ai terreni più antichi, cioè al più profondi, che racchiudono spoglie animali; essi debbono dunque aver fatto parte de' primi esseri viventi; ed infatti più si vien presso alla superficie, e più simili si trovano i crostacei a quelli, che il mare in oggi nutrice, ma i *trilobiti* scompajono.

Il sig. *Gillet-Laumont*, membro del consiglio delle miniere, ha fatto vedere alcune agate, nelle quali alcuni piccoli cerchi bianchicci, regolarmente disposti, imitavano qualche petrificazione della classe de' polipi; ed ha mostrato, che non erano se non il prodotto dell'arte, ossia di colpi di martello applicati in un certo modo. Lo scrittore di quest'articolo avea fatto vedere fino da più di quarant'anni fa la stessa esperienza, che si fa sovente da' lapidarij, e che non è se non il risultamento delle fenditure coniche, prodotte dall'azione del martello, il cui taglio orizzontale presenta all'occhio dei cerchi.

Il sullodato sig. *Cordier* ha pubblicato una Memoria sulle miniere di carbon fossile, e sui progressi, che il loro escavamento ha fatto in Francia da venticinque anni in qua. Egli prova, che in quest'intervallo il prodotto è stato più che quadruplicato.

Anche quest'anno sono cadute pietre dall'atmosfera ne' contorni di *Langres*, con tutte le solite circostanze. Quelle che si sono raccolte somigliano intieramente alle pietre cadute in altri luoghi, eccetto che la spaccatura ne sembra un poco più bianca. Il sig. *Vauquelin*, incaricato altra volta di esaminare gli aereoliti di Agen, ha fatto alcune osservazioni sullo stato, in cui si trovano i principali elementi di quelle pietre; una parte della silice sembra essere combinata colla magnesia; avvi dello zolfo unito al ferro, giacchè sciolto negli acidi somministra gaz idrogeno solforato; il cromo sembra isolato, e si mostra talvolta in molecole così grandi da escludere ogni idea di combinazione.

Il sig. *Delabillardiere*, che avea stampato le piante della nuova Olanda, comincia ora ad illustrare quelle della nuova Caledonia. Egli ha trovato in pochi giorni ventinove specie di felci, delle quali dodici intieramente nuove pei botanici.

La storia del *Zemna*, quel vegetabile mobile e nuotante, che di verdi tappeti cuopre le acque stagnanti in quasi tutt' i paesi, era ancora mancante, perchè non si erano potuti esaminare da vicino i fiori ed i frutti di quella pianta singolare. — Il barone di *Beauvois* ha completato questa storia, ed ha descritto tanto il fiore ermafrodito di quelle lenti, quanto i loro semi germoglianti alla maniera de' monocotiledoni.

Il sig. *Leclerc* ha esaminato anche il modo di propagazione delle conserve, dette *prolifere*, ed ha trovato, che non si fa altrimenti, che

quella delle *conjugate*; vorrebbe quindi sostituire a quel genere il nome di *autarcite*; invece di quello di *prolifere*.

Il sig. *Enrico de Cassini* ha presentato una terza Memoria sulla corolla delle piante sinanteree; ha distinto quella famiglia in diciassette tribù, ed ha insegnato a determinare a quale tribù, a qual genere appartenga l'individuo, colla ispezione di un sol fiore.

Il barone della *Peyrouse* in una sua Memoria ha illustrato quattro piante de' Pirenei, appartenenti al genere *orobus*, e tra queste due sono nuove. Il sig. *Dervaux* ha cercato di suddividere i generi di piante, conosciuti sotto i nomi di *cerastium* e di *arenaria*; si è pure occupato della numerosa classe delle *crucifere*, sulla quale, anzi nella sola divisione delle *crucifere* a siliqua corta, ha già stabilito dodici nuovi generi.

Il sig. *Kuhnt*, botanico Prussiano, ha intrapreso una nuova classificazione delle *graminee*, delle quali ha formato dieci tribù.

Da lungo tempo i contadini erano nella persuasione che la vicinanza del *berberis* nuocesse al grano e fosse cagione di quella sorta di malattia che vien detta la *ruggine*, e sempre i dotti si sono fatti beffe di questa popolare credenza. Ora il sig. *Yard* ha voluto assicurarsi del fatto coll'esperienza, ed avendo seminato il grano intorno ad un cespuglio di *berberis*, lo ha trovato tutto infetto dalla *ruggine*, mentre quello del campo vicino era rimasto sano ed intatto (a).

(a) Un contadino d'Inveruno presentò l'anno scorso al R. C. Istituto in Milano un fascio di piante secche di

Il sig. *Decandolle* pretende di provare in una sua Memoria, che la malattia del grano allungato o *rachitico* provenga da un fungo parassito del genere *sclerotium*, il quale prende la forma del grano, sviluppandosi da principio nel suo embrione. La sua sostanza è analoga a quella degli altri *sclerotium*; lo sviluppo n'è favorito dalla umidità, come quello di tutti i funghi, e la natura chimica è più somigliante a quella de' funghi che a quella di alcun grano, come il suo odore, il suo sapore e le sue proprietà venefiche convengono alla sua natura fungosa. Conchiude che per impedirne, o diminuirne la propagazione, converrebbe obbligare i proprietari a raccogliere ogn'anno questo grano corrotto ed abbruciarlo. — Il medesimo sig. *Decandolle* si è anche occupato di que' mostri; che noi diciamo *fiori doppj*. Egli crede che la produzione loro non dipenda solo dalla trasformazione degli stami in petali; ma che vi possa contribuire la trasformazione, o la moltiplicazione di varie altre parti del fiore. I pistilli per esempio si cangiano in petali negli anemoni, gli stami essi medesimi si trasformano in petali nell'ancolia; in altri fiori doppj, come nei garofani, gli organi si trasformano non in petali piani, ma in fasci di petali. Mostra così l'au-

berberis, annunziando, che la vicinanza di quella pianta era pregiudizievole, e, come egli dicea, *velenosa* alle viti. Si risero i dotti di quel suggerimento; ma non sarebbe forse inopportuno l'instituire delle sperienze, non altrimenti che ha fatto il sig. *Yvard*, intento anch'egli a distruggere un supposto errore popolare, che invece è stato condotto a confermare.

tore, che queste diverse metamorfosi possono ridursi, a malgrado delle loro irregolarità apparenti, a leggi certe ed a nomenclatura precisa.

Un *Manuale ad uso degli amatori de' funghi*, pubblicato dal sig. *Beauvois*, può utilmente prevenire gli accidenti funesti, cagionati sovente dall'ignoranza del popolo sulle qualità de' diversi funghi. — Il sig. *Mirbel* ha anche pubblicato i suoi elementi di fisiologia vegetabile e di botanica.

(Sarà continuato).

Sul Nettario dei fiori. — Lettera del sig. conte Leone HENCKEL di DONNERSMARCK, al Sig. Gio. DE BRIGNOLI professore di Botanica nel R. C. Liceo di Verona.

CHI non ancora conosce le scoperte, anzi per meglio dire le nuove osservazioni, suole paragonarle alle incognite algebraiche. La soluzione di un problema ottiensì per mezzo delle cognitive, e con tale metodo sieguesi l'andamento dell' umano sapere, passando di mano in mano dal più facile al meno facile, o per servirmi d'altri vocaboli, dal noto all' ignoto. Ma voi mi chiederete a che questo preludio? Per giustificare i passaggi comuni che dovrò addurre, giacchè è pur vero, che nelle indagini scientifiche conviene sempre ricorrere a stabili principj. L' uomo naturalmente proclive a rendere generali le sue idee, da un picciolissimo numero di fatti deduce sovente ciò che un fastoso compiacimento lo eccita a denominare leggi generali. Toccandosi insieme gli estremi, egli addiviene che taluni per una vanità degua sempre di biasimo, ai così detti loro sistemi persino l'esperienza pospongono, e i dotti medesimi per una tal quale dabbenaggine con tutta buona fede di ritrovare s'immaginano le prove non dubbie delle fantastiche loro teorie. Lascio a voi l'applicare queste idee alle pagine seguenti che mi chiedeste *sul nettario dei fiori*.

Hanno tutti i vegetabili due sorte distinte di organi. L'individuo è l'obbietto degli uni, quello degli altri la specie. Ora passiamo a parlare di quelli i quali per la mista loro natura sembrano in qualche guisa legare gli ultimi coi primi, e fra questi vi sono i *nettarij*. Voi sapete che vi hanno alcuni fiori i quali distillano un liquore zuccheroso, ossia una sorta di miele di cui sono avide le api, non meno che parecchi altri insetti. Conobbero già questo fenomeno gli antichi; ma il LINNEO con più particolarità stabilì le parti del fiore destinate a questo ufficio di vegetale economia. Egli impose loro il nome di *nettarij* e consacrò una delle sue dissertazioni al loro esame (a). Dimenticato in seguito il primiero valore di questo vocabolo dell'arte, fu desso in istrana foggia corrotto, e come assai bene asserisce il sig. cavaliere DE LA MARK, gli si diede una estensione senza limiti applicandolo a tutta sorta di produzioni del fiore, le quali non hanno relazione fra loro stesse veruna, e quindi ebbero tal nome le parti più eterogenee. Non ci dimentichiamo frattanto che « hæc notio rudis atque indigesta » non erat primaria ut supra dictis apparet, « ex nimis præcipitata observatione florum prodiit » (b). ROTH, di cui voi possedete il Saggio sulla Flora d'Alemagna, volendo far

(a) LINNÆI *Amœnitates academicæ* curante SCHREBER. Vol. VI, p. 263, 278.

(b) De Nectariis. *Dissertatio inauguralis medica, quam consensu facultatis medicæ et summos in arte medica honores capessat die XI sept. MDCCCII publice defenditi*, C. E. A. WEIER. Halæ, in 8.^o p. 14.

ri Vivere il senso primitivo del vocabolo *nettario*, additò la differenza che v' ha fra l'organo che prepara il liquore zuccherino, e quella parte del fiore la quale serve a contenere questo fluido (a). Ma al sig. Cristiano Corrado SPRENGEL era solo riservato lo esporre pel primo tutto ciò che i *nettarij* concerne, vale a dire la loro struttura, la loro economia, ec. Ei lo fece con eguale chiarezza e sagacità in un'opera tedesca, frutto delle più minute indagini (b).

Sotto la denominazione di *nettario* possono distinguersi nei fiori cinque parti l'una dall'altra diversissime. Primo, una glandola melifera (*glandula nectarifera*); secondo, un succo mieloso (*nectar*); terzo, il vaso ossia la parte del fiore che rinchiude il succo mieloso (*theca*, seu *vasculum nectarium includens*); quarto, l'inviluppo della glandola e del vaso (*integumentum glandulae et thecae*), che potrebbesi, per quanto

(a) *Magazin für die Botanik, herausgegeben durch F. F. ROEMER und P. ÜSTERI. Zürich, 1807, in 8.º Theil II, p. 31.*

(b) *Das entdeckte Geheimniss der Natur in Bau und in der Befruchtung der Blumen, von Christian Conrad SPRENGEL mit 25. Kupfertafeln. Berlin, bey Wieweg dem æltern, 1793, in 4.º fig.* — Ecco ciò che dice EDUARDO SMITH ne' suoi *Tracts relating to natural history* (che troverete tradotti in latino nel ROEMER's *Archiv für die botanik. Band III, p. 65*) di un nuovo genere di piante detto *pyretia* nell'*encyclopédie méthodique*: — « Nomen feci *Sprengelia*, a Cristiano Corrado SPRENGEL, rectore Spandoviensi, qui summum hunc honorem botanicorum optimo jure meruit, opere suo sagacissimo de insectis fructificationem plantarum promoventibus ». Vi adduco questo passo onde rettificare un errore sfuggito al sig. L. COLLA nel suo *Antologista botanico. Torino, 1813, vol. III, p. 196.*

mi sembra, denominare anche *paranettario* (*paranectarium*); e quinto finalmente, l'indizio del *nettario* (*indicium nectarü*). Aveva l'arte bisogno di vocaboli che fossero atti a denotare tutte queste parti così bene distinte e caratterizzate dall'indefesso Rettore della scuola di Spandau. Aveva questi, per verità, già dato loro dei nomi tedeschi, ma siamo debitori al di lui nipote, al dotto storico della scienza la più amabile, al sig. Curzio SPRENGEL professore ad Halle, d'una buona traduzione di tali vocaboli nel linguaggio botanico. La prima di queste parti (*honigdrüse*, *saftdrüse*) egli la chiama *nectarium proprio sensu*; — la seconda (*honig*) *nectar*; — la terza (*safthalter*) *nectarotheca*; — la quarta (*safdecke*) *nectarilyma*; — e l'ultima (*safdmaal*) *nectarostygma*.

Anzi che scendere al ragguaglio di queste differenti parti di *nettarij*, permettetemi che vi faccia osservare esistere un gran numero di vegetabili affatto privi di tale apparato melifero. Così manca del tutto nelle famiglie delle gramigne, de' ciperi, de' giunchi, in parecchi generi d'alberi, come sono il pino, il nocciuolo, la betula, il noce. Crede il sig. Cristiano Corrado SPRENGEL che tali piante ne siano prive, perchè in grazia della quantità di polline di cui vanno ricche le loro antere, non hanno esse bisogno dell'aiuto d'insetti onde fecondare lo stamma, e cerca di provare con molte sperienze, che tutti gli altri fiori, cioè tutti quelli che hanno *nettarij*, non si fecondano che per mezzo degl'insetti. Voi vedete ch'egli è questo uno spingere troppo oltre l'ipotesi ingegnosa; pure il sig. SPRENGEL fonda

su di essa la sua teoria della *dicogamia* (a). Sembra non pertanto dimostrato, che tutto questo apparato melifero altro non sia, se non che uno di que' mezzi de' quali la natura si serve onde favorire la grand' opera della fecondazione nel regno vegetale. Richiamate su questo proposito alla memoria le belle sperienze del PONTEDERA sull'*aconitum luteum* L. e le conseguenze che il celebre vostro concittadino sig. conte RE ne deduce (b).

Ma veniamo al *nectarium proprio sensu*. È questo un organo glandoloso, poroso, celluloso, il quale prepara e produce il miele vegetale. Trovasi nei fiori ermafroditi egualmente che ne' monoici e ne' dioici, sovente nella parte loro inferiore alla base degli stami e dell'ovaja sotto la forma d'una escrescenza glandolosa. Questa regola non è però generale e nella bella *fuchsia coccinea* è nella *impatiens balsamina* sta nel calice; nel *ranunculus* alla base della corolla; vedesi sul pistillo nel *leucojum* e nel *cheirantus tristis*; sugli stami o sul loro prolungamento nel *dictamnus albus*, nei generi *viola* e *fumaria*; sul ricettacolo nella *cluytia pulchella*. Il *nectarium proprio sensu* varia altresì di colore come

(a) « A ΠΥΞ, αὐρὸς, et γάμος, nuptiæ. Ubi fecundatio germinis non solum proprie polline, sed etiam alicorum florum polline, per insecta adducto, perficitur ». H. R. BOEHMER, *Lexicon Rei herbariæ*. Lipsiæ, 1802, in 8.º p. 261.

(b) *Saggio teorico-pratico sulle malattie delle piante*. Venezia, MDCCCVII, p. 54 — Egli soggiunge « Duolmi di non aver potuta esaminare la celebre opera del sig. SPRENGEL sull'uso dei nettari. »

di luogo. Egli è bianco nel *Citrus* e in alcune scabbiose: giallo nella *sinapis* e nella *brassica*; d'un bel rancio nel *convolvulus arvensis*. Hanno questi nettarij, secondo l'osservazione del signor WEIHE, come la maggior parte delle glandole, qualche cosa di rilucente sulla superficie esterna, la quale ordinariamente è glabra. Riferisce il sig. marchese di SUFFREN (a) un esempio di altra specie, ed è la *soldanella alpina*, le di cui cinque glandole, collocate infra i fili degli stami, sono munite di peli. Ciò nullameno queste glandole nettarifere non sono sempre apparenti, anzi accade sovente che il miele vegetale trasuda dalle parti più carnose e più grosse del fiore.

Ora basti lo accennare che questi *nectaria proprio sensu* possono essere pedicellati come nella *parnassia palustris*, lo che per altro è rarissima cosa, — oppure sessili. Palesansi questi ultimi sotto tre ben diversi aspetti, comechè soggetti pur siano ad infinite modificazioni, e sono ora rotondati come nella maggior parte delle tetradiamiche, ora anulari, ora finalmente a guisa di squame o laminette particolari (*squamæ nectariferæ*). Queste laminette sono molto apparenti nel *narcissus* e nel *galanthus nivalis*. Osservate, o signore, che a queste squame nell'enciclopedia metodica all'articolo *galantine* fu dato il nome di « petali interiori ».

La *nettarothea* è quella parte del fiore la

(a) *Principes de botanique — suivis d'un catalogue des plantes du Frioul et de la Carnia, Venise, 1892, in 8.º pag. 121.*

quale contiene il liquore mieloso distillato dalla glandola nettarifera, ossia la cavità ch'è riempita di *nettare*, e mostrasi nelle più eleganti e più variate forme. Nella *oenothera* è dessa un cilindro; nella *nigella* un'urna; nell'*asclepias vincetoxicum* un cappuccio; nell'*aconitum* un cornetto; in alcune orchidee, nella *pinguicula*, nel *tropaeolum* uno sprono; nella *fritillaria* forma essa una specie di fossette; quella del *delphinium grandiflorum* e della *viola montana* è persino polifila. Avvi dunque delle piante adorne di vere *nettaro-teche*, vale a dire di vasi d'una particolare struttura, come al contrario altre pure vi sono, tali che la più parte delle singenesie, le quali ne sono affatto prive ed in cui le gocce del *nettare* allora rimangono attaccate alle parti d'onde escono.

Non è meno degno della vostra attenzione ciò che dicesi *nectarilyma*, in cui sopra ogni cosa è da ammirarsi la saggia economia della natura. Ammettendosi per voi ciò che più sopra sull'uso vi dissi de' nettarij nella vegetale economia, chiaro vedrete come ell'era pur degna cosa del saggio autore dei fiori il difendere il sugo ch'esse distillano dalle ingiurie esteriori, sopra tutto dalla pioggia che laverebbe il miele prezioso necessario agl'insetti onde fecondare i vegetabili. Si dà quindi il nome di *nectarilyma* a tutto ciò che serve a questo fine della natura. Il fiore pendente nella *fuchsia coccinea* e nell'*hyacinthus*: il fiore esattamente chiuso in tutta la famiglia delle personate: la fauce ristretta nella *primula* e nelle *asperifoliae*: gli stami ed i pistilli nell'*iris* e nella *campanula*: i peli che una maggiore, o minor parte ricoprono del fiore

come nel *geranium*, nel *verbascum*, nella *viola*, marcatissimi nel *lycium barbarum* e nel *menyanthes trifoliata*, sono tutti mezzi cui la natura pone in opera onde coprire e proteggere il prodotto del nettario.

La corolla dell' *aristolochia clematitis*, che come spesso volte avrete osservato, è pur essa coperta di peli; ma però non vi si scorge la menoma traccia di *nectarium proprio sensu* o di nettario. Questi peli non sono quindi veri *nectarilymata*. Che saranno essi dunque? A che serviranno? La loro disposizione è degna d'attenzione. Rivolti all' indietro (*retrosum*), non impediscono alla *tipula pennicornis* di penetrare sino al fondo del tubo della corolla, ma talmente la tengono imprigionata, che allora soltanto che vedete cadere la corolla escono questi animaluzzi carichi della polvere fecondatrice (pollen). Questo fatto pare certamente favorire le idee *dicogamiche* del sig. SPRENGEL.

Erano pur anche agl' insetti necessarij dei contrassegni caratteristici, meroè de' quali con sicurezza conoscere potessero la presenza del nettario ne' fiori. Questi contrassegni nomansi *nectarostigmata*. Le macchie che scorgonsi sulla corolla come in alcuni *antirrhinum*, *dianthus*, *pelargonium*, ec., o tutto il fiore come nella *fuchsia coccinea*, o, per dirlo in una parola, il colore, l' odore dei fiori, ovvero anche l'estensione di alcune delle loro parti, come p. e. gli stami (*stamina longissima*) nella *cleome uniglandulosa* Cav. sembrano esser indizj del nettario.

Ecco dunque irrevocabilmente determinato il nettario e stabilitone con la maggiore precisione

e sicurezza il senso. Credete, signore, che le descrizioni delle piante mielifere saranno d' ora innanzi incomplete, se diligentemente non s'indicheranno il *nectarium proprio sensu*, la *nectarotheca*, la *nectarilyma* ed il *nectarostygma*. Quanto al *nettare* poi già si sottintende.

JUSSIEU non ha usato il termine di *nettario*, il quale, al dire del sig. PHILIBERT (a), non occorre più di sapersi che per intendere il LINNEO. Ma oltre che appunto per questo motivo importerebbe di studiarne la vera significazione, voi converrete che le osservazioni del sig. rettore SPRENGEL modificano d' assai l' opinione del botanico francese, opinione a cui sembra pure aderire il sig. di SUFFREN (b). Si deve poi convenire che tali osservazioni producono cambiamento notevole intorno a quanto su questo argomento hanno scritto i signori TINELLI (c), BERTANI (d), COLLA (e), FISCHER (f), GALLIZIOLI (g), NOCCA (h), ORTEGA (i), PEROTTI (l),

(a) *Introduction à l'étude de la botanique* I., p. 326.

(b) SUFFREN I. c., p. 33.

(c) *Dizionario elementare di botanica*. Mantova, MDCCCIX, p. 162.

(d) *Osservazioni intorno al dizionario elementare di botanica*. Mantova, MDCCCIX, p. 58, 71 e tavola 4.ª, art. Corolla.

(e) *L. c.* Vol. I., p. 189.

(f) Notice sur les nectaires que l'on trouve hors (!!!) des fleurs; par Frédéric FISCHER, nelle *Mémoires de la Société des naturalistes de l'Université impériale de Moscou*. Moscou, 1806, in 4.º I., p. 243.

(g) *Elementi botanico-agrarj*. Firenze, 1809, I., p. 158.

(h) *Istituzioni di botanica*. Pavia, 1812, in 8.º

(i) *Corso elementare di botanica*. Brescia, in 8.º p. III.

(l) *Fisiologia delle piante*. 1810, I., p. 127.

Bibl. Ital. T. II.

POLLINI (a), RE (b), SANGIORGIO (c), SAVI (d)
e TARGIONI-TOZZETTI (e).

Accogliete, o signore, le assicurazioni della
mia stima particolare.

Leone HENCKEL de *Donnersmarck*.

(a) *Elementi di botanica*. Verona, 1811, vol. II, p. 68.

(b) *L. c.*, p. 33.

(c) *Elementi di botanica*. Milano, 1808, I., p. 104.

(d) *Lezioni di botanica*. Firenze, 1811, I., p. 56.

(e) *Istituzioni botaniche*. Terza edizione. Firenze, 1813,
I., p. 319, 329.

Continuazione e fine del Breve Cenno dei lavori fatti dai Tedeschi in Filologia (v. il n.º III. di questo Giornale pag. 407).

UN altro veterano della letteratura tedesca l'illustre I. H. Voss che ha dato alla Germania l'esempio di un nuovo genere di traduzione letterale a un tempo stesso e poetica, conservando lo stesso metro, lo stesso ritmo, lo stesso numero di versi dell'originale (Omero e Virgilio) senza mai far violenza alla propria lingua, nè far sentire lo stento e le angustie de' suoi legami, l'illustre Voss ha compiuta la quarta edizione di Omero, e ci ha lasciato concepir la speranza di una traduzione di *Aristofane* di cui si sta attualmente occupando. Questo grande letterato gode nella sua avanzata età della consolazione poco comune agli uomini di lettere; di veder camminare con piè sicuro sulle vestigia di lui un figlio (Enrico Voss) il quale sta ora compiendo l'edizione dell'*Eschilo*.

Ast profondo indagatore delle antichità sta continuando l'edizione delle opere di Platone, e ne ha compiuto nel 1815 l'*Epinorais*.

TWESTEN in Kiel colla sua *Commentatio critica de HESIODI Carm. Opera et dies* accrebbe nel pubblico il desiderio di una nuova edizione di questo classico greco da lui promessa.

Della raccolta degli storici romani uscì il 16

volume contenente il Vellejo edito da CLUDIVS; si stamparono anche separatamente le annotazioni del RUHNKENIO al Vellejo, e si pubblicò una nuova edizione del *Rufus de regionibus urbis romanæ* con una carta annessavi. —

Molte raccolte si stamparono ad uso delle scuole che troppo lungo sarebbe mentovarle tutte, tra le quale meritano qualche distinzione l'Antologia di JACOBS, le Odi di Saffo del MOEBIUS ed il Tacito del WEIKERT, non che i dialoghi scelti di Luciano.

L'edizione dei *Caratteri di Teofrasto* di BLOCH è parimenti da annoverarsi fra le opere di sommo pregio, e degna di aver luogo nelle biblioteche di tutti i dilettanti di nitide e corrette edizioni.

Nè solamente alle fin qui menzionate laboriose e diligenti edizioni si limitarono le cure degli eruditi filologi alemanni in quest'anno; molto si fece ancora nello studio delle antichità.

UKERT in Gotha, di cui si sta aspettando una grande opera sulla geografia antica, ce ne diede un eccellentissimo saggio colle sue osservazioni sulla geografia d'Omero (*Bemerkungen über Homers geographia*) nelle quali contro l'opinione stabilita da Voss si sforza di provare la divisione della terra adottata da Omero in due sole parti, cioè oriente e occidente.

L'immaginoso poeta del Tartaris (KANNEGISSER) arricchì le lettere di un capo d'opera nel suo genere cogli *elementi dell' archeologia* (*Grundriss der Alterthumskunde*. Halle. Hemmerde). In quest'opera l'idea che i popoli primitivi abitassero prima i monti, e da questi scendessero poscia alle pianure, vi è eruditamente e luminosamente dimostrata, e serve a

provare come la parte situata al sud-est dell'Europa fu popolata dagli abitanti del Poato e della Tracia. Questo lavoro unito a quello di Hulman *sui principj della storia greca* (*Anfänge der griechische Geschichte*), ed a quello dell'inglese MARSCH in Cambridge (*Horis pelasgicis*) stabilisce il vero criterio onde poter giudicare sulla infanzia de' popoli della Grecia. —

HEEREN col compiere in una nuova e correttissima edizione la sua famosa opera *sulla politica, il commercio e le relazioni del mondo antico* (*Ideen über die politik, Handel, etc. des alten Welt*) ha acquistato un nuovo diritto a quella celebrità ch'egli gode già non solamente in Germania sua patria, ma anche fuori, ove per traduzioni è nota quest'opera. Questa nuova edizione contiene delle aggiunte e delle nuove scoperte appoggiate a nuove ricerche sull'Indie, le quali ne aumentano non poco l'interesse.

Sommamente pregevoli sono le *idee* di DUMMANNUS *sulla storia del decadimento degli Stati greci* (*Ideen zur Geschichte des Verfalls der Griechischen Staaten*) nelle quali ha saputo accoppiare un vero e profondo sapere a molta filosofia.

A malgrado delle vicende politiche tanto contrarie al commercio librario l'edizione delle opere di Winkelmann intrapresa dai sigg. MAIER e SCHULZ in Weimar è stata compiuta. Il pregio di questa edizione consiste principalmente nelle annotazioni critiche dei valenti editori fra i quali il più dotto tra i pittori tedeschi diede prova di quanta utilità gli sia stato il suo continuo studio sulla teoria delle belle arti, come di quanto profitto gli sia stato per la pratica dell'arte sua il lungo soggiorno ch'egli ha fatto in Italia.

Il rinomato antiquario *Hurt* conosciutissimo in Roma ove soggiornò tanto tempo e di cui fece quasi una seconda patria, arricchì la letteratura di due interessanti prolusioni sulla coltivazione e l'irrigazione successiva dell'Egitto e sulla struttura delle piramidi.

Il generale MINUTOLI unito al grande chimico KLAPROTH diede alla luce una molto interessante monografia sugli antichi mosaici in vetro (*Ueber antik Glas mosaik. Berlino, con figure*).

Molto si fece in quest'anno ancora pei progressi dello studio della lingua tedesca, oggetto delle sollecite cure di tanti uomini illustri in Germania.

Il *Dizionario tedesco dei termini militari* (*Allgemeines Verdeutschungs Wörterbuch der Krigssprache*) di C. MÜLLER ha compiuto un vacuo che rimaneva nella filologia della Germania.

Il nuovo giornale unicamente consacrato alle indagini sulla storia, coltura e raffinamento della lingua TEUTOBURG, edito in Monaco da SCHERER e SCHLIECHTEGROLL, è molto pregevole.

La Memoria stampata da KOLB conoscitore profondo della lingua tedesca e intitolata *Noch ein Wort über die Sprach-Reinigung*, contiene delle idee utilissime ed originali.

Il professor BÜSCHING ha data una traduzione metrica dei *Canti del Niebellungen*, la quale rese sempre più noto in Germania questo antico monumento di lingua, e che il traduttore dedicò al secondo editore di quel celebre canto, il profess. di HAGEN, al quale i curiosi delle nordiche poesie vanno debitori di nuove indagini sui *Canti di Edda* anteriori a quelli di Niebellungen. E finalmente meritano menzione le opere

dì una donna benemerita anch' essa della letteratura e della lingua tedesca, la signora BETTI GLEIM, la quale occupossi particolarmente *della costruzione del verso tedesco, della grammatica della lingua e della vera declamazione.*

Questi pochi cenni basteranno a convincere i nostri lettori dell'attività somma colla quale si coltiva tra' Tedeschi lo studio della filologia, e ci riserbiamo in seguito di comunicare a' nostri associati altre succinte notizie de' lavori che si sono fatti nello stesso periodo di tempo in tutti gli altri rami di scienze e lettere: il che servirà sempre più a dimostrare qual posto ragguardevolissimo la Germania occupi fra le culte nazioni d' Europa,

B. S.

PARTE II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

*Estratto compendioso
di alcune opere periodiche d' Italia.*

DUE sono le opere periodiche che ci somministra la città di Padova: *Il Giornale dell' Italiana Letteratura* e *il Giornale di Medicina pratica*. Il primo fu compilato fin qui con molta costanza da due letterati fratelli benemeriti dei buoni studj in Italia, i signori conti Da Rio; il secondo è compilato dal sig. cavaliere Valeriano Luigi Brera professore di medicina in quella Università.

Noi daremo succintamente conto di ciò che contengono i due ultimi Numeri di questi due Giornali omettendo sempre le cose straniere.

Giornale dell' Italiana Letteratura n. 19. T. XLI della serie intera e T. X della serie seconda. Genajo e Febbrajo 1816.

« Questo Giornale comprende 1.º Gli estratti dei nuovi libri di autori Italiani scritti in qual si sia lingua, e a qualunque ramo di scienza, lettere, arti liberali o meccaniche essi apparten-gano. 2.º Gli estratti dei libri scritti da autori forestieri, ma in italiana favella. 3.º Alcuni

opuscoli originali inediti. 4.^o Le notizie biografiche e necrologiche dei più rinomati scrittori d'Italia. 5.^o Le notizie letterarie, i programmi d'accademie, le scoperte utili, gli avvisi librarj, ec., ec. ».

Contrariato dalle circostanze politiche questo Giornale non ha mai potuto conservare un andamento regolare e tenersi del pari co' tempi in cui ha veduta la luce. Col presente fascicolo si fa un salto di due anni per mettersi in corso, e nella prefazione avvisano gl' illustri compilatori che « l'anno 1816 segue immediatamente al 1814, nè ciò porta interruzione veruna o mancanza nella serie del Giornale ». Le opere delle quali rendesi conto in questo n.^o 19 sono:

La storia della scultura dal suo risorgimento, ec.

del conte CICOENARA — Venezia, 1813. T. 1.^o

Spiegazione etimologica de' nomi generici delle piante tratta dal Glossario di botanica, ec. (a).

Elementi di Economia politica dell' arcidiacono

Luca de Samuele CAGNAZZI — Napoli, 1813.

La Campagna della Russia, narrazione del cav.

Eug. GABAUME volgarizzata dal francese. —

Venezia, 1815. T. 2. in 8.^o

Istituzioni chirurgiche di G. B. MONTEGGIA — Milano, 1813.

Orazioni due sulla necessità della lingua latina, ec.

dell' ab. G. PILONI — Venezia, 1815.

Nuovi Elementi di Agricoltura del cav. Filippo

RE — Milano, 1815.

(a) Abbiamo reso conto ancor noi di quest' opera, ed abbiamo notato alcuni sbagli che non furono osservati in questo Giornale. (Vedi pag. 86 di questo numero).

Memoria sulla composizione de' Cementi del sig. Domenico PAOETI (inserita nel T. VII. del Giornale di Fisica-chimica, ec. per l'anno 1814).

Estratto della terza Memoria medico-meteorologica tendente a provare che non solo nelle meteorologiche vicende, ma bensì ancora nelle epidemiche morbose costituzioni, può reggere il calcolo di approssimazione, dedotto dal famoso ciclo del Saros delle 224 lunazioni, del Dott. Jacopo PENADA — Padova, 1815.

Sotto l'articolo *Varietà* si mettono per esteso le due Lettere del CARPANI al sig. BOMBET francese sedicente autore delle *Haydine*, che abbiamo vedute, già molti mesi sono, stampate in varie gazzette italiane: poi la notizia di una medaglia che S. A. R. il Principe D. LEOPOLDO secondogenito del Re di Napoli ha fatta coniare per l'Anacreonte siciliano l'ab. MELI, rappresentante da un lato l'immagine del MELI col suo nome *Joannes MELI*, ed al rovescio un' Aretusa coronata, che porta in testa *Anacreonti Siculo*, e al basso *Leopoldus Ferdinandi IV filius*. Si dà per intero la bellissima lettera che S. A. R. scrive al suddetto MELI, e la notizia pure di un busto che gli si sta erigendo. — Si dà la descrizione della porzione di una colonna antichissima ritrovata in Padova nell'occasione di erigere la nuova fabbrica municipale ad uso di pubbliche scuole, con due tavole in rame. —

Sotto l'articolo *Libri diversi* si fa menzione degli *Opuscoli* dell' ab. G. AVANZINI intorno alla *teorica geometrica dell' ariete idraulico*. — Padova, 1815.

Delle rovine di Lizzano, Memoria del cav. Luigi SERRISTORI. — Firenze, 1815.

Delle rime di J. VITTORELLI. — Bassano, 1815.

T. 2, in 8.^o

Dell' opera tedesca del sig. WISMAYR intitolata *Pantheon italiens*, ec.

Segue poi una *Lettera* d' IPPOFILO LARISCO S. all' ab. CANCELLIERI di Roma colla quale si rende conto di alcune opere uscite in questi ultimi anni negli Stati ex-veneti: fa menzione finalmente di tre altri opuscoli, cioè — 1.^o *Agapea, sive diei festi Agapes Martyris apud Clarenses. Brixia*, in 8.^o — 2.^o *Storia del territorio vicentino* di G. MACCA'. — 3.^o *Osservazioni sui difetti prodotti ne' teatri dalla cattiva costruzione del palco scenico*, di P. LANDRIANI. — Milano, 1815.

Giornale di medicina pratica, del sig. cavaliere Valeriano Luigi BRERA, consigliere di S. M. I. R. A., prof. P. O. di medicina pratica e di clinica medica nella R. I. Università di Padova, ec., ec. Fascicolo XXIII.

La pubblicazione di questo fascicolo è stata ritardata dalle straordinarie occupazioni dell' autore in servizio del R. governo e dell' allestimento di 5 tavole in rame. Il fascicolo XXIV uscirà contemporaneamente al XXV che sarà il primo del 1816.

Comincia questo fascicolo con un *Commentario medico-pratico della tosse convulsiva*, letto dall' editore alla sezione del R. C. Istituto di Padova. Siccome questo è inserito nel tomo XVII delle *Memorie della Società Italiana delle Scienze*, noi ne parleremo nel render conto di quel volume.

Segue la continuazione ed il fine della *Memoria del dott. TONELLI, medico romano, sulla insussistenza del contagio tifico.*

Si espone in seguito dall' editore *la singolare mostruosità di un feto umano*, nato ad un parto con un bambino sano e ben conformato, in Crema, ed ostetricato dal dott. *Magarini*. Questo feto è non solo acefalo, ma mancante ancora delle estremità superiori e d' un buon terzo della regione toracica, sormontata da un moncone carnoso, fornito però di basso ventre regolarissimo, degli organi del sesso mascolino, di coscie, gambe e piedi, coperto di pelle naturale, con bellico e cordone ombilicale, dal quale a goccia a goccia uscì per lo spazio di un giorno quantità di sangue. Appena uscito dall' utero quel feto diede qualche segno di movimento e per conseguenza di vita nelle estremità inferiori. Si conserva ora nel gabinetto patologico dell' Università di Bologna; e l' editore, che lo ha descritto, ha aggiunto alla sua Memoria descrittiva tre ottime figure.

Egli è entrato nell' esame parziale della anatomia interna; e strana ed interessante ha trovato tanto la forma dell' apparato viscerale della cavità del basso ventre, quanto la disposizione del sistema nervoso in quel feto. Si è quindi preso cura di far osservare che la mancanza totale del cervello, del cervelletto, della midolla oblungata e di una porzione del midollo spinale, non impedì che il feto acquistasse uno sviluppo nelle parti, nelle quali si trovò ben costituito. Fermandosi poi sulla mancanza assoluta del cuore ed anche di qualunque minima traccia del consueto apparato vascolare san-

guigno nel feto medesimo; ha rilevato che un tal fatto rovescia affatto l'opinione di coloro che sull'appoggio delle sperienze di *Haller* sul punto saliente, credettero che il cuore fosse il primo viscere che si svolgesse nell'uovo incubato, e che prolungandosi dal medesimo le aste vascolari, l'apparato vascolare sanguigno preceder dovesse la formazione degli altri sistemi organici.

Procedendo quindi con sagaci congetture sul primitivo sviluppo dell'embrione, conduce modestamente il leggitore alla conclusione, che il sistema nervoso debb'essere il primo ad organizzarsi nell'embrione medesimo, e debbe quindi essere considerato come la potenza che regola e dispone gli altri sistemi organici, non eccettuato il cuore; giacchè senza cuore si vede anche in questo feto, organizzata nella massima sua parte la macchina umana, e senza preventivo sviluppo dei nervi, sembra che non si possa in alcun modo effettuare alcuna benchè minima organizzazione degli altri tessuti. Prescindendo dalla opinione che i nervi concorrano colla loro propria materia a nutrire l'organismo; crede di poter asserire con fondamento che l'azione loro sia assolutamente indispensabile nello svolgimento e nella organizzazione de' tessuti, per destare nelle molecole quella turgenza senza la quale non hanno luogo la nutrizione, la riparazione, l'incremento, lo svolgimento delle parti, e molto meno l'energia e l'arteriosità de' vasi. Lesi infatti o distrutti i nervi di una parte, questa perde e moto e vita. L'autore ha a favor suo l'osservazione del *Malpighi* che i primi rudimenti del pulcino nell'uovo incu-

bato, si scorgono alla comparsa della colonna vertebrale di tessitura gelatinosa. =

Il dott. *Giacomo Coletti* di Cadore descrive un *ammirabile istromento* (meglio direbbesi *meccanismo*), *sostituito al piede di un ragazzo di 3 anni, accidentalmente amputato*. — Questo ragazzo, messo inavvedutamente a sedere sul carro di una sega, mossa dall'acqua, cadde dal medesimo nel momento in cui la sega terminava il taglio di una tavola, e riuscito sgraziatamente a contatto co' denti della sega, ebbe il piede destro reciso in un istante al di sopra del malleole della gamba, con scheggie e fenditure della tibia e della fibola, ed altri accidenti che rendevano assai problematica la guarigione del fanciullo. Guarì tuttavia, meno per opera dell'arte che per le prodigiose risorse dalla natura somministrate; e solo restava a trovare un meccanismo, col quale rimediar si potesse alla mancanza del piede. Prescinderemo dalla cura chirurgica, che non presenta alcuna particolarità; come pure prescindiamo volentieri dalla descrizione del piede staccato, che *dopo esser caduto nell'acqua ad una considerevole profondità*, dice il relatore, *si rinvenne pallido, freddo e senza sangue, e a cui si diede religiosissima sepoltura*; per fermarci un istante sulla costruzione ingegnosa dello stivaletto, che appena adattato alla gamba del risanato fanciullo, lo rese abile a camminare ed a correre senza alcun appoggio con sorprendente facilità e con perfetto equilibrio della persona.

Consiste questo stivaletto in una gambiera di legno, ridotta alla sottigliezza di $\frac{1}{8}$ di pollice nella parte superiore, cioè al di sopra di quattro

fori, praticati verso la metà della lunghezza della gamba, dai quali partono quattro tagli, o aperture parallele, che ascendono fino alla sommità e dividono la gambiera in quattro parti eguali. Con ciò si è resa la gambiera elastica, ed arrendevole in modo da potersi comodamente adattare alla gamba del fanciullo. Alcun poco al disotto di que' fori trovasi la cavità, nella quale riposar debbono le estremità troncate della tibia e della fibola; questa cavità è guarnita all'intorno di cotone finissimo steso sopra tela e coperto di seta a guisa di cuscinetto, il quale continua tutto il lungo dell'interno della gambiera, allargandosi alquanto nell'orlo superiore, ossia nell'apertura dello stivale, affinchè la compressione non rechi incomodo, quando si allaccia. Le estremità tronche delle ossa rimangono isolate nella cavità, fin tanto almeno che un induramento calloso delle carni che le coprono, non permetta di lasciar esercitare al fanciullo una compressione sufficiente per appoggiarsi su quelle parti. I fori sopraindicati furono praticati, affine di ottenere col cangiamento dell'aria una più facile traspirazione; e la gamba monca entra nello spazio posto tra i fori e la cavità che è pieno tutto all'intorno di cotone, perchè quella parte appoggi morbidamente da ogni lato. Sotto alla gambiera sta un calcagno compatto e solido, modellato sulla forma e grandezza nel piede sano. Questo piede di legno si articola, mediante una prominenza ricevuta per la parte anteriore nella cavità del calcagno, e legata mobilmente in questa situazione da una chiave di ferro che attraversa un foro del calcagno e quella pure della pro-

minenza medesima, con che si forma una specie d' articolazione a ginglino, ossia a cerniera. Il piede così articolato si muove sopra un' incavatura semicircolare praticata nella parte anteriore del calcagno, e mediante una molla di acciaio, la quale s' adatta alla figura del piede, e mentre serve alla flessibilità del medesimo, comunica altresì a quello una certa elasticità e contribuisce alla facilità del camminare. Si è calcolato che, dato il peso totale del corpo del fanciullo di libbre 32, la forza della molla, perchè eserciti l' azione necessaria, deve equivalere ad un peso di libbre 14 da once 12. Lo stivaletto si adatta e si lega alla polpa della gamba col mezzo di una fascia d' ottone, formata di quattro pezzi uniti con articolazioni a cerniera, corrispondenti alle divisioni o apertura della gambiera, che si aprono e chiudono con uncini più o meno, a misura che le parti della gamba lo richiedono o lo permettono. Lo stivaletto è formato esternamente in modo che quando esso è ben applicato, e ben calzato il fanciullo, nissuno può accorgersi della di lui imperfezione.

Le figure spiegano assai meglio il pregio del meccanismo, sebbene si sia citata per errore, forse tipografico, la XII che non esiste nella tavola. Se è vero che con quello il ragazzo cammina, salta, corre, s' inginocchia e si leva in piedi, con somma facilità e prontezza, come nella relazione vien detto; moltissima lode si deve al sig. *Giuseppe Zangiacomi*, artefice (non è detto di quale professione) di Perarolo di Cadore, il quale, senza aver mai posto mente a gambe artificiali, immaginò ed eseguì con

meccanismo semplice ad un tempo ed ingegnoso, lo stivaletto descritto. Sarebbe stato desiderabile che il chirurgo relatore si fosse data la pena di indicarci il peso di questo piede artificiale. Questa circostanza sarebbe tanto più osservabile, quanto che la mano artificiale del celebre *Mazzoni*, fabbro milanese, che fece al principio grandissimo strepito e fu commendata in tutti i giornali, cadde in dimenticanza e non fu più usata, perchè troppo pesante; e lo scrittore di quest' articolo si ricorda di aver veduto in Ginevra uno Svizzero, il quale avea riportato da alcuni sovrani d'Europa premj onorevoli per ciò solo, che, sostituendo al legno il sovero e molle d'orologio alle comuni, avea ridotto le braccia e le mani artificiali di varj militari mutilati al peso di poche oncie. =

Il dott. *Girolamo Calvi* annunzia in un caso medico il vantaggio ottenuto in una enteritide dalla rapida sottrazione di 32 oncie di sangue. =

Il dott. *Francesco Pelizzo*, chirurgo a Spilimbergo nel Friuli, propone in una sua *Memoria* accompagnata da una figura un nuovo compressore, da applicarsi, qualora l'arteria epigastrica rimanesse offesa nel dilatare il tendine dell' obliquo esterno nell'operazione dell'ernia, agli anuli inguinali. I maestri dell' arte, ai quali l'autore si appella, potranno giudicare dell' efficacia del di lui ritrovato.

Una lettera del dott. *Giuseppe Antonio Chiappa* contiene nuove osservazioni sull' angina parotidea in continuazione di quelle già inserite nel volume VII di questo giornale. =

La sezione II del fascicolo contiene l'analisi di opere stampate; tra queste distinguonsi la *Bibl. Ital. T. II.*

Storia delle principali operazioni della chirurgia di SPRENGEL, tradotta e corredata di note del dott. BETTI di Firenze, della quale parleremo noi pure altrove; ed il *Saggio istorico intorno al magnetismo animale considerato quale rimedio*, di KLUGE, stampato in Berlino nel 1815. Pare strano che in un'epoca così recente siansi stampate tante stravaganze, quante se ne contengono in questo libro. L'estratto che è molto ben lavorato dal dott. COLÒ, ne presenta un buon numero. Vi si veggono, per esempio, la sola buona fede e volontà agente del magnetismo animale per la scuola di Lione e d'Ostenda; un'energia preponderante, richiesta nel magnetizzatore; l'idiosincrasia del magnetizzante e del magnetizzato; il sonno magnetico nel quale passa l'uomo dai rapporti delle cose esterne all'interna oscurità della sua coscienza; le sensazioni del gusto e dell'odorato, percepibili per mezzo dello scrobicolo del cuore; la facoltà di predire l'avvenire nel quinto e nel sesto grado de' fenomeni magnetici; l'antipatia, che in quel periodo si prova, colle persone date alla vita sensuale ed alla lussuria; il sistema ganglionico staccato dal sistema cerebrale e dal nervoso; i fuochi ganglionici, sparsi per tutto il sistema; il sonno definito pel predominio del processo vegetativo sopra l'animale; la necessità di un'anima sana e forte, di un cuore puro ed incorrotto, scevro da passioni e lontano dalla sensualità, nel magnetizzatore; le manipolazioni magnetiche, le regole loro e le loro applicazioni; tra le quali avvi anche il metodo di magnetizzare col guardo fisso, e col fissamento altresì de' pensieri, se il magnetizzatore è assente o lontano dall'ammalato, ed il metodo di magnetizzare l'im-

magine nello specchio, ed altre simili bazzecole, colle quali si pretende di curare la debolezza de' nervi, accompagnata da marasmo, la catalessi, l'epilessia, il tetano, la corea di S. Vito, il riso sardonico, le convulsioni d'ogni genere, la debolezza e la paralisi, le affezioni spasmodiche e dolorose, gli stravasamenti, l'artritide incipiente, le idropisie, le malattie acute e perfino le asfissie!!! — Accenneremo solo che il dotto editore sig. consigliere profess. BRERA ha aggiunto in poche linee l'antidoto di questa dottrina, ch'egli, e noi pure abbiamo accennata, come un tratto della storia delle aberrazioni dello spirito umano; ben disposti al pari di esse a non ritornare mai più sulle *magnetiche manipolazioni*.

ANNUNCJ E PROGRAMMI.

Nel nostro secondo numero alla pag. 282 annunciamò la scoperta fatta dal sig. GUGLIELMO MANZI di un Codice del *Trattato della pittura* di LIONARDO DA VINCI molto più esteso di quello che abbiamo già stampato. Ora lo stesso sig. MANZI annuncia con un programma la pubblicazione di questo codice facendoci conoscere come e dove egli lo rinvenisse « Volle la mia buona ventura, dic' egli, che mi si offerisse in questa Biblioteca Vaticana un Codice già appartenente all'antica biblioteca dei duchi d'Urbino, il quale diligentemente da me esaminato riconobbi essere un *Trattato della pittura del VINCI* di gran lunga maggiore di quello n'abbiamo

a stampa Compiacciomi adunque di annunziare agl' Italiani delle belle arti e delle cose patrie amatori una edizione di questo interessantissimo testo , la quale si darà a luce con quella sollecitudine , che la mole non piccola del libro , e la diligenza , che grandissima in tai cose richiedesi , potranno ragionevolmente permettere ». — Il trattato è diviso in otto libri e sono: Libro I. *Paragone della poesia, musica, pittura e scultura*; II. *Precetti al Pittore*; III. *Accidenti e varj movimenti dell' uomo*; IV. *Dei panni*; V. *Dell' ombra e lume, della prospettiva*; VI. *Degli alberi e verdure*; VII. *De' navoli*; VIII. *Dell' Orizzonte*. — Avverte ancora il sig. Manzi che « vi sono una quantità di disegni, che si daranno incisi diligentemente; e che quelli che sono di già nelle edizioni impresse finora, si veggono in questo codice con notabili cambiamenti. Da quello poscia che apparisce nella sopra descritta divisione de' libri, si può conoscere quale accrescimento e quale ordine godasi questo testo sopra quelli che si trovano in istampa, i quali dir si possono minima parte di esso, e per quanto scorgesi dal confronto, vedesi questa pure smozzicata, o sia per mancamento del testo da cui fu tratta, o per capriccio dell' antico editore ».

Della zecca e delle monete perugine. Memorie e documenti inediti raccolti e pubblicati da Gio. Battista Vermiglioli. Perugia, presso Francesco Badduel: 1 vol. in 4.º con fig. (L' autore di quest' opera è quello stesso dell' estratto sulla Basilica di S. Paolo inserito in questo giornale alla pag. 22. La ristrettezza del luogo non ci per-

mette di qui riportar per intero il programma dell'opera annunciata di sopra. Essa è già sotto i torchj e quasi al suo termine: il sesto sarà in 4.^o reale di 200 e più pagine con caratteri nuovi *silvio* e *filosofia*. Le monete che si produrranno in numero di 40 in tutti i metalli, si daranno con diligenza divise in tre tavole. — Le associazioni si prendono in Perugia nella stamperia di Francesco Baduel, e presso altri librai d'Italia al prezzo di paoli 9 romani. Noi abbiamo ogni ragione di credere che quest'opera sarà diligentissima e che la illustrazione di questa monetaria officina porterà giovamento e lume all'intera storia della numismatica italiana).

A Perugia è parimenti sotto ai torchj la storia della Università di Perugia del padre don Vincenzo Bini (autore delle Lezioni di filosofia morale da noi accennate alla pag. 305 del primo volume di questo giornale). L'opera sarà divisa in 4 parti e in 2 vol. in 4.^o grande con tavole. Il prezzo sarà di 12 paoli romani il volume per gli associati, e di 15 per i non associati.

A Perugia sta ancora per uscire il secondo volume della Consolazione di Boezio, tradotta ed illustrata dal sig. Serafino Siepi professore di Rettorica nelle scuole normali. Il primo vol. uscì nel 1815, e siamo avvisati che l'opera non terminerà che con un terzo.

A Verona è sotto i torchj una Traduzione poetica de' Salmi di Davidde in 4 colonne, cioè il testo ebraico, la versione poetica ita-

liana collo stesso metro e cadenza dell' originale, la versione letterale in prosa italiana e le note. Quest' opera è del conte Gio. Battista Gazzola e dell' ab. Venturi; e ne sono già stampati 22 fogli.

È parimenti sotto i torchi una *Memoria sull' antichità del Veronese* del conte Ignazio BEVILAQUA LAZZISE. — È uscita una quarta edizione della *Russiade* dell' ORTI; ed una recente del *Saggio di poesie russe* tradotte dal medesimo.

L' essenza delle malattie desunta dalla causa prossima; ossia Elementi di un nuovo sistema di medicina teorico-pratica, appoggiato alle sole leggi della fisica animale, del dottore Luigi BUCELLATI medico-chirurgo (Risparmieremo a' nostri lettori la noja di questo annunzio tipografico il cui peccato non è certamente quello della modestia. Il primo vol. dell' opera annunziata qui sopra è uscito in Parma nel 1815. Noi crediamo far cosa grata a' nostri lettori trascrivendo il paragrafo di una lettera scrittaci da uno de' primi medici d' Italia da noi pregato di fare un Estratto analitico dell' opera medesima. — « Io le dirò confidenzialmente che penso aver ella ottimamente giudicato allorchè mi scrisse che l'opera non meritasse tanto onore di parlarne nè bene nè male sì lungamente. Quest' opera che si voleva fare stampare a Parma a spese del pubblico, fu per commissione del Governo esaminata da una società di medici il cui risultato si fu, che la pratica di curar tutte o quasi tutte le malattie come gastriche, o ver-

minose co' purganti essendo per una parte antichissima, per l'altra riprovata mille volte dalla esperienza, un libro che tendeva a rimetterla teoreticamente in vigore non poteva essere fondato che su basi false ed erronee., nè giudicarsi degno della luce Un libraio che si azzardò qui di stampare una parte di detta opera, ne ha conservata pressochè tutta l'edizione »).

Giuseppè Landi direttore del gabinetto letterario a Firenze ci annunzia la prossima pubblicazione di un *Viaggio* fatto di recente dal sig. dott. Filippo PANANTI nei regni di Barberia e segnatamente in quello di Algeri.

« Mentre passava l'autore dall' Inghilterra in Sicilia, essendo caduto nelle mani dei pirati e condotto schiavo sulle spiagge dell' Affrica, si sforzò di cercare un sollievo alle sue perdite e alle sue pene osservando i popoli barbari, e descrivendo le inospitali contrade nelle quali venne forzato di dimorare.

L'autore comincia dalla sua partenza dall' Inghilterra, narra il suo viaggio sull' Atlantico e nelle onde del Mediterraneo, fino all' incontro della grande squadra algerina, da cui fu preso il suo bastimento. Dipinge il curioso genere di vita sulle fregate algerine, narra alcuni piccoli eventi di guerra nella crociera sulle coste d' Italia e sopra quelle dell' Affrica, il suo arrivo in Algeri, la sua comparsa avanti ai ministri della Reggenza, la spaventevol condanna alla vita degli schiavi, la sua liberazione per una singolare fortuna, funestata però dalle più amare perdite e dalla vista de' suoi infelici compagni rimasti

nelle catene ; e questa prima parte dell' opera è terminata dal patetico quadro del crudele stato di schiavitù.

Nella seconda parte si descrivono la città ed il regno d'Algeri, si parla dell' agricoltura, delle arti, del commercio, delle opinioni e pratiche religiose degli abitanti ; si esaminano gli usi e i costumi dei diversi popoli di Barberia, dei Turchi, dei Barberi, dei Mauri, degli Arabi beduini ; si parla del governo dei Cheichs e delle tribù, del genere di vita degli Arabi erranti, e si termina con la descrizione del deserto e dei fenomeni prodigiosi che si presentano in quella immensità di sabbia.

« Nella terza parte l' autore si aggira sulle leggi e l' amministrazione dei settentrionali paesi dell' Affrica, sullo spirito del Governo, sul sistema di pirateria di quei tiranni del mare, sulle loro forze e modi di far la guerra, e sui mezzi coi quali le potenze cristiane potrebbero reprimere le violenze di quei popoli anti-sociali, che formano la desolazione delle Nazioni culte e industriose, e sul dovere sacro che la religione, la filosofia, la giustizia impongono a potenti monarchi di arrestar questo flagello e far cessar questo scandalo. Questo viaggio interessante per sè medesimo e per le osservazioni di cui è corredato, lo è ancora per le singolari vicende e per le sventure che lo hanno accompagnato, e per il nome dell' autore vantaggiosamente noto per le sue poesie ed altre sue produzioni, onde spera l' editore che sarà dai colti lettori accolto con desiderio e curiosità.

« L' opera sarà compresa in un volume in 8.^o di circa pagine 300. Vi sarà unita la carta della

Barberia incisa da valente bulino con molta accuratezza e precisione. Si rilascerà agli associati al prezzo di paoli otto , avvertendo che i pochi esemplari che si stamperanno ne faranno necessariamente aumentare il prezzo ».

Istruzioni teorico-pratiche per la regolare procedura criminale ordinata dal Codice dei delitti e delle pene pel regno Longobardo-Veneto , esposte coll' esemplare di un processo in annotazioni analitiche allo stesso.

L' autore di quest' opera legale sig. RESTI FERRARI presidente dell' I. R. tribunale di prima istanza in Castiglione delle Stiviere , ha nell' esemplare immaginato quel caso , che ne' suoi accidenti richiedesse l' uso del maggior possibile numero di forme , e di quelle singolarmente che sogliono più di frequente occorrere. Vi ha aggiunte copiose *Annotazioni analitiche* , e fra le stesse alcune *preliminari* offrono un ragionato prospetto della giurisdizione criminale. Tendono le annotazioni medesime ad ispiegare la nuova legge , dove ne appaja l' opportunità , a combinarne le prescrizioni , ed a dimostrarne l' applicazione al caso. Sembrò all' autore , che la pratica altrove osservata potesse per avventura essere suscettibile di una maggiore perfezione e di una più ordinata connessione ; e però a quest' uopo volse singolarmente le sue cure. Vi ha inoltre aggiunta un' appendice , e la stessa singolarmente tratta della imputabilità delle azioni , della prova legale , degli effetti civili derivanti dai giudizj criminali , delle trasgressioni politiche e della loro particolare procedura.

Questo libro debb' essere di molta utilità non solamente a coloro che si applicano alla giurisprudenza criminale, o già appartengono all'ordine giudiziario, ma anche agli impiegati di quello amministrativo, cui va ad essere affidata la cognizione delle trasgressioni politiche e la cui opera è chiamata le spese volte in sussidio della inquisizione. Cotale lusinga ed autorevoli consigli hanno determinato il suddetto sig. RESTI FERRARI a permettere la pubblicazione di ciò, cui erasi unicamente accinto per particolare suo studio. Sortirà il primo fascicolo alla metà dell'entrante aprile, e lo stesso comprenderà il *proemio*, le *sudette annotazioni preliminari ed il giornale della inquisizione*. Gli altri fascicoli vi succederanno con tutta la sollecitudine, che la natura dell'oggetto domanda, e che sia possibile. Quest'opera intiera, che deve riescire di un particolare vantaggio, sarà divisa in tre volumi in ottava forma. L'associazione si riceve da Ferdinando Baret stampatore-libraio, corsia de' Servi N.º 582 vicino al piazzale di S. Paolo, al prezzo di centesimi 15 al foglio.

Abbiamo ricevuto il N.º 1.º del T. I. del decimo anno di associazione del *Giornale enciclopedico di Napoli*, statoci cortesemente spedito da que' dotti compilatori. Questo primo numero è preceduto da un avviso o programma che noi faremo in parte conoscere.

« Nell'intraprendere a pubblicare il decimo anno di associazione, essi hanno quindi la soddisfazione di annunciare a' loro associati che importanti ed essenziali miglioramenti si sono

adottati nella redazione del Giornale enciclopedico, e che d' ora innanzi non solo questo sarà molto ricco in articoli interessanti, precisamente per quel che riguarda la letteratura nazionale, ma ancora che questi vi saranno disposti in un ordine molto più regolare che per lo passato.

In conseguenza di tali miglioramenti, oltre alla ristampa degli opuscoli volanti e di picciola mole, nazionali o stranieri, e gli articoli biografici o necrologici, ed alle osservazioni o memorie inedite, che verranno comunicate ai redattori, il giornale enciclopedico conterrà d' ora innanzi gli estratti, o almeno gli annunzi di tutte le opere che si saranno pubblicate presso di noi dal gennaio 1816 in poi, e che riguarderanno sia le scienze, sia le lettere o le arti. Si darà conto ancora delle opere importanti pubblicate prima dell' accennata epoca, quando queste non siano state già annunziate ne' volumi precedenti.

Oltre agli estratti ed agli annunzi delle opere nazionali, ogni numero del giornale conterrà pure degli estratti o annunzi delle opere straniere, a misura che o queste, o almeno la notizia di esse giungerà sino a noi.

Si daranno in fine le nuove letterarie, gli annunzi delle scoperte, de' programmi accademici ed altro, cogli estratti de' giornali forestieri che ci perverranno, e le tavole delle osservazioni meteorologiche che si fanno nel reale osservatorio.

In quanto poi all' ordine che verrà d' ora innanzi esattamente osservato, noi preveniamo i nostri associati, che ogni numero del Giornale sarà distribuito in tre parti. Nella prima si

conterranno gli opuscoli e le memorie distesamente inserite; nella seconda gli estratti o gli annunzi de' nuovi libri; nella terza la corrispondenza, le notizie e varietà letterarie, e gli estratti de' giornali forestieri.

Noi invitiamo tutt' i letterati nazionali e forestieri a contribuire alla nostra intrapresa, comunicandoci i loro importanti lavori editi o inediti, perchè possano essi trovar luogo nel Giornale.

Di questo giornale pubblicasi ogni mese un volumetto di 128 pagine.

Il prezzo di associazione è di ducati 4. 80 l' anno; le associazioni si prendono per trimestre, per semestre e per anno anticipato.

Il giornale si spedisce franco di porto per tutto il regno, e per l' estero fino a Roma.

Il danaro, le lettere e le memorie, il tutto franco di porto, si rimetterà a' *Compilatori del Giornale enciclopedico di Napoli*, strada S. Gregorio Armeno a' librai num. 41, secondo piano.

Il prezzo dell' intera collezione de' 9 anni finora pubblicati, importa ducati 20.

N. B. L' intera collezione è mancante di tre numeri, che saranno ristampati nel corso dell' anno 1816. Coloro che l' acquisteranno ne potranno pagare la metà del prezzo nel riceverla e l' altra metà dopo la ristampa di detti numeri.

I pochi numeri non pubblicati dell' anno nono sono sotto al torchio.

Incoraggiamento ai Poeti italiani. — Programma dell' impresa de' Regj Cesarei Teatri di Milano.

I. Appena pubblicato il presente programma fino a tutto dicembre 1819 sarà libero ad ogni

poeta italiano il mandare all' impresa suddetta drammi serj e giocosi in ogni tempo.

II. La trasmissione dei drammi dovrà esser franca da ogni spesa di porto, e diretta = *al sig. cavaliere Angelo Petracchi = al camerino del R. C. Teatro alla Scala in Milano.*

III. Dovranno gli autori celare i loro nomi. I drammi saranno accompagnati da un foglio suggellato, entro il quale, o sarà notato il nome ed indirizzo degli autori, o della persona di loro fiducia che debba comparire per essi.

IV. I drammi in tal guisa trasmessi saranno sottoposti al solo esame di due individui componenti l'impresa, e di un terzo, che sarà scelto fra i primarj poeti abitanti in Milano. Se da tale esame il dramma venisse escluso, sarà esso restituito all' autore, o alla persona debitamente indicata che si presenterà a chiederne conto.

V. Un mese dopo seguita la consegna al camerino del teatro potranno gli autori ottenere la risposta definitiva dell' ammissione od esclusione del loro dramma, ed in quest' ultimo caso ritirarlo immediatamente coll' annesso foglio che si troverà intatto nel suggello.

VI. I drammi che saranno approvati formeranno un fondo presso l' impresa, dal quale si dovranno scegliere immancabilmente tutte le opere nuove che si faranno scrivere dall' impresa suddetta nel decorso del suo appalto fino a tutto il carnevale 1820, e così per lo meno un dramma serio, e due giocosi per anno. Salva sempre la superiore approvazione.

VII. L' impresa s' impegna a far eseguire i rispettivi drammi senza variazione di sorta

alcuna tanto per parte de' maestri di musica che per quella de' cantanti, tranne quelle cui volontariamente volessero prestarsi gli autori. Onde provvedere perciò all'urgenza del tempo è necessario che gli autori, se non siano domiciliati in Milano, indichino nel foglio suggellato la persona da cui desiderino fatti tali cambiamenti, o si riportino alla scelta che ne farà l'impresa.

VIII. Le qualità essenziali che si richiedono ne' drammi di ambedue i generi onde essere ammessi, oltre la bellezza dello stile, sono le seguenti:

1. Che siano di due atti;
2. Che non siano nè troppo lunghi, nè troppo corti;
3. Che seguendo il gusto moderno siano piuttosto abbondanti di così detti *pezzi concertati*, anzichè d'arie;
4. Che riuniscano l'interessamento alla novità ed alla pompa dello spettacolo;
5. Che vi sia per lo meno un personaggio giocoso nel dramma di tal genere.

IX. Ad ogni dramma serio che sarà posto in iscena si accorderà il premio di lire mille italiane. Ad ogni dramma, giocoso quello di lire ottocento.

X. Quando si stamperà il dramma, dopo il titolo del medesimo si dirà = *Dramma premiato a tenore del programma milanese dei 5 aprile 1816* = vi si indicherà dopo o tacerà il nome degli autori, a loro volontà, e se ne faranno avere ad essi dodici esemplari.

XI. Ove un dramma depositato presso l'impresa si trovasse rappresentato altrove non sarà

essa più tenuta a corrispondere il premio indicato nell' articolo nono.

XII. Sarà in libertà degli autori di chieder conto in ogni tempo de' loro drammi, ed anche di ritirarli.

XIII. Dopo il carnevale dell' anno 1820 i drammi che rimanessero di fondo presso l' impresa, o saranno da essa passati all' impresa futura, quando ad essa piaccia di continuare nel metodo fissato nel presente programma; o in caso diverso saranno tenuti a disposizione degli autori.

Non crede già l' impresa col tenue premio che vi offre, o illustri poeti italiani, di guidare adeguatamente le vostre fatiche, ma solo di rimeritare per quanto ad essa è permesso la gentile vostra concorrenza, e più assai di destar così un' utile emulazione.

Accorrete dunque alacramente nella palestra che vi viene aperta, e mostratevi degni di quegli allori che vi sono riserbati.

Milano, dal camerino del R. C. Teatro alla Scala li 5 aprile 1816.

NECROLOGIA.

Giuseppe Bossi pittor Milanese morì nel passato dicembre: immaturo, perchè di soli 38 anni; e con grave danno delle arti ch' egli professava con potente ingegno, ardente studio ed ampia erudizione. Nella prima gioventù si recò a Roma, e vi studiò sei anni. Tornato in patria riportò il premio nel concorso che il governo cisalpino propose per un quadro allegorico. Fu destinato a dirigere come segretario

l'accademia di belle arti in Milano, quando governo le diede nuove leggi e nuovo splendore. Nel che riportò molta lode e d'intelligenza e di zelo. Da quell'ufficio passò ad insegnare le teorie più sublimi della pittura, — specialmente della composizione. Si radunò a casa una sceltissima raccolta di quadri, disegni, stampe, manoscritti e libri; cosa da fare onore non ad un privato solamente ma a qualunque gran città. Ed egli poi era uomo, e la vita gli bastava, da fare splendidissimo uso di quella ricchezza. E ne diede buon saggio nell'opera che pubblicò su Leonardo da Vinci: libro certamente dottissimo. Disegnò e dipinse il famoso cenacolo di quel sommo pittore, acciocchè potesse farsi eterno in mosaico. Perchè le arti sono cosa vasta assai, e forse non tutta ugualmente comprensibile da una sola mente, ogni artista suol aver qualche parte nella quale sia più eccellente. Il pregio di Bossi fu nella erudizione, nella quale tutti gli cedevano: ed egli a niuno cedette nel disegno. Non ebbe a dolersi della fortuna; la quale avendo acquistata colla riputazione di grande ingegno, pare che non dovesse lasciare in lui luogo alla invidia. Ebbe anche felicità di amici costanti che gli preparano onorevole monumento. E già l'hanno celebrato lodati poeti della sua patria, Berchet e Bellotti il traduttore di Sofocle.

Tutte le Opere che sono annunziate in questa Biblioteca si potranno avere per mezzo dell'editore A. F. Stella.

LOGICHE

RIO DI BRERA.

S E R A

Altezza del Termometro	Direzione del Vento	Stato dell'Atmosfera
+ 7,5	E	Ser.-Nebb.-Nuv.
+ 8,0	E	Ser.-Nuv.
+ 6,0	E.	Nuv.-Piovoso
+ 8,0	E.	Nuv.-Ser.
+ 9,5	S.	Sereno
+ 9,4	E.	Nuvolo
+ 9,5	S	Nuv.-rotto-Nuv.
+ 11,5	E	Nuv.-Pioggia
+ 10,0	E*	Nuv.-Piovoso
+ 9,5	E	Nuv.-Pioggia
+ 12,8	S E*	Nuvolo
+ 13,0	O	Ser.-Nuv.
+ 10,5	S	Nuv.-Sereno
+ 8,8	E	Nuv.-Pioggia
+ 8,5	NNO	Nuv.-Ser.
+ 8,8	S	Sereno
+ 10,5	S	Nuvolo
+ 9,0	NE	Nuv.-Piovoso
+ 12,0	SO	Sereno
+ 14,5	E	Sereno
+ 15,5	E	Ser.-Nuv.
+ 15,4	O	Nuvolo
+ 16,0	E	Nuvolo
+ 14,5	SO*	Temp.-Piogg.
+ 11,6	E	Nuv.-Tuo.-Piov.
+ 14,0	SO	Nuv.-Tempor.
+ 13,0	NO	Nuv.-Ser.
+ 14,5	S - S O	Nuv. Tem.-Piog.
+ 14,5	O	Ser.-Tem.-Piog.
+ 14,5	SO	Nuv.-Ser.

{	Massima	+ 16,0	}	Pioggia poll. 2. lin. 9,6
	Minima	+ 0,5		
	Media	+ 9,1		

BIBLIOTECA ITALIANA

Maggio 1816.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI

Continuazione del Discorso sopra l'Iseo e il Temistio del MAI (Vedi il T. I, pag. 315 di questo Giornale).

QUANTO ne' Tedeschi fiorisca oggidì lo studio delle lettere greche appare manifesto anche a noi dalle nuove edizioni di classici greci, che di là continuamente ci vengono con dottissima diligenza illustrati. Non si ayrebbe per dotto in Germania chi ignorasse il greco: e però nelle opere erudite che là si stampano, occorrendo di addurre passi di scrittori greci, se ne emmette per lo più la traduzione in latino, come non necessaria ai dotti lettori. Tra gli Inglesi poi è parte di educazione comune a tutte le gentili persone. Di che mi fu riferito un esempio notabile da chi ammirollo, sono parecchi anni, in una città primaria d'Italia, nella quale si trattenne alcun tempo un di quei vescovi inglesi. Andava frequente a visitarlo

Bibl. Ital. T. II,

10

chi poi fu narratore a me del fatto; e trovolo un dì al cammino; dietro a lui intorno ad una tavola seduti i suoi figliuoli maschi e femmine, de' quali era egli il solo (e perciò l'ottimo) maestro. Ciascuno de' giovani avea in mano l'Omero, ne leggeva un tratto in greco, poi lo ripeteva nel nativo inglese, con eguale facilità. Il padre diceva all' uno de' figliuoli che cessasse, e ad un altro che seguisse nella lettura. Quando erravano, egli senza voltarsi nè muoversi, come avesse tutto il poeta nella memoria, li correggeva. Gliene mostrò ammirazione l'Italiano: ma quei gli rispose, non essere nè dover esserè maraviglia il sapere a memoria Omero, come autore di tanto universale e continuo studio. Noi Italiani certamente non somigliamo nè ai Tedeschi nè agli Inglesi: e se gli esempi potessero scusare le colpe, ci bisognerebbe ricorrere all'esempio dei Francesi. Benchè a noi era più conveniente seguitare gli esempi de' nostri maggiori; appo i quali fu per quasi tre secoli studiatissima la lingua greca: e tanto che oggidì si penerebbe a trovare fra noi un mezzano intenditore di latino per cinquanta dotti di greco nel secolo XV e nel XVI. Anzi nel cinquecento era gran fatica trovare un letterato che nol sapesse egregiamente. E perchè l'Ariosto fu uno di quei rarissimi, ognun sa com' egli se ne compiangua nella satira sesta, e si dolga della fortuna che gl' impedì sino i principii di quello studio; o come per trovarne buon maestro in Padova al suo figliuolo Virginio si raccomandò caldamente al Bembo. Pareva allora che l'esser digiuno di greco togliesse ogni riputazione di

dotto, anzi pur di bene educato. Anche nel secolo XVII fu di moltissimi quello studio; e tanto che si trova in più d'un papa. Ma nella età seguente scemò, e si ridusse in pochi: talchè verso la metà del secolo XVIII Monsignore Michelangelo Giacomelli stimava che non avesse l'Italia più di cinquanta dotti grecisti. Del qual numero non oserei promettere a questi tempi una metà. Nè di greco solamente, ma di latino (siccome ho detto) è somma penuria. E questa penuria è in Italia, dove l'età puerile è dappertutto pessimamente tormentata per farla imparare la lingua latina: e dove tanti fanciulli sono infestati da questa universale tribolazione, di tutti quelli che ebbero scuole non uno fra diecimila giugne in vita sua a prendere domestichezza con Livio e Tacito. Argomento che noi siamo di grande giudizio nell'ordinare i mezzi al conseguimento de' fini che ci proponghiamo. Dubiterò io di dire che durerà eternamente questo disordine, finchè si vorrà inseguare il latino a quella età che è naturalmente incapacissima di apprenderlo, e finchè presumeranno d'insegnarlo quelli che meno di tutti lo sanno? No; ch'io non voglio tacermi questo vero; qualunque maledizione debba venirmene da più d'uno, che avrà sue buonissime ragioni di sdegnarsene. Prego bene che non vogliano essere tanto pronti gli sdegni, che prima di avermi pur letto gridino accusandomi che io voglia romper guerra al latino; col quale, grazie a Dio, non ho alcuna cagione d'inimicizia. Dico anzi che non sarà mai ben civile quella nazione la quale non abbia molti più che mezzanamente dotti di latino. Non che io creda non potersi

dare un grande ingegno il quale venga all' eccellenza di qualche sua professione, senza punto brigarsi di come pensassero e parlassero i Romani. Io non parlo d'individui; parlo d'una intera nazione o città; e tengo, che dove si spegnesse la cognizione delle cose latine entrerebbe la barbarie: di che fanno buon testimonio que' troppi secoli ne' quali fu barbara tutta Europa. E qui non voglio perdere la occasione di notare una solenne fra le tante e continue contraddizioni nelle quali cade; non dico il povero volgo, ma il gran sennò di coloro che pretendono di assoggettare al proprio intendimento gli altri. L'apparecchio che fece molt'anni Francia e Italia alla libertà fu porre in ogni disprezzo la lingua latina; come se Cicerone, Livio, Tacito e Giovenale fossero stati banditori di servitù. Venne poi quella monarchia tanto rigorosissima; e comandò che non solamente si dovesse intendere ma parlare la lingua di que' Romani, i quali non furono pazientissimi del servire. Vero è che quanto al repentino sforzare que' poveri professori che insegnassero latinamente le moderne scienze, fu piuttosto materia di riso o di compassione, che fallo contro la politica: poichè tanto sapeva di latino quel ch'essi parlavano, quanto noi tutti sentiamo del romano. Oh legislatori, i quali non intendevano che voler parlare famigliarmente una lingua morta non è meno stolto che parlare a' morti! Tornando al mio proposito, ripiglio che ogni savia nazione dee desiderare di aver molti i quali più che mediocrementè sappiano di latino: e soggiungo che mai non avrà questi molti quella nazione che si ostinerà di farlo imparare a' fanciulli. Se già

non fabbricate quel più che favoloso collegio capricciosissimamente fantastico da Girolamo Gigli, (anzi non basterebbe un collegio, ci bisognerebbe una città) crediatemi che la lingua latina è supplicio inutilissimo e dannosissimo de' ragazzi; crediatemi che la età d' impararla non è la puerizia, ma la giovinezza; crediatemi che appunto in Italia si sa oggidì meno che da pochissimi, perchè si pretende insegnarla a quasi tutti.

La lingua latina è necessaria a quelli che vogliono far professione di studi: ma i destinati a divenire artigiani o mercatanti, che bisogno o che utile avranno mai del latino? Perchè non si proveggono piuttosto di quelle cognizioni delle quali ogni condizione di pensanti sempre si giova? nuoto, disegno, aritmetica, storia naturale, chimica, fisica, medicina preservativa, geometria, musica? Quelli poi a' quali sarà utile o necessario intendere e anche gustare intimamente i latini, aspettino la età idonea, e ne abbiano buoni maestri. Ma quanto sia buono il maestro ad insegnare, ripeto che la puerizia non è atta ad apprendere. Credo sia abbastanza conosciuta in Italia la signora Clotilde Tambroni, tanto dotta di greche lettere, che meritò di professarle nella Università della sua patria. Ma forse pochi sapranno per quale avventura ella cominciasse quello studio che doveva farle tanto onore. Alloggiava nella sua casa in Bologna il gesuita spagnuolo Emanuele Daponte; il quale prese ad insegnare il latino ai piccoli fratelli della signora Clotilde: questi (com'era ben naturale) si annoiavano più che moltissimo, e imparavano meno che poco. Stava per solito nella

stessa camera la sorella di maggiore età; e facendo suoi donneschi lavori avea sempre pieni gli orecchi e il capo di quel tanto inutile gridare del maestro: ond' ella, per sollevare un poco e lui e i poveri fratelli, andava lor suggerendo quelle cose che il maestro tanto invano bramava sentirsi ripetere. Ebb' egli però così buon giudizio di non perdere il frutto di quella esperienza; e lasciati per allora quieti quei poveri fanciulli, tutto si rivolse all'ingegno della sorella, che alquanti più anni aveano maturata a ricevere quegli studi, ne' quali e sè stessa e il suo buon maestro grandemente onorò. Io ho vissuto non piccol tempo in una delle principali città d'Italia, che non manca di studi: e io non dirò mai quanti ne abbia trovati tra i suoi sessantamila abitatori che sapessero sufficientemente di latino: e nondimeno è certo che alla maggior parte di loro fu rotto il capo nelle scuole de' fanciulli, acciocchè quel benedetto latino vi entrasse: vedevo tutti i giorni entrare una turba eccessiva di ragazzi alle scuole, a farvisi flagellare per cagion del latino: e mai uscirne uno che mi potesse volgarizzare una pagina di Livio. (Il qual servizio per verità non avrei osato chiedere neppure a' maestri, temendo di riuscire incivile). Ora nella città medesima io conosceva non poche signore, le quali fra le distrazioni che reca la gioventù, la beltà, la ricchezza, nondimeno studiavano con gran cura, e volentieri e con grande profitto lingue anche difficilissime, come la tedesca; e le imparavano a maraviglia. Certo aveano buono insegnatore; ma aveano ancora quegli anni che bastano. E ben si può con forte volontà vincere

gli svagamenti della giovinezza: ma la naturale incapacità della puerizia è naturalmente, cioè assolutamente invincibile. Non so quanto potranno in altrui questi esempi: a me so certo che non bisognavano, istruito più che assai dalla mia propria esperienza. Per quanto fossero inetti coloro che noiarono la mia fanciullezza, mi è necessario di pensare che a niuno ne tocca de' migliori; poich' egli sono dappertutto una medesima generazione. Parimente mi è certo che il mio intelletto non è l'ultimo nè forse il penultimo degli umani: e con tutto ciò avendo passato non pochi anni miseramente in quelle tristissime carceri, dove si fa ogni pruova di impedire alle primizie del genere umano il diventare mai uomini, uscii dalle barbare mani dei pedanti, sapendo di latino appunto quanto essi. Che se v'è pur uno de' miei contemporanei, il quale, liberatosi da' pedanti, portasse almeno di tante miserie e patimenti questo compenso, che potesse così intendere la favella di Livio come quella di Guicciardini, alzi liberamente la voce e mi contraddica; e io vorrò che anche un esempio unico abbia forza contro il mio dire. Dopo avere studiato e matematica e fisica, e letto assai delle moderne istorie, fui curioso di conoscere gli antichi, volli intendere i latini; gli studiai, non più spinto da sferza, ma da interno affetto; e mi divennero i più cari amici e consigli.

Questo è pur nello acquisto delle umane cognizioni l'ordine posto dalla natura; il quale non potrà mai la nostra ostinazione utilmente distruggere: che l'uomo divenuto capace al pensiero, cominci dal conoscere le materiali cose

che lo circondano, e hanno potestà di recar bene o male, cioè piacere o dolore, a' suoi sensi: di qui passi a cercare le cagioni di que' naturali effetti che più gli fecero impressioue; le quali cagioni sono appunto le attinenze che hanno fra sè le diverse cose, e l'attitudine a congiungersi tra loro o separarsi, a mutare apparenza ed efficacia. Si avvanzi poi a conoscere gli uomini che gli stanno intorno, dai quali tanto maggiori mali e beni può ricevere che dalle altre cose inanimate o dai bruti; e per assicurarsi che gli uomini con finte apparenze non lo ingannino, si procacci contezza indubitata della umana indole, studiando sè medesimo; e dalla conoscenza di sè deduca quella degli uomini in generale: conosciuti gli uomini della sua patria, brami sapere quanto a costoro siano simiglianti o difforni gli uomini delle terre più e più lontane; e conosciuti que' del suo tempo, vengagli desiderio di certificarsi se nell'età passate furono per avventura meno deboli, e tristi e infelici che nella nostra. Così l'umano intendimento dalle prime cognizioni della storia naturale, osservata nella suppellettile famigliare, negli animali domestici, nell'orto di casa, nelle officine della sua contrada, e in qualunque altro cotidiano oggetto del vedere e del toccare; s' inoltra profittevolmente alla chimica e alla fisica; e per avere ognora a sua disposizione le immagini degli oggetti, si aiuta col disegno; e per intendere le ragioni della fisica ricorre, come ad interprete, alla matematica: poi nella storia moderna sente il bisogno e l'uso della geografia; poi fatto curioso della storia di que' tempi che non parlavano come oggi si parla, quasi git-

tandosi ad una lunga e faticosa navigazione, tenta risalire a quelle remote e fortunate lingue, nelle quali poi conversare dimesticamente con Livio e Tacito, con Erodoto e Tucidide e Senofonte. E approda felicemente, perchè già si trova in forze a quel viaggio; e le forze gli ha somministrate il sentire internamente l'utilità e il bisogno di quella fatica: e già è ricco di quel capitale d'idee che si traffica nell'acquisto nuovo d'una lingua; il qual capitale a chi manca, colui va alla fiera senza mercatanzie e senza danaro: Che dunque ne riporterà? E perciò che un povero fanciullo, il quale non sa ancora niente, possa mettere nel suo povero capo la lingua latina, cioè un monte grandissimo di vocaboli a lui vuoti d'ogni idea, nè anche se in vece di un odioso pedante imperitissimo avesse maestro Marco Tullio, nol potrò mai credere. E chi ripugna a crederlo, consideri un poco: Niuna lingua, nè viva nè morta, si può imparare se non per mezzo d'un'altra lingua già bene saputa. Questo è certissimo. S'impara la lingua che non sappiamo, barattando parola per parola e frase per frase con quella che già possediamo. Dunque se io voglio imparare il latino mediante l'italiano, e questo non so, com'è possibile che quello apprenda? ora tale è pur il caso nostro. Lascio che nè di latino nè d'italiano sanno niente i pedanti: ma dico che l'italiano non sa nè può saperlo il povero fanciullo. Non può saperlo, perchè è nuovo nel mondo, perchè è scarsissimo d'idee: lo vedete pure continuamente, che ascoltando egli a nominare or questa or quella or quell'altra cosa, va chiedendo che cosa sia: e finchè non abbia concepita

L'idea della cosa, è per lui un rumor vano il vocabolo di quella: e se è per lui nulla il vocabolo della lingua italiana, come volete che gli sia qualche cosa il corrispondente latino? Dunque per fargli apprendere il latino mediante l'italiano è da aspettare che abbia potuto imparare quest'ultimo, associando alla immagine di ciascun sensibile oggetto quel suono che la nazione adopera per significarlo. Vedete dunque quante idee debbono entrare nel suo capo innanzi ch'egli abbia sufficiente uso della sua materna favella. Ma quando anche avrà acquistato più che un poco di questo uso, non dovete credere che sappia già della sua lingua tanto di potere con essa imparare una lingua morta. Convien che della sua lingua dopo l'uso acquisti le ragioni e le regole, senza le quali rimarrebbe l'uso imperfettissimo e incertissimo (e lo provate in una quantità innumerabile d'uomini che muoiono vecchi, prima di saper parlare e scrivere). E queste regole non può apprendere chi non sia già provveduto di assai altre cognizioni in età alquanto cresciuta: poichè la fondata scienza della favella è uno studio della più sottile metafisica e della più ampia erudizione. Argomento ne sia il trovarsi, non dico fra noi Italiani, che è una vergogna incredibile il fatto nostro, ma fra le più colte nazioni, pochi i quali sappiano perfettamente la propria lingua; e quelli che giungono in questo alla eccellenza ne sono straordinariamente lodati. Se io vi dicessi che a Cornelio e a Fontenelle rimaneva pure non poco da imparare nel francese? Pur vedete quanto spesso e li riprenda e li convinca di errori Voltaire.

Se dunque è manifesto che ad un fanciullo, anche il meglio allevato, è impossibile in quella età sapere la propria lingua; della quale può bensì avere qualche uso, fatto colla imitazione e coll' abito, ma non può giammai averne le ragioni, che sono la più riposta parte della buona filosofia e della scelta erudizione; e se mancandogli fondata cognizione della sua favella naturale non può di essa farsi strumento a comprendere il latino: perchè si prosiegue a fare inutilmente violenza alla natura? Perchè non vogliamo essere persuasi che bisogna insegnare una lingua morta a giovani che già siano possessori della propria? e che questa non potranno fondatamente saperla, finchè il loro cervello non sia già arricchito di molte altre notizie? La grammatica è parte di metafisica la più sublime: e la metafisica è il colmo del sapere, cioè l'ultimo. Si seguiti pure ad insegnar la grammatica prima d'ogni altra cosa, e la retorica prima delle scienze; si ripeta pure come dogma questo assurdisimo sproposito, che la grammatica è porta d'ogni sapere, quando ella è veramente il tetto dell' edificio intellettuale: ma la natura si befferà sempre delle nostre stoltezze e delle nostre ostinazioni: non cambierà la natura il suo stabilito ordine, che non possa formarsi un' arte di parlare prima di aver imparato a pensare; e non si possa conseguire abilità di esprimere le proprie idee e aggrupparle e ordinarle e dedurle e colorirle e imprimerle negli animi altrui, finchè molte e molte idee non siansi accumulate e ordinate nella nostra mente.

Che se dalla perversa ostinazione di volere

insegnare ai piccoli ciò che assolutamente non possono apprendere, ne venisse questo solo inconveniente di non avere poi uomini che sappiano pure un poco di questo tanto inculcato latino; ciò sarebbe ancora il minor de' castighi onde la violata natura si vendicasse. Ma ne provengono assai peggiori mali. Quella insopportabile moltitudine d' uomini di cervello storto e confuso, incessanti parlatori di cose che non intendono e però sì pronti a sdegnarsi del non essere intesi, donde stimate che abbia le origini? Da queste infelicissime e detestabili scuole, nelle quali si sforza crudelmente la prima età a viver digiuna d' idee chiare e sode, e ad opprimer la memoria con una successione di parole vane e non intese, che a suon di busse vengono forzati i ragazzi ad ascoltare con tedio indicibile, e a ripetere con danno per lo più inmenzabile. Quindi si prende l' abito perniciosissimo di parlare senza intendere, e di credere d' aver inteso ciò che nella mente non penetrò. Nè qui finisce il male: non gl' intelletti solamente se ne guastano (e per lo più senza rimedio) ma anche i costumi. Il miglior abito che si possa indurre negli uomini è quello di amare l' applicazione: e l' amano veramente ogni volta che in quella fatica possono trovare diletto. Ditemi per vostra fede se mai vedeste che bisognasse percuotere un ragazzo per farlo disegnare? Ben se ne vedono di spesso che sgridati e (stoltamente!), battuti perchè se ne astengano, pur di furto vi ritornano. Così il natural piacere efficacemente gli invita a dare attenzione a qualunque discorso o esperimento nell' animo nuovo e curioso introduce nuove idee, acconcie alla loro capacità.

Perchè tutti i ragazzi hanno assai più voglia d'imparar cose nuove, che non abbiain noi abilità d'insegnare. Ma ditemi se vedete mai un ragazzo che volentieri si fatichi intorno al latino? E come può volentieri, se nulla v'impara? E perchè ei ci prenda gusto e se ne innamori, ecco il ceffo odioso del pedante, e la voce minacciosa e le crudeli percosse. Ma eccone ancora il bel frutto: se il ragazzo è d'indole tenera e timida, si avvilita, s'instupidisce, diviene inetto per l'avvenire. Se in lui il naturale ha più di energia, si ribella alla ingiustizia che lo sforza di tentare l'impossibile; prende in abborrimento gli studi, ne quali trova tanta amarezza; e appena crebbero gli anni a quel segno che la complessione basta ai piaceri, si abbandona a quelli; non avendo provato mai alcuna delizia negli esercizi dell'intelletto. Laddove una fanciullezza bene e saviamente allevata avrebbe preparato alla giovinezza molte maniere di occuparsi dilettevolmente, e preservarsi dai tanti pericoli della dissipazione e della dissolutezza. Si crede allora che le prediche, le minaccie, le importunità gioveranno. Oh quanto scioccamente! gli uomini saranno sempre tratti dal piacere, e non mai da altro. Felice a chi la buona educazione somministrò per tempo e facoltà e gusto di piaceri lodevoli. E gli studi sarebbero il piacere più desiderato anche dai giovani: ma toglieste voi o parenti e voi o pedanti alla natura questo vantaggio, insinuando di buon'ora a' ragazzi che lo studio è un supplizio e un castigo? Si vuol premiare un fanciullo; e se gli dà vacanza. Come dunque volete che non argomenti essere un giogo lo studio?

Si vuole punirlo di qualche suo fallo? e se gli raddoppia la scuola. E non dovrà dedurne che lo studio è un supplizio; che la fanciullezza è miserabile, perchè forzata a studiare; che beata la gioventù, quando potrà cacciarsi d'attorno i pedanti e lasciar gridare i parenti? Dov'è quel savio genitore che dica al suo piccolo: oggi non ti sei portato bene, non sei degno d'imparar nulla; oggi non ti concederò di studiare? E un'altra volta: hai fatto la tal buona azione; e io te ne ricompenserò, conducendoti a vedere o la tal bella pittura, o la tale esperienza di fisica, o il tale lavoro nella tale officina? S'incrudelisce contro i fanciulli perchè studino: e si potrebbe sì facilmente ottenere che ci supplicassero perchè li lasciassimo studiare! Volle farne esperienza certuno, cui proposi questa via di educare due bambine sue di ottima speranza. E gli riuscì così bene, che avendo egli una volta per castigo (nè mai altri castighi usava) proibito alla più piccola il disegnare; l'altra un poco maggiore si gittò in così disperato pianto, gridando esser troppo crudele quel castigo, e supplicando che in ogni altra maniera punisse la sorella, se non voleva perdonarle, ch'egli non potè resistere. Se ai ragazzi s'insegnassero cose dilettevoli (e sono a quella età diletteose tutte quelle che può comprendere e imparare) lo studio o concesso o vietato conterrebbe tutti i premii e tutti i castighi, cioè quasi il tutto, della buona educazione. Ma noi vogliamo dar la lingua di Cicerone a chi non sa ancora quella di suo padre; vogliamo dare la geografia a chi non è stato tre miglia fuori della sua casa; vogliamo dare la storia de' Greci e de' Romani

a chi non sa ancora i fatti di suo nonno : e non vogliamo persuaderci che questa bella educazione moltiplicherà in eterno gli sciocchi e i tristi. Biagio Pascal, che fu sì grande tra i matematici, imparò la geometria, non perchè suo padre volesse, anzi contro voglia di lui. Perocchè Stefano Pascal, valente uomo e degno di tal figliuolo, al quale (o così potesser tutti!) fu egli unico maestro, temeva che le matematiche lo invaghiassero di troppo, e voleva che non le assaggiasse prima di avere imparato il latino e il greco. Ma è pur vero, *Custode et cura natura potentior omni*. Soleva il buon padre, occupato tutto il dì negli affari del parlamento, ammaestrare il fanciullo per via di conversazione, sul desinare. Accadde una volta che tocco un piatto da una forchetta diede suono, e il ragazzo (vedete frutti di quella educazione!) subito chiederne ragione al padre. Questi gliene spiegò quanto si poteva; del rimanente (disse) non potrai intendere se non quando saprai le matematiche. E poi pentito di avere con quel cenno tentata la curiosità del figliuolo, tagliò il ragionamento. Ma egli s'era fitto nel cuore del ragazzo; il quale non osava parlarne più oltre al padre, che già più volte gli avea intimato dovere alle matematiche precedere quegli altri studi. Però si fece un giorno accortamente a domandare uno dei dotti amici che frequentavano la casa, che cosa fosse geometria. La risposta di quello gli bastò perch'egli speculando, e parte indovinando parte ragionando sulle figure che di nascosto dal padre si faceva, andasse tanto innanzi in quella geometria da sè creata; che un giorno trovatovi sopra dal padre,

questi con grande stupore e tenerezza abbracciato, gli concedesse di ubbidire liberamente alla natura e all'ingegno, e gli si facesse aiuto e guida in quegli studi, che già improvvidamente gli avea disdetti. E Biagio Pascal, comechè di sedici anni fosse divenuto famoso in matematica, non crediate perciò che ne perdesse o volontà o attitudine d'imparare poi anche il latino. Ma era naturale che i fatti degli uomini antichissimi non invogliassero la sua curiosità, se non dopo che si fosse appagato di conoscere le cose che gli stavano intorno, e le cagioni e le ragioni di esse.

(Sarà continuato)

*Continuazione e fine della Basilica di S. Paolo;
Opera di Niccola Maria NICOLAI (Vedi a
pag. 22 di questo Tomo).*

TANTO il Monistero che la Basilica contengono una serie ben lunga e preziosa di marmi scritti, alcuni de' quali servono mirabilmente ad illustrare la storia medesima, e sebbene essi marmi sieno stati in gran parte pubblicati altre volte, siccome il dimenticarli in questo libro sarebbe stato di grave mancanza, così avendoveli l'autore aggiunti (C. X) con le opportune illustrazioni, e con quella diligenza ed esattezza che non si termina mai di commendare in sì fatti lavori, correggendo spesse fiate quegli scrittori che gli aveano già pubblicati, ha donato un nuovo lustro ed un nuovo ornamento all'opera sua.

Trattandosi di un numero considerabile di queste iscrizioni di ogni classe, noi avremmo desiderato che il dotto autore le avesse disposte per classi, giusta il costume adottato fin dai tempi del Lipsio e dello Smezio; ma avendogli seguito l'ordine dell'attuale collocamento, non è per niun modo repressibile, che anzi questo sistema da esso serbato può servire di maggior comodo ed utilità per chi si recasse a visitare questi marmi medesimi.

L'iscrizione 6, pag. 57 è al certo un'assai
Bibl. Ital. T. II.

~~del monumento per l' antica storia della lette-~~
 ratura latina, e non conoscendosi forse avanti
 la pubblicazione di quest' opera, giacchè ivi
 non si dice se la pubblicassero il Margariui od
 altri, gli eruditi ne dovranno la notizia all' Istoriografo della Basilica Ostiense. Sembra a noi
 per altro che per avere l'imperator Commodus
 rovinata intieramente la famiglia dei Quintilj,
 non sia ragione ~~bastante~~ per credere anteriori
 a quest' epoca tutte le iscrizioni che portano
 seco quel nome, e che sono pur molte in
 Grutero, Muratori ed altri collettori. Bisogna
 supporre come molte delle famiglie romane o
 latine in progresso di tempo dilatarono le loro
 difamazioni in molte province dell' Impero, ed
 in tutta l' Italia, ed è molto opportuno il cre-
 dere che quel Cesare non facesse man bassa
 su di tutte, ed alcune di esse portano esser
 men celebri e meno note, perchè propagate an-
 che dai semplici liberti di quella famiglia, giu-
 sta il costume di que' tempi. Qualche altra ra-
 gione non giova recarla, non permettendolo
 la brevità di un estratto.

Giudiziosa sembra la congettura sul marmo
 80 della pagina 93: ma volendovi riconoscere
 anche un *Linicio* piuttosto che un *Licinio*, noi
 non faremo grandi difficoltà, come niuna ve
 ne fece il nostro amico defunto monsignor Ma-
 gariui, il quale l' avea già pubblicata ne' suoi An-
 nali (pag. 780), e ciò anche sul riflesso che
 continuamente nei vastissimi campi della Lapi-
 daria sorgono fuori nomi e famiglie nuove del
 tutto, e si può dire che ogni collezione ne
 abbia, come abbiamo noi stessi sperimentato
 pubblicando in due volumi tutte le antiche

iscrizioni Perugine; e Fabretti quante famiglie nuove conobbe che prima erano ignote?

Questo interessantissimo capo, che comprende una serie preziosa di monumenti romani e greci, vien chiuso da una esatta e diligente notizia delle iscrizioni sopra i mattoni, e dei così detti sigilli figulinari, la cui utilità e necessità, specialmente per la storia del consolato, per la cognizione di tanti fondi rustici degli antichi, e per altre letterarie circostanze e delle arti, si riconosce oramai da ogni qualunque mediocrementemente istruito in questi amenissimi studj.

Passando il dotto espositore di tanti monumenti sagri e profani a favellare di quelli separati dalla Basilica, ma che ivi sono collocati, dà il primo luogo ad una grande urna di marmo lunese che considera in doppio aspetto, e per la parte della poco buona scultura, che si può creder perciò travagliata sul finire del IV secolo dell'era nostra, ed in quanto alla persona che vi era sepolta, che fu Pietro di Leone, soggetto assai famigerato nella storia delle civili discordie di Roma.

Si apre la strada alla esposizione dell'urna e suoi anaglifi con una succinta ma erudita notizia sul rito della inumazione, presso i Romani successo al più antico della combustione.

I bassirilievi tanto delle facciate principali, che delle due fiancate del sarcofago, il quale prima di accogliere le spoglie di Pier di Leone, avea accolte quelle di altro soggetto pagano, s'incontrano bene spesso in altri somiglianti funebri monumenti romani, e dall'esservi il coro delle muse con i loro attributi e simboli, la figura del defunto sostenendo nelle mani una

maschera tragica, e la favola di Marsia, ne deduce il perito illustratore di ogni singolar figura, che ivi si racchiudesse da principio un qualche soggetto amante e coltivatore della musica e della poesia, e particolarmente della tragica, cercando di confermarci nella sua opinione per mezzo di eruditi divisamenti; e tanto ci insegna a dir vero l'allegoria, l'anima delle belle arti, con tanta maestria ed opportunità dagli antichi artisti trattata. Il dotto espositore l'ha bene riconosciuta in quegli anaglifi: e siccome una porzione di essi è occupata dalla favola di Marsia, egli ha saputo dare quasi un'aria di novità ad un soggetto piuttosto comune ne' monumenti antichi, per la pellegrina erudizione che vi ha non soverchiamente profuso, potendo così servire quella spiegazione alla curiosità del filologo, non meno che alla istruzione dell'artista. Termina questo capitolo con opportunissime riflessioni critiche ed istoriche sulla persona, e sull'epigrafe mortuale di Pier di Leone, famoso soggetto romano del secolo XII.

La storia delle arti greche, e di quelle epoche in cui erano decadute assai dall'antico splendore; e quando in Italia erano quasi perite del tutto, e del secolo XI sarà mai sempre debitrice allo zelo di monsignor Nicolai, per averci dato (*Cap. XII*), dopo Ciampini e d'Agincourt, gli apografi delle porte di bronzo della basilica Ostiense lavorate in Costantinopoli da Stausasio da Scio per ordine e commissione di Pantaleone console romano; ed egli ce le fa nuovamente conoscere con quella necessaria chiarezza, integrità e diligenza, che assoluta-

mente mancano in gran parte ne' due rammentati scrittori. *Tav. XI, XII, XIII, XIV, XV, XVI, XVII.* Tra le antichità de' tempi mezzani, e fra i monumenti cristiani, debbono esse porte tenere un luogo distinto; ed arricchiti essi apografi di opportune illustrazioni, possono esse servire di maggior lustro alla storia dell' arte degli infimi secoli, alla storia delle pratiche, dei riti, e costumi cristiani, non meno che alla storia agiologica per i varj santi ivi espressi con i loro nomi.

Pochi libri noi troveremo per avventura in cui alle notizie di tante antichità cristiane tante se ne uniscano di Archeologia profana con sì bell' ordine disposte e divise come nell' opera del ch. monsignor Nicolai. Siane una prova il suo breve ma eruditissimo ragionamento (*Cap. XIII*) sull' origine e sull' uso dei candelabri presso gli antichi, con cui si fa strada ad esporre un singolarissimo candelabro cristiano *Tav. XVIII* di marmo esistente tuttora in San Paolo, additandone anche la storia dei suoi varj collocamenti. In questa circostanza espone quanto mai può desiderarsi in ordine all' uso e rito de' candelabri presso gli antichi cristiani, e quale uso eglino facessero eziandio de' lumi nella primitiva chiesa. Intanto questo bel monumento del sacro rito, e delle arti cristiane ci fa conoscere due scultori, che lo travagliarono, nelle persone di Niccolò, di Angiolo e Pietro Fasso di Tito, i quali debbono aver luogo nei fasti della scultura italiana prima del suo felice risorgimento; i quali artisti si ignorerebbero senza questo monumento. Esso è ornato di iscrizioni, rabeschi, e figure, nelle quali è

una parte della passione di Cristo, e la sua gloriosa resurrezione: e sebbene barbara ne sia la scultura, esso non lascia di manifestarci un carattere di mediocre invenzione e composizione.

Perchè poi niuna circostanza mancasse a perfezionare sì bello ed utile letterario lavoro, l'autore ha praticato eziandio la diligenza di darci un'esatta relazione delle 130 colonne, le quali formano il principale ornamento della Basilica Ostiense (*Cap. XIV*); additandone l'ordine di architettura, le qualità de' marmi, le varie dimensioni, non meno che altre particolarità, le quali tutte concorrono a renderle singolari, non lasciando d'investigare eziandio a qual fabbrica gentilesca fossero addette le prime 24 più belle e più simili fra loro anche per la qualità del marmo.

Si pone termine felicemente all'opera (*C. XV*) con una descrizione generale della Basilica, illustrando ed esponendo partitamente le prime sei tavole diligentemente e nobilmente lavorate, fra le XVIII che ornano l'opera stessa. Per mezzo dunque di nuove ed accurate ricerche architettoniche, sappiamo che tutta la Basilica dallo stipite della porta al termine della tribuna è lunga 563 palmi romani, e la lunghezza della nave traversa, che forma la croce latina di palmi 318, 5 once e 3 minuti, senza doverare altre dimensioni nelle quali ivi si tiene conto accurato.

Gli eruditi nel gustare questo squisito lavoro non debbono rammaricarsi che della sua brevità. Ma sapendo noi come il dotto autore assai benemerito della storia delle arti,

degli studi delle antichità e della storia ecclesiastica, si propone di aumentare col tempo il suo dotto lavoro e di arricchirlo di monumenti diplomatici, il più bell'ornamento che possa procurarsi ad opere di sì alto rilievo, e di sì nobile carattere, gli auguriamo una lunga serie di anni per la prosperità delle lettere, pel bene della religione, per la conservazione e lustro de' suoi rispettabili monumenti, molti de' quali rimanendo ancora fra l'oscurità dell'ignoranza, vogliamo concepire fervidi voti perchè possano avventurosamente cadere sotto una penna così bene esercitata ne' buoni studi, ed in quelle nobilissime occupazioni che tanto ama il gusto del secolo in cui viviamo.

GIO BATTISTA VERNIGLIOLI

*Conservatore del Museo di antichità
e Professore di Archeologia e Mitologia,
nell'Università di Perugia,*

Encomio di Demostene, dal greco di LUCIANO.
Milano, Stella, 1816, di pag. 48 in 8.^o

IL sig. *Guglielmo Manzi*, del quale, abbiamo annunziato nei precedenti fascicoli l'elegante traduzione del Dialogo di *Luciano*, intitolato il *Convito*, ossia, i *Lapiti*, è similmente il traduttore di questo elogio di *Demostene*.

In una dedicatoria al sig. principe *Barberini*, il traduttore intitola questo encomio di *Demostene* un graziosissimo componimento di *Luciano*; e vuole che sia questo un saggio per pubblicare in seguito altre cose, che ha pure volgarizzate di questo piacevolissimo autore.

Ma perchè ha egli scelto appunto l'encomio di *Demostene* per saggio delle sue traduzioni, quando tutti ad una voce i critici più sensati e più giudiziosi si accordano nel dire che questo è uno scritto apocrifo, e che nè la lingua, nè lo stile, nè il modo in cui è scritto, non permettono di attribuirlo a *Luciano*? Lo stile di questo opuscolo, dice *Kustero*, è tanto lontano dalla lepidezza, dalla nitidezza, dalla grazia propria di *Luciano*, che piuttosto sembra parto di qualche sofista. Se dovesse credersi di *Luciano*, dice *Solano*, io lo giudicherei scritto da esso in gioventù, e prima dell'età di trent'anni. Ma io lo ritengo suppositizio. Non sembra essere questo scritto di *Luciano*, dice *Marsilio*, ma

di alcun cattivo imitatore di *Luciano*. *Gesnero*, sebbene sembri inclinato a seguir l'opinione di *Marsilio*, rimane tuttavia dubbioso, e dice che, se *Luciano* è realmente autore di quello scritto, il che non è facile a definirsi, la prima parte sembra essere satirica contro gli elogisti o lodatori inetti; la seconda sembra degna di *Luciano* e di qualunque chiaro ingegno. Trova quindi scusabile che in quell'opuscolo *Demostene* sia detto scolaro di *Aristotele*, di *Senocrate* e di *Teofrasto*, forse suoi condiscipoli, perchè questo non è imputabile all'autore, ma bensì agli interlocutori, che egli introduce in questo opuscolo a ragionare. *La Croze*, *Guyet* e *Reitizio* non sono persuasi che l'opuscolo sia di *Luciano*; il primo lo crede una diatriba indegna di quello scrittore, ed il terzo dice che lo stile, pieno di affettazione ed assai rozzo, si allontana troppo dal carattere di *Luciano*, perchè non si debba sospettare essere quello scritto apocrifo.

Almeno si fosse il sig. *Manzi* fatto carico di questi dubbi in una prefazione o avesse cercato di rispondere a queste obbiezioni contro la genuinità del libretto! Ma egli non ha fatto parola di questo, e senza cercare altro si è accinto alla traduzione di quell'elogio, cominciando fors'anche da questo il vogarizzamento, che egli si propone di fare, di varj opuscoli *Lucianeschi*.

Premessa questa osservazione, noi non potremo che lodare lo stile della traduzione medesima, come già lodammo quella de' *Lapiti*. Solo aggiugneremo che questo opuscolo non presenta una grandissima importanza dal lato

del contenuto; non potendosi considerare come monumento storico, e non essendo infine che una lunga diceria dialogizzata, nella quale più forse si è fatto studio di parole, che non di cose utili allo insegnamento.

Desideriamo che il sig. *Manzi* rivolga le sue cure al volgarizzamento di altri opuscoli genuini, ameni, ed istruttivi, di quello scrittore valentissimo, che portati nella lingua nostra saranno forse letti più sovente e con maggiore frutto dalla studiosa gioventù.

*Squarcio di lettera del sig. conte Domenico PAOLI;
di Pesaro, sulla Sandaraca degli antichi.*

« **P**ERMETTETEMI che io vi dica qualche cosa su di un errore in cui a mio credere è caduto *Davy* nella Memoria sui colori impiegati dagli antichi nelle loro pitture, inserita nel giornale di fisica, chimica, ec., di *Brunatelli* (1815, 5.^o bim. p. 342); nella quale egli fa rivivere un'opinione altre volte adottata da *Foesio*, ma smentita poi dai susseguenti scrittori. Fidandosi forse specialmente di *Vitruvio*, che dice: « *Cerussa veto cum in fornace coquitur, mutato colore ad ignis intendium, efficitur sandaracha* » (lib. 7 e 12), egli crede che la sandaraca dei Greci fosse ciò che noi al presente chiamiamo *minio* (termossido rosso di piombo). Cagiona però meraviglia ch'esso abbia persistito nella sua sentenza dopo di aver consultato *Plinio*; e ch'anzi in certa guisa sull'autorità di questo scrittore mostri fondare il creder suo. Chiama questi al contrario adulterina quella sandaraca, la quale si forma dalla calcinazione della cerussa, e giustamente le dà il nome di sandice (lib. 35 e 6), e nel lib. 34 e 18, dopo di aver parlato della sandaraca e delle proprietà sue, egli dice: « *Et arsenicum ex eadem est materia* ». Ma poichè qui conviene aver riguardo ai Greci, come a quelli cui esclusivamente si riferisce l'opinione di *Davy*; una

primo, che *Strabone*, trattando delle officine in cui la *sandaraca* preparavasi allora nell' antica Pompejopoli, città del Ponto, parla delle micidiali esalazioni che in esse esponevano gli operaj alla morte, sì che a tal uopo impiegavansi i rei, come appunto anche al presente si pratica, onde *raccorre* l' arsenico, che si sublima nella torrefazione delle miniere di Cobalto arsenicale. Nè *Strabone* soltanto, *Teofrasto* assegna come luogo natio della *sandaraca* le miniere d' oro e d' argento, metalli che non di rado in natura accompagna il risigallo, mentre ciò non può dirsi del minio, la esistenza di cui è così rara fra i minerali. *Dioscoride* attribuisce alla *sandaraca* l' odore solforoso, e chiama la *cerussa usta* col nome di *sandire* (vero nome del minio presso gli antichi Greci). Finalmente *Galeno*, appellando anch' egli la *cerussa adusta* col vocabolo *sandice* (de simp. med. facul.), dice poi in un separato paragrafo: *Sandaracæ urentis est facultatis, ceu arsenicum quod vocant* ». Questi quattro gravissimi scrittori io credo, al contrario di quanto pensa il sig. *Davy*, che basterebbero a farci conoscere quanto sanamente *Rodriguez* e *Mattioli* ci avvertono, che quantunque volta s' incontri nelle opere de' Greci il vocabolo *sandaraca*, abbiasi sempre ad intendere del risigallo o orpimento rosso. Per amore di brevità tacerò di *Oribasio*, di *P. Egineta* e di *Attuario*, quantunque chiaro apparisca o dai caratteri con che descrivono la *sandaraca*, o dagli effetti, ch' essi dicono produrre in sull' animale economia, o finalmente dagli antidoti, che ne consigliano, che questi meno lontani scrittori greci, del pari de' primi, per sanda-

raca intendessero *il risigallo*. Mi resterebbe a parlare di *Aristotile e d' Ippocrate*. Ciò ch' essi ci lasciarono intorno alla sandaraca nulla in vero presenta di così deciso, come si è quello che dicono gli autori di sopra menzionati. Il primo però annovera la sandaraca infra i veleni; ed ambedue niun argomento ci prestano onde portarci a credere che ai di loro la sandaraca equivallesse al nostro minio. Aggiungerò bensì che la sandaraca del secondo viene da *Geoffroy (Ma. med.)* considerata come il risigallo; nè questo distintissimo chimico lo avrà fatto senza alcun fondamento. La sandaraca adunque pressò ai Greci del pari che pressò ai Latini fu mai sempre il solfuro rosso d' arsenico, ed invero io non so intendere donde *Davy* desuma che già tempo vi fosse della confusione intorno ad una tale denominazione ».

Osservazioni del sig. conte LUIGI BOSSI, sulla lettera del sig. conte DOMENICO PAOLI, relativa alla sandaraca.

L sig. conte Paoli ha con molta erudizione cercato di provare che la sandaraca presso gli antichi, sì greci, che latini, fosse il solfuro rosso d'arsenico, detto in oggi risigallo o orpimento.

Il lungo studio, che io ho fatto sulle materie tintorie e vestiari, siccome anche sui colori in generale, impiegati dagli antichi, mi ha indotto a proporre qualche nuova osservazione su questa materia, della quale mi lusingo che il sig. conte Paoli non avrà motivo di lagnarsi. Se anche potessi io convenire con quell'uomo dottissimo nella tesi parziale, che talvolta l'orpimento sia stato indicato col nome di sandaraca; non troverei tuttavia che potesse incolparsi il celebre sig. Davy, perchè egli abbia supposto che già tempo vi fosse molta confusione intorno ad una tale denominazione, come vien detto nella sua Memoria sui colori impiegati dagli antichi nelle loro pitture.

Esaminando bene in fondo gli antichi scrittori, si trova una classificazione da essi fatta dei diversi colori in *floridi* o *nitidi* ed *austeri*. Tra gli *austeri* si trovano menzionati il *ceruleo*, l'*ocra*, la *sandaraca*, il *sandice*, la *rubrica*, ec. Era dunque la sandaraca non nome indicativo

solo di droga, ma bensì nome generico di colore, e quindi *Salmasio* ha registrato tra i colori *austeri* l'orpimento del pari che la sandaraca; ritenendo che queste due materie fossero affatto diverse. Quindi avrebbe potuto talvolta darsi anche al minio il nome di *sandaraca*, affine di indicare semplicemente la qualità del colore, come molte materie sono state dette genericamente cerulee, ed il nome stesso di rubrica è stato fatto comune a diverse sostanze. (*V. le Esercitazioni Pliniane sopra Solino, p. 441*).

Anche in un lavoro che io sto ora facendo sul *sandice*, e che viene in seguito alle mie *Memorie sulle porpore*, lette al R. C. Istituto delle scienze e delle arti, io provo all'evidenza che questo nome è stato dato a molte sostanze di una natura affatto diversa tra loro. Non è dunque da maravigliarsi se nell'applicazione del nome della sandaraca ha avuto luogo la confusione, supposta dal sig. *Davy*.

Plinio nel luogo medesimo, dove ha parlato dei colori *floridi* o *nitidi*, ha fatto una distinzione tra quelli che nascono, e quelli che si fanno. Tra quelli che *nascono* si trova registrato, non senza qualche stupore dei naturalisti, l'orpimento, che rarissimo trovasi in natura e forse più raro dovea essere a' tempi antichi, quando punto o poco erano conosciute le miniere della Ungheria. Tra quelli che si *formano*, e precisamente nei metalli, o nelle officine metalliche, trovasi la sandaraca, distinta affatto, siccome dal *sandice*, così pure dalla *cerussa bruciata*. Se si dovesse stare a questo capo di *Plinio*, che è il 6.^o del lib. 35, converrebbe credere che la sandaraca, l'orpimento

e la cerussa bruciata, o il minio, fossero tre cose affatto diverse.

Nel capo medesimo parla di nuovo *Plinio* della sandaraca, proveniente insieme coll' ocra dall' isola Topazzo, situata nel mar rosso; ed ivi dice che si fa bensì colla cerussa cotta nella fornace, ma che questa è una *sandaraca adulterina*. Ecco dunque, se si vuole, anche una quarta sostanza, cioè un color falso o fittizio o imitativo, nominato *sandaraca*.

Dove *Plinio* ha parlato più a lungo della sandaraca, il che è sulla fine del lib. 34, egli ha detto bensì trovarsi la medesima nelle miniere d'oro e d'argento, ma non per questo io supporrò mai che egli abbia potuto accennare puramente una sostanza arsenicale. Parla egli nel luogo medesimo delle facoltà mediche della sandaraca, e tra queste annovera la facoltà purgativa, la stitica e la settica, alcune delle quali, se non tutte, suppongono l'uso interno. Vero è che *Celso* ha nominato tra i purganti il verderame, e l'orpimento, simili in forza alla sandaraca; ma io dubito ancora che gli antichi fossero così arditi, fino ad amministrare internamente un rimedio tanto pericoloso, del quale non conoscevano neppure l'antidoto; e quand'anche ciò fosse stato, abbiamo sempre nel testo di *Celso* la *sandaraca*, distinta dall'orpimento. Lo stesso dubbio può nascere sui medicamenti degli occhi o sui collirj, nei quali non senza una grandissima cautela potevano impiegarsi le preparazioni arsenicali. *Celso* ha bensì prescritto per gli occhi il minio, o la cerussa bruciata, che non è arsenico; ma solo per distruggere le lendini delle ciglia e delle palpebre. Ma che

Il solfuro rosso d'arsenico si prendesse col mele per liberare le fauci dalle viscosità, e colla resina di terebinto in bocconi per rimediare alla tosse ed alla difficoltà di respiro, come *Plinio* chiaramente lo dice parlando della sandaraca, io non potrò mai indurmi a crederlo. Non intendo pure, come una preparazione arsenicale potesse mischiarsi con tante erbe e tant'altre droghe, come lo stesso *Plinio* indica della sandaraca in più luoghi; e meno ancora, come quella potesse spargersi sulle viti, per impedire la putrefazione delle uve.

È pure da notarsi che *Plinio* nel libro XI nomina *sandaraca* una sostanza gommosa detta anche *eritace*; che pure era stata nominata similmente da *Aristotile*. Ne' tempi posteriori fuvi perfino chi immaginò per l'analogia del nome, che la sandaraca fosse la resina, detta da noi *sangue di drago*, e *Wallerius* sembra aver confuso questa col cinabro degli antichi. Ma quel dotto mineralogo si è forse ingannato, leggendo solo la descrizione dell'*eritace*, detto altrimenti *sandaraca*, che realmente s'indica come una sostanza gommosa o resinosa, che fa parte del nutrimento delle api; e non ponendo mente alla descrizione di quella *sandaraca* che usciva dalle officine metalliche.

Io non saprei ben determinare ciò che *Plinio* in questo secondo caso abbia voluto precisamente descrivere sotto il nome di *sandaraca*. Due sole cose parmi di poter rilevare dal contesto dei diversi luoghi, ov'egli parla di questa materia. La prima, che egli non ha mai dato il nome di *sandaraca* all'orpimento, avendo sempre distinto queste due materie; il che hanno fatto

anche altri antichi classici; ed in ciò io convengo intieramente col sig. dottor *Paoli*. seconda che *Plinio* non ha mai dato il nome *sandaraca* al minio, se non in significato di falsificazione o di una *sandaraca* spuria ed alterina; ed in ciò non convengo col sig. *Davy*.

Resta però dimostrato da tutto l'esposto che la denominazione di *sandaraca* è stata ne' antichi tempi applicata, ora ad un minerale nativo, ora ad un prodotto delle fornaci, ora ad una falsificazione del minio, ora ad un colore, ora ad una pianta, ora ad una sostanza gommosa, ora ad una resina; e che per conseguenza ha potuto generare moltissima confusione, come il sig. *Davy* ha acceunato nella sua Memoria sui colori impiegati dagli antichi ne' loro pitture.

Questa confusione è, più che in ogni altro scrittore, osservabile in *Plinio*, giacchè si vede ch'egli, ritenendo forse nel parlare di questa materia l'idea archetipa del colore, ha applicato il nome ora ad una materia colorante probabilmente ad una terra, come la rubrica o ad un ossido metallico, come l'ocra; ora ad una preparazione chimica, ora ad una falsificazione artificiosa di un colore; e, confondendo sotto un solo nome le diverse sostanze, ha attribuito a quelle per l'analogia del colore medesimo le facoltà stitiche, purgative e deteggenti di una resina.

Forse, se pur mi è lecito qui di formular un'altra congettura, il nome di *sandaraca* è stato dato qualche volta dagli antichi per l'analogia suddetta del colore al solo *realgar*, risigallo rosso, che ora è conosciuto sotto

ne di rubini arsenicali; e si è conservato
ello di *auripigmentum* o orpimento propria-
nte detto al giallo.

Non ometterò che il sig. *Patrin* si lagna
la sua *Storia naturale de' minerali*, che tuttora
dia al risigallo il nome, dic' egli, estrema-
nte improprio di *sandaraca*, la quale altro
ti è ora, se non la resina del ginepro. —
Sandarax, scrivea alcuni secoli fa *Matteo Silva-*
to, *est herba, de qua tingitur blavus color*. Lo
esso, presso a poco, porta il lessico di *Mar-*
tio alla voce *sandaraca*. Se una tale confusione
avuto luogo intorno a questo nome ne' tempi
recenti, quale meraviglia, che una maggiore
bia avuto luogo presso gli antichi?

La Pastorizia, di Cesare ARICI. — Brescia, per Bettoni, 1814, 1 vol. in 8.^o di pag. 139.

ART. PRIMO.

TROPPI versi abbiamo noi Italiani; e perciò non molto di vera e buona poesia. Questo prezioso libretto del professore Arici mostra che l'ingegno e l'arte di ottimamente poetare vivano tuttavia in Italia: e bene considerato può disingannare molti e utilmente consigliarli di professare altro studio, se intendano (ciò che facilmente intender potranno) di non esser sufficienti a questa maniera di comporre poetando, che sola può farsi amare: e gioverà di guida a quelli cui la natura, quando venga aiutata, consente di ottenere la poetica perfezione. Però mi piace discorrere non brevemente intorno a questo poema, che a me pare opera classica, e destinata a durare per onore d'Italia e verrà considerandone la invenzione, lo stile, la lingua, il verso. Vedrà ognuno che le mille lodi non potrebbero mai essere maggiori del merito: e se in lavoro di tante bellezze noterò qua e là alcuna cosetta, quasi polvere che lievemente può scuotersi da vaghissimo drappo, niuno avviserà che io il faccia come invidioso d'un ingegno ch'io ammiro ed esalto; ma perchè io stimo che l'arte di conseguire l'ottimo

ed evitare i difetti si debba appunto studiare nelle opere che più dappresso toccano la cima li perfezione.

L'autore divide la sua fatica in sei libri: e a dedica all'amico Paolo Tosi: savio anche nell'avvisarsi di sfuggire quella poco prudente ambizione che nell'offerire i libri ci fa posporre gli amici a' principi; quando non è unico l'esempio dello Spolverini, che in tanti anni mai non ebbe pur un cenno di risposta dalla regina Farnese, alla quale aveva dedicate e mandate le sue lunghe fatiche sulla coltivazione del Riso.

Pastori de' popoli chiamò la prudente antichità i re; insegnando con una sola parola e l'origine e le ragioni e i termini dell'ufficio loro: e per mettersi nella confidenza del popolo chiamano sè stessi pastori anche i sacerdoti. Ond'io ho dovuto con un poco di maraviglia orridere che questo cantare del mio Arici cominci da quel crudo Polifemo; nel quale io stimo che gli antichissimi savi favolando simboleggiassero l'estremo abuso dell'ufficio regio e del sacerdotale, quando il misero gregge è divorato da quella sfondata cupidità.

Che dopo il pasto ha più fame che pria.

Dopo il pastore siciliano mangiatore di pecore e di uomini, dopo la dedicazione all'amico bresciano, dopo la descrizione di alcuni animali che l'uomo seppe mansuefare e d'altri a quali non potè togliere la fiera libertà; entra a parlare della pecora, e dell'utilità che, a prezzo di facile vitto, ci reca in latte e lana: ne fa paragone colla dannevole capra: descrive le varie razze delle pecore, e discerne le migliori. Narra il passaggio delle pecore affricane alla

Spagna: mostra le qualità dell' ottimo ariete merino. Espone lo stato antico e moderno della pastorizia in Italia. E conchiude il primo libro invocando la pace, perchè possa con tutte le arti tranquille e utili avere prosperevoli incrementi la pastorale.

Comincia il secondo coll' ammaestrare de' suoi uffizi il pastore; e segue scorrendo le condizioni dell' ovile, e insegna a bene accomodarlo. Dà le cagioni perchè debbano tenersi le femmine separate dai maschi. Tratta poi del cibo invernale delle pecore: onde ha occasione di parlare egregiamente del pomo di terra, colorando di bellissima poesia i soccorsi che ne ricevono gli uomini affamati nella penuria delle biade. Vien quindi alla diligenza di tenere netto il pecorile e l' armento. Per ultimo ricorda che ne' dì sereni d' inverno si faccia godere alle pecore l' aria aperta; e finisce divinamente paragonando il cielo felice d' Italia coll' orrido settentrionale.

Il terzo libro annunzia sul principio la primavera; e quindi istruisce il pastore de' bisognevoli apparecchi per guidare il gregge alla montagna. E mostrate con brevità ottimamente le montagne più opportune al pascolo estivo, insegna al pastore ad accamparsi. Finge che le regole del pasturare fossero scritte in una grotta sacra a Pan; ed ivi le apprendesse entratovi antichissimamente un pastore. Parla dell' ora di condurre sul mattino a pascolare, e dell' erbe migliori a pascere. Si guardino le pecore dai verpai, che strappano le lane; si guardino dalle voragini, da' torrenti, dalle piogge: nè quando il cielo fulmina cerchi il pastore di ripararsi sotto albero eccelso. Poi lo avvisa di rinselvare

la greggia quando bolle il mezzodì: e descrive il rusticano pranzo e i sollazzi di quelle ore. Seguita dello abbeverare l'armento; e con quali cautele, acciò abbastanza beva, nè troppo; di che vengono malori alle pecore. Lo avverte che le acque stagnanti ed insalubri si fuggano. Nota brevemente le varie qualità delle acque, e loda la salubrità delle bresciane, specialmente la fonte della città. Il vespro è ora di ricogliere l'armento. L'Inghilterra e l'Arabia comportano che si passi la notte sotto l'aperto cielo; e qui nobilissimamente tocca l'origine dell'astronomia dalle notturne vigilie de' pastori.

Il quarto libro, invocata Venere, prende a cantare gli accoppiamenti, e il migliorare delle razze, e mostra quali cure domandi il mantenerle buone e il farle più belle: e insegna ad eleggere i mariti. Due montoni spagnuoli ad ogni cento pecore nostrali. I maschi che nascono si taglino prima dell'ottavo mese, acciocchè non guastino la razza. Venute al secondo anno le pecore, se ne ritenga la metà, per crescere l'armento; l'altra si mandi altrove. Le pecore si maritano giunte al decimottavo mese: si facciano accoppiare nel mezzo di giugno, acciò cada il parto in dicembre entro le stalle; chè grande incomodo è se partoriscono in autunno o in estate ne' monti. Non si lascino i montoni operare se non uno per volta; chè altrimenti, in vece di propagare la specie, si combattono fra sè furiosamente gelosi. Allo stancato marito succeda l'altro vigoroso e fresco. Qual cura delle pregnanti; come ridurle a mezzo autunno all'ovile; come le vicine al parto e come le partorienti si aiutino; quali sieno le difficoltà de' parti;

come i nati si allievino, va insegnando il rimanente del libro, che finisce colla favola d'Elle e di Frisso.

Apollo, come pastore, è invocato sul cominciare del quinto libro, che si propone per materia il conservar monde le lane sul dosso della pecora, poi tonderle, e appresso tingerle. Ma prima vuol governare la tenera età degli agnelli. Nel maggio si spoppino e si mandino pascere alla campagna: un mese almeno pascano lontani dalle madri; per bene disavvezzarsi e dimenticarsi della poppa. Si tengano poi separati dalle femmine; perchè immaturamente non si consumino di amore. Con assai decoro sono esposte le necessarie cagioni di castrare quasi tutti i maschi. Il destinato ad essere marito stia co' maschi lontano dalle femmine venti mesi, finchè si maturi suo vigore. Ai maschi si mozza la coda e le corna: e di ciò son giuste cagioni. Si tosino al maggio le pecore: ma prima si lavino; e questo si faccia a sereno e tranquillo cielo. Rasciutte dal lavacro si comincino tosare: ma con soavi modi, che nulla spaventi le poverine o le crucci. Si sottoponga un pettine alle forbici, che difenda la cute dal tagliarsi. Tosate si guardino dalla pioggia e dalla ferza del sole. La lana tosata si riponga sovra graticci in ampia e asciutta camera difesa dal sole: si vada battendo; perchè n'escia la polve e i bruchi; e questi poi appiccatisi alle imbiancate pareti si ammazzino schiacciandoli; non con fumi di reo odore, per non appuzzarne le lane. Queste, per digrassarle, si lavino con acqua calda e orina: poi entro a graticci di larghe maglie s'immergano gran pezzo nelle acque correnti:

poi in luogo mondo e ventilato si asciugano all'ombra; così preparate si rechino al tintore. Fra i colori si dà pregio alla cocciniglia, che egregiamente si descrive: e finalmente le fabbriche dove la lana è tessuta sono mostrate, come in bellissimo quadro di lontano, sull'estremo del libro.

Materia non pur umile ma ingrata si fa bella per grande ingegno dell'autore nella poesia dell'ultimo libro, che tratta le malattie della greggia, i segni e i rimedi loro. La più fiera e incurabile è il capostorno, generato dalle idatidi che per le nari salgono a rodere il cervello. Allora è pietà troncando la vita della bestiuola infelicissima liberarla dalle non sanabili e non sopportabili pene. Il malore che proviene da costipazione si cura con salasso. Chi aspetterebbe che la poesia si rinforzasse nel descrivere la scabbia e sue cagioni? e a medicarla insegna macerar lungamente zolfo e secco tabacco nell'acqua, e assottigliare mercurio quasi in vapore. Alle crudeli stragi del vaiuolo si vada incontro coll'innestarlo sotto alle ascelle, forandole con ferro intinto in quel veleno. Dà gl'indizi della idropisia; discorre le cagioni di quel morbo; che può sui principii guarirsi, cercando migliore albergo e pastura, e somministrando sale e farina mescolata con zolfo e canfora. Ma quando è fatto gagliardo, nol vince medicina. Da profluvio di ventre e da varj altri malori è vitto e cura che le preservi. Ma sempre sia la greggia trattata soavemente dal suo pastore; non percosso, nè con minacce spaventata. Talvolta i disagi del verno la infermano, di che si ristori con farine ben mescolate e dibattute in acqua

tepida. E qui entrato nella favola di Cerere, quando in casa di Celeo mostrò col proprio esempio a' mortali questo ristoro, finisce il poema. Questa è la materia e così distribuita ne' sei libri. Rimane a vedere come l'abbia fatta poetica.

Alcuni ci hanno mostrato desiderio che il nostro giornale, assomigliandosi in tutto alla Biblioteca britannica, si astenesse d'interporre giudizio sulle opere; e quello lasciasse intero a' lettori, porgendo loro compendii e più spesso lunghi pezzi de' libri. A me pare che difficilmente e non utilmente possiamo noi sempre imitare i compilatori di quella Biblioteca; avendo noi materia e dovendo aver fine ben diverso da loro. Quegli avevano copiosa materia di opere dotte da una nazione feracissima di scrittori. L'Italia (bisogna non dissimulare il vero) è scarsa molto di opere degne; abbondante solo d'inezie, o peggio. (Parlo ora di letteratura e non di scienze). Quei compilatori scriveano propriamente pe' dotti di tutta Europa, a' quali non era facile avere alle mani tanti bei libri d'inglesi, o tempo di leggerli distesamente. Io credo che un giornale utile in Italia non possa restringer in poco molti libri buoni; che non gli abbiamo; ma piuttosto debba insegnare a far buoni libri e a leggerli. Nè credo che un giornale si debba indirizzare ai dotti che l'Italia ha pochi e grandissimi; ma ai molti uomini che ha dotati d'ingegno e non troppo esercitati a studiare. Quanto a me, i lettori ch'io desidero e quelli cui scrivo, sono quelli che non professano dottrina profonda, e non amano l'ignoranza; che tra i venti e i trent'anni sono

capaci di ricevere il vero, e non radicati così nelle opinioni loro, che ricusino di mutare se ne trovino di più probabili. A questi io intendo di scrivere. E con questi parlando di poesia, dico perchè mi paia buona la maniera di poetare di Arici, e non buone altre maniere a quella contrarie: e dove mi pare che Arici potesse aggiungersi alcuna piccola cosa per essere perfetto. Ben però si conviene che questi non ascoltino me come giudice: che non posso nè vorrei essere; ma insieme con me osservino donde Arici prendesse ciò che lo fa grande e singolare poeta, e quali cagioni (facilissime per lui a vincere) gli tolgano talvolta l'esser ottimo. Al quale intento gioverà portare i suoi versi. Facil cosa è indicare i difetti che sono da fuggirsi; e facil è notare le bellezze che lo scrittore trovò: ma chi potrebbe suggerirgliel, se il proprio ingegno non gliel detta? chi altri potrebbe insegnargli a nobilitare con veste poetica i più volgari oggetti? Ecco il poeta nel descrivere diverse generazioni di pecore (pag. 10).

La bellicosa Cirno, aspra d'intorno
D'eccelesse rupi, in sen cresce e nutrica
Arieti, che torte e a spira avvolte
Verso gli orecchi hanno le corna, e i cervi
(Così veloci movono correndo)
Lasciansi indietro e le silvestri fere.
Tra i faretrati Persi e i Caramani
Coda enorme protende, al mover lenta
L'orientale agnella; e di più corna
Sotto l'adusto cielo orna la fronte;
E come cervo solitaria imbosca.
Or pari all'asinel, dalla ramosa

Testa lunghe una spanna prone cadono
In giù le orecchie, e di gran gobba il dorso
Va distinta fra gl' Indi; e dove lunga
Sporge in altre la coda, una gran massa
Di lento adipe solo alla numida
E all' araba agnella i lombi aggrevava.

A me pare pittura di mano maestra quelle
*orecchie che dalla ramosa testa lunghe una spanna
prone cadono.* Mi riesce ozioso quell' *in sen* del
secondo verso, e cosa triviale, non degna di
trovarsi in mezzo a versi tutti d'oro purgatis-
simo, ai quali non vorresti levare una sillaba.
Dirà taluno che le mie osservazioni sono troppo
minute. Rispondo: che io guardo la Pastorizia
come opera classica, nella quale possano i gio-
vani italiani apprendere molto e di poesia e di
lingua: e se gli stranieri vogliano leggere qual-
che cosa del moderno italiano; credo che po-
chissime altre abbiamo da poter mostrare con
eguale speranza di onore. Però e agli stranieri
e a' giovani d'Italia non dovranno riuscire su-
perflue le considerazioni che mi propongo di
fare su questo poema. Arici interrogato donde
abbia appreso a fare i suoi versi italiani, suole
rispondere che da Virgilio. La verità del suo
rispondere apparirà (credo) manifesta nella
descrizione veramente virgiliana del montone
merino, che ci piace di arrecare (pag. 14).

Tra le Iberiche madri alto si estolle
Il maschio; e nell' andar libero e pronto
Par che ad arte misuri e studi il passo.
Scuro e vivace ha l'occhio; oltre misura
Largo il capo e compresso; irte le orecchie,
E giù ravvolte a spira ambo le corna.
Denso ha il ciuffo elevato, e sime nari;

Grossa cervice, e breve collo; e largo
Fra i rilevati muscoli si spande
Lanoso il petto: in molto adipe avvolta
Tonda è la groppa, e molle si riposa
Sovra l'anca piegata agile e piena.
Come suole apparir purpurea veste
Sotto candido vel, che man gentile
Soppone, e di leggiadro abito adorna
Alcuna delle grazie, ove le dense
Ciocche rimovi, ti parrà la cute:
Pur se tanto è sottil, che dell'errante
Sangue gli avvolgimenti appaion tutti,
Sta però salda nei tenaci bulbi
La contessuta lana oltre a duo verni.
Tal forse era il monton che di Libetra
Sull'ara apparve, ai giovinetti figli
Del tebano Atamante; e tal si fece
Il gran padre de' numi, allorchè irato
Stampò di bifid' orma il suol d'Egitto;
Cui dinanzi fuggian, conversi in belve,
Del congiurato Olimpo i rivoltosi
Figli, esulando alle terrene sedi.

Nè Virgilio solamente fu maestro ad Arici:
egli mostra averne studiato assai un altro, e
sceltone il meglio, e redatone per così dire il
nobilissimo spirito. Io ne parlerò in altro luogo
espressamente: ma credo che tosto se ne accor-
geranno gli esperti, leggendo i versi pieni d'alte
immagini e di maestoso suono, coi quali (pagine
25 e 26) avverte il pastore in che siti debba
guidare e donde allontanare le pecore.

Nè men sien presso alti perigli, e rupi
Erte, e balzi profondi, ime caverne,
E fragorosi per gli sterpi e i massi.
Svolti dalle montagne ampii torrenti;

Chè spesso la corrente onda appressando
V'entra il montone, e giù vòlto a seconda
Nelle riviere di notar si gode,
« E quel che l'una fa, e l'altre fanno
Le pecorelle, e dietro lui si cacciano
Tutte belando; e indarno accorre e grida
E le tiene il pastor: chè immantinente
Stupide dalla ripa si abbandonano
Tutte quante addossandosi e premendosi.
Sien lungi irti veprai, lungi infecondi
Di triboli e di spine orridi campi,
Ed acquidose fitte. Al mar vicino
Non ti fermar; che sull'ignuda arena
Erba non esce; nè ti val dell'onde
Salaci aver d'intorno inutil copia:
E il suon dei flutti, che in tempesta al lido
Si sospingon la notte alto mugghiando,
Alle raccolte pecorelle i queti
Riposi assorda, e d'orror vano ingombra.
E il Toscano pastor, che le maremme
Pascea d'Etruria, e quei che in sullo stremo
Dell'erbosa Sicilia al mar vicino
Spingea l'armento, lagrimò deserto
Il caro pecoril; perocchè addotto
Ivi da fame o mal voler, sul lito
Balzò l'Afro vagante e dell'aprica
Alger l'infesto scorritor de' mari;
E col ferro nemico insanguinando
Le ville a strazio, miserabil trasse
E menò servo coi pastor l'armento.

Ognuno vede quanto dal vero siano bene
imitate quelle pecorelle che *Stupide dalla ripa
si abbandonano tutte quante addossandosi e pre-
mendosi*; e quanto forte immagine ci rappresenti
quel *Suon dei flutti, che in tempesta al lido si*

sospingon la notte alto mugghiando. Questa è ben poesia. Perchè l'autorità di questo poeta giustamente sarà molta e nei tempi nostri e nei futuri, stimo opportuno di avvertire come io dubito ch'egli forse non abbia abusato il senso della parola *salace*; che i latini adoperarono a significare uomini e animali lussuriosi; e poi cibi e bevande eccitanti a lussuria. E Arici chiama *salaci* le acque del mare che sono *salate*: e si vede che tale fu e dovette essere il suo pensiero. Io dubito d'errore: giudice ne sia chi più sa in lingua.

Non vi è materia così umile, che la poesia non l'abbellisca e magnifichi. E questo è ufficio e debito del poeta: ufficio bene adempiuto da Virgilio e dal Parini; nè punto meno dall'Arici. Siane saggio la cura da prestarsi alle pecore vicine al parto (pag. 86).

Quando la sesta luna al moribondo
 Raggio s'inaura del fratel, che mesto
 Nel freddo albergo di Chiron si accoglie,
 Del prossimo travaglio manifesti
 Eccoti i segni alle fattrici; e il sangue
 Turge, enfiando le poppe, e si fa latte,
 Che provvidente la natura in serbo
 Ai nascituri agnelli ivi condensa.
 Ai figli che verranno e alle nodrici
 Madri novello appresterai lo albergo
 Nell'ampio ovile; e le ingegnose imita
 Api che ai figliuolin, che il ventre omai
 Patir non puote, in primavera assestano
 Lineando lor celle, e fan tesoro
 D'ogni fior ricogliendo e d'ogni stelo.
 Giovi intanto recar dentro ai presepi
 Col disseccato fien molli farine

In tepid' onda, se il decembre è crudo.
 Poi le pendenti intorno alle mammelle
 Sordide ciocche di ricider pensa;
 Che lo stupido agnel spesso in iscambio
 De' capezzoli afferra avido e molto
 Succiando inghiotte (misero!) e perisco
 Di fame; che i vitali aditi empiedo
 L'avvolta lana, anèla tosse, move
 Dai precordiū insanabile, e le vie
 Oppila e chiude onde tragitto ha il cibo.

Prego chi sia fabbricatore di versi a voler considerare nel verso antepenultimo, se oltre un poco di durezza nel senso (che nasce dal non avere la nostra lingua terminazione propria del caso *accusativo*, onde par meglio posporlo più che si può anzi che antiporlo al verbo che lo regge), non dia anche un non so che di suono ingrato quel *lana anela*, e se forse non si farebbe miglior verso, dicendo

L'avvolta lana move anela tosse.

Di che per altro mi rimetto al giudizio dello stesso Arici; che tale autore è bene il più competente giudice. Quella grazia e (per dirlo alla spagnuola) quella disinvoltura onde ha gittato quel participio futuro dei *nascituri agnelli*, mi ripone in mente di ricordare agli scrittori italiani di quanto vantaggio abbiamo privata la nostra lingua, restringendola ai soli participii *passati* del modo *passivo*; e disusandola dai *presenti* e *futuri* del modo *attivo*, de' quali è pur capace: ed oltre alcuni esempi del Dante, del Boccaccio, del Davanzati, lo dimostra l'indole propria di essa; la quale veramente *nel modo passivo* non comporterebbe questi due participii; i quali non potè appropriarsi neppure la latina.

Felicissima e invidiabile la greca, che di amendue i *modi* e di ogni *tempo* ne ha tanta copia e ne fa sì bell' uso. Ma i participii *presenti* e *futuri* nell' *attivo* li riceve benissimo la nostra lingua; e se ne vedrebbero bellissimi effetti, chi avesse giudizio e buon gusto di maneggiarveli. Di che basti ora il presente cenno; e s'el ricordino gli scrittori; non voglio dire tutti che fanno questo mestiere; ma quelli che lo sanno.

(Sarà continuato),

*Monumenti antichi inediti, nuovamente raccolti
e spiegati dal dott. Gio. LARUS.*

ADERISCO ben volentieri alla ricerca che mi vien fatta di pubblicare varj antichi monumenti del tutto inediti, o nuovamente per me raccolti e confrontati con marmi. Non sono molti, ma non son ovvj; e servir possono, credo, a pascere la dotta curiosità, a spargere di qualche lume la storia, a consolare d'esempj le belle arti, la buona critica, l'erudizione più recondita e più sincera. So che gl' idioti per lo sparuto e lacero aspetto loro, e perchè farne uso non sanno, gli spregiano: ma chi s'arresta per quelli nel suo cammino? Polemone fu celebrato da che adunò le iscrizioni che vedevansi per le greche città (a), e l'antico Evemero trasse la storia di Giove e degli altri collocati fra i Numi *ex vetustis inscriptionibus sacris quæ in antiquissimis templis habebantur* (b). Come i Greci e i Latini scrittori accogliesero e valutassero i monumenti vetusti, que' soli l'ignorano, che non gettaron mai gli occhi sui lor volumi. Basti l'esempio d'Agrippa (c). Se non ci è sempre dato di pubblicarli nel senso

(a) Athenæo T. IV, lib. X. n. 48. ed. del Schweigh;
Maff. Art. Crit. Lap. lib. II. c. 1,

(b) Lactant. de fals. Relig. lib. I. n. 11. e quivi il Galleg,

(c) Plin. H. N. lib. XXXV. c. 4. n. 9. pag. 683. ed. Hard.

inteso da Plinio, supplisca almeno la stampa, la cui mercè non ci mancano nè Gallerie nè Musei. Risorto poi nell'Italia il sapere, che le notizie più belle, che le testimonianze più certe da essi traessero i primi eroi della buona letteratura per porre in chiaro le cose più astruse, è verità manifesta. Colle medaglie e colle iscrizioni so che corressero i libri migliori svisati dalla barbarie, so che fissarono i fasti, che i nomi, le conquiste e i trionfi mostrarono dei valorosi, che gl'imperi, le geste, le successioni descrissero di parecchi dinasti e re: quando coi libri correggessero le medaglie, e coi codici migliorassero le iscrizioni augustee lo ignoro. Fu quindi osservato che recan queste alla storia quella certezza che danno alla fisica gli sperimenti; sicchè lo schernirle è lo stesso che farsi beffe della storia medesima, alla cui fede sono commessi gli esempj de' nostri maggiori, le vicissitudini delle cose, i fondamenti della prudenza civile, il nome finalmente e la fama degli uomini (a). Per la qual cosa soleva dire il Sirmondo non potersi chiamare veracemente dotto colui che non ha la perizia delle medaglie e delle iscrizioni (b), e soggiunse il Maffei che dall'amore alle antichità, e dalla intelligenza di esse suole formarsi da' più sensati giudizio del gusto altrui nelle lettere e del valor negli studi (c). Dopo dunque l'esempio dei sommi, a che turbarci se v'ha chi deride le antichità? voler togliere

(a) Bartol, due Dissert. ec. Verona. 1745.

(b) V. Spanheim. Diss. I. pag. 40.

(c) Maff. Tradutt. Ital. in fine.

al mondo i suoi capricci, non è vanità ma stoltezza. E così fosse in piacer del cielo che io potessi degnamente illustrare i marmi, che a mano a mano su questi fogli succederannosi, come son certo che avran buon viso da più d'un genere di studiosi. Che se alla trista mia sorte, e alla tenuità del mio ingegno non è dato di sperar tanto, valgano almeno a chiarire il mio buon volere verso chi tutto può su di me, e a mostrare l'ardor che mi cuoce per così care e venerande memorie, le quali ci commendano e ci ricordano insieme la passata nostra grandezza,

CLASSE PRIMA

ISCRIZIONI SACRE.

Num. I.

E per incominciare da un capo torrò le mosse dall'eterna città, che come un tempo, così è tuttora la feconda miniera d'ogni merce erudita. Il simulacro che offro in disegno (Tav. I. N. 1.) fu scoperto ad Ostia nel 1797 e adorna l'atrio maestoso, che dà passaggio dalla libreria Vaticana al Museo. Al tutto nuovo non è il soggetto; ma per l'epigrafe che l'accompagna, per l'unione di tanti simboli, per la certissima età, può reputarsi nel suo genere singolarissimo e insigne.

Lessi già in S. Girolamo che Gracco Prefetto Urbano distrusse in Roma nel 377 certe *immagini mostruose*, che si veneravano dagli iniziati negli aditi tenebrosoi delle Mitriache

superstizioni (a). Anche Sozomeno racconta che, atterratosi in Alessandria un Mitreo, simulacri vi si rinvennero, che a tutti parvero *ridevoli e strani* (b). Quali fossero cotesti non è ancor chiaro. Se non che rammenta Luciano le immagini λεοντοκεφαλῆς ἀνδρῶπις, che gli antichi mitologi riferiscono al culto del Sole (c). Luttazio, commentatore di Stazio, asserisce che si adorava il dio Mitra con forma umana e volto leonino (d). Ne' bassi rilievi (e) e nelle gemme Mitriache (f) vediamo tuttora due figure diritte, ignude, serpenticinte, l'una delle quali coll'ale, e con in mano una canna. In un antro nella valle di Quirino scoperto a tempo del Vacca, fu rinvenuta una statua con faccia leonina, coll'ali al tergo, due chiavi in mano e cinta intorno a più giri da un serpe (g). Se vi aggiungiamo un basso rilievo nella sostanza simile che è riportato dal Montfaucon (h); un tronco astrifero veduto già dal Maffei (i); tre rare statue di casa Albani (k), ragionevolmente con-

(a) Epist. ad Laet. n. 107. ed. del Vallarsi; Corsin. de Praef. urb. pag. 254.

(b) Hist. Lib. V. c. 8.; Rufin. lib. II. c. 22.; Socr. Lib. III. c. 2.

(c) In Erotimo.

(d) Ad Theb. lib. I. in fin.

(e) Montfaucon. AA. EE. T. I. p. 2. Tav. 215. n. 4.

(f) Caylus. Rec. d'Ant. T. VI. pag. 245.

(g) Vacc. Mem. n. 175; Montf. Diar. Ital. pag. 198.

(h) AA. EE. I. c. n. 2.

(i) Gall. Antiq. epist. XXV. pag. 171; Montf. AA. EE. T. I. p. 2. pag. 370. Lepida parmi la spiegazione datane dal padre Martin (Explic. des Monum. eccl. pag. 268.) qualificandolo un *Eliodromo*.

(k) Maffei, Simulac. Astrif. Tav. III e IV.

getturiamo che il *mostruoso*, *alato*, *leontocefalo*, *clavigero*, *serpenticinto* simulacro ch' esaminiamo non sia diverso da quelli, che S. Girolamo e Sonzomeno rammentano; nè da quelli onde si ornavano, secondo Crisippo, le spelonche di Mitra (a), e che ai trogloditici Mitriaci misteri fuor di dubbio appartenga.

Per mostrarne per altro il soggetto, i varj attributi ed i simboli annessivi conviene qualificarne l'identità. Una statua non molto a questa dissimile Mophta parve al Kircherò, vale a dire un Serapide (b): nè mi fa caso; poichè immerso quel dotto nelle indagini Egizie, s'attenne al sistema suo favorito. Serapide altronde in Fabretti (c), ed Iside in Gori (d) sono avviluppati in un serpe; e la testa leonina non è straniera al culto Egiziano (e). Ma come Osiride dal Raffei (f), come Mitra dal Montfocone (g), e dal Visconti (h) si nominassero due statue quasi identiche colla nostra, non posso inverò capacitarvene; stante che Osiride per troppe cose è diverso (i), e il Dio Mitra ne' marmi effigiati dall' epigrafi che gli spiegano

(a) De Antr. Mithr. ap. Kirk. T. III. pag. 495.

(b) Oedip. Aegypt. T. III. sinct. 19.

(c) Insc. Dom. c. VI. pag. 467.

(d) Gemm. Astrif. T. III. pag. 99.

(e) Pluch. Hist. du Ciel.; Pignor. Mens. Isiac. 3 Caylus. l. c. Tom. IV. e V.

(f) Simul. Astrif. pag. 35.

(g) *Il n'y a aucun lieu de douter que ces deux idoles ne représentent le dieu Mitras.* l. c.

(h) Mus. Pio Clem. T. II. tav. 19. pag. 94.

(i) *Memphis veneratur Osirim dissona sacra Mithram.* Mart. Capel. de Nupt: Phil.

si manifesta tutt' altro. Sozomene e Girolamo parlan in genere di simulacri, non di quel proprio del Nume; e Luttazio dell' età di Teodosio (a) se lo dice *leonis vultu* (b) è indubitato ch' equivocò, perchè smentito dai monumenti e dal silenzio di tutti gli altri. Nella tavola Borghesiana sotto la figura umana taurotona leggiamo *DEO . SOLI . INVICTO . MITHRE* (c); *SOLI . INVICTO . DEO* vediamo sotto un' altra del Museo Vaticano (d); *SOLI . INVICTO . MITHRAE* in un' altra presso il Vignoli (e); *SIGNVM . IMDEPREHENSIVILIS . DEI; IPSVMQVE . DEVM . SOLEM . MITHRAM* in altre inedite ravviseremo più innanzi. Par dunque chiaro l' invito *Mitra* sia quello che sacrifica il toro. Nella tavola di Lafreri (f), nel diaspro del Caylus (g), questa figura è distinta, e affatto separata dalle due protomi serpenticinte collocate fra sette faci o pirei. Che se un oggetto lor proprio e un significato aver debbono, non so capire come in un' istessa composizione trovar si possa la stessa deità, quando come principale soggetto, quando come accessorio. Si suol dire con Temistio (h) che oltre le immagini più comuni, alcune miste-

- (a) Voss. de Poet. Latin. c. 26.; Scalig. ad Euseb. pag. 19.; Fabr. Bibl. Lat. T. II. lib. 2. c. 16. pag. 333.
 (b) V. Thebaid. l. c.
 (c) Torre Mon. Vet. Antii pag. 161.; Saggi di dissert. Accad. di Cortona T. III. pag. 141.; Martin. l. c.
 (d) Marini. Frat. Arv. T. II. pag. 808.
 (e) De Column. Ant. Pii pag. 174.
 (f) Montf. l. c. Tav. 215. n. 4.
 (g) L. c. T. VI. planc. 74.
 (h) Orat. XX. in Patr. pag. 235. ediz. Hard.

riose ve n' erano che si mostravano ai soli iniziati (a): ma le due anzidette di che sorte eran poi? Direm piuttosto che le une e le altre appartenevano a un sol Mitreo, che dell'istesso culto partecipavano, che con Mitra s'accommunavan altre deità; non mai che un sol nume fosse in due guise così diverse effigiato. *Jovem semper esse barbatum, Apollinem semper imberbem, caesios oculos Minervae, caeruleos esse Neptuni*, disse Tullio parlando dei simulacri (b): il qual concetto, confermato già da Luciano (c) e da altri (d), si può adattar anche a Mitra.

Gran danno soffron le lettere dalla perdita degli antichi scrittori. Se avessimo la storia di Mitra ch' Eubulo scrivesse in molti volumi (e); se i trattati almeno di Teopompo (f) e Pallante (g), di più cose saremmo al chiaro che ne sono scurissime. Pare non perciò indubitato che in origine riferivasi al Sole riguardato o come l'immagine e il ministro del creatore, o come il dio vivificatore dell'universo (h). Pare certo altresì che fu soggetto a varie modificazioni secondo i tempi e i luoghi. L'astro benefico la cui fulgida fiamma rallegra riscalda e fe-

(a) Visconti. Mus. P. C. I. c.

(b) De Nat. Deor. l. I. n. 29. 30.

(c) De sacrif. II.

(d) Erod. lib. II. n. 53., Strab. l. VIII. pag. 354.

(e) Porphy. de Antr. Nymph.; S. Hieron. adv. Jovin. l. II. n. 14.

(f) Plutarc. de Isid. et Osirid.

(g) Porph. de Abstinent.

(h) Hutchins. Ind. Philol. ad Xenof. pag. 685.; Fretet Mém. Acc. des Inscr. T. XVI.; Torre Mon. Vet. Antii. Par. II. pag. 157. e seg.

conda la bella natura sin dall' età più remote ottenne omaggi divini. I Persiani ne fecero un dio, e coll' epiteto l' adoraron di Mitra (a). Che venerassero insieme l' ambiente cielo, la madre terra, i venti e l' acque; che non avesser nè templi nè altari, Erodoto (b), Senofonte (c), Cicerone (d), e più altri l' affermano. Ma Zoroastro, famoso ingegno e filosofo, sulla essenza speculando dei numi, riformò questo culto e ne fece un sistema. Disse ch' esiste ab eterno il *Tempo immenso e infinito*, il quale a guisa di fuoco purissimo tutto investe ed avviva. Essendo questi il solo increato, gli elementi produsse, che tengono in affanno i mortali. E per mostrar essi pure alla debole lor pupilla, per ispiegar le buone o triste loro influenze, disse che il principio negli elementi attivo, operante, benefico è *Oromase*, che il passivo e il malefico è *Arimano*; che il primo paragonar si può alla luce e al sapere, il secondo alle tenebre e all' ignoranza; e che mediatore fra essi e l' uomo era *Mitra*, salito più d' ogn' altro in gran voga. Di tal sistema Plutarco (e), Damascio (f), il Zendavesta (g), il Boundehesch (h)

(a) Τιμησι τον Ηλιον εν Μιθραν καλουσι. Strab. lib. XV., Μιθρης ο πρωτος εν Περσικis Θεος. Hesych., και Μιθραν εκκλησαν ενικουτα συμπληρωντα περιεδον. Clem. hom. 6. edit. Amstel. T. I. pag. 673.

(b) Lib. I. c. 131, e quivi il Veselingio.

(c) Cyrop. lib. VIII.

(d) De Legib. lib. II. c. 26.; Strab. Geogr. lib. XV.; Clem. Alexandr. in protrep. pag. 43.

(e) De Isid. et Osirid. pag. 369. T. II. Op. edit. 1624.

(f) De Primord. pag. 259.

(g) Anquetil. Tom. I. p. II. pag. 414. 418.

(h) Ivi T. II. pag. 343.; Pastoret Zoroastr. ec. pag. 15.

contezza ci danno bastevole, di cui farem uso a suo luogo. Vuelsi intanto avvertire che d'un sovrano principio eterno, d'un protoplasto generatore degli esseri s'hanno tracce parecchie anche altrove. L'*Ipsisto* dell'antichissimo Sanconiatone, parente della terra e del cielo (a), da non confondersi col vero e inefabile cui c'invita il Salmista a far voti (b); il nume *Anonimo* di Trimegisto (c); il Fenicio *Fanere* (d); il *Demogorgono* dei Magi (e); il *Caos*, il *Crono*, il *Gran genio* de' Greci (f); l'*Uno e Solo* (g), il *Dio Magno Eterno* (h), l'*Altissimo e Massimo* senz'altri nomi (i) della più recondita Romana mitologia, specificazioni son forse d'una stessa idea primitiva, che Zoroastro col nome di *tempo immenso* quasi Etere immaginò, la quale

(a) Euseb. Praep. Evang. l. I. c. 10.

(b) Ἀποδοῦ τῷ Ὑψίστῳ τὰς εὐχὰς σου. Psalm. L. v. 14.

(c) Lactant. de Fals. Relig. l. I. c. 6. e il Gall.

(d) Philon. Bibl. ap. Euseb. Praep. Ev. l. 10. pag. 59.

(e) V. lo Scoliate di Stazio ad Theb. l. IV. v. 516.

(f) Piat. in Polit., Orph. Hym. in daem.

(g) Oderici Orcitir. pag. 84.

(h) Fabr. pag. 564. n. 104., ed è pur nel Maff. M. V. pag. 178. 1., entrambi la credon cristiana, ma chi non sa che i gentili stessi ammettevano un solo Dio sorgente, principio e padre increato degli altri tutti *εἰ ταῖς ἀληθείαισιν εἰς ἓστιν Θεός?* Lo stesso può dirsi del DEO AETERNO che abbiamo nel Bertoli pag. 329. n. 480; nel De Vita T. I. pag. XVII. ec. Si veggia Sofocle in Eglog. Stobaei; Dione Grisostomo nell'Oraz. XXXI. pag. 313; il Vossio Theol. Gent. l. I. c. 2.; il Mazzucch. Calend. pag. 237; il Marin. Frat. Arv. T. II. pag. 633.

(i) Murat. pag. 1977. 1., AA. d'Erc. T. V. Pitt. tav. 60. pag. 264. n. 2.

finverdita dai Neoplatonici fe' gran comparsa ne' Mitriaci misteri, allorchè questi si propagarono nell'impero romano. Intenti coloro a riunire filosofia, mitologia e religione, la cantarono negl'inni loro, la figurarono ne' riti, simboleggiaronla nei simulacri, e nel marmo ch'esaminiamo ella è dessa.

Al *Tempo* immenso e infinito potremmo adunque attribuire in astratto cotesta statua, se a qualificarla anche meglio non giovasse rifletter con Proclo (a), che il *Tempo* stesso sotto due aspetti vuol riguardarsi; l'uno come immobile e indefinito, che è *Bytho* o *Crono*; l'altro come la virtù motrice e misurabile di esso, ch'è *Eone* ossia *Secolo*. Di entrambi si fa menzione negl'inni sacri attribuiti ad Orfeo (b); da entrambi fa capo l'ogdoade di Valentino (c); uniti si veggono entrambi nel basso rilievo e nella gemma anzidetti (d). E posciachè le due protomi che quivi sono, l'una è meno simboleggiata dell'altra, l'una ha l'ali e la pertica che non ha l'altra; così crediam col Zoega, le cui riflessioni ci son di scorta (e), che il profondo *Bytho* o il sempiterno *Crono* sia nella prima effigiato, che sia rappresentato *Eone* nell'altra, il qual nome crediam che sia il proprio che al nostro simulacro convenga.

Difatti qual più adattata denominazione di *Eone* figlio del tempo, come si dice in un coro

(a) In *Timeum*. c. IV. pag. 246. 247.

(b) αἰώνος κρονὲς ποικυλεύεται. Hymn. XIII. pag. 274. ed. Hertl.

(c) V. Tertull. adv. Valent. e quivi il Pamelio.

(d) V. le note n. 11. e 12.

(e) Bassi rilievi Ant. T. H. tav. 58. 59.

d' Euripide (a), e procreatore di tutte le cose come da Epimenide si chiamò (b)? *Leonis capite*, scrive Macrobio, *tempus praesens monstratur* (c), ed essere il Leone un distintivo di esso, e accompagnarsi nelle medaglie coll' epigrafe *ÆTERNÆ MEMORIÆ* è assai noto (d). Se ha poi gli occhi torvi, i denti aggrignati, la giubba orrida e sparsa, ciò è per esprimere l'abisso spaventoso dei secoli la cui successione è rappresentata dai varj giri del *serpe*, che avanzando sempre, e sempre tornando in sè stessi, tutto producono e tutto distruggono *Ævum pictura exprimere volentes* (*Ægyptii*), dice Orapollo, *serpentem pingunt* (e), e i sei giri che questi fanno, raffigurano le sei prefetture celesti di Oromase e Arimano, i loro sei genj, il senario loro compartimento estivo e invernale (f). Le quattro ali, che quattro pure il Saturno ne avea de' Fenici (g) e quattro ne danno a Fanete le gemme abraxee (h), dinotano la velocità con che il tempo percorre l'emisfero superiore e inferiore, e con cui ne porta le quattro stagioni, e covando i germi, ne matura le forme. Colle *chiavi* che impugna, chiude e disserra le porte del cielo; e in una di esse vi hanno *dodici fori*, che i dodici segni o i dodici

(a) Jon. v. 898.

(b) Presso il Zoega l. c.

(c) Satur. l. I. c. 31.

(d) Rasch. Lex. Numm. *Leo aeternitatis symbolum vel consecrationis* ec.

(e) Jerogl. lib. I. c. 1.

(f) Plutarc. de Isid. et Osirid.; v. Dupuis Orig. des Cultes. L. II.

(g) Philon. Bibl. l. c.

(h) De Gemm. Basilid. cum notis Chifflet.

mesi dell'anno significano; ve n' ha sette nell' altra che alludono ai sette pianeti, o ai sette giorni settimanali. Cotesta divisione, sia che agli Egizi, sia che s'attribuisca ai Caldei, è antichissima (a); e deriva dalle osservazioni astronomiche, e dalle opinioni che nelle vetuste età dominavano sull' ore planetarie, sull' armonia delle sfere da un antico accennate presso il Riveto (b) e da Dione spiegate appo Giunio (c). La *canna* o pertica serve per misurar gli anni, compartirli, ordinarli; e il *fulmine* che ha scolpito sul petto, dinota la virtù fecondante che ai temporali attribuivan gli antichi, o assimila *Eone* al supremo Giove, di cui disse Sorano presso S. Agostino, che anch' esso *Regum Rex ipse deusque est, progenitor genitrixque deum, deus unus et omnis* (d). Ha poi soggetti i quattro elementi ch' egli stesso produsse nella sua immensità, pe' quali avean somma venerazione e solean giurare gli antichi. *Enea* disse *terram mare sidera juro* (e) e il divin Redentore *ego vero dico vobis ne jurate omnino: neque per caelum, quia thronus Dei est: neque per terram quia scabellum est pedum ejus* (f). La *tanaglia* e il *martello* distintivi del Dio *ignipotente*, come Virgilio lo chiama (g),

(a) Vedi Selden de I. N. et G. lib. III.; Accad. des Inscript. T. V. diss. 3.

(b) De Orig. Sab. c. V.; Selden l. c. cap. XIX. pag. 420.

(c) Dion. l. XXXVII. v. Hadr. Jun. de ann. et mens. c. VI.

(d) De Civit. Dei lib. VII.

(e) Aen. lib. XII. v. 197.

(f) Matth. c. V. n. 34.

(g) Aen. lib. VIII. v. 423.

trovatore del fuoco secondo Tzeze (a) esprime l'igneo elemento; e Vulcano con questi istrumenti e una face in una gemma si vede del Museo fiorentino (b). Il caduceo dell'aligero nume (c), del messaggero degli dei notissimo simbolo (d) significa l'aria, e da esso vien ella espressa in altra gemma presso il Gorleo (e). La gallina o pollo uccello domestico raffigura la terra, e tal si vede nella tavola del Vignoli, dalla cui coda esce una mano di spiche (f). La pino in fine, sacra a Nettuno, significa l'acqua, non già perchè il pino nasca sul mare come Apollodoro dicea (g), nè perchè come il mare si ralleghi del vento secondo altri (h); ma perchè con esso e colla sua raggia si costringono e s'impeccian le navi (i). Negl'Istmici agoni dedicati a Nettuno (k) soleansi coronare gli atleti colle frondi di pino (l), e col tridente la pino

(a) In Hist. 333, V. anche l'Inno a Vulcano attribuito ad Orfeo.

(b) T. II. tab. 40.

(c) Stat. Theb. lib. X.

(d) Hygin. Astron. l. II. c. 8. Veggasi il Wedel Exercit. Med. Philol. cent. I. decad. 6. pag. 22. e seg.

(e) V. l'Alcandr. Tab. Heliac. ap. Graev. AA. RR. T. V, pag. 750.; Maffei Gem. ant. T. III.

(f) De Col. Anton. Pii. pag. 174.

(g) Ap. Plutarc. Symp. lib. V, quaest. 3.

(h) Ap. eund. ibid.

(i) Plutarc. ibid.

(k) Pindar. Isthm. I. e II, e quivi l'antico scoliaste; Senof. Hellen. lib. IV; Plutarc. in Thes., Marmi Oxon., e quivi il Prideaux.

(l) *Pinea corona victores apud Isthmum coronantur.* Plin. lib. XV. c. 10., e quivi Arduino. V. un epigramma d'Archia Anthol. lib. I. n. 1., e lo Scoliatte di Pindaro Argum. II.

congiunta si vede in quest' inedito monumento
 (Tav. I. n. 2.) scoperto in dicembre son otto
 anni presso Aquileja. Di questo *saxum antiquum*
ingens campo qui forte jacebat limes agro positus (a),
 o che qual meta o come ornamento usato già
 ne' fastigi soprastava a qualche edificio, varie rifles-
 sioni far si potrebbero, che qui non han luogo.
 Veggasi il Velsero (b) e il Maffei (c). Scrive Porfirio
 che Zoroastro nell' antro di Mitra ordinatamente
 dispose varie figure *συμβολα θεοντων των κοσμικων*
στοιχειων και κλιματων (d); e *quels sont ces Elements et*
ces inclinations du ciel chiede fieramente il
 Martin (e)? *Les elements dont parle Porphyre sont*
les costellations, et les étoiles fixes (f). Com' egli,
 al avverso ai dotti Italiani, colpisca il segno
 l' anaglifo a' pie della statua l' insegna. Vero è
 che i simboli sono presi da greche favole; ma
 ho già notato il fervore platonico de' Mitriaci
 settarj; e note sono le variazioni cui soggiacque
 tal culto nel romano impero: oltre che il fulmine
 stesso n' è un' altra prova. Visse Porfirio nel terzo
 secolo, studiò i trattatori di Mitra, i misteri
 conobbe del rito, vide gli spelei e li frequentò:
 se ci avverte che Zoroastro nell' antro di Persia
 simboleggiato avea gli elementi, benchè non
 s' abbiano i monumenti Persiani, non possiamo

(a) Virg. Aen. lib. XII. v. 897. ove l' Heyne, che mostra
 esser copiato di peso da Omero,

(b) AA. August. lib. IV. pag. 72.

(c) Ver. Illustr. T. III. c. II. pag. 95, Bertoli AA. d'Aquil.
 pag. 328.

(d) De Antr. Nymph. pag. 254.

(e) Explic. de div. Monum. pag. 253.

(f) Ivi pag. 255. §. VII.

dubitar che i Romani sott' altre forme non esprimessero il soggetto medesimo.

A pie' della statua è scolpita nel masso un' epigrafe, che il giorno il mese l'anno e da chi e perchè innalzata ne insegna. Leggesi in essa ;

Caius . VALERI

VS . HERACLES . PATer

ET . Caii . VALERII

VITALIS . ET . NICO

MEdeS . SACERDO

TES . Sua Pecunia . Curaverunt . Pro . Salute . Reipublicae

DeDicatum . (signum) IDIbus AVGustis . IMPeratore

COMmodo VI . ET . SEPTIMIANO , CONsulibus

Essendo quindi proceduti consoli l' I .^o p. Commodo con Marco Petronio Septimiano l' anno di Roma 942 dell' era nostra 190 (a), chiaro è che in quest' anno li 13 agosto *Cajo Valerio Eracle Padre* ossia maestro de' sacerdoti Mitriaci, e due di essi *Cajo Valerio Vitale*, e *Cajo Valerio Diomede* a proprie spese scolpir la fecero, e dedicaronla per la salute della Repubblica. Le sigle tutte son chiare, nè han mestieri di prove.

(a) Reland. Fasti pag. 71., Murat. pag. 343: altre iscrizioni Mitriache di data certa dell' impero di Commodo veggansi nel Reines. cl. I. n. 277., nel Maff. M. V. pag. 512. 5., nel Marini Insc. Alb. pag. 13.

la storia ne insegna ch'era in quest'anno
 terribilissima peste in Italia, per cui gli uomini e
 i animali perivano a rotta (a). Sappiam pure
 che in Roma in gennaio i voti vicennali si con-
 spirano per la prosperità di quel mostro (b),
 che preci e voti ovunque dopo si fecer per la
 salute comune. Se sincere son le medaglie del
 Mediobarba abbiain anche in argento VOTA .
 SOLVTA . PRO . SALUTE . POPULI . ROMANI . CONSUL .
 . . PATER . PATRIAE : VOTA . SOLVTA . PRO .
 SALVTE . POPULI . ROMANI (c). Ma sia qual si
 voglia di esse, che anche a Mitra del pari che
 ad Ercole (d), a Bacco (e), alla Vittoria (f), a
 Minerva (g) voti facessero per la salute di Com-
 modo, ce lo dimostraran le lapidi, trovando in
 esse SOLI . INVICTO . MITHRE . PRO . SALVTE .
 COMMODI . ANTONINI . AVGVSTI . DOMINI . NOSTRI (h);
 per quella d'altrui PRO . SALVTE . AVGVSTI . IN .
 HONOREM . DOMUS . DIVINAE . SOLI . INVICTO . MI-
 TRAE (i); SOLI . AETERNO . SACRVM . PRO . SALUTE .

-
-) Dion. lib. LXXII., Pagi Crit. Bar. ad an. 190.
) Angel. Stor. Aug. in Comm.
) Numm. Imp. in Comm.
) Vita AA. Ben. p. III. n. 2.
) Grut. pag. 67. n. 7. se pur è sincera, non avendo
 indubbiamente per tali nemmeno le Gudiane 37. 1;
 49. 7 a Marte e Bellona, e alla Fortuna.
) Maffei M. V. pag. 272. 10.
) Murat. pag. 130. 2. Per la salute di Commodo fu
 apposta pure a non so qual santuario la tavoletta
 metallica data dal Murat. pag. 109. 7, e di nuovo
 pag. 243. 3 togliendola dal Doni Cl. IH. n. 34.
) Fabr. cap. X. pag. 689. n. 108. E pur nel Grut.
 p. 1066. 9. ma scorretta.
) Murat. pag. 360. 4.

**Publii . VALERI . GRISPI . SEPTEMTIMONIS (a); DEO
INVICTO . FIRMIIDIVS . SEVERINVS . EX . VOTO . PRO
SALVTE . SVA (b).** Che l'ultima lettera del
sesto verso, per toccar quest'inezia, valga *Rei
publicae* parmi chiarito dal marmo di *Trofim*
che *RESTITUTOR* si dice *R . VER .* ossia *Reipublicae
VERONENSIVM* (c). La voce *NICOMES* per *Nicomede*
è sbaglio manifesto del quadratario, di cui ci son
più esempi. *SABIANO* per *Sabiniano* (d); *EVPRI*
per *Euprepes* (e), *SALONA* per *Salonina* (f), *TRI
CVS* per *Tetricus* (g), *RHOPE* per *Rhodope* (h)
TESPHORI (i), *FLAMICA* (k), *FELICITAE* (l), per
Telesphori, *Flaminica*, *Felicitati* s' hanno in
marmi, ed altrove, che non val rinviangari
PATER in fine, *Πατερ τοῦ Μελανίου σταύρου*, come *Eu
napio* lo chiama, è un grado notissimo fra
sacerdoti Mitriaci, il capo o preside, o ger
fante dei quali *Pater Patrum*, *Pater patratus*

(a) Manut. Orth. rat. pag. 18. n. 6.

(b) Maffei sopra un dittico del Card. Quir., Giorn. di
Lett. T. VI. p. 11. Firenze. 1753, pag. 197.

(c) Ver. Illustr. T. I. pag. 5. n. X. Iscriz. in fine; Mur.
Ver. pag. 97. 11. Grut. pag. 97. n. 11. sempre
stessa.

(d) Murat. pag. 2038. 2.

(e) Fabr. cap. IV. n. 367.

(f) Pellerin Melang. de Med. T.
Mus. Vind. Cat. P. I.

(g) Froelic. de Num.

(h) Grut. pag.

ovazione

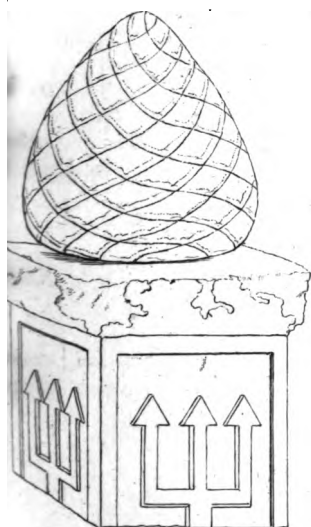
p.

(i) M.

(k)

(l)

N.º 2.



Piedi Veneti 1. 2. 3.



Palmi Rom: 6. 1/2.

Pater Sacrorum si nominava. Libri (a) e sassi (b) di cotai gradi favellano, e dovrem toccarli di nuovo. Lo stile scorretto e meschino della scultura, gli errori ortografici, l'inelegante dettato già ne convincono che ci avanziamo a que' tempi infelici in cui, inviliti gli animi dalla superstizione e dal dispotismo, soffocato l'ingegno e la fantasia, pareva che la fama del secol d'Augusto, e l'arti greche che abbellito avean l'Occidente, non dovessero più sopravvivere che per lo discredito dell'Italia, e del Campidoglio.

(*Altri monumenti ne' fogli venturi*).

- (a) Torre Mon. Vet. Antii. pag. 206. 224.; Wandad. Diss. I. cap. 1. pag. 20., cap. 42. pag. 111.
 (b) Appian. Inscr. pag. 54. Manut. Orth. rat. pag. 730.; Zaccar. Excurs. per Ital. pag. 77. sempre lo stesso che può vedersi in questo giardino de' sigg. CC. Castiglioni; e per altri si veggia Grut. pag. 28. 2; 315. 3; 1102. 2.; Murat. p. 387. 2; Gud. pag. 115. 1; Fabret. c. III. n. 9. pag. 119.; Oderici Dissert. pag. 147.; Guasco Mus. Capit. T. I. pag. 108.; Marini Isc. Alb. pag. 17.

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE

Estratto delle Memorie di Matematica e di Fisica della Società Italiana delle Scienze, Tomo XVII, contenente le Memorie di Fisica — Verona, Tipografia Mainardi 1815, di pagine 442 in 4.^o, con 16 Tavole in rame.

IL sig. Vincenzo Malacarne apre il volume colla descrizione di un fungo della classe de' Licoperdi, formato a guisa di tempietto, che nasce particolarmente nel Territorio Pavese a S. Zenone, non descritto fin ora da verun Botanico italiano, nè francese. Questo fungo singolare, che non ha alcun indizio di volva, matrice, o altro involucro primordiale, ha una base tutta d'un pezzo, e manca di ogni radice vermiforme. Dagli angoli della base si alzano i quattro pilastri, i quali sono una distintissima continuazione della sostanza degli angoli della base medesima; sorgono lontani dal centro, e lasciano fra loro un largo spazio vuoto alquanto concavo sulla faccia interna della detta base. Tutto il fungo è coperto di una cuticola coriacea di color cenericcio fosco, e la superficie ne è polposa e morbida come il velluto. Il colore della superficie interna de' pilastri, e della

base, è il giallo liscio splendente simile a quello de' bozzoli de' filugelli: tale è pure il concavo della volta, dal centro della di cui faccia esterna, coperta della medesima cuticola de' fusti, si alza una breve sottile colonnetta, che sostiene una specie di globo, pure di color bigio, alla di cui estremità trovavasi nel fungo ben conservato una piccola eminenza acuta a punta di diamante, di colore tendente al lionato, che sembrava elevarsi da quattro creste angolari, nascenti una mezza linea in circa lungi dalla base di quella punta, alla di cui formazione concorrevano convergendo. Intorno alla colonnetta si osservava un piccolo collare. Il globo, al tatto, sembrava pieno di una sostanza spugnosa, elastica, la quale, compressa leggermente, crepitava senza squarciarsi, nè gettare palviglio, o fumo, e rilasciandosi alcun poco sotto la compressione, si rialzava tosto al cessare di questa per ripigliare la prima rotondità. È un peccato che questo fungo sia rarissimo, e che l'autore non ne abbia avuto alle mani, se non un solo esemplare, nel quale altresì alcune parti erano danneggiate, ed altre interamente scomparse, come la punta acuta della sommità, ed il succennato collaretto.

L'autore aveva dubitato da principio, che questo fungo si avvicinasse al *clatro in colonne* della Carolina, osservato dal sig. Bosc; ma il fungo di S. Zenone si stacca da quello per la sua base tutta d'un pezzo, per la mancanza totale di radice, e per altre circostanze della sua conformazione. Nella sola Tavola 20 dei *Licoperdi* del Micheli tra i funghi così detti *geastri*, o *astri* della terra, parve all'autore di

riconoscere un cenno di due parti del fungo S. Zenoniano, cioè del globo o pericarpio, e della colonnetta, che lo sostiene. Tre geastri sono pure disegnati nella Tavola 471 di *Bulliard*; ma il pericarpio è compresso in quelle a guisa di una cipolla, e screpolato in cima, e sempre senza colonnetta. Da ciò prende argomento l'autore di formare ingegnose congetture sulla formazione di questo fungo, e sullo sviluppamento delle sue parti, dal che verrebbe a costituirsi un fungo ibrido cioè appartenente a due famiglie della classe medesima de' licoperdi.

Il professore *Balbis* di Torino ha trovato qualche indizio di questa specie nelle opere di *Schoeffer* e di *Persoon*, e dubita che esser possa il *geastrum quadrifidum* di quest'ultimo. Ma il fungo S. Zenoniano non può essere un geastro, perchè non ha la figura di una stella, perchè non ha volva nè radice vermiforme, e perchè i pilastri s'innalzano da una base comune, quadrangolare, quasi piatta, per sostenere una volta comune, distante più di quattro centimetri dalla base medesima nel centro del tempietto. Si può quindi stabilire, che questa sia una specie nuova, sotto il nome di *lycomperdon tetrastichon*, i di cui caratteri sono ottimamente indicati, quanto alla figura, al colore, alla sostanza ed al luogo natale del fungo. Sarebbe desiderabile, che altri individui si trovassero in diverse età, e che dai Naturalisti e Botanici Pavesi potesse farsi l'esame della qualità della sostanza, che riempie il vuoto del tempietto, ed il globo sovrapposto.

Sopra alcune di quelle produzioni che volgarmente dicono rose di quercia, e sulla microrrhizomania.

Lettera del sig. cav. Filippo RE al socio sig. dott. Ottaviano TARGIONI TOZZETTI.

LE rose di quercia erano state osservate per l'addietro da varj naturalisti, i quali riguardandole come gallozzole di varia forma, credevano, che dovessero ascriversi all'opera de' varj insetti, frequentissimi negli anni piovosi, e non mai veduti negli asciutti. Non sembra all'autore, che una tale produzione possa essere in ogni caso la sola cagione di questo fenomeno, frequente da noi anche nelle stagioni asciutte. Egli osserva, che le rose non trovansi se non in quelle quercie, che si potano ogni tre anni, egli non vi ha trovato alcun vestigio d'insetto; e passando sui diversi modi di sviluppamento di quelle rose, ha trovato, che il fenomeno deriva appunto dall'essersi sviluppate le molte fogliette ineguali *embriciate*, che unendosi fra loro, ed impedito probabilmente nello spiegarsi per la fecondazione del germe contenuto, formano la cupoletta emisferica e coriacea, dalla quale risulta il cálice, o come ora dicesi il *perigonio*. È questa dunque una *morbosa* produzione, derivante dalla copia degli umori, che concorre ne' rami spesso tagliati, la qual copia di umori contribuisce a cacciar fuori gli embrioni della fruttificazione, senza lasciar tempo ai peduncoli di allungarsi. Quindi nasce, che, o la fecondazione non ha luogo, o se anche si eseguisce, il seme viene mal nudrito, non potendo avere il conveniente alimento per la troppo forte

vegetazione delle parti del calice. L'autore ha osservato, che in tutte le rose trovavasi internamente, sebbene in miniatura appena visibile, l'abbozzo del germe; e quindi si è confermato nella opinione, che gli embrioni delle semenze preesistano alla fecondazione.

Parla quindi dottamente delle malattie delle piante; non vuole, che si stabiliscano troppo strette relazioni tra la nosologia vegetabile, ed animale, e preferisce di chiamare *microrhyzomania* la malattia di alcune piante, che consiste nel cacciar fuori una copiosissima quantità di radici di piccolissima mole somigliante ad una treccia di capelli, anzichè chiamarla *plica*, come hanno fatto molti botanici; egli ha anche proposto in molti casi il rimedio della malattia, quando non sia molto avanzata, proponendo di recidere moderatamente la più minuta parte delle barboline soverchie. Ha pure assegnato la causa di questa malattia nella soverchia quantità di nutrimento, che la pianta riceve, e quindi oltre il taglio delle barboline ha anche proposto di sottoporle ad una conveniente dieta.

Osservazione sullo squarciamento dell' utero in una partoriente paralitica, del sig. Vincenzo MALACARNE.

COMINCIA l'autore per fare una erudita rassegna de' principali scrittori, che lasciarono Memorie di quel gravissimo accidente: *Roussetti, Skenchio, Bartolino, Straussio, Ildano, Saviard, Velschio, Mauriceau, La Motte, Eistero, Levret,*

Monroo, *Crantz*, *Van Swieten*, fra gli stranieri; *Morgagni*, *Santorini*, *Bianchi*, *Tanarone*, *Nannoni*, *Valle*, *Bertrandi* fra' nostri. Accennate le cagioni alle quali gli autori riportati, e specialmente il *Bertrandi* attribuiscono lo squarciamento dell' utero, cioè la crudele impazienza delle mammane e la imperizia degli ostetricanti nell' impiego degli strumenti, chiama l' attenzione de' chirurghi intorno un' altra cagione più importante e meno avvertita, l'assottigliamento dell' utero in alcuna sua parte premuta contro qualche porzione elevata d'osso materno da membro più solido del feto e più sottile, e lo prova colla storia di un caso osservato nella di lui pratica, e di cui ecco in epilogo il contenuto.

Istoria della malattia.

La moglie di un mugnajo, madre già di tre figli, in età di trentacinque anni colpita da paralisia perfetta delle estremità inferiori, malattia che le venne in seguito a lombagine e zoppicamento, si trovò gravida, ed al termine consueto de' nove mesi ebbe le solite doglie, ma lente, del parto che la tormentarono per tre giorni continui. Esplorata dal prof. Malacarne nel quarto giorno gli si presentò il braccio destro del feto nella vulva. Erano già scorse 72 ore dalla effusione dell'idramnios improvvisa. Veniva presa da frequenti convulsioni e svenimenti comparsi in seguito a senso di stracciamento ne' visceri per impetuose contrazioni del feto. Le acute strida, la squallidezza del volto, i sudori freddi sulla fronte e sul collo, il restare

della donna quasi senza moti e respiro, furono i tristi indizj dell'accaduto spaccamento dell'utero. In queste circostanze il professore cominciò per mezzo della sciringazione a vuotare la vescica turgida d'orine; provò indi d'introdurre la mano nella vagina per farsi strada all'utero, ma invano, poichè e l'orificio era fortemente chiuso, e la donna sotto que' tentativi ricadeva in convulsioni minaccianti la vita. Desistette allora da ogni altro sforzo e prescrisse una mistura anodina, e una sanguigna di dieci once. Dopo due ore trovando la malata in qualche calma, ritornò agli ajuti della mano, e gli riuscì di far rientrare nell'utero il braccio sporgente del feto, e d'abbrancarne il piede destro, cui applicò un laccio molle ai malleoli. Stava egli per tirare in basso il piede sinistro del feto, che avea pur trovato, nè mostrava di punto soffrirne la paziente donna, quando al primo trarre della coscia infantile in dietro e in giù, la infelice sbalzò con tutto il tronco, strillò, cadde in gravissime convulsioni, ed obbligò di nuovo l'ostetricante a sospendere l'operazione, che poco dopo riprese e sempre senza frutto. Si provarono pure in varj modi per aiutare quella infelice e la mammana che assisteva al parto, e un giovane allievo dello stesso professore Malacarne, finchè tutti sconsigliati cessarono dall'impresa. Non insorse emorragia dalla vulva, nè la vagina si esulcerò fra tante introduzioni di mano. Quello stesso giorno la donna spirò sotto convulsioni che presentavano le sembianze di tetano. Nella oscurità del caso, il professore volle rintracciarne le cagioni incidendo il cadavere, e quan-

tunque gli fosse questo vietato da' congiunti della donna estinta, seppe, con lodevole inganno della volgare superstizione, procacciarsi l'opportunità di farlo di notte tempo in luogo vicino al cimitero. Aperto il basso ventre, trovò la matrice forata nella sommità del suo fondo da quel piede che avevano tanto tempo inutilmente cercato nella cavità della medesima. Allora fu manifesta la ragione de' dolori acerbi che soffriva la donna ogni qualvolta si tentava di trarre in basso il piede, il quale era dall'orlo della squarciatura strozzato a' malleoli. A fine di poter osservare con maggior diligenza ogni cosa, il professore segò la colonna vertebrale del cadavere fra la seconda e terza vertebra lombare ed i femori, e si portò a casa il catino.

Osservazione patologico-anatomica.

L' utero era stretto, duro, infiammato, nero, principalmente il margine dello squarcio, da cui usciva il piede strozzato e quasi incarnato colla sostanza dell' utero che lo stringeva: la vagina duretta e livida. Ma più riflessibile si osservò un vizio di direzione delle vertebre lombari e della sommità dell' osso sacro, che sporgevano troppo in avanti ed angustiavano il diametro antero-posteriore, il quale incurvamento è forse stato cagione della paraplegia di quella donna per la distrazione prodotta dello spinal midollo. In tale patologica ricerca il sig. Malacarne s' occupò pure nell' esame della struttura dell' utero, della placenta e membrane che involgono il feto, portando così maggior

lume sulla notomia e fisiologia di quel viscere arcano fecondatore dell' umano germe (a).

(a) Agli autori citati dal prof. Malacarne, che trattano dello squarciamento dell' utero, crediamo opportuno di aggiungere: Guglielmo Smellie *Collect. casuum praeternaturalium et observ. in arte obstetricia*. Lugdun. 1766; Guakth. Van doeveren, *Specimen observ. academiarum ad monstr. historiam*; Gronigae Lugdun. Batav. 1765. Le Clerc *Observ. de dilaceratione uteri in partu quam sequebatur mors matris et infantis, in comment. medic. Lips.* volume XVII, pag. 318 seg. Albino *Diss. de partu difficili*, Fr. 1696. Intorno a *Gregoire*, nominato pure da Malacarne, è da notare, che quantunque gli capitassero sedici casi di squarciamento d' utero nella pratica di trent' anni, non si curò punto di scriverne la storia. Il primo ostetricante, che siasi occupato di proposito di questo accidente, è Crantz (*De utero rupto*) il quale più che ad altre cagioni lo attribuisce alla viziosa conformazione del catino per cui la forza dell' utero espellente il feto si converte contro le pareti dell' utero medesimo. Lo stesso scrittore insegna in simili avvenimenti di non perder tempo in varie prove e stiracchiature di mano, o di forbice, ma di ricorrere al taglio cesareo, unico ajuto in cui resti qualche speranza di salvare la madre e il feto. Thibault Despois pubblicò una Memoria che conferma in pratica il consiglio di Crantz: *Operatio caesarea feliciter peracta post ruptum uterum ad finem graviditatis*. In *comment. med. Lipsiæ*, an. 1772. T. XVIII, pag. 216. Pietsch descrive pure un esempio di squarciamento dell' utero gravido, e raccomanda il taglio cesareo. *Op. cit.* vol. XX, p. 648, an. 1774.

Sull' utilità delle nozioni fisiologiche per la patologia e per la medicina pratica, del sig. Stefano GALLINI.

MAL sofferendo il sig. Gallini, che le di lui proposizioni fisiologiche (a), massimamente quelle che l'hanno condotto ad una sua teorica della vitalità, siano tenute in mero conto di sottili più che non utili ricerche, s' accinge in questo saggio a dimostrarne l'applicazione che se ne può fare dai pratici per istabilire le essenziali differenze delle malattie, ed i metodi convenienti alla cura di ciascuna di esse. Nella *prima parte* del suo ragionamento espone le basi fondamentali del suo sistema, che in breve sono: 1.° L'uomo ed ogni animale allora gode della vita quando i suoi organi esposti a ricevere impressioni da' corpi circostanti, o da quelli introdotti nelle interne cavità producono, o influiscono a far produrre da organi più lontani quella particolare azione animale che si manifesta in alcuni colla contrazione, in altri colla turgescenza del volume, susseguite ciascuna dalla restituzione degli stessi organi al volume di prima. 2.° L'influenza degli organi impressionati ne' più lontani dal sito dell'impressione dipende o dall'azione propagata, o dall'impulsione e progresso dello stesso corpo introdotto in qualche cavità. 3.° In corrispondenza alla

(a) Vedi del medesimo la *Introduzione alla fisica del corpo umano*, pubblicata nel 1802, come pure una di lui *Memoria* sullo stesso argomento, stampata nel vol. XV della Società italiana.

moltiplicità delle impressioni contemporaneamente ricevute, e della forse diversa proporzione e forza di quelle l'animale i di cui organi sono messi in azione può provare una continua serie di sensazioni or grate, or moleste. 4.° La capacità di distinguere queste successive sensazioni e di proporzionare ad esse le azioni degli organi tutti risiede nel punto centrale della trasmissione delle impressioni ricevute. Quella capacità collocata risiedere nel centro massimo dei nervi, il quale, secondo le sperienze di Gall e Le Gallois, pare stabilito nel tratto di unione tra le due midolle allongata e spinale. 5.° Negli animali più perfetti, e nell'uomo soprattutto o un'altra capacità esiste che alcuni percettività nominarono, o quella capacità si manifesta col distinguere alcune impressioni e le modificazioni tutte trasmesse al cerebro. Per questo attributo o nuova capacità l'anima regola proporzionalmente alle sensazioni proprie i movimenti di tutti gli organi non solo, ma modera i movimenti di alcuni, particolarmente quelli della respirazione, dell'organo della voce, della fisionomia. 6.° La morte di ogni animale è quello stato in cui le impressioni de' corpi circostanti o introdotti nelle cavità di esso non eccitano più nè sensazioni nè moti animali. Questo stato vuolsi distinguere in apparente ed in reale, apparente essendo quando le facoltà di produrre sensazioni e movimenti animali si conservano negli organi, quantunque nessuno sia messo in azione. 7.° Lo stato di salute consiste nella debita conformazione, proporzione e mutua posizione ordinaria e naturale degli organi dell'animale. Queste circostanze debbono

però prendersi con certa latitudine, poichè possono essere più o meno fuori dell'ordine perfetto senza che l'animale sia da considerarsi infermo. La medesima cautela dobbiamo avere ragionando del grado e qualità delle impressioni de' corpi esteriori sulla macchina vivente. Con tutto ciò è sempre vero, che data la stessa struttura ed armonia di parti, grado di energia vitale, molteplicità e natura e forza de' corpi esterni, tanto il moto progressivo e le successive assimilazioni degli alimenti e de' fluidi animali nel sistema vegetante, quanto le trasmissioni e modificazioni delle impressioni nel sistema senziante devono essere prodotte in un modo regolare. 8.^o Se le funzioni nello stato di salute dipendono dalla particolare conformazione, proporzione e mutua posizione degli organi; dal particolar grado di energia nelle proprietà e nella vitalità di ciascun tessuto, e dal particolare grado di forza nelle impressioni dei corpi esterni, si deve dedurre in generale, che le malattie dipendono da tre classi di circostanze, cioè, o dai vizj nella conformazione, proporzione e mutua posizione degli organi; o dalle alterazioni nell'energia delle proprietà dei tessuti, che diremmo alterazioni nell'energia della vitalità; o dalla forza maggiore o minore dell'ordinario con cui i corpi esterni fanno le loro impressioni. Da ciò nasce la divisione delle cagioni morbose in interne ed in esterne. Tra le esterne cagioni, oltre i veleni ed i contagi introdotti nelle cavità dell'animale, conviene comprendere gli stessi fluidi animali circolanti degenerati in forza e in modo d'agire, non che nella loro quantità. 9.^o Questi cambiamenti

ne' fluidi animali sono le così dette acrimonie o virulenze, e quella materia morbosa, per cacciare la quale viene da taluno giudicato che la vitalità stia continuamente lottando. In prova di questa lotta abbiamo l'osservazione delle materie che in molte malattie escono per mezzo di qualche organo secernente, e che dettero luogo alla dottrina delle *critiche* evacuazioni. Ma la materia acrimoniosa virulenta o d'altra specie che apparisce durante la malattia, e che viene particolarmente nominata morbosa, deve essere considerata sotto diverso aspetto, cioè che sia essa continuamente formata durante alcune malattie dall'azione maggiore, o minore dell'ordinario della vitalità dei tessuti costituenti le cavità ed i canali per cui le assimilazioni successive o sono portate al di là del giusto, o non arrivano al debito grado. Finchè queste malattie durano, la detta materia continua a formarsi di nuovo ed a rimpiazzare quella quantità, che sempre con le escrezioni può e deve uscire. Queste malattie cessano poi non quando la vitalità viene soltanto rimessa alla sua azione, ma quando, in luogo di rinnovare e rimpiazzare la materia morbosa, depone e caccia fuori del corpo quella che è già formata e resa incapace di essere più assimilata. Che se la vitalità continua a riprodurre materia morbosa, finisce per disorganizzare i visceri d'onde ne viene perfino la morte; o induce uno stato di persistente depravazione d'umori che costituisce le così dette acrimonie o virulenze, le quali si possono considerare come cause esterne di malattie. Fra i cambiamenti di costituzione dei fluidi animali non si ometteranno quelli che risguardano la

materia o effluvio odoroso animale. L'effluvio del sangue, secondo le osservazioni di Parmentier e Deyeux, è sensibilissimo all'odorato nel sangue recente, s'indebolisce a misura che questo si altera, e sparisce del tutto poichè la putrefazione è stabilita; nelle malattie è meno rimarchevole ed in molte è perduto affatto. Non è corpo semplice, come credette Fourcroy, intorno al principio odoroso d'ogni sostanza, ma un aggregato delle molecole stesse del corpo da cui emana. Questo effluvio divenendo or più or meno mobile, or più or meno abbondante, produrrà le diverse acrimonie e influirà sull'azione dei nervi. 10.^o Le azioni dei corpi esterni non danno origine ad alcuna malattia, almeno di quella entità, che non sia guaribile da sè indipendentemente da una cura apposita, quando non producano un qualche vizio che renda difficile, irregolare, o molesto l'esercizio di qualche funzione; quando non cagionino vizio organico o almeno alterazione permanente nell'energia della vitalità. Per costituire dunque una malattia le cause esterne hanno bisogno del concorso delle interne, le quali se non preesistono, devono almeno acquistare esistenza perchè apparisca e realmente si formi una malattia. 11.^o I vizj organici, se sono dentro certi confini da poter comportare convenientemente l'azione de' corpi esteriori, hanno pur essi bisogno che quest'ultima azione si alteri per produrre una malattia; ma quando i vizj organici e le alterazioni nell'energia della vitalità oltrepassano quel certo grado, producono una malattia persè medesimi ad onta che i corpi esterni siano di quella natura che conviene alla salute dell'animale.

Parte seconda: In conseguenza delle esposte proposizioni passa l'autore a dividere le malattie in due classi generali, in quelle cioè di vizj organici, e in quelle di alterazione nell'energia della vitalità. Le malattie organiche appartengono propriamente alla chirurgia, e, quando non siano incurabili, possono essere guarite soltanto con i mezzi meccanici o con rimedj detti esterni. Tutte le alterazioni nell'energia della vitalità, siano conseguenze dei vizj organici, o delle impressioni de' corpi esterni, o introdotti nella cavità, comprendono le malattie che propriamente spettano alla medicina e che possono essere curate con i rimedj detti interni. In questa distinzione di malattie conviene però aver presente quello che il celebre prof. Rubini ha fatto osservare, ed è, che i vizj organici stessi costituiscono malattie in quanto che nell'esercizio della funzione di qualche organo producono difficoltà, irregolarità e molestia, ed alterano la vitalità nella sua azione ed energia, ond'è che in tal caso all'ajuto esterno che presta la mano del chirurgo vuolsi pure congiungere il consiglio o l'opera del medico che co' rimedj interni corregga il disordine del principio vitale. Così per lo contrario molte malattie mediche complicate con qualche località o sostanza eterogenea, come concrezioni calcinose, presenza di feto nell'utero ec., domandano, oltre l'uso de' rimedj interni, l'opera del chirurgo che rimuova come e dove si può la materia estranea. L'alterata azione della vitalità accade o per la disordinata di lei energia, o, stando pur essa ne' confini della salute, si disordina per l'influenza diversa dall'ordinario delle cause esterne

permanentemente applicate. Due classi pertanto di malattie possono essere stabilite in ciò che più immediatamente produce la causa prossima di ciascuna di esse. La prima è di quelle malattie che dipendono dall'alterata energia della vitalità medesima, l'altra di quelle che sono prodotte dagli stimoli permanentemente applicati a qualche organo, tra i quali stimoli i vizj organici ed i fluidi animali alterati nella loro costituzione devono essere collocati. Nella prima classe si possono racchiudere le malattie dette *nevrose*, purchè si ritenga che queste non consistono soltanto in affezioni dei nervi, ma ben anche di ogni altro tessuto che partecipi di qualche gradazione di vitalità. Alla seconda classe appartengono le malattie *irritative*, prodotte cioè da vizj organici, da corpi insoliti, da veleni, da contagi. Le nevrosi possono essere soltanto di qualche parte, o estendono la loro azione a molti organi, o interessano tutte le parti vive e costituiscono malattia universale. Così pure le malattie *irritative* possono restringersi ad una semplice località, o trarre in consenso più parti (sia per propagata azione o per trasporto della stessa materia irritante) o anche, alterando l'azione nella costituzione de' fluidi, estendersi a tutti i tessuti e produrre malattie universali. Qui l'autore esamina in succinto il sistema nosologico di Cullen, e la divisione delle malattie stabilita da Brown, e insegna, come il primo erroneamente tra le affezioni locali enumerasse que' vizj stromentali, che possono sussistere senza che venghino alterate le azioni vitali, e confondesse inoltre con quelle le affezioni che possono dipendere dall'al-

terata vitalità o dalla presenza di uno stimolo insolito; e non valutasse il secondo l'energia attuale della vitalità, contento di avere osservato che l'eccitamento sia sempre regolato dagli stimoli, quasi che l'eccitabilità fosse forza meramente passiva. Per la qual cosa egli trova più giudiziosa di quelle la divisione delle malattie proposta dal prof. Rubini in tre classi, cioè *hipersteniche*, *hiposteniche* ed *irritative*, che è quanto dire malattie di soverchio vigore, malattie di languore vitale e malattie in fine che non sono prodotte nè da accumulamento nè da esaurimento di eccitabilità, ma da cagioni locali che perturbano o alterano la vitalità per un'azione incongrua e nullamente ad essa affine. Riporta l'autore le opinioni dei professori Fanzago e Rubini, intorno la differenza che passa tra l'azione delle potenze eccitanti e quella delle cagioni irritative, ed obbietta ipotesi ad ipotesi, conchiude che le alterazioni nell'azione della vitalità, sia nella quantità, sia nella qualità, non debbano costituire la differenza più essenziale e la più generale delle malattie, quindi potersi esse dividere in nevrosi ed in irritative. Termina l'autore il suo ragionamento promettendo di dare successivamente la distribuzione delle singole malattie secondo il di lui sistema e l'indicato metodo di cura.

Una attenta considerazione di questo scritto destò in noi molte difficoltà, che vorremmo qui tutte manifestare, se non dassero materia da farne volumi. Ma prescrivendoci noi i limiti di un giornale letterario, ci acconteremo di accennarne di volo alcune, lasciandone la più attenta disamina ed il giudizio a' leggitori illu-

minati e provetti nell' arte di medicare. La definizione della vita che ci regala il sig. Gallini non è meno inconcludente di quante altre furono immaginate prima di lui, oltre che non fa che ripeterci con parole niente più chiare l' idea che già ne dava Brown. Le voci *impressione*, *impressionante*, ec. (usate nel senso in cui l' autore vuol adoperarle) delle quali formicola il di lui componimento, sono vane sostituzioni a' più proprj e da tutti intesi vocaboli *eccitante* ed *eccitamento*. Che la influenza delle impressioni negli organi lontani dalla parte stimolata (o irritata) sia ora semplicemente consensuale, o meglio diremmo, per propagata oscillazione morbosa, ora vero passaggio e diffusione della materia applicata a una cavità o superficie animale, la è cosa nota anche ai barbieri, e quindi non v'è bisogno di ripeterla. Così pure e medici e filosofi ed ortolani sanno, che secondo la natura e il grado delle impressioni che fanno i corpi esteriori sulla nostra macchina, noi proviamo sensazioni più o meno or grate or moleste. Il punto centrale ove risiede la capacità di distinguere le sensazioni, ad onta delle spe-rienze di Gall e di Le Gallois, è ancora in questione e starà finchè non si conosca, più che l' andamento, la natura e le funzioni del sistema nervoso, terra incognita agli anatomici e fisiologi. La capacità di *percepire*, che il sig. Gallini concede soltanto all' uomo ed agli animali più perfetti, è ancora più oscura per poterne trattare seduto a scranna. La capacità che l' autore attribuisce all' anima di regolare proporzionatamente alle sensazioni proprie i movimenti di tutti (tutti!) gli organi, sente

della dottrina Stalliana, tanto agitata e in fine dimenticata tra le vane speculazioni de' metafisici. Ci sembra che il sig. Gallini abbia ben definita la morte (piccolo passo in vero alla conservazione della vita); ma circa la morte *apparente* non sappiamo comprendere come mai in tal caso conservandosi la facoltà di produrre sensazioni e movimenti animali negli organi, stiano poi essi totalmente inerti. Se la vita consiste nell'azione animale, come dice l'autore, vita non si può concedere dove non vi sia azione. Per sostenere l'idea di Gallini bisognerebbe ammettere nel corpo animato una vitalità *latente*, come dicono i fisici del calorico. Le parole molte con cui l'autore determina i caratteri di salute dell'animale, crediamo che si restringano nella loro entità a questa sentenza: *Chi sta bene non è malato*. Tutti quei suoi particolari gradi di vitalità, di certi tessuti, di certe impressioni sono altrettante *incognite* che dette o non dette lasciano sempre nello stesso bujo di prima. La divisione delle malattie in *nevrosi* ed in *irritative*, cioè in alcune prodotte dall'azione alterata della vitalità per morbosa accresciuta energia, o per soverchia influenza delle cagioni esteriori, ed in altre risvegliate da stimoli permanentemente applicati a qualche organo, non si scosta dallo stesso sistema di Brown, se non in quanto l'autore, dimenticata la distinzione delle due *diatesi*, pone una differenza immaginaria tra gli effetti degli stimoli esteriori, e quelli che sono indotti dalla degenerazione de' fluidi animali. Nella quale asserzione egli richiama l'ipotesi degli *umoristi* intorno le *acrimonie cachessie* ec., effetti, anzi

che cagioni morbose. Tutta dell' autore è l' *attuale energia della vitalità* indipendentemente delle potenze eccitanti: noi però non sappiamo dare a questo supposito maggior valore di quello che i metafisici concedano alle *idee innate*. Quando il sig. Gallini ci parla di vita *vegetativa, animale e razionale*, ne fa quasi temere che siano per ridestarsi negli Atenei le clamorose contese de' dialettici, che hanno per tanti secoli inceppato l' umano intelletto. Non meno *scolastico* delle idee è lo stile del sig. Gallini, spesso incolto e sempre intrigato ed oscuro. Dopo tanto rigoglio di frasche l' autore promette più tardi i frutti, e noi facciamo voti perchè ne ridondino di utili. Del resto nè letterarie brighe, nè personale invidia ci muove contro le opinioni di un autore che conosciamo vantaggiosamente di fama, e di cui rispettiamo il sapere e la sottigliezza dell' ingegno, qualunque poi sia l' applicazione ch' egli ne faccia nello stabilire le sue dottrine. Che se spargemmo di ridicolo certe di lui idee di poco momento, non per malignità l' abbiamo noi fatto, ma per dissipare la nubilosa malinconia che ci attrista nel vedere, che dotti institutori si perdono in vane parole trattando la causa della fisica prosperità degli uomini.

E. A.

Storia fisica della terra, compilata sulle traccie della Geografia fisica di KANT e sulle più recenti scoperte ed ultime transazioni politiche di Europa dall' abate Lorenzo NESI. Tomo primo. = Milano 1816, stamperia Baret, di pagine 224 in 8.^o

KANT, dotato di un ingegno straordinario, e quindi incapace a restringersi entro i limiti fissati dagli studj di coloro che lo avevano preceduto; *Kant*, autore di un sistema ideologico, stato troppo censurato, perchè pochissimo inteso; *Kant*, fornito di una massa esuberante di cognizioni, e d'idee in ogni genere, che la stessa di lui testa sommamente filosofica non bastava forse ad ordinare, si è dato negli ultimi anni di sua vita ad insegnare la Geografia fisica: e noi non abbiamo le sue lezioni, ma solo un ammasso, piuttosto informe, delle notizie che in quelle lezioni egli comunicava, raccolto sulle memorie, ancora più informi, che conservate ne avevano varj de' suoi discepoli. Quest' opera voluminosa, stampata dopo la di lui morte, è stata tradotta in italiano, e notabilmente ancora sfigurata nella traduzione.

Sembra strano a prima vista, come il sig. *Nesi*, che era al fatto di queste circostanze, abbia preso a compilare la *Storia fisica della terra sulle traccie della Geografia fisica di Kant*, e non abbia piuttosto tentato di dare un nuovo

trattato di Geografia fisica , tentativo , che da *Varenio* fino a *Malte-Brun* è stato pur fatto tante volte, e non mai coronato da un successo soddisfacente.

Sembra ancora più strano il vedere , che il sig. *Nesi* abbia compilata la sua *Storia fisica della terra* , non solo sull' opera di *Kant* , ma sulle più recenti scoperte , ed ultime transazioni politiche d' *Europa*. Non è facile per verità il comprendere come le transazioni politiche possano servire a tracciare una Geografia fisica , o una *Storia fisica della terra*.

« La Geografia naturale , dicono i dottissimi traduttori Francesi di *Strabone* , considera le parti solide del globo , tanto secondo la loro esteriore configurazione , come di continenti , isole, montagne e valli, quanto secondo la loro disposizione , come di terreni mobili , o d' immobili rocche. Lontana da ogni sistema, nimica dei romanzi geologici, la Geografia naturale non ammette negli annali del globo , se non fatti ottimamente provati. Essa si occupa quindi delle parti liquide del globo , e stende le sue ricerche progressivamente sui fiumi , sui mari, sulle correnti, sulle maree e sui ghiacci polari. Alzandosi al disopra de' mari e de' continenti , fa conoscere altresì i fluidi , che circondano il nostro pianeta, i loro effetti, i loro movimenti, le loro influenze sulle modificazioni della temperatura; finalmente tutte le relazioni loro con questo globo, cui a vicenda abbelliscono i loro benefizj , o desolano i disastrosi loro effetti. Dopo tutte queste ricerche , la geografia naturale può con mano sicura indicare la distribuzione delle piante , degli animali , e degli

uomini sul globo medesimo, esaminare l'influenza de' climi, e riconoscere tutti i caratteri del pianeta nostro, considerato come soggiorno di esseri organici ».

In tutto questo quadro, che quello dovrebbe pur essere della *Storia fisica della terra*, non entrano in alcun modo le relazioni, o *transazioni*, che dir si vogliano, *politiche d'Europa*, nè di alcun altro paese del mondo. Sembra che il sig. Nesi non abbia ben compreso la linea di divisione, che passa tra la Geografia naturale e la politica, la quale descrive particolarmente gli Stati, la loro situazione, le loro divisioni artificiali, il numero, i costumi, le arti de' loro abitanti, le loro leggi e le loro istituzioni, le loro rendite e le loro forze. Egli ha voluto, per quanto appare, introdurre qualche relazione (o com'egli dice qualche *rapporto*) tra le leggi ed i costumi de' popoli, e le qualità del suolo e del clima. Ma questi ravvicinamenti, già da altri tentati con vario esito, sono del dominio della filosofia, e non mai di quello della Geografia naturale, o politica.

Finora non abbiamo se non un primo quaderno dell'opera, ossia una prima parte del primo volume. L'opera comincia con alcune prenozioni matematiche sulla figura, sulla grandezza e sul moto della terra, sulle varie parti della sfera, e sulla maniera di trovare le longitudini e latitudini geografiche.

La parte prima tratta della terra in generale, ed il capo primo *presenta l'idea della terra*, o piuttosto della sua superficie. Noi vorremmo poter lodare lo studio, che l'autore ha fatto di raccogliere nel più breve spazio una quantità

di notizie, comuni bensì in parte, e sparse in molti libri, anche elementari, ma preziose sempre per l'istruzione. La di lui definizione della terra mostra, che egli avea consacrato questo capitolo a dar l'idea della superficie, piuttosto che l'idea della terra medesima. Avremmo desiderato una maggiore chiarezza, ed una sintassi più italiana nella definizione del continente, giacchè non è molto esatta l'indicazione, di una terra, che non si è per anco potuto riconoscere per mezzo della navigazione. Non intendiamo neppur bene, come l'autore abbia attribuito le maggiori altezze tra quelle d'Europa, alla Svizzera, e non piuttosto alla Savoia; ed abbia nominato il gran S. Bernardo, il Giura ed il Grinchel (che veramente non si sa ciò che sia, quand'egli non abbia voluto invece scrivere il Grindel, per altro non osservabile per la sua altezza), e non piuttosto il Monte Bianco, il più alto di tutti i monti dell'Europa, ch'egli dovea pur conoscere, avendo citato Saussure e de Luc, in proposito delle altezze barometriche. Ci spiace anche il poco rigore di alcune espressioni, come per esempio quella di *piani elevati* per le maggiori altezze delle montagne; quella di *primo dorso dell'Asia* per catena primaria di montagne; quella di *andamento* per costituzione e struttura, o disposizione delle montagne medesime; quella del generale *innalzamento delle montagne sopra volte elevate*; quella delle *terrazze o vallate* per gl'interrompimenti delle montagne, che s'incontrano dalla base alla sommità; e finalmente la distinzione de' monti in *anteriori, medi ed alti*, che meglio potea modellarsi sugli insegnamenti della

moderna geologia colla indicazione di *primary*, *secondary* e *tertiary*.

Non intendiamo pure ciò che l'autore dir si voglia, assegnando la *solitudine* e la *neve perpetua* per *carattere* delle più alte montagne in generale. Quelle del Thibet, che egli ha pur nominato, sono tutt' altro che solitarie; e l'idea degli ospitali o luoghi di ricovero, fondati dalla pietà religiosa, non è presa verisimilmente, se non nelle alpi della Svizzera e della Savoia, che non sono le montagne di tutta la terra. I naturalisti gli chiederanno anche conto di ciò che egli intenda per *pino alpestre*, giacchè essi conoscono bensì il pino silvestre ed il montano, ma alcuno non ne riconoscono sotto la denominazione di alpino; come pure gli chiederanno conto dei *semi-arbusti storpiati*, de' *cardi induriti*, *secchi e pallidi*, e delle *erbe deboli*, appartenenti *esclusivamente alle alpi*. Non sappiamo bene, dove egli abbia preso il nome di *firne* per indicare le punte di rocche nude, che ricevono la neve per nove mesi dell' anno, nè come la neve di queste *firne* possa, a distinzione dell' altra, dirsi *originaria*; si potrà fors' anche contrastargli l'asserzione, che nelle montagne della Lombardia non si trovino ghiacciaje, o depositi di neve perenne. Non si può neppure ammettere quello *smalto ancora meno consistente del ghiaccio più poroso*, formato dalla neve divenuta granosa e collegata insieme. Lo smalto si è sempre nominato per presentare l'idea di cosa assai dura. Passiamo liberalmente sul nome di *valanghe*, che non è mai stato adottato nella lingua nostra; e direm solo, che non è già la Svizzera, ma la Savoia, che a questi terribili fenomeni è maggiormente sottoposta ogni anno.

Nel capo secondo si parla dello spaccato della terra, e degli antri, sebbene questi non siano nè l'unico, nè tampoco il mezzo migliore di scoprire l'ossatura del globo, potendosi molti fatti importanti relativi alla medesima ravvisare nelle spaccature, o nella inclinazione delle montagne, e negli strati molteplici, che esaminar si possono ne' loro fianchi scoperti, meglio assai che negli antri naturali, o artefatti. Le catacombe per esempio, sulle quali l'autore si estende inutilmente, non danno idea, che di un tufo quasi sempre omogenio, come i sotterranei di Parigi non danno idea che di un ammasso di carbonato di calce, e quelle di Maestricht di un monte di arenaria. L'autore sembra aver voluto in questo luogo far pompa d'erudizione, parlando de' sotterranei di Kiovia, della Palestina, della riva orientale del Nilo, del laberinto di Dedalo in Candia, della grotta dragonaria presso il promontorio Miseno, e d'altre simili, che nulla dicono al geografo naturale. Belli e buoni sarebbero alcuni cenni sulla famosa miniera di sale di Wielizcka, ma non mai in proposito degli antri, e dello spaccato della terra. Egli avrebbe piuttosto potuto menzionare tra le grotte artificiali quella di Herrengrund, che attraversa una montagna grandissima, e che si stende fino ne' monti Carpazj, quelle di Adelsberg nel Carso Triestino, e di Vileniza, e due altre a noi più vicine, l'una presso Nizza, l'altra detta la Camerata nell'Oltre-Pò Pavese. È assai problematica la pretesa formazione di alcuni antri naturali, rimasti come tante bolle d'aria rinchiusi nelle viscere di una massa rappresa, quando la terra si

condensò; come capricciosa sembra la divisione degli antri in *attivi* ed *inerti*. — Tra gli antri, ch'egli nomina *antri d'acqua*, poteva ragionevolmente annoverarsi quello che nella state dà origine al fiume Latte sul lago di Como. Generalmente osserviamo, che l'autore si è attaccato più alla descrizione di qualche fatto particolare, come delle stalattiti di Antiparos, e di un antro del Bambarghese, che non alla relazione di questi colla Storia fisica della terra.

Parla nel capo terzo della natura delle montagne, e delle parti costituenti del suolo; ed in questo luogo introduce la distinzione accennata di sopra delle montagne in primarie ossia *originarie*, com'egli dice non troppo a proposito, e secondarie; ma egli passa subito a dividere queste seconde in nettuniche e vulcaniche, quasi escludendo l'azione dell'acqua e del fuoco nella formazione delle prime, il che generar deve nella mente di chi legge, e massime dei giovani studiosi, una grandissima confusione. Niuna parola egli ha fatta di un terzo ordine di montagne, siccome neppure delle rocche, che diconsi di *transizione*. Passeremo oltre ad alcune inesattezze che si trovano nella descrizione del granito; al quarzo, per esempio, che egli dice *interamente*, o *almeno per metà latteo e trasparente*; al colore del granito rosso, nero o grigio, ch'egli dice risultare dal colore della mica; al *freddo che lo corrode*, ed all'*acqua che lo fonde*; al dubbio che la *terra sciolta fin qui non sia*, che un *circolo di granito uniforme*; alla espressione, che i *monti di granito sono rocce rapide*, ec. dalle quali non può certo acquistare la gioventù idee ben chiare e pre-

eise. È pur singolare, che nel descrivere le montagne schistose egli è andato a cercare una folla di nomi particolari, senza usare quello di schisto, ed ha confuso gli strati coi *filoni*, nome, che dai naturalisti è stato più particolarmente applicato ad altro oggetto. Vi sarebbe pur molto a ridire sull'asserzione, che i metalli più pesanti, come l'oro ed il mercurio, trovinsi sotto l'equatore, ed i più leggieri verso i poli; ed all'altra asserzione, che i soli metalli, che si trovino sempre schietti, e fuori delle miniere, sono l'oro e la platina, o come meglio direbbesi il platino. — Non intendiamo che cosa egli intenda per *fossile letaminoso* nè per *strati di lavagna di rame*. — Laddove parla di vulcani, ci duole il veder registrata la zolfatara di Pozzuoli tra le *pianure accese*, ed il vedere attribuite sedici specie diverse di lava al nostro povero Vesuvio, che ne conta a quest'ora qualche centinajo. Nella materia de' vulcani in generale, poche sono le indicazioni, che possano dirsi esatte; si confonde spesso, o si separa a vicenda la lava dal vetro; si annunzia, che le isole di Pasqua, dell'Ascensione, di Lipari, *gettano vetro vulcanico*, come se vetro vulcanico non si trovasse in altri luoghi, e quasi in tutti i vulcani accesi, o estinti; si dice, che la *lava d'Islanda suol chiamarsi agata d'Islanda*, come se quel terribile vulcano non vomitasse altre lave; sono pure espressioni erronee, ed atte ad indurre in errore, quelle del supposto *cangiamento della lava in basalte*, quella della formazione del basalte in *cilindri*, quando che appare chiaramente cristallizzato; e quella della *conglobazione gra-*

duata per processo meccanico del globo. — Non più felicemente si spiega l'autore nella materia de' terremoti, dalle cagioni de' quali esclude l'elettricità, solo perchè l'elettricità nasce dall'acqua sciolta in vapori, e che questi vapori sono l'effetto del calore sviluppato da quella, che penetra nelle viscere della terra. Egli si esprime con termini generali di convulsione della terra, di fermentazione della terra, ed altri simili, che non valgono a spiegare alcuna particolare cagione; nè per verità può dar molto lume alla cosa, nè alla Storia fisica della terra, la distinta relazione del terremoto di Lisbona, dalla quale non risulta certamente che quel terribile fenomeno prodotto fosse da correnti sotterranee d'aria condensata. Tutto il mondo conosce ne' terremoti i movimenti detti di succussione, e d'ondulazione; l'autore ha amato meglio nominare i primi, colpi di rimbalzo. Perdoneremo al suo buon cuore il paragrafo sulla utilità, e necessità de' terremoti, i quali secondo esso sembrano riprodurci ad una nuova esistenza, e senza dei quali, o senza l'interna fermentazione, ch'egli ne crede la cagione, non avremmo, dic' egli, nè acque minerali, nè zolfo, nè metalli. È pur singolare la di lui teoria, che attribuisce la declinazione, o com'egli dice, l'intera variabilità dell'ago magnetico, alle inquietudini interne, o al cangiamento della sostanza del globo.

Stravaganze simili trovansi nei due capi seguenti, che trattano delle sorgenti e dei laghi. Vi si trova per esempio, che la pioggia, e la neve raccolgono le evaporazioni del mare e della terra; che alcune sorgenti possono essere più figlie dei vapori interni dal calore disciolti, che

dell'acqua piovana; vi si trovano le acque amare contenenti un sale magnetico, e di terra acido solfurea, e di talco; la confusione delle fonti di cemento colle fonti velenose; l'eruzione di una specie di vetriolo di nafta, che alcuno certo non può intendere ciò che sia; l'acido di sale, introdotto forse invece di mutiatico, ed altre simili galanterie, alle quali troppo lungo sarebbe il voler tener dietro. Avvertiremo solo, che i laghi non si distinguono dalle paludi pel solo moto dell'onde; che gli strati di sale degli stagni, o laghi salsi e non salati, dell'Africa, non presentano una foggia di cristalli, ma bensì sono tutti realmente cristallizzati; che il sale d'Inghilterra è un sale cataratico, ma non è il tipo del sale finissimo; che il lago posto sull'alto del Moncenisio è più considerabile, che tutti i cinque laghi del San Gottardo; che l'isola madre non è a tutto rigore un giardino di fagiani, com'egli dice, ma bensì una villa con giardini della casa Borromeo, non altrimenti che l'Isola bella; che il lago di Lugano non è l'antico Lario, ma bensì il Ceresio; che il Lario è il lago di Como, il quale per la sua grandezza, per la sua costituzione, e per le molte cose osservabili sulle sue sponde, meritava che l'autore ne facesse parola, e non passasse d'un salto dal piccolo lago di Lugano a quello di Garda; che lo specchio di Diana non è il lago di Nemi, ma di Nemi; che le Paludi Pontine non si misurano da Nettuno, ma bensì da Velletri a Terracina, come la storia dei tentativi fatti per la loro bonificazione non ha alcun legame colla storia fisica della terra; che il Mar Morto non è co-

perto di *nafta*, ma bensì di *asfalto* o *bitume giudaico*; che la cenere del *Kali*, ossia la soda, non è usata solo dagli *Arabi*, ma da tutti nelle fabbriche di vetro e di sapone; che esister possono secondo i principj della buona chimica acque calde, senza che faccia d'uopo di supporre l'esistenza di un continuo *foculare interno*; che nissuno dei gadi di *Linneo* è detto *capitano*, ma bensì uno ve n'ha chiamato *cappellano*, col quale forse l'autore ha preso abbaglio; che l'ippopotamo non trovasi specialmente al Capo di Buona Speranza, ma bensì nell'alto Egitto, nel Senegal, nei laghi dell'interno dell'Africa, a Monzambico, ed alla costa d'Angola, donde rare volte si stende fino al Capo di Buona Speranza; e finalmente che è un errore imperdonabile il credere che il Coccodrillo abbia fauci senza lingua.

Il capo settimo contiene la *divisione generale de' continenti secondo che sono più o meno conosciuti*; e l'ottavo tratta de' paesi, di cui è conosciuto pienamente il circuito, e l'interno, sotto la quale indicazione l'autore intende l'Europa. Comincia a parlare della situazione ed estensione di questa, quindi della temperatura dell'Europa settentrionale e dei prodotti della meridionale; fa un cenno delle miniere, e quindi de' confini naturali delle provincie, che sono i monti ed i fiumi, al qual proposito noi non possiamo intendere ciò che dice l'autore, che rotti questi confini naturali, mai più sono ricomparsi. La politica ha bensì potuto cangiare l'ordine amministrativo delle provincie e degli Stati, e rovesciare l'antico ordine civile e sociale, ma non mai ha fatto sparire i confini naturali, cioè

le catene de' monti ed i fiumi. Quando una volta il Piemonte fu unito politicamente alla Francia, fuvvi un pazzo, il quale stampò che non v' erano più Alpi, che separassero quei due paesi; ma a suo marcio dispetto le Alpi hanno sempre esistito ed esistono tuttora. — È pur singolare, che, mettendo l'Europa nel novero di que' paesi, di cui è conosciuto pienamente il circuito e l'interno, cominci l'autore la descrizione col dire, che molti luoghi si conoscono appena, o non si conoscono del tutto, nè possiamo intendere, come tra le regioni sconosciute egli conti quelle dell'antica Grecia, e dell'Illiria, cioè delle provincie della Dalmazia, Schiavonia, Croazia, Bosnia, Moldavia, che sono veramente tutt'altro che moderne, e delle quali egli dice non aver noi finora se non relazioni imperfette, eccetto la Storia mineralogica della Transilvania, che nulla ha che fare colle provincie suddette. Crediamo anche l'autore poco versato nella lettura de' moderni viaggi; giacchè egli dice magistralmente, che non conoscerà mai le provincie dell'Impero Turco Europeo, finchè saranno turche; mentre dopo gli ultimi viaggi degl'Inglesi massime, e de' Francesi, sono conosciute ottimamente. — Chi può intendere ciò che dir si voglia l'Europa situata sotto un clima temperato, amico fino al polare della vegetazione?

Fin qui, sebbene in mezzo a molti errori, ed a molte notizie sparse con pochissimo ordine e nessuna critica, si è parlato bene, o male della *Storia fisica del globo*; ma non si vede che cosa abbian che fare colla *Storia fisica* l'origine delle monarchie moderne, il sistema feudale,

la natura e forma de' governi, i governi democratico, aristocratico, monarchico e misto, la degenerazione e lo scioglimento de' governi, le religioni e le relazioni loro colle diverse forme de' governi, il prospetto politico dell'Europa prima della rivoluzione francese, la situazione dell'Europa nel 1812, e l'equilibrio politico ristabilito al Congresso di Vienna nel 1814. Abbiamo già osservato, che il sistema feudale, e lo stabilimento delle moderne monarchie potè benissimo cangiare lo stato delle relazioni sociali, ma non mai smuovere o alterar punto i confini naturali, che la Geografia fisica ha solo per oggetto. Noi non entreremo nella descrizione *del caso politico feudale* dell'autore, che è veramente un caso; diremo solo, che non vediamo, come sul finire del XIV secolo possa dirsi, che l'Italia, stata sempre il teatro delle più orribili guerre, non fosse avvezza, se non che a *fiere battaglie*; e che non vediamo chiaro non più, come nella sola Italia dicasi nata l'idea del sistema d'equilibrio in tutta l'Europa. Sono anche molte ipotetiche le asserzioni, che il governo *dispotico* convenga unicamente ai *paesi caldi*, e gli altri appartengano ai climi più temperati; nè questo per avventura può formare un bastante legame tra la fisica geografia e la politica. Meno poi colla geografia fisica, e coi confini naturali possono legarsi le notizie della rivoluzione francese, dell'eccessiva ambizione di Bonaparte, delle incursioni de' Francesi in Italia, dell'influenza della *massoneria* sulla rivoluzione francese; e le considerazioni sui partiti de' Whiggs e de' Tories in Inghilterra, sui Gesuiti, sugli *Illuminati* e sui *Liberalli* di Spagna.

Noi abbiain motivo di temere, che l'autor non intenda più chiaro il sistema di tutti quei diversi oggetti, di quello ch'egli intenda la costituzione fisica del globo.

Con nostro dolore non possiamo augurar bene della continuazione di quest'opera. In generale non crediamo che possa farsi un buon libro col semplice spoglio di altri libri stampati; e col mettere a contribuzione la sola Geografia fisica di Kant, non se ne potrà fare se non un pessimo.

Molto vi sarebbe da dire anche sulla lingua usata dall'A., che non è la più pura, nè la più corretta; abbiamo notato specialmente una quantità di espressioni mancanti d'esattezza e capaci ad indurre la gioventù in errore; tali sono la *inclinazione della terra verso l'eclisse*, lo *oche di peluria messe tra gli animali alpestri*, quando rigorosamente non sono proprie che di alcuni mari del Nord; le valli principali dette *valli di longitudine*; lo *schiacciamento de' polmoni* degli animali morti nelle *mofete*; il *paragone del vetro di Müller colla gomma degli alberi*; le *pietre di Mosè* di cui gli Arabi si servono come di legno; la testa del coccodrillo *acuta davanti come una saetta*; l'odio delle gran nazioni contro quella della *politezza*, e le *branche spurie del cristianesimo*, ec. Sembra poi, che o lo scrittore, o il tipografo, o tutti due a gara, sian concorsi ad empire il libro di errori grammaticali, e di parole inintelligibili: vi si trovano per esempio il monte *Insecleberg*, che sotto questo nome non esiste, come non trovasi neppure il *Brohen*; un paese detto *Zerbi*, posto verso Lampedusa e Malta, che non esiste del tutto, *Candoro* per

Condar, *Lignon*, *Grignon*, *Olivin* per Lignone, Grignone; ed Olivina; *Muggondorf* per Muggendorf; *Gausenrenther* per Gausenreuther; *Tullurio* per Tellurio; *fuso* per tufo; *pietra molinaria* per pietra da molino; *augil* per augite; *pietra colonnale* per colonnaria; *fuzione* per fusione; le *Lipari* per le Isole di Lipari; *Nerni* per Nemi; il lago *Jardan nell' Affrica*, che non si sa ciò che sia; *Lomund* per Lomond; *Statford* per Stafford; *Cremstin* per Kremstin; *Marinoti* per Mainoti; *Pecoke*, ed anche *Pehoke*, per Pocoke; *anticonsalso* per anticonvulsivo; *betutte* per betulle; *renna* per renno (nome non ancora adottato in Italia), o rangifero; *Argangelo* per Arcangelo; *pignata* per pignatta; *Pollonia* abitualmente per Polonia, ec. ec. Se l'esattezza è sempre desiderabile, lo è forse più di tutto ne' libri di geografia; ed i vocaboli geografici sono appunto in questo libro per la maggior parte storpiati.

L. B.

Sulla quadratura del circolo proposta dal sig. Ingegnere Luigi LEVA. (Vedi la Gazzetta di Milano de' 13 aprile del corrente anno: foglio d'annunzi num. 36).

GLI annunzi di nuovi modi per quadrare il circolo sono stati così frequenti in tutti i secoli ed in tutti i paesi, che parrebbe troppo noiosa impresa pei matematici il volerli tutti convincere d'errore. Ma per buona ventura la confutazione che vale per una di queste supposte quadrature, vale generalmente per tutte. Noi non abbiamo in vero molta fiducia di riuscire a persuadere il sig. Ingegnere, ch'egli ha sbagliati i suoi calcoli; ciò nulla ostante non sarà forse inutile il riprodurre in questo luogo il solito *experimentum crucis*, colla speranza di giovare a quei principianti che fossero per avventura tentati di gettare il loro tempo dietro questa vana, ed ormai risibile investigazione.

Il sig. Leva dà per valore esatto e finito della superficie d'un circolo di raggio alla formula $a^* (10 \sqrt{2} - 11)$, che vale in numeri decimali $a^* 3,142136$, ec.

Ora noi lo preghiamo a volersi prendere l'incomodo di calcolare la superficie d'un poligono regolare di 256 lati circoscritto al suo circolo. Egli perverrà con un po' di fatica ad una espressione composta di radicali, il cui svolgimento gli darà il numero $a^* 3,14175$, ec. Ma come

mai questo poligono, dentro il quale il circolo è tutto compreso, ha una superficie minore di quella che il nostro geometra assegna al circolo stesso?

Se mai il sig. Ingegnere mosso da questo argomento vorrà limitare le sue pretese e proporre la sua formula come una semplice approssimazione, noi siamo disposti a venire a patti con esso lui, e ad accordargli l'onore di aver proposta una espressione della superficie del circolo d'un' esattezza sufficiente in molti casi, e che potrà essere di qualche uso, se non foss' altro per la facilità di essere costruita colla riga e col compasso; è però da osservarsi che quest' altra formula $a^2 \left(3 + \frac{\sqrt{2}}{10} \right)$, egualmente comoda delle sue, è tre volte più prossima al vero valore.

K. W.

APPENDICE

PARTE I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Continuazione e fine dell'Analisi compendiate dei lavori della classe di Scienze fisiche e matematiche dell'Istituto Reale di Francia dell'anno 1815, del sig. cav. CUVIER, segretario perpetuo.

IL sig. Cuvier è entrato nel campo della erudizione, ed ha comunicato alcune note sui libri di *Plinio*, relativi alla storia degli animali. Egli pensa che la lince degli antichi non sia il nostro lupo cerviero, ma bensì il *caracal*; che la conformazione mostruosa, dagli antichi attribuita al *leon-crocotta* ed al *catoblepas*, non dipenda se non dalle cattive descrizioni fatte da viaggiatori ignoranti, e che quegli animali non sieno se non l'*antilope gnu* di *Linneo*. Crede parimenti che dei cinque animali unicorni, menzionati dagli antichi, i primi quattro, cioè l'asino dell'Indie, il cavallo unicorno, il bue unicorno ed il monocerote, non siano, se non il rinoceronte variamente sfigurato dalle relazioni dei viaggiatori, o de' mercanti. Prova che tutto ciò che gli antichi dissero dell'*aspide* di Egitto,

dell' aspidie per eccellenza , appartiene ad una specie di vipera a collo largo detta *coluber haje*, descritta da *Geoffroy*. Concilia le contraddizioni degli antichi nella descrizione del delfino , mostrando che essi hanno dato questo nome a due animali assai diversi , cioè al nostro delfino e ad una specie di squali o cani marini. Spiega finalmente le favole relative alla jena ed all' ichneumone, colla singolarità della loro formazione.

Non ancora si erano osservate tutte le particolarità della organizzazione di una sorta di topo a muso allungato, che è il *sorex araneus* di *Linneo*. Il sig. *Geoffroy Saint-Hilaire* ha scoperto su ciascun fianco di quell' animale una glandula particolare, posta sotto la pelle, che spande all' infuori per una serie di pori un umore glutinoso. — Il sig. *Cuvier* tornando sull' anatomia dei molluschi, ha dato una Memoria su quella degli *anatifi* e dei *balani* ; ed un' altra su varj generi di conchiglie, prossime alle *patelle*, agli *oscabrioni* ed alle *aliotidi*. Ha pur dato una Memoria sulle *ascidie*, molluschi involuppati non già da una conchiglia, ma bensì da una crosta cartilaginosa attaccata agli scogli, e provvisti di due aperture, l' una delle quali riceve e rigetta l' acqua necessaria alla respirazione, e l' altra lascia sortire le uova e gli escrementi. — Un lavoro sopra animali somiglianti alle *ascidie*, ma di una organizzazione più complicata, ha fatto il sig. *Savigny*, che ne è stato lo scopritore. — Il sig. *Lamouroux* ha fatto similmente diligentissime osservazioni su d' una specie di quegli animali, che gli antichi chiamavano *ortie marine libere* e che *Müller* ha nominato *lucernarie*.

Il sig. *Leclerc*, già menzionato, ha scoperto alcuni nuovi animali microscopici, tra gli altri uno, ch'egli ha nominato *diffugia*, armato di molte braccia, delle quali varia a piacere il numero, le forme e le proporzioni, nel che si avvicina al *proteo* di *Roesel*; ha anche osservato un insetto imenoptero, detto dallo scopritore sig. *Jurine* il *psillo di Bosc*, ma che appartiene al genere *diapria* del sig. *Latreille*.

Quest'ultimo ha pur dato una descrizione di alcuni gambari del Mediterraneo, osservabili, perchè i loro occhi non sono portati su di una sola articolazione mobile, ma bensì su di un tubo lungo con due articolazioni, mobile come un telegrafo; e ne ha fatto un genere sotto il nome di *hippocarcinus*.

Il sig. *Savigny* ha continuato le sue ricerche sulle analogie di struttura delle bocche degli insetti alati, tanto succiatori quanto masticatori. — Il sig. *Delabillardière* ha pure continuato le sue osservazioni sulle api, e specialmente sul modo col quale le api, dette operaje, si liberano dai maschi, che non sono più necessarij alla propagazione, ed il di cui mantenimento assorbirebbe troppa quantità di provvisioni. —

Ognuno conosce quel piccolo rumore periodico, simile a quello del bilanciere di una mostra, che si sente talvolta nelle camere, e che da alcuni vien detto l'*orologio della morte*. Si è attribuito lungo tempo ad un ragno, ad un piccolo animaletto, detto *pidocchio del legno*, e finalmente ad un piccolo *coleoptero* del genere *anobium*, ed alcuni hanno creduto che fosse l'insetto perfetto, altri che fosse il verme o la larva, che facesse quel rumore, rodendo il legno. Il sig. *Delabillar-*

dière ha confermato con molte osservazioni ciò che *Latreille* avea già asserito, che l'autore di quel rumore è realmente l'*anobium*; ma ha osservato che non lo cagiona, rodendo il legno, bensì percotendolo in misura o in cadanza; e siccome l'oggetto delle osservazioni è stato una femmina, così egli crede che l'oggetto di quel rumore sia quello di chiamare il maschio.

Il sig. *du Trochet* ha comunicato molte osservazioni di anatomia comparata sugli involuppi del feto, le quali sono state continuate da *Cuvier*. — Il sig. *Magendie* ha intrapreso bellissime esperienze sopra il vomito, considerato sotto varj rapporti in diversi animali. — Il sig. di *Montgè* ha ridotto ad arte le sorprendenti prove de' ciarlatani ventriloqui.

Si è preteso un mezzo secolo fa, che un naso staccato a forza co' denti in una contesa, caduto nel fango e raffreddato, fosse stato riattaccato, ed avesse ripreso le sue funzioni. La cosa fu messa in dubbio e trascurata. Ora si annunzia che nella Scozia un dito tagliato interamente si è riattaccato in pochi giorni, non perdendo che l'unghia. Il sig. *Percy* ha intrapreso una quantità di sperienze di questo genere, anche sui cani, le di cui piaghe, come ognun sa, guariscono facilmente; ma non è punto riuscito ne' suoi tentativi. I membri o le parti tagliate si riattaccano, quando non pendono più che da un pezzo di pelle; ma questo pezzo è sempre stato trovato una condizione necessaria per la ripristinazione della parte. — Il sig. *Léveillé* ha presentato metodicamente molti fatti interessanti sulle malattie, il di cui corso è interrotto dall'intervento di nuove malattie,

e-ripreso o continuato, quando quest' ultime cessano. — Sono pure state presentate all' Istituto le due ultime parti del trattato generale de' veleni del sig. *Orfila*, i quali veleni sono divisi in acri, narcotici, narcotici acri e settici. L'autore prova contro il sig. *Fontana*, che l'acqua distillata di lauro ceraso, iniettata nelle vene, produce la morte anche a piccola dose. Egli prova che gli acidi, l'acqua e le bevande mucilaginose, impiegate contro i veleni narcotici, accelerano la morte; ma che l'acqua acidulata, l'infusione di caffè ed il salasso, sono utilissimi, quando il veleno è stato rigettato in forza dell'emetico. Entrando nell'oggetto di polizia medica, descrive le malattie spontanee che confonder si potrebbero cogli effetti di un veleno; e per ultimo insegna anche a distinguere il veleno introdotto dopo la morte di un individuo, da quello, ch'egli può aver preso in vita, giacchè è accaduto, che alcuni scellerati hanno ricorso a quel mezzo per sacrificare innocenti, divenuti oggetti del loro odio.

Analisi dei lavori della classe di scienze matematiche e fisiche dell'Istituto Reale di Francia nell'anno 1815, del sig. cav. DELAMBRE, segretario perpetuo.

PARTE MATEMATICA.

SAREMO ancor più brevi nell'accennare questi lavori, che già noi fummo nella parte fisica, non potendo noi entrare in notizie particolari, nè in formole, che si richiederebbero per ben dichiarare gli oggetti contenuti in questa parte.

Comincia essa con una Memoria sul flusso e riflusso del mare, del conte *Laplace*. Egli parla con molta erudizione delle cognizioni degli antichi su questo punto, e fa vedere che essi aveano compreso tutto ciò che alla sagacità umana era possibile, prima che *Newton* avesse svelato la legge dell'attrazione. Viene quindi alle ricerche de' moderni e specialmente alle operazioni eseguite nel passato secolo nel porto di Brest, alle quali viene egli stesso in seguito colle sue osservazioni. Risulta da questo esame, che le altezze attuali delle Maree nel porto di Brest superano di $\frac{1}{45}$ in circa le altezze determinate dalle osservazioni antiche.

Il medesimo *Laplace* ha anche applicato il calcolo delle probabilità alla filosofia naturale. Colla teoria delle probabilità si determina il risultato medio meno soggetto ad errore. Ma

ciò ancora non basta; egli è altresì necessario di poter valutare la probabilità, che l'errore di quel risultamento è compreso entro dati limiti, senza di che non si può avere se non una cognizione imperfetta del grado di esattezza ottenuto. Dopo di avere l'autore ottimamente sviluppato questo principio nella sua *Teoria analitica delle probabilità*, ha esposto luminosamente in questa Memoria il suo metodo, e ne ha dato degli esempj, applicandolo alla determinazione fatta dal sig. *Bourard* della massa di Saturno e di quella di Urano. Ha pure applicato il suo metodo alla legge di gravità, ed alle esperienze pel pendolo.

Il sig. *Legendre* ha pubblicato la quinta parte dei di lui *esercizi di calcolo integrale*. — Il sig. *Ampère* ha dato la dimostrazione di un teorema, dal quale si possono dedurre tutte le leggi della refrazione ordinaria e straordinaria. — Il sig. *Rochon* ha presentato due micrometri, atti a misurare i diametri del sole e della luna, il di cui effetto si sta ora sperimentando dal sig. *Arago*. — Il sig. *Poisson* ha presentato una Memoria sulla distribuzione del calore ne' corpi solidi. Dall'esame de' fenomeni egli è condotto a riguardare come costanti in ciascuna specie di corpi tre quantità, che devono ben distinguersi tra loro; la capacità di calorico della materia del corpo, il grado di conduttibilità di questa materia, ed il coefficiente della temperatura nell'espressione della diffusione esteriore de' raggi. Date queste tre quantità in numeri pel corpo che si ha a considerare, la soluzione del problema generale si divide naturalmente in due parti; la prima relativa alla ricerca delle equa-

zioni differenziali, dalle quali dipende la distribuzione del calore nell' interno, o alla superficie del corpo; la seconda puramente analitica, che comprende l' integrazione di quelle equazioni e la determinazione delle funzioni arbitrarie, contenute nelle loro integrali, a norma dello stato iniziale del corpo e delle condizioni relative alla sua superficie. Lo stesso autore ha pur dato alcune Memorie sulla teoria delle onde. Egli ha considerato il caso di una profondità infinita, e successivamente ha trattato il caso di un fluido contenuto in un canale verticale di una larghezza costante e di una lunghezza indefinita, e quello del fluido, la di cui superficie si stende indefinitamente in tutti i sensi.

Il sig. *Ramond*, a fine di completare il livellamento dei contorni di Clermont-Ferrand, ha dato quello dei monti *Dores* e *Dômes*, nel quale ha altresì inchiuso delle considerazioni geologiche, esaminando il suolo del suo livellamento sotto i rapporti dell' origine del terreno, e di tutto ciò che costituisce la geografia fisica.

Il sig. *Biot* ha scoperto due sorti di doppia refrazione, attrattiva e repulsiva. Un raggio di luce, penetrando in un cristallo, la di cui forma primitiva non è nè l' ottaedro regolare, nè il cubo, si divide in due fasci inegualmente rifratti. Uno di questi, che vien detto l' ordinario, segue la legge di refrazione, scoperta da *Descartes*, comune a tutti i corpi cristallizzati, o non cristallizzati; l' altro segue una legge diversa e più complicata, e vien detto il fascio straordinario. Questa legge ultima era stata determinata da *Huyghens*, ed il sig. *Laplace* ne avea dedotto l' espressione generale della velocità delle par-

ticole luminose, che compongono il fascio straordinario. Le osservazioni erano state fatte sul carbonato di calce romboidale, detto comunemente spato d'Islanda. Si credeva che lo stesso avvenisse in tutti i cristalli dotati della doppia refrazione; ma il sig. *Biot* con nuove sperienze ha trovato, che in un gran numero il raggio straordinario viene attratto verso l'asse, invece di esserne respinto; cosicchè sotto il rapporto di questa nuova proprietà i cristalli debbono essere divisi in due classi, l'una a *doppia refrazione attrattiva*, l'altra a *doppia refrazione repulsiva*. Il cristallo di rocca è compreso nella prima, lo spato d'Islanda nella seconda. Il medesimo autore avea creduto altre volte di trovare una opposizione singolare nella natura delle impressioni, che diversi cristalli esercitano sulla luce, polarizzandola; ed avea espresso quella opposizione coi termini di *polarizzazione quarzosa* e di *polarizzazione berillica*. Ora egli ha trovato che tutti i cristalli dotati della polarizzazione quarzosa sono attrattivi, e repulsivi sono tutti quelli che esercitano la polarizzazione berillica. Lo spato d'Islanda è tra questi ultimi. Questi risultamenti mostrano, che esiste nella azione dei cristalli sulla luce la stessa opposizione di forza, che è stata riconosciuta in molte altre azioni naturali, come nei due magnetismi e nelle due elettricità.

Lo stesso sig. *Biot* ha determinato le leggi, secondo le quali la luce si polarizza alla superficie de' metalli. — Ha pure osservato i fenomeni della polarizzazione successiva nei fluidi omogenei. Le sperienze, che egli ha fatto finora, sono state eseguite sull'olio di trementina il più

puro; ed egli ha trovato che le modificazioni e le proprietà delle molecole polarizzate in tal modo, sono ben diverse da quelle delle molecole polarizzate colla sola riflessione. Egli si propone di continuare le sperienze su d'altri fluidi; ed ha già potuto conoscere, che l'olio essenziale di lauro fa girar la luce da dritta a sinistra, come l'olio di trementina, e che l'olio essenziale di cedro e la soluzione di caufora nell'alcool, la fanno girare da sinistra a dritta, dal che può dedursi, che anche ne' fluidi si trovi l'opposizione già conosciuta tra le azioni di questo genere in altri corpi.

Lo stesso ha pure osservato nelle lastre di spato d'Islanda tagliate perpendicolarmente all'asse di cristallizzazione una nuova specie di anelli colorati. Questo fenomeno, come tutti gli altri della polarizzazione, dipende dalla forza polarizzante principale che emana dall'asse dei cristalli dotati di doppia refrazione, e la di cui influenza sul tempo delle oscillazioni è proporzionale al quadrato del seno dell'angolo formato dall'asse del cristallo colla direzione del raggio refratto. Gli anelli sono esattamente simili a quelli da *Newton* osservati nelle lamine sottili d'acqua, e d'aria comprese fra due oggettivi sferici, ed i quadrati de' loro diametri sono esattamente proporzionali ai numeri assegnati da *Newton* pei diversi colori nella tavola degli anelli colorati. Ma nel sistema degli anelli formati dallo spato d'Islanda vi è questo di particolare, che esso è diviso in quattro *quadranti* dalle quattro braccia di una gran croce nera, i quali, a misura che essa si allontana dall'asse, vanno allargandosi come le code delle comete,

e la di cui direzione è parallela e perpendicolare al piano primitivo di polarizzazione del raggio incidente. Per ciascun cristallo le grandezze degli anelli sono reciproche alla radice quadrata delle spessezze delle lamine o lastre. Pei cristalli di diverse nature questa grandezza, secondo la teoria dell'autore, deve variare in reciprocità alla radice quadrata della loro intensità di azione. La teoria non è applicabile che ai cristalli, i quali non hanno altra forza polarizzante, se non quella emanante dal loro asse ed assoggettata alla doppia refrazione. Questa riserva è indispensabile, perchè le masse cristallizzate, sulle quali si opera, non sono mai se non gruppi di cristalli perfetti ed infinitamente piccoli, agglutinati gli uni cogli altri, ed il modo di questa unione sviluppa sovente forze polarizzanti, indipendenti dalla loro intima natura. I pezzi più puri di calce solfatata sono sempre riunioni di lamine, i più bei cristalli di berillo non sono che riunioni di gugliette piccolissime agglutinate le une colle altre; perciò la calce solfatata esercita forze polarizzanti particolari nel senso delle sue lamine, ed il berillo le esercita nel senso delle sue congiunzioni. Questi cristalli e tutti quelli che sono in circostanze analoghe, non possono offrire i fenomeni indicati, cioè gli anelli, come un cristallo puro; perchè le variazioni della forza polarizzante intorno all'asse sono sensibilmente modificate dalle forze dipendenti dalla struttura, le di cui particolarità variano da un cristallo all'altro, senza che possano essere assoggettate ad alcuna legge.

PARTE II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

ESTRATTO COMPENDIOSO
DI ALCUNE OPERE PERIODICHE.

Giornale Enciclopedico di Napoli. — Decimo anno di associazione, Tomo I. — Napoli 1816, Stamperia Sangiacomo, in 8.º di pag. 140.

COMINCIA questo volume con una prima **MEMORIA** del Cav. **TENORE** per servire alle illustrazioni, ed a' commenti delle opere botaniche di Fabio **COLOSSA**.

Questo botanico, naturalista, e letterato, insigne ne' fasti non solo della storia letteraria d'Italia, ma che seppe anche innalzarsi sopra tutti i botanici del suo secolo, concorse cogli illustri suoi compatriotti *Imperato*, e *Maranta*, a produrre le prime e più grandi opere, che fino a quel tempo si fossero vedute nella botanica, e negli altri rami di scienze naturali, ed a diffondere per l'Italia, e per l'Europa il gusto per queste scienze, e per la formazione de' gabinetti di storia naturale, e de' giardini botanici. Professava egli giurisprudenza, ma voltosi per caso a cercare in *Dioscoride* qualche rimedio, onde guarire dal mal

caduco, che lo affliggeva, cominciò a cercare per le campagne alcuna pianta, e finì per darsi intieramente al coltivamento di quella scienza, nella quale avea trovato un principio di salute. Pubblicò quindi nel 1592, quand'egli avea appena 25 anni, il *Phitobasanos*, cui tenne dietro altra opera più insigne, intitolata *Ecphrasis minus cognitarum stirpium*, ed a que' libri, contenenti l'illustrazione di alcune piante raccolte nelle vicinanze di Napoli, ed in altri luoghi di quel regno, aggiunse esattissime tavole incise in rame.

Il cav. Tenore dice, che Colonna fece servire per la prima volta le tavole a questa scienza. Osserveremo in questo luogo, che se egli parla della esattezza di quelle tavole, oppure della loro incisione in rame, egli può benissimo aver ragione; ma che fino nel XV secolo si erano stampati in Italia *Emilio Macro*, ed alcuni altri libri di piante con figure, benchè rozzamente, incise in legno, e lo scrittore medesimo di quest' articolo alcuni ne conserva nella sua collezione de' quattrocentisti, stampati in Italia.

Riflette benissimo il cav. Tenore, che i moderni botanici non hanno mancato di approfittare spesso de' preziosi materiali raccolti da Colonna; ma che siccome quell' antico naturalista ha seguito il piano di altri più antichi ancora, e preveder non potea, che un giorno dovessero sorgere tanti sistemi; non si è perciò curato di rilevare nelle sue descrizioni i caratteri, che a' sistemi servono di base, laonde si sono talvolta incontrate grandi difficoltà nel riferire le specie da Colonna descritte, a quelle che in oggi sono conosciute e sistematicamente classi-

ficare. Questo può dirsi un difetto del secolo, non mai dell'autore.

I cultori della Flora napolitana, per promuovere la scienza, ed il decoro della nazionale letteratura, si sono fatti un dovere d'illustrare e commentare molte delle piante di quel paese, che dopo *Colonna* niun altro avea più mentovato. *Cirillo* e *Petagna* si sono dati i primi a descrivere le sconosciute piante di *Colonna*, tra le altre il *ranunculus aquatilis umbilicatus*; al quale si è sostituito il nome d'*hydrocotyle natans*, la *phythacuma minus*, sive *scabiosa parva floribus ocymi laciniatis*, atque *odoris*, che è stata classificata col nome di *scabiosa creata*; l'*alisma* sive *damasonium dioscoridis*, detta in seguito *primula palinuri*.

Altri hanno continuato in seguito questo lavoro. Anche *Sprengel* in questi ultimi tempi si è dato a ridurre a metodo una parte delle piante di *Colonna*; ma quel lavoro si risente di tutte le imperfezioni dalle quali non poteva andare esente un'opera eseguita nel fondo della Germania sopra le piante indigene del regno di Napoli.

Nell'occasione di doversi pubblicare la Flora napolitana, si è potuto far meglio; le piante del regno sono state conosciute quasi nella loro totalità, e le piante descritte da *Colonna* si sono più facilmente ridotte a metodo. Questo è il lavoro, del quale si è incaricato il cav. *Tenore*, il quale si è anche assunto di rilevare le inesattezze e riempiere le lacune, che si trovano ne' commenti e nelle illustrazioni degli altri botanici.

Egli espone quindi il piano da esso adottato,

nel quale le piante di *Colonna* sono distribuite in quattro sezioni. Nella prima si contengono le piante, già ben ridotte dai botanici a sistema, sopra alcuna delle quali si aggiungono nuove illustrazioni; nella seconda le piante erroneamente classificate dagli autori, e che ora si riportano ai loro veri posti sistematici; nella terza le piante appartenenti a specie già conosciute e classificate, ma trascurate finora dagli autori, che nel descriverle ommisero di citare *Colonna* e di riferire i suoi sinonimi; nella quarta finalmente le piante rimaste affatto ignote dopo *Colonna*, dal sig. *Tenore* per la prima volta descritte ed illustrate metodicamente.

Egli ha dato alcuni saggi dei suoi lavori in ciascuna sezione, nei quali non ci è permesso di seguitarlo. Diremo solamente ch'egli nel saggio della quarta rivendica a *Colonna* il *doronicum cyclamini-folio*, *nigra radice*, *campo clarense*, che altri avean confuso col *doronicum scorpioides*, e che è una nuova specie di *doronicum*, che per dar gloria all'illustre scopritore, il sig. *Tenore* ha nominato *doronicum columnae*, dandone ancora una descrizione specifica assai precisa.

Non dubitiamo che l'Italia tutta vedrà con piacere rinnovarsi la gloria di uno de' suoi primi naturalisti, e non potrà che saper buon grado al cav. *Tenore*, s'egli vorrà render pubblico in breve il suo lavoro, del quale ha dato un saggio così distinto. —

Seguono le osservazioni meteorologiche fatte in Napoli nel 1815, dalle quali si rileva che la neve vi è caduta due volte; 11 la grandine; 25 vi caddero i fulmini, 30 volte sole vi si vide

la nebbia. Dopo le osservazioni si è inserito, sotto il titolo di *istruzione*, il metodo di osservare proposto dalla società di scienze fisiche di Arau in Argovia, e riportato nella Biblioteca analitica di Napoli per l'anno 1814, nel quale vediamo con piacere ricercata la notizia dell'arrivo e della partenza degli uccelli di passaggio, oggetto in addietro trascurato da molti osservatori. —

Vengono in seguito alcuni *articoli di letteratura comunicati dal sig. cav. A. S.* — Il sig. *Petit-Radel* avea indicato i Russi moderni col nome di *Roxolani*. Il sig. *Daunou* ha attaccato questa denominazione, ed ha preteso che ne' tempi bassi i Russi fossero detti *Ruzenii*, *Russi*, *Ruzi*, *Rutheni*, *Rucheni*, *Truzeni*, *Rugii* e *Moschi*, ma non mai *Roxolani*. Il cav. A. S. fa osservare opportunamente, che la parola *Moschi* per *Moscoviti*, non solo è usata dagli scrittori dei bassi tempi, ma ancora da *Lucano*, nel quale si trova

. *Sævisque affinis sarmata Moschis.*

Aggiugneremo a questo proposito ciò che forse è sfuggito ai sigg. *Petit-Radel* e *Daunou*, che nell'Istria si è trovata una iscrizione colle parole *REX ROXOLANORUM*, e che questo re prigioniero è stato da tutti creduto un re del paese, ora detto Bessarabia, situato tra la Moldavia, il Danubio, il Mar Nero e la Piccola Tartaria, il che vien anche provato da alcune medaglie e da altri antichi monumenti.

Il 2.^o articolo del cav. A. S. è diretto ad indicare l'anteriorità della dottrina di *Brown* agli analoghi insegnamenti del fu cav. *Nicola Andria* e del cav. *Sementini*, ai quali il professore

Vulpes voleva attribuire la primazia di quella dottrina per ragione di epoca.

Nel 3.^o si rimprovera il cav. *Re*, per aver chiamato *botanico romano* il celebre *Fabio Colonna*, nato e vissuto in Napoli.

Nel 4.^o si rilevano due errori di *Appiano Buonafede*, più generalmente conosciuto sotto il nome di *Agatopisto Cromaziano*, intorno a *Giambattista Capasso*, napoletano, medico e storico della filosofia, che il padre *Buonafede* accusa di credulità, per aver narrato che *Pitagora* fosse stato *Carmelitano* e che i *Druidi* avessero vaticinato il parto della Vergine. Il cav. A. S. fa vedere che *Capasso* per una specie di scrupolo avea citato l'opinione di alcuni autori sulla profezia dei *Druidi*; ma non l'avea data giammai come opinione propria; e che quanto a *Pitagora*, s'egli lo ha fatto conversare a Sidone coi *Carmeliti*, egli ha inteso di parlare degli abitanti del Carmelo, o dei sacerdoti piuttosto di una Divinità, alla quale sorgea sul Carmelo un tempio, non mai dei frati *Carmelitani*.

Dalla letteratura si passa alla agricoltura, e s'inserisce una lettera del dottor *Oronzo Costa*, contenente la spiegazione ed i rimedj della *lopa*, e guasto delle uve. L'autore mostrandosi molto esperto nella fisiologia vegetabile ragiona da principio assai dottamente sugli effetti importanti della azione della luce solare sulla vite, su i raceni, o sull'uva. Mostra che la mancanza parziale della luce, e del termico è la sorgente della malattia della *lopa* e del guasto; che in fatti alla *lopa* sono soggette tutte le viti poste in sito troppo basso, o talmente ostruite dai pampini, che il raggio solare non può penetrare

nel loro frutto a decomporre l'acido malico, nè trovarvi l'aria libero corso per rinnovarvi l'ossigeno; mostra pure che i vapori caldi non trasportati dalla ventilazione producono il *guasto*, ossia la putrefazione delle uve, massime nell'epoca in cui la vegetazione comincia a retrocedere.

Venendo ai rimedj, egli raccomanda di piantar le viti sul colle, per quanto si può; di non lasciare erta la terra lateralmente alle viti, perchè l'acqua non vi si raccolga, e perchè l'aria vi trovi un più libero passaggio; di portare sul principio medesimo le viti alte di ceppo, di legare i tralci sollevandoli e talvolta ancora di sfrondarli. Nei terreni argillosi, egli propone la concimatura da formarsi di terra calcare. — Desideriamo ben di cuore che questi suggerimenti giovino a liberare le vigne del regno di Napoli da malattie così pericolose. —

Sotto l'articolo *Storia letteraria* si trova una lettera del padre *Brandimarte* al sig. abate *Franco Cancellieri*, che può dirsi più che altro una lettera di complimento, contenendo lodi somme del sig. *Cancellieri*, e la notizia delle opere di lui tanto stampate quanto inedite. —

Molto più interessante è l'articolo *Archeologia*, nel quale si contiene una quinta lettera dell'avvocato *Grossi* sulla *quercia Mariana*, sulla *villa Arpinate* e sull'*Amaltea di Cicerone*. Ci spiace di non avere sott'occhio le prime lettere di questo scrittore, che certo debbono essere piene, siccome questa, della più squisita erudizione. Sviscerando egli il primo libro delle leggi di *Cicerone*, trova molto da aggiungere alla *Storia* di quel consolare, oratore e filosofo.

Lo fa uscire da Arpino per la porta che ora è chiamata dell' *Arco*, e lo fa andare a diporto con *Quinto* ed *Attico* per la via oggi detta di *Moncisterna*. Lo fa fermare il passo nel luogo dove *Mario* solea colle proprie mani arare la terra; e là trova il bosco, e la famosa *quercia Mariana*, menzionata più volte da *Cicerone* in un poema intitolato *Marius*, che noi non abbiamo.

Passeggiando sempre con *Cicerone*, giunge al luogo, dove il Fibreno declina nel Liri, e quindi passa innanzi alla Villa Arpinate, che colle parole stesse del romano oratore descrive, come se tuttora si vedesse. Prova pure che il bosco e la *quercia Mariana* doveano esistere in Moncisterna, e che presso lo sbocco del Fibreno nel Liri, ove esisteva un monastero, ora distrutto, di S. Domenico, dovea trovarsi la *Villa Germana* di *Tullio*. Là presso i Liri dividesi in due rami, e forma un' isola, la quale si nominò *Amaltea*, non meno che la villa che vi era sovrapposta. — Il complesso di queste lettere non può che riescire assai gradito agli abitanti delle vicinanze dell' antico Arpino, ed a tutti quelli che amano lo studio dell' antiquaria.

Si chiude il volume con alcune poesie, tra le quali un' ode di *Schiller* sulla *rassegnazione*, tolta intieramente dallo Spettatore, la quale bellissima sarebbe in versi e perde le maggiori bellezze ridotta in prosa; e cogli annunzi di libri diversi e di varietà e notizie letterarie, tratte da giornali forestieri.

Giornale di scienze ed arti, ossia collezione di memorie, fatti, ed osservazioni appartenenti alle scienze e alle arti. Tomo II. Firenze, stamperia Magheri, 1816, di pag. 114 in 8.° ed una figura.

Non ci fermeremo molto a parlare di questo volumetto, perchè contenente in gran parte articoli di scienze, tratti dall'estero, dei quali noi abbiain reso, o renderemo buon conto sotto altre indicazioni. Tali sono il trattato pratico del termolampo del sig. *Accum*; la notizia sul metodo di scolorire l'aceto, ed altri liquidi vegetabili, del sig. *Figuier*; le particolarità di *Zeram Colburn*, ragazzo americano; il prospetto delle ultime scoperte nelle scienze fisiche del sig. *Tommaso Thomson*; le notizie sui battelli a vapore; la notizia botanica sulla *littaea geminiflora*, da noi già altrove riferita e presa in fatti dal numero I.° della nostra Biblioteca; i programmi d'accademie; gli annunci d'opere, ec.

In proposito però dei segreti del sig. *Figuier* per iscolorire l'aceto ed il vino col mezzo della chiara d'uovo e del latte, non che del carbone animale, che si dicono in questo giornale conosciuti fino dal 1811, non però universalmente noti e pubblicati in questo giornale per compiacere il desiderio di molti, avvertiamo che l'estensore di questo articolo ha praticato i primi due metodi circa quarant'anni fa, e che forse da tempo immemorabile si praticavano in Piemonte, dove

quasi tutto l'aceto del commercio proviene d'ordinario da vino rosso scolorato cogli anzidetti metodi.

La prima memoria italiana, che si presenta, è quella del prof. *Giuseppe Gazzeri* — sui mezzi di riconoscere se da una carta sia stato fatto scomparire il carattere per scrivervi nuovamente. La difficoltà di trovare sulle carte falsificate e massime sugli atti obbligatorj, ne' quali si distruggono gli antichi caratteri, e se ne sostituiscono dei nuovi, conservando però la firma; qualche traccia di alterazione, o alcun vestigio dell'inchiostro fatto sparire co' reagenti, ha indotto il prof. *Gazzeri* ad intraprendere una serie di esperienze dirette a trovare un mezzo onde riconoscere, se la carta sia stata già vergata di alcun carattere, e questo poscia coi reagenti chimici distrutto.

Egli ha sperimentato da prima sopra inchiostri diversi l'effetto distruggente della soluzione di acido ossalico, di quella dell'acido muriatico ossigenato, dell'acido solforico diluito e finalmente dell'acido nitrico a 30 gradi dell'areometro di *Baumé*. Da queste carte ha scelto quelle, che completamente si erano imbiancate, senza che ne fosse stata in alcun modo danneggiata o alterata la carta medesima; e con un numero di esperimenti si è accertato, che se nella distruzione del carattere si trascurano le lavande, resta sempre la carta imbevuta di qualche porzione di ferro, sciolta nell'acido, che ha servito a fare sparire l'inchiostro; e talvolta la presenza dell'acido stesso quasi libero si manifesta cogli opportuni reagenti. Rimanendo sulla carta un residuo d'ossido di ferro, o del

principio vegetabile astringente, si rendono questi palesi, o col solfato di ferro, o col mezzo dell'acido gallico o prussico. Se poi non resta più sulla carta alcun vestigio nè dei principj dell'inchiostro, nè dei reagenti adoperati per distruggerlo; i reagenti chimici non sono più atti a scoprire la frode, e convien ricorrere a tutt' altro mezzo.

Osserveremo qui, più per servire alla storia, che per altro, che anche nell'epoca in cui la nuova chimica non era ancor nata, e che mal si conoscevano i reagenti, nella maggior parte degli archivj celebri d'Europa, e massime in alcuni d'Italia, si facevano ricomparire i caratteri consunti d'ordinario per causa dell'umidità con diversi metodi, il più comune dei quali era quello di stendere sulle linee una decozione di galla, o anche qualche acido diluto.

Il sig. *Gazzeri* è ricorso al principio corrosivo dell'inchiostro, e riflettendo, che questo col lungo soggiorno sopra la carta deve corroderla nel luogo occupato dai caratteri, o almeno indebolirla; si è dato a cercare un mezzo onde conoscere i gradi anche minimi di questa alterazione. Non avendo trovato alcun soccorso nella applicazione de' mezzi ottici più potenti, si volse al principio che forma gli inchiostri simpatici, supponendo che la sostanza della carta attenuata o indebolita dall'azione dell'inchiostro, potesse imbevversì dell'acqua più prontamente nel luogo dove esistevano i caratteri. Ma la sola immersione delle carte nell'acqua non diede a conoscere alcuna differenza, anche ad una luce vivissima, e sotto l'esame delle migliori lenti. Si rammentò quindi di avere altra

volta veduto, mercè del calore, colorarsi più presto, in nero le parti delle carte scritte cogli acidi nitrico, muriatico e solforico, il che egli credette di attribuire all'azione corrosiva di quegli acidi, che nel luogo dove erano i caratteri avea indebolita e resa più atta a decomporli la carta. Per quanto questa sia soggetta a soffrire per parte del calorico una decomposizione, e quindi a colorarsi; questa colorazione accade più prontamente in quelle parti, nelle quali essa è stata indebolita da un'azione meccanica o chimica. Partendo da questo principio, ha congetturato che lo stesso avvenir dovesse anche nel caso che la carta avesse subita l'azione corrosiva dell'inchiostro, e che in quei punti sarebbe stata soggetta a decomporli più prontamente e quindi a colorarsi più presto e di un colore più intenso. L'esito corrispose pienamente alla congettura: esposta ad un moderato calore una carta, dalla quale si erano fatti scomparire i caratteri, se ne sono quasi subito vedute ricomparire le traccie non equivoche e perfino intieri versi leggibili. Il risultato, dice l'autore, è stato sempre costante quanto all'effetto e solo variò in diverse carte quanto all'intensità.

Noi troviamo molto ingegnosa quest'ultima parte della memoria; e sebbene ci sembri un po' troppo estesa l'espressione dei giornalisti fiorentini, che il sig. Gazzeri ha sciolto quest'importantissimo problema, invano da altri tentato, noi non lasciamo di congratularci col medesimo per aver egli trovato un nuovo mezzo, col quale scoprire molte volte le frodi, che turbano la tranquillità del commercio e della pubblica fede. —

Il sig. dottor Carradori pubblica alcune *esperienze ed osservazioni per dimostrare per qual chimica combinazione si può correggere la virtù malefica della magnesia nella vegetazione*. Il signor Davy avea detto essere la magnesia innocua, quando è combinata coll' acido carbonico. L' autore avea già provato invece, che essa è sempre contraria alla vegetazione; ora cerca di dimostrare, che gli sperimenti del sig. Davy non provano, che la magnesia possa bonificarsi, quando si trova mista ad alcune sostanze in fermentazione, che servono a saturarla d' acido carbonico.

Queste sostanze sono la torba in fermentazione e le terre ricche d' ingrassi, colle quali Davy pretende che spogliata dalla sua originale causticità la magnesia possa far prosperare la vegetazione. L' autore prova, che se la magnesia con quelle sostanze si corregge, non è già perchè si saturi di acido carbonico, ma perchè si neutralizza o si salifica, combinandosi con acidi, che si sviluppano dalla fermentazione degli ingrassi, o coll' estratto carbonoso dei medesimi. Siccome le torbe, e così pure il terriccio in alcune circostanze hanno della acidità; così l' autore suppone che la correzione che si fa della magnesia colla unione di queste sostanze, dipenda dalla combinazione chimica di qualche acido, che di là si sviluppa.

Egli prese della magnesia ben calcinata, la neutralizzò con acido acetico e con acido citrico, e ridotta allo stato salino, ne pose una dose per sorta in vasetti di vetro con acqua e semenze di grano a germogliare; collocò pure in altri vasi dosi eguali di magnesia pura con acqua,

è semi del grano medesimo. Le sementi germogliarono tutte; ma le più renitenti a svilupparsi ed a prolungarsi furono quelle, che erano collocate sopra la magnesia pura. La magnesia salificata dagli acidi minerali, dal solforico, per esempio, e dal nitrico, fu assai più contraria alla germinazione, che non la pura. Trae da ciò l'autore la conseguenza, che l'azione venefica della magnesia sulla vegetazione può essere, se non estinta, almeno indebolita dalla combinazione di alcuni acidi, e così spiega l'esperimento di *Davy* sulla torba.

Osservò che lo stesso può accadere, quando la magnesia si trovi sparsa in un terreno ben concimato, perchè la putrefazione delle sostanze organiche può somministrare acidi valevoli a neutralizzare la magnesia, a renderla innocente; al qual proposito nota che il terriccio o *humus* in certe circostanze sviluppa una manifesta acidità, e che per le analisi di celebri chimici vi si sono trovati gli acidi acetico, e fosforico, ed anche nel più dolce, e recente, gli acidi acetico e benzoico combinati.

Suppone altresì l'A., che il carbonico, o l'estratto carbonoso della torba, e degl'ingrassi, bonifichi la magnesia combinandosi con essa, e formando una specie di *carburo*, su di che pure egli ha fatto varie esperienze. Da alcune di queste sembra risultare che non la frapposizione delle terre, o il diradamento della magnesia quando è sparsa sul terreno, ma bensì i principj fertilizzanti della terra sono quelli che la correggono e la rendono innocua; quindi non nega l'A. che corretta, o modificata, possa anche portare un bene, o vantaggio

al terreno col reprimere alquanto l'allungamento, o la troppa distensione delle fibre, e del tessuto vegetabile, e così moderare la lussureggiante vegetazione, che dannosa riesce alla robustezza, ed alla fecondità delle piante; mentre la magnesia pura e sola è indubitatamente un veleno per le piante medesime.

Gli esperimenti del sig. Carradori possono servire utilmente a rischiarare alcune idee sulle operazioni chimiche, che succedono nelle terre diverse disposte alla vegetazione; ma per ciò che sia della utilità pratica di queste ricerche, noi osserveremo che fino dal 1796 il celebre Kirwan nel suo libro *degli ingrassi più vantaggiosi ai diversi terreni* avea osservato che la magnesia entra rare volte nella composizione delle terre vegetali, ed in sì piccola quantità, che non serviva tenerne alcun conto. —

Si trova in questo fascicolo una lunga memoria *sulla distillazione del vino*, nella quale si espongono per esteso l'apparato del sig. Carbonel, ed il regolatore, ed il condensatore del sig. Solimani; il secondo de' quali è proposto per supplire ai serpentini comuni. Questi apparati sono anche illustrati colle opportune figure.

In una lettera il sig. Pacini, prof. di ostetricia a Lucca, rende conto di due operazioni di cataratta, da esso eseguite con due metodi diversi sopra un uomo di circa quarant'anni. La prima operazione fu eseguita coll'ago di Scarpa, e fu depresso; o per meglio dire portato il cristallino nella parte laterale esterna del corpo vitreo col metodo che dai Francesi chiamasi *deplacement*, e l'operazione riuscì felicemente. Fu tentato nell'altro occhio il nuovo

metodo della cheratonissi coll' ago di *Buchorn*, e non si ottenne alcun felice risultato; dal che deduce l'autore col prof. *Vaccà*, che quelle conseguenze, che nell' altro metodo si attribuiscono dai chirurghi alla lesione dei nervi cigliari, si debbono a tutt' altra causa, essendo certo, che nella operazione della cheratonissi essi non possono soffrire alcuna lesione. —

Memoria sulle proprietà tintorie del rhamnus alpinus, e dell' ailantus glandulosa del sig. Cosimo Ridolfi. — Con uno studio molto commendevole il sig. *Ridolfi* ha intrapreso di accrescere il numero delle piante tintorie, ed ha comunicato le sue esperienze sulle foglie, ed il legno delle due piante sopraccennate.

Facendo bollire per un' ora nell' acqua le foglie, ed il legno del ramno alpino, egli ha trovato, che cedono tutto il loro colore al liquido, e formano un bellissimo giallo dorato, il quale conserva nel bagno la propria trasparenza anche prolungandosene la bollitura. Ha pure trovato, che, aggiunta al bagno una piccola porzione di allume, la seta preparata coi metodi consueti prende un bellissimo giallo canarino, non alterabile dagli acidi, nè dagli alcali, grato all' occhio e vivace, ed atto a servir di piede ai verdi chiari e leggieri, siccome a comporre gli altri colori risultanti della combinazione del giallo. Nè sulla seta solo ha istituito i suoi esperimenti, ma ha trovato altresì, che il lino ed il cotone, bolliti per qualche minuto nel bagno, prendono una tinta solida, e resistente agli acidi, ed agli alcali, sebbene non vivace quanto quella della seta. La lana pure bollita un quarto d' ora acquista un bel

color giallo cedrato carico, intenso, e vivace, col quale poche altre tinte possono sostenere il confronto. Questo colore è solido, ed è capace esso pure di somministrare un ottimo piede pei verdi leggieri e pei carichi, ed anche per lo scarlatto. Se le sostanze tinte, appena estratte dal bagno bollente di tintura, si lavino nell'acqua ad una bassa temperatura, crescono di tono, siccome avviene in molte altre tinture.

Dell'ailanto l'autore ha sperimentato le foglie, dubitando che dal legno non si potesse ottenere una droga utile per la tintura. Queste foglie, bollite nell'acqua per tre quarti d'ora, somministrano al bagno un colore giallo pagliato carico e trasparente. L'odor grave e spiacevole del bagno si comunica anche alle sostanze tinte, ma in seguito svanisce. Si tinge con questo bagno la seta, lasciandola immersa per cinque minuti alla temperatura di 70 gradi di *Reaumur*, ed acquista un color giallo limonato carico, lucido e spiritoso, ma leggermente tendente al verdastro; solido però e resistente agli acidi ed agli alcali, ed atto a formare dei verdi chiari e leggieri, non già molto cupi. La lana non vi acquista che una tinta gialla verdastria ignobile; ma il lino ed il cotone, bolliti nel bagno per l'intervallo di cinque minuti, acquistano un colore analogo a quello della seta, e possono ottimamente prendere altri colori composti dal giallo.

Tanto più è da apprezzarsi questa scoperta, quanto che le materie prime sono di poco costo, ed ove siano adottate nella pratica dai tintori, potranno servire ad un grandissimo risparmio, massime per ciò che riguarda la tintura del lino e del cotone.

L'autore si è esteso anche a sperimentare la proprietà conciante delle foglie dell'ailanto; ed ha ricavato delle lacche tanto dal ramno alpino, quanto dall'ailanto, precipitando l'allumina colorita dalla decozione di quelle piante cogli alcali, tra i quali ha trovato preferibile l'ammoniaca. Crede più d'ogni altra atta a formar delle lacche la foglia dell'ailanto, perchè più ricca di colore, e capace a tingere una maggior quantità di allumina.

Si propone altresì l'autore di esaminare un'altra specie di ramno detto, *rhamnus alaternus*, e non dubitiamo che per mezzo di tali ricerche si renderà egli sempre più benemerito dell'arte tintoria. Solo osserveremo non essere in molti paesi d'Italia necessario il di lui suggerimento, che il legname del ramno alpino può esser idoneo ai lavori di tarsia, essendo già pei detti lavori comunemente adoperato.

*Lettera all' Estensore dell' articolo inserito nella
Biblioteca Italiana alla pag. 382 del T. I.^o*

Pregiatissimo Signore.

AVENDO io letto nel fascicolo terzo della *Biblioteca Italiana* i di lei rilievi intorno alla mia operetta sugli alberi testè pubblicata, devo ringraziarla della favorevole opinione che ella ha del medesimo mio libro, e devo in pari tempo rispondere e giustificarmi dei mancamenti che crede incorsi nello stesso.

Non perchè io sdegni di aver avuto per prototipo l' eccellente trattato degli alberi della Toscana del sig. P. Savi, ma bensì perchè il medesimo non ha avuto parte alcuna nell' idea da me concepita di compilare il mio trattato, devo dirle come è stata la faccenda. Qualche tempo avanti, ma principalmente subito dopo che fui impiegato nell' amministrazione dei boschi, conobbi il bisogno che avevo di un , dirò così , ragionato inventario degli alberi dei boschi di questi nostri paesi , e siccome non sapevo che vi fosse un' opera italiana che trattasse con metodo e qualche estensione la cosa , concepì l' idea di accignermi al lavoro di cui trattasi. Incoraggiato di poi, principalmente dal chiarissimo sig. ispettore generale Gautieri, coll' ajuto di qualche trattato tedesco e delle osservazioni da me fatte in molti viaggi per le nostre alpi,

ineomincai ad ordinare meglio che poteva il materiale, e coll'aggiunta delle successive osservazioni, da me fatte, mi trovai alle mani l'opera. Per motivi che inutile credo di enumerare, non ho veduta l'opera del sig. Savi che verso la metà dell'anno 1815, cioè quando il mio lavoro non mancava, per essere finito, che di poche correzioni ed aggiunte.

Che poi a lei sembri ancor dubbia cosa che il mio *mespilus tomentosa* e *cytiscus ciliatus* sieno nuove specie, non posso obbligarla, per ora, a pensar diversamente. Mi permetterò per altro di assicurarla che questi due frutici sono stati da me più volte esaminati, tanto in fiore che coi frutti maturi, e che il mio *cytiscus ciliatus* non può essere la stessa specie del *cytiscus purpureus* dello Scopoli, poichè quello di Scopoli è, se si eccettua una minutissima pelosità nel calice, un frutice in supremo quadro glabro, dove all'opposto il mio, eccettuati soltanto i petali ed i trunchi, che sono glabri, tutte le altre parti della pianta sono più o meno coperte di lunghi peli biancastri. Il *purpureus* di Scopoli è l'identica pianta del mio porporino glabro, che è frutice delle colline temperate vinifere, ed il mio *ciliatus* dei monti alti.

Italia superiore ho sempre ritenuto e ritengo che sia tutta la gran valle di Lombardia, il Tirolo italiano o meridionale, ex veneto Stato, il Friuli, parte dell'Istria e le Isole attinenti a questi paesi. Ho detto nella mia opera dove cresce il ginepro rosso, *Juniperus oxicedrus*, e così degli altri alberi che ella crede non cittadini dell'Italia superiore. Siccome questo è

un fatto che ognuno, che ne abbia il talento, può verificare, se è vero quanto ho esposto nel mio libro, così non mi allungherò sopra questo proposito. L'*Andromeda cerulea* è stata trovata da Giuseppe e Nicolò Host nei luoghi ombrosi vicino al monte Forca nella Carnia, ed io credo verso la sommità di Pavia tra la valle di Sole e Camonica. Il *Ledon palustre*, si sa da ognuno che è comunissimo nella Germania settentrionale ed in alcuni distretti della Francia. Hoppe lo trovò nelle paludi vicino a Ratisbona; Taberna-montano nella Slesia, Liborio Miller e Nicolò Host nelle paludi vicino a Weitra nell'Austria, ed io in più luoghi delle alpi occidentali del Tirolo meridionale. La *Betula nana*, oltre ad Hoppe, che non fu il primo a scoprirla nel Salisburghese, Wulfen la trovò nell'alpe S. Lorenzo in Carinzia, Niccolò Hoff sull'alpe Bürgersee nella Stiria, Tznoke in alcune alpi della Svizzera, ed io, se non ho preso sbagli, sulle alpi occidentali di Molveno in Tirolo, al Lago d'Arno e di Maros in Valcamonica, ec. Se vogliamo prestar fede alle descrizioni dateci dai suddetti autori, non sono questi tre frutici soltanto della Svezia, Norvegia e Lapponia, e non mi sembra strano che anche da noi, nei luoghi vicini ad estesi ghiacciai perpetui, vi possano naturalmente crescere piante che amano le regioni molto fredde.

Col dire alberi indigeni ai nostri boschi ho inteso di parlare di quegli che ora crescono nei medesimi senza che l'uomo abbiavi parte, ma la sola natura. Stando così la cosa, la vite dovea per necessaria conseguenza essere compresa nel mio libro, e l'*Æsculus hippocastanum*

non doveva esserlo perchè non credo che cresca naturalmente senza arte nei nostri boschi ancora, abbenchè sia comunissimamente coltivato lungo le vie, nei parchi e simili luoghi.

Non ho mai sognato di voler far tre varietà del *prunus cerasus hortensis* le tre marcatissime specie *prunus cerasus*, *avium*, *padus* e *mahaleb*, e prova ne sia che avanti di porre in testa alle descrizioni delle specie i caratteri specifici essenziali, posi quegli essenziali generici. Ho ritenuto il nome generico latino pel mio genere ciliegio di *prunus cerasus*, per non sopprimere il *Prunus*, da tutti ritenuto, e vi aggiunsi *cerasus* per distinguerlo dal genere pruno della mia opera, pel quale ho ritenuto il solo *prunus* ed aggiunsi il nome specifico dicendo *prunus cerasus avium*, *prunus cerasus hortensis*.

Bois nel *Nouveau Dictionnaire d'Histoire naturelle*, Brouduillau nel *Manuel forestier*, e generalmente tutti gli scrittori francesi, e molti tedeschi, ritengono che il *bois de S. Lucie* sia quello del *prunus mahaleb* e non già quello del *prunus padus*, come crede Linneo ed altri scrittori a lui posteriori, che stanno a quanto disse il primo; e lo chiamano così perchè il *prunus mahaleb* cresce molto comunemente nei contorni di Santa Lucia nei Voges. Io venero infinitamente la memoria di Linneo e le sue opere; ma in questo caso devo posporre la sua opinione a quella dei Francesi.

Nel fascicolo secondo della *Biblioteca Italiana* alla pag. 285 ella cita come modello di lingua italiana in cose di botanica, e giustamente a mio credere, con Targioni Tozzetti, Gallizioli e Pollini ed anche il P. Gaetano Savi; ebbene, guardi

nel secondo volume del suo trattato degli alberi della Toscana, seconda edizione, alla pag. 151, che sotto al *prunus mahaleb* Savi ha scritto *pruno ciliegio canino*. Alla pag. 178, n. 3 del mio trattato vi è la descrizione del pruno prugnolo o *prunus spinosa* Lint., e continua per tutta la pag. 179 e parte della 180.

L'*erica erbacea* e l'*erica porporina* (*purpurescens* Pers.) si credono da alcuni identiche tra loro, altri le credono semplici varietà ed altri le ritengono per ispezie differenti, e tra questi ultimi essendovi compreso Persoon, io, come suo seguace, nelle descrizioni generiche e specifiche ho abbracciata la sua opinione, come ella potrà vedere nel tomo primo della sua *Synopsis*, ec., pag. 428, ai numeri 146 e 147. E però incorso un errore nello stampare *purpurea* in vece di *purpurescens*, e non so se per colpa dello stampatore o mia nello scrivere.

Sarà forse giusto che debbasi dire *rindenbrot* in vece di *rindenboote*, e *Lapponi* in vece di *Irochesi*, e forse potrà stare e l'uno e l'altro. Kalm nella sua *Swedische Abandlung* 1778 pag. 267 scrive *Irockesen* e *riudemboote*, e Schrank nella sua *Baierische Flora* 1789 ripete esattamente quanto disse Kalm. Io non conosco la lingua sveca, nè la lappona, nè la irochese, e perciò non ho voluto mutare quello che scrissero questi due celebri scrittori tedeschi.

Spero che ella riconoscerà da queste mie osservazioni quanta sia la stima che io ho di lei, e pregandola a dar loro quel peso che crede, mi protesto inalterabilmente

- Di Lecce li 26 aprile 1816

Suo Umiliss. ed Obbligatiss. Servitore
Gio. Battista SARTORELLI.

Lettera del sig. conte DANDOLO al sig. ACERBI, direttore della Biblioteca Italiana, sui bachi da seta e sui gelsi.

ELLA, sig. direttore, ed in iscritto ed a bocca mi ha invitato a volgermi a lei ogni qualvolta io credessi di poterle comunicare cose utili alla nostra nazione.

Approfitto dell' invito fattomi e le offro questa mia lettera ch' ella non troverà pel suo oggetto indegna di occupare qualche spazio in un' Opera quale si è quella che ella dirige, e in cui può a buon dritto pretendere un posto ciò che concerne l' arte importante di allevare i bachi da seta.

Il mio esteso carteggio, il concorso di forestieri che qui espressamente giungono per visitare il mio stabilimento, il gran numero di bigattiere padronali, che per ogni dove si edificano, la copia di alunni che mi vengono proposti per essere ammaestrati nell' arte di governare i bachi, e che perciò in parte non posso accettare, la notabile quantità di utensili che vengono da varj luoghi qui ordinati onde provvedere più acconciamente ai bisogni di parecchie bigattiere, i molti artigiani che si presentano per vedere co' proprj occhi la forma dei varj oggetti, la ricerca che vien fatta de' miei muratori e falegnami per audare anche molto lontano a formare opportune stufe e ben disporre

le cose occorrenti al buon governo de' bachi, il paterno interesse che qualche sovrano dimostra affinchè si propaghino ne' suoi Stati i miei metodi; tutte queste cose palesano apertamente che quest' anno più assai che l'anno scorso il grande impulso dato verso il miglioramento si è propagato nella Lombardia e fuori, onde guarentire, migliorare ed accrescere il più prezioso frutto della nostra industria campestre.

Ella è quindi cosa evidente che propagandosi sempre più questo grande impulso, fra poco potremo condurci a render certo un aumento perenne di privata e pubblica prosperità nella nostra Italia. Tutti già sanno che la seta greggia filata e tessuta in drappi è avidamente ricercata in tutti i mercati dell' universo, perchè i tempj, i palazzi, il lusso, la moda e i capricci non permettono che si faccia senza di questo sì splendido genere di fastoso ornamento e di ricco addobbo. Tutti pur sanno che l' Italia è quasi esclusivamente la produttrice delle più belle sete, quantunque per secoli e secoli non siasi fatto di essa un oggetto di serie meditazioni, e generalmente l' arte di produrre i bozzoli si sia abbandonata alle mani di persone senza lumi e senza zelo, onde poi ne vennero annuali gravissimi danni.

Fortunatamente la faccenda adesso passa in altro modo, ed è veramente uno spettacolo consolante il vedere oggidì tanti notabili possessori attendere di proposito a questo genere di miglioramento, d' onde trae maggior profitto così colui che vende la foglia di gelso che quegli che alleva i filugelli; come pure coloro che traggono la seta, i filatori, e finalmente

quelli che fanno traffico di essa, e che la spediscono alle estere nazioni.

Avendo io convalidato le notizie già da me date alla luce delle stampe, coi precetti e col l'esempio, in quel miglior modo che per me si è potuto, l'arte di governare i bachi da seta si è ormai condotta a termini tali per rispetto al buon ordine, ed all'evidenza, che se le mie speranze non andranno fallite, possiamo ripromettercene felicissimi risultamenti. Ma se le Opere che su questo argomento io ho pubblicate (a) bastano per diriger le menti e le mani alla produzione de' bozzoli, non però valgono ancora ad assicurare invariabilmente i buoni principj di quest'arte, ed a procacciare sollecitamente alle nuove pratiche l'accettazione dell'universale meta che il pubblico bene addita a chi si studia di promuovere i veri e indeficienti vantaggi dell'Italia. A conseguire un tale intento è necessario conoscere tutti gli accidenti, tutte le variazioni, tutti in una parola i fatti che per qualunque contraddizione o dilungamento dal metodo da me pubblicato si presentino al coltivatore nel mandarlo ad effetto. Solamente quando si sarà raccolto un gran numero di questi fatti e si saranno messi, come in comunione, i varj risultamenti ottenuti dai diversi possessori e coltivatori, si potrà, esaminandoli e confrontandeli, venire in cognizione delle loro cagioni, e quindi di tutte le opinioni buone, o cattive,

(a) Dell'arte di governare i bachi da seta, ec. 1815. Milano, Sonzogno e Compagni.

Del buon governo de' bachi dimostrato, ec. 1816. *Ivi*.

vere o false formare una opinione sola , quella cioè che infallibilmente contiene la cognizione dei veri principj e dei beni intesi ripieghi dell' arte , all' effetto di trarre costantemente da una data quantità di foglia la maggior possibile quantità di bozzoli.

Ciò manifestamente dimostra quanto sia convenevole per sè medesimo e quanto sia utile pei progressi dell' arte che ogni possessore, od altri che coltivi tra noi i bachi da seta secondo il metodo da me pubblicato , o secondo altro migliore , se mai per avventura ne esistesse , il che non mi è noto , registri a mano a mano i casi alquanto rilevanti che gli si presentino. Il lieve incomodo che darà questa fatica sarà di gran lunga contrappesato dal sommo profitto che potrà derivarne.

Io adunque , dirigendo a lei la presente lettera onde sia fatta di pubblica ragione , intendo di pregare istantemente per questa via tutti quegli che di proposito si occupano del governo de' bachi , a notare quanto d'importante si presenti loro ne' varj accidenti del governo accennato, e, compiuto il raccolto, a volermi inviare quelle relazioni che stimino atte a somministrare materie alla *Storia del miglioramento* di quest' arte , cui mi propongo di por mano quanto prima. Io non mi distenderò molto nell' avvertirti che quand' anche avessero a significarmi che il governo de' bachi da taluno intrapreso non abbia corrisposto alle speranze concepite , non perciò la sua diligenza nel darmene ragguaglio andrà perduta , perchè , come in simili circostanze ho fatto con altri , conosciuta dalla chiara esposizione delle cose la

vera cagione del disastro, sarò in grado di accennargli quanto occorre perchè sia o evitato affatto in avvenire, od almeno diminuito d'assai il danno. Ognuno può promettersi sicuramente da me questo servizio. Bensì aggiungerò che molti e a bocca, e in iscritto mi hanno fatto parte di quanto è loro succeduto così per rispetto al governo de' bachi dell'anno scorso come per conto del vario frutto che ne trassero, nelle quali notizie ben circostanziate ho trovato un nuovo argomento del sommo vantaggio de' miei metodi. Perciò se alcuno avesse serbato siffatte notizie anche relative agli anni passati, può egli comunicarmele del pari che quelle che apparterranno al corrente. Tali notizie mi somministreranno utilissima materia per la composizione del quadro che io intendo di presentare al pubblico, in cui saranno delineati gli incrementi che l'arte va facendo tra noi, e sarà renduto un giurato omaggio di lodi allo zelo di chiunque si è affaticato per i progressi di quest'arte, e che mi sarà stato cortese della sua cooperazione in questo mio novello lavoro.

Conosciuta l'importanza dell'oggetto di cui si tratta, e palesata per norma di ognuno la mia intenzione, ardisco sperare che nè l'eccitamento mio, nè la compiacenza sua, sig. direttore, saranno per riuscire vote di effetto.

Lo zelo e l'attività, con cui molte persone di ogni grado e condizione si adoperano nell'estendere, e migliorare l'allevamento de' bachi da seta, inducono per conseguenza la necessità di estendere e migliorare ancora la coltivazione de' gelsi.

Quest'oggetto, trattato già maestrevolmente

dal conte Verri, mi occupa da parecchi anni, ma parecchi altri ancora se ne richieggono perchè io possa presentare ai possessori e ai coltivatori un'opera la quale, offerendo materie di confronti in questo proposito, insegni al coltivatore a discernere migliori metodi, a correggere gli errori che ancor regnano, a conoscere il metodo di conservare più lungamente i gelsi, e di trarne maggior quantità di foglia, dimostrando tutto con fatti renduti più sensibili da tavole di rame, le quali additino di anno in anno per un certo corso di tempo il gelso nei differenti metodi di governo, onde ne possano derivare conseguenze generali da applicarsi acconciamente a differenti sorta di terreni, di climi, e di circostanze.

Se avrò la fortuna che molti possessori, e coltivatori mi aiutino co' loro lumi, colle loro osservazioni ed esperienze anche in questo proposito, tanto più utili diverranno gli sforzi miei per introdurre e stabilire nella nostra Italia un sistema pratico generale in sì importante materia.

Ho l'onore ec.

Varese 18 maggio 1816.

Tutte le Opere che sono annunziate in questa Biblioteca si potranno avere per mezzo dell'editore A. F. Stella.

HE BRERA.

E R A			
Giorni	Altezza Baro	Direzione del Vento	Stato dell' Atmosfera
1	p. 27.	O	Sereno
2	27.	S	Ser.-Nuv.-Ser.
3	27.	NO	Sereno
4	27.	SO O	Sereno
5	27.	SO	Ser.-Nebb.
6	27.	S	T.-Piog.-Grand.-Ser.
7	27.	SE	Sereno
8	27.	E	Sereno
9	27.	SO	Temp.-Piog.-N.-Ser.
10	27.	O	Sereno
11	27.	E	Temp.-Piog.-Ser.
12	27.	SO*	Ser.-Nuv.-Ser.
13	27.	E	Ser.-Nuv.-Ser.
14	27.	E	Sereno
15	27.	SO	Sereno
16	27.	SO	Sereno
17	27.	SO	Nuv.-Ser.
18	27.	E	Nuv.-rotto
19	27.	E	Nuv.-rotto-T.- la notte
20	27.	E	Nuv.-Pioggia
21	27.	SE	Nuv.-Ser.
22	27.	SO	Sereno
23	27.	SO	Sereno
24	27.	S	Ser.-Temp.-Piog.-Ser.
25	27.	O	Ser.-Nebbia
26	27.	O	Ser.-Nuvolo
27	27.	E	Nuvolo
28	27.	E	Nuv.-Temp.-Pioggia
29	27.	SE	Nuv.-Pioggia
30	27.	NE	Nuv.-Pioggia
31	27.	E	Nuv.-rotto-Ser.
Altezza		18,5 5,4 13,5	Pioggia pell. 3. lin. 1,5

BIBLIOTECA ITALIANA

Giugno 1816.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI

Continuazione e fine della Lettera di Domenico SESTINI al Sig. Gaetano CATTANEO Direttore del R. I. Gabinetto delle medaglie in Milano. (V. il N.º I. p. 39 di questo secondo tomo).

DOPO esserci assicurati ch'è una città detta Thalassa, quella cui deono essere assegnate tutte le sopra descritte medaglie, permettetemi che vi trascriva quel tanto che accenna il cel. Aut. de Torres, y Ribera nel suo Periplo di Creta stampato in Venezia l'anno 1805. Alla pag. 279 così ragiona intorno ad una tale città:

Λαοσαία; nomen proximæ portui urbi explodit Beza, ut cujus nulla occurrat mentio apud Geographos, quos legerit: corruptum: inquit, esse nomen suspicor, cum vetus interpret Thalassam etc. hæc, ut cernis, ab eo dicuntur parum castigate, si quærat, urbs ne extiterit unquam; unus Lucas satis tibi pro multis esto

Bibl. Ital. T. II.

testibus, non quia divinus scriptor, sed quia solers, et propria id hauriens experientia: unus ne ille fuerit, cui non id liqueat, plura quidem non nisi uno dumtaxat teste, uno auctore sciri? Et si de Geographia nominatim loqui amat, quærat ille Pentateuci Geographiam in ullo aliquo e priscis Geographis: si agatur autem de vocis orthographia, de vetere quod ait interprete latino, Talassam e græco in latinum invertente, recte inde elicit, ita olim in græcis exemplaribus a se collatis reperisse, extant quin etiam ætate nostra codices *Θαλασσα* repræsentantes (a), omnia plane constant, si non duo, sed unum esse nomen Beza, non spernendus idem Hellenista, perspiciat, ut ipsum dupliciter enunciatum, nimirum aut affectum articulo, aut nudatum, aut *Talassa*, *Ta-Alassa*, *Ta-Lassa*, *Ta-Lassæa*, aut *Alasa*, vel *Lasa* etc.; hunc enim mihi metipsi excutere radicibus aut opinionem, aut suspicionem non scio, vocamen ab *Als* principio inchoatum, cui quædam elementa, sed vulgo innovante sic acribâ insciente, ut cernis in græcis passim, juxta et latinis codicibus, mox addita detractaque; atqui nil Cretæ tam in more positum quam idem urbis cujusque nomen dupliciter aut adfixa initiali, aut media, aut utrâque deteresa, eodem et loco et tempore enunciare: *Συβριτιων*, *Υβριτιων*; *Αξιων*, *Σαυιων*, *Σαυξιων*; *Αυττιων*, *Λυκτιων*; *Ασπαιων*, *Δαμπαιων*; *Ελευθερναων*, *Ελευθεραιων*, ut apud Chishullum, et Numismaticos passim; tam ergo vacat

(a) Vide Var. Lect. hujus loci in edit. Testam. Hermannî Goldhagen. Mogunt., 1753.

interque et græcus scriptor, et latinus interpres omni corruptione, ut potius eodem variato eiusdem urbis nomine in eam propugnandam amice conspirent; prævaluit postmodum apud vulgus *Lassæa*: nomen teste Bellio; *Lassea riticene*, inquit, ancora il suo nome, è tutta rovinata (a).

Ma le medaglie di Domiziano confermandoci che questa città si chiamasse ΘΑΛΙΣΣΑ, viene ammessa la testimonianza di quelli che così lasciarono scritto, e distrugge la contraria. Quindi stabilito il vero nome della città, non vi è alcuna difficoltà alla restituzione di tutte queste medaglie di sopra descritte, quantunque in quelle di Vespasiano, ed in alcune di Domiziano venga tralasciato il nome, ed in varie siasi espresso colle sole due prime lettere ΘΑ. In quelle di Vespasiano fu notato il nome del Proconsole Silone; in molte vien tralasciato, poichè a tempo di Vespasiano cessò il Proconsolato in Creta, e fu fatta Provincia Imperiale. Perciò non dee far meraviglia, se in quelle di Domiziano, e molto meno in quelle di Trajano, non venga più indicata se non la qualità di semplice magistrato domestico. In quasi tutte essendo ripetuta la stessa divinità, cioè un Giove sedente, e lo stesso tempio di sei colonne, possono credersi coniate in un istesso luogo, e appartenenti all'istessa città quandanche sulle medaglie non siavi indicato il nome.

Ciò stabilito con fondamento non disprege-

(a) Epist. II. Oct. 1586 in Bibl. Ambros.

vole, vi dirò che una scoperta è spesso un veicolo ad un'altra. Intendo ora di parlarvi di altre medaglie coniate a nome di tutta una provincia, come sarebbero quelle che hanno ΜΥΣΙΑ, ΔΑΚΙΑ, ΠΑΡΘΙΑ, ΑΡΑΒΙΑ e ΑΡΜΕΝΙΑ, come pure quelle con ΙΟΥΔΑΙΑΣ ΕΛΛΩΚΤΙΑΣ, le quali dai colleghi della scienza nostra non si ritengono già come coniate nelle provincie di cui portano il nome, ma bensì in qualche città greca, singolarmente devota alla famiglia di Vespasiano od ammiratrice delle gesta dell'Imperatore Trajano. Ma da questi stessi autori non era stata fatta intorno le medesime verun'altra osservazione, nè esaminato, dietro i connotati della fabbrica, in quale città potessero essere state coniate. Avendo però avuto luogo di osservare in diversi Musei tali medaglie, ho potuto certificarmi essere pur queste di conio e metallo cretico. Ma perchè non dobbiate restare a questi miei dettati, senza ch'io vi adduca altre ragioni, permettetemi che vi esponga un'osservazione mia particolare.

Prima di tutto prendiamo in esame le medaglie, che hanno ΠΑΡΘΙΑ ed ΑΡΜΕΝΙΑ, delle quali eccovene la descrizione esatta,

PARTHIA,

Trajanus.

ΑΤΤΟΚΡΑΤΩΡ . ΑΥΤ . ΤΡΑΙΑΝΟC . ΓΕΡ . ΔΑΚΙ . ΠΑΡΘΙ .
Caput Trajani laureatum cum paludamento ad
pectus. & ΠΑΡΘΙΑ . Parthia moesta sedens ante
tropæum, manibus post terga revinctis. Æ. 1.
Ex Mus. M. Ducis.

ARMENIA,

Trajanus.

ΑΤΤΟΚΡΑΤΩΡ . ΑΥΤ . ΤΡΑΙΑΝΟC . ΓΕΡ . ΔΑΚ . Caput

Trajanī laureatum ad s. p. **APMENIA**. Imperator habitu militari parvæ basi insistens, d. hastam, ante tropæum, ad cujus imum Armenia mœsta sedet. Æ. 1. *Ex Mus. M. Ducis.*

Allorchè uno si porterà ad osservare queste due medaglie particolari della Galleria di Firenze, resterà di un subito convinto che sono di conio cretico non solo, ma che si trovano simili ad altre medaglie di Trajano aventi **KOINON**. **KPHTΩN**. È quindi mia opinione che tanto le une che le altre debbano appartenere all' istessa zecca. Nelle medaglie ben conservate di Trajano coniate a nome del comune dei Gretensi, si legge **ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ ΑΥΤ. ΤΡΑΙΑΝΟΥ ΓΕΡ. ΔΑΚ**. Osservo ora che il titolo di **ΑΥΤΟΡΕΤΟΡ** dato dopo quello di **ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡ** non fu usato che in Creta soltanto, come ne fanno fede le medaglie di Polirrenio, città egualmente cretica. Vedi Peller. Mel. II. p. 56. e Rec. III. p. 223.

La medaglia con **ΠΑΡΘΙΑ**, da noi sopra descritta è quell' istessa, che per metà riportò Vaillant (Impp. Gr. p. 19), citandola *ex m. M. D.*

Tre altre ne furono descritte dallo stesso Vaillant col nome d' **APMENIA**, e sono le seguenti:

APMENIA. Victoria coronat imperatorem stantem, ad cujus pedes captivus. Æ. 1. *Ex Mus. Garzoni.*

Al. Imperator stat coram tropæo, in cujus imo captivus coronatur a victoria. Æ. 1. *ex Mus. Foucault.*

Al. Mulier genuflexa d. tropæum tangit, s. coronam Imp. profert. Æ. 1. *Ex suo Museo.*

Vaillant avendo sempre trascurato al pari di molti altri di riportare la leggenda dalla parte

della testa, e di notare in conseguenza se l'effigie sia volta a destra, od a sinistra, non lasciò campo di fare un esatto confronto, e di ravvisarvi l'uniformità del metodo con quello delle medaglie di Creta.

Due altre medaglie esistono nel Museo Regio di Parigi, che descritte furono dal sig. Mionnet (T. IV. p. 457. n.º 13 e 14. Sotto l'*Armenia Romana*. Eccone la descrizione:

ΑΤΤΟΚΡΑΤΩΡ. ΚΑΙΣ. ΤΡΑΙΑΝΟΥ. ΓΕΡ. ΔΑΚΙ, Caput Trajani laur. pectore loricateo tenus ad s. R. ARMENIA. Imperator habitu militari d. globum cui insistit victoriola, stans ante tropæum, ad cuius imum mulier sedens Æ. 1.

Al. Imperator habitu militari a Victoria coronatur, stans inter tropæum et mulierem sedentem Æ. 1.

Non dissimili sono appresso a poco da quelle che Vaillant descrisse. Dubito per altro che al sig. Mionnet sia sfuggita la parola ΚΑΙΣ, in luogo di ΑΤΤ, molto più che in altra simile del Mus. Hederw. si legge ΑΤΤ.

Altra medaglia finalmente fu pubblicata dall'Haym (*Tes. Britt. l. p. 199. tav. 6. fg. 8.*) ed è ΚΡΑΤΩΡ. ΑΥΓ. ΤΡΑΙΑΝΟΥ. ΓΕΡ. ΔΑΚ. Caput laur. cum palud. ad s. R. ARMENIA. Imperator paludatus ad s. stans coronatur a Victoria retro stante, ad pedes Imp. mulier. mæsta sedet. Æ. 1.

Questa medaglia è simile a quella descritta più sopra *ex Mus. Garzoni*.

Altra in fine se ne ha nel Mus. Arig. IV, n. 46. tab. 5. fg. 5. con alcune varietà.

Fattavi adunque la numerazione di tutte le medaglie scritte ARMENIA. non che di quelle

con ΠΑΡΘΙΑ, ch' io propendo a riconoscere come coniate in Creta, e forse in *Thalassa*, al pari delle altre con KOINON. KPHTΩN, passo a darvi la descrizione delle medaglie portanti il nome della Provincia *Misia* e *Dacia*.

MYSIA, o Moesia Superior.

Domitianus.

ΜΥΣΙΑ. Provincia mæsta, vel lugens humi decumbit ad d. sub armorum congerie Æ. 1. Vaill. Impp. Gr. p. 24. ex Mus. Foucault. R. Hard. Op. Sel. p. 110. ex Mus. Fouc. cui MYCIA.

Dopo la descrizione di questa medaglia fatta dal Vaillant e dall'Harduino, verun'altra era stata descritta, nè pubblicata. Molti anni sono ebbi luogo di osservarne una nel Museo del sig. conte Verità di Verona; ma sì dall'una, che dall'altra parte vi scorsi le leggende del tutto sparite. Nel Museo Hederw. P. I. p. 74. Tab. 6. fg. 132. ne fu pubblicata altra, ma parimente senza leggenda. Tale infatti la riconobbi quando l'ebbi sott'occhio, ed è quell'istessa una volta del Museo Verità. Posso accertare ch'è di Domiziano; e che il conio n'è cretico. Sembra essa anzi ribattuta, essendovi del vecchio tipo i resti di KOINON. KPHTΩN, ríprova di più per non ammettere alcun altro dubbio.

DACIA.

Trajanus

ΔΑΚΙΑ. Mulier sedens mæsta ad trophæum. Æ. 1. Vaill. l. c. p. 27. ex Mus. Eq. Puteani.

Osservo che verun altro autore, dopo Vaillant, descrisse o pubblicò una medaglia simile: e nessuna è stata fin qui da me osservata. Si potrebbe dubitare che questa medaglia non

avesse mai esistito, o che in caso contrario ~~va~~ fosse stato letto ΔΑΚΙΑ. invece di ΜΥCΙΑ, o ΠΑΡΘΙΑ. Se Vaillant non avesse adottato il falso metodo di omettere la descr. zione dalla parte delle teste, allora si avrebbe potuto osservare se la leggenda era la stessa di quelle che hanno ΠΑΡΘΙΑ e ΑΡΜΕΝΙΑ, e quindi si sarebbe potuto dire, se pur questa fosse una medaglia coniata in Creta, come lo è l'altra da me accennatavi più sopra. E nell'incertezza della città dell'Isola di Candia che abbia coniate tutte quelle che hanno ΚΟΙΝΟΝ ΚΡΗΤΩΝ, io inclino a credere, mediante il confronto fatto e di queste e di quelle, che lo sia stato Talassa, a cui si attribuiscono le sopra descritte medaglie. A queste tante si dee aggiungere un'altra medaglia di Domiziano che, per ragion del metallo, io reputo egualmente cretico; parlare intendo di alcune medaglie che hanno soltanto la leggenda ΔΙΟC . ΙΑΑΙΟΥ.

Domitianus.

ΑΥΤ . ΚΑΙC . ΔΟΜΙΤΙ . CΕΒΑCΤ . Caput Domitiani laur. Ἀ. ΔΙΟC . ΙΑΑΙΟΥ . Aquila alis expansis ex adverso fulmini insistens. (In aliis sine fulmine). Æ. 2. Morell. in Domit. Tab. 16, etc.

Il P. Ab. Sanclemente in due suoi esemplari alquanto frusti, esistenti ora nel Museo Cesareo di Milano, volle leggere ΔΙΟC . ΑΓΓΡΑΙΟΥ. e fu di sentimento che appartenessero a Nicea. Vedi T. II. p. 150. Num. Sel.; ma cadde in errore, giacchè tutte le medaglie di Nicea con tale particolarità, non hanno l'aquila per tipo, ma sempre un'ara, come feci osservare alla pag. 83. del Tomo delle mie Lettere Numismatiche stampato in Milano l'anno 1813. Onde dee

essere corretta una tale medaglia in ΔΙΚΚ. ΙΔΑΙΟΥ.; e se faceva attenzione al metallo, avrebbe trovato essere Cretico e non Bitinico.

Restami in ultimo luogo il ragionarvi di altre medaglie di Tito con la leggenda: ΙΟΥΔΑΙΑΣ, ΕΛΛΩΚΥΙΑΣ. Vi dirò che alcune di fabbrica rozza e grossolana ammettono pur queste l'istessa sede; ma ve ne sono alcune di modulo più piccolo che non corrispondono alla fabbricazione di Creta; piuttosto sembrano di metallo Siriaco. Sopra di esse non oso pronunziare: per altro quelle scritte ΑΡΑΒΙΑ palesano l'officina Cretense.

Abbandono queste mie osservazioni alla vostra amicizia e al vostro buon senno; e se le giudicaste degne d'interessare la Bib. Ital., disponete di esse come vi aggrada. Non ho stimato bene unirvi alcun tipo perchè le medaglie da me citate sono tutte note, ed esistono per la maggior parte anche nel dovizioso gabinetto della Zecca creato costì dal vostro zelo e degnamente affidato da S. M. I. R. A. alla vostra direzione. Sono intanto colla più distinta stima ed attaccamento

Hederwar 20 marzo 1816.

DOMENICO SESTINI.

Teatro domestico, ovvero trattenimenti drammatici da rappresentarsi senza decorazione scenica per divertimento delle conversazioni e per istruzione della gioventù, del conte Giovanni GIRAUD
Tomo I. — Firenze, presso Nicolò Carli, 1816
Prezzo, paoli 4. Si vende in Milano da Stella

UN teatro domestico diretto a ricreare e insieme istruire la gioventù, è felicissima istituzione, e noi ne troviamo il più giusto e il più solenne elogio in queste parole di Voltaire: *On ne saurait croire combien est utile cet amusement, qui demande beaucoup de loisir et d'attention: il forme le goût de la jeunesse, il donne de la grâce au corps et à l'esprit, il contribue au talent de la parole, il retire les jeunes gens de la débauche, en les accoutumant aux plaisirs purs de l'esprit (Temple du Goût, Variantes).* Ma la bontà di una istituzione non basta; per trarne quei profitti a cui essa è destinata, è uopo che buoni sieno i mezzi che vi s'impiegano: e però ci faremo ad esaminare se tali sono quelli che offre il sig. conte Giraud nel libro sopra annunziato.

Questo libro, piccolissimo di mole, contiene undici componimenti drammatici di vario genere, e inoltre una prefazione e parecchi discorsi intorno all'arte del recitare: tante cose in così poco volume ne accertano in sino ad ora d'un notevole lor pregio; la brevità.

I Prefazione è distesa anch' essa in istile
 rammatico, benchè non in forma di dialogo,
 supera le più delle ordinarie prefazioni: si
 lascia leggere. L' autore istituisce un paragone
 tra i danni e i vantaggi del duello e del teatro,
 e conchiude che siccome a innocente esercizio
 può tornare la scherma quand' ella sia ridotta
 a puro giuoco di fioretto, così può il teatro
 divenire un costumatisimo passatempo, quando
 fra domestiche pareti altro non si reciti che
 modeste composizioni dipintrici dell' uman cuore
 e lontane da tutto quanto potrebbe o pungere
 gli uditori, o irritare la sdegnosa virtù. Varj
 sono i personaggi che il lepido scrittore intro-
 duce. a favellare; un allegro vecchierello, un
 maestro di scherma e un maestro di lettere
 (non punto inferiori a quelli che dirozzar do-
 veano il famoso *Bourgeois gentilhomme* di Mo-
 liere), e due alunni: ma il maestro di lettere
 è il personaggio che presenta colori ancor più
 comici che gli altri. Ecco in qual modo egli
 definisce la commedia: *La commedia è lo specchio*
in cui ciascuno deve cercare di riconoscere sè stesso:
la commedia è il modello sul quale la buona società,
i belli modi di dire si veggono ritrattati. Nella
 qual definizione troviamo due grossi errori,
 l' uno di dottrina, l' altro di lingua. La com-
 media è *lo specchio in cui ciascuno deve riconoscer*
sè stesso! Ma quale è mai quel galantuomo che
 vorrà e potrà riconoscere sè stesso o nell' ipo-
 crita *Tartuffe*, o nell' impostore *Orazio Sbocchia?*
 Ecco l' errore di dottrina: l' errore di lingua
 lo vede poi chiunque in quella parola *ritrattati*
 per *ritratti*. Ma se noi abbiamo qui voluto attri-
 buire questi errori al maestro di lettere e far

così risaltare il suo carattere comico, ci duole di scorgere altrove che per quanto alle regole della lingua non è gran fatto più di lui scrupoloso l'autore medesimo, sicchè potremmo notare in questa sola prefazione una qualche dozzina d'errori di tal conio, se non temessimo, occupandoci di queste cose, di dar nel pedante.

La prima commedia è intitolata *La buona sorella*. Argomento: *Enrico* è promesso in isposo ad *Amalia*; ma *Enrico* è innamorato di *Virginia*, sorella dell'*Amalia*, e *Virginia* è innamorata di lui: questi amori sono però gelosamente celati nel fondo del loro cuore. *Amalia*, giovinetta d'acuto intendimento, e affezionatissima alla sorella, s'avvede d'una tale simpatia d'affetti, e con grande generosità d'animo cede alla *Virginia* lo sposo a sè destinato. — Questo semplicissimo soggetto è ingegnosamente trattato dal nostro autore; nondimeno gli amori d'*Enrico* e della *Virginia* sono così caldi, le loro smanie così forti, che, ad onta della buona moralità che si trova in questa commedia, potrebbe taluno per avventura non riputarla in tutto consentanea al fine che manifestò l'autore: le presenti composizioni sono evidentemente scritte per la gioventù, anzi per l'acerba gioventù; nè quindi pare che la viva dipintura di amori tanto intensi venga a proposito per quella età: egli è lo stesso che voler ammorzare un nascente incendio collo spirito di vino. Un'altra macchia noi troviamo verso la fine di questa commedia: *Amalia*, parlando fra sè di suo padre, dice: *Oh Dio! qual carattere intollerante è il suo*. Questa è un'insolenza; e sta male, non che nella

bocca, anche nel pensiero d' una fanciulla bene educata. Ma l' Amalia non si ristigne a dire queste insolenze fra sè; le dice sul viso a suo padre istesso: *Troppo io temo il vostro carattere impetuoso*: parole a cui un padre di tal carattere veramente ben potrebbe rispondere con uno schiaffo.

La seconda commedia è intitolata *Le gare*. Argomento: *La contessa di S. Albano* ha promesso alle sue figlie *Eloisa* e *Camilla* d' accordare, il giorno del suo nome, la grazia che le sarà richiesta da quella di esse che le offrirà il dono più gradito. La *Camilla* è allegra per naturale, e lontana dal far l' amore; l' *Eloisa* all' incontro è melancolica e sfortunatamente innamorata d' un *Giulio*, giovine non accetto alla madre. Arriva il giorno sospirato; là *Camilla* presenta alla cara genitrice un suo leggiadriissimo lavoro di disegno e di ricamo: e l' *Eloisa* che cosa mai le offre? La rinunzia dell' amor suo per *Giulio*. Questo inaspettato e generosissimo tratto commove la tenerezza materna: l' *Eloisa* è quella che ha ottenuto di chiedere la grazia promessa; ma che mai domanda la meschinella? Che la madre non dia ascolto alla sensibilità ch' eccita nel suo cuore un dono che altro non è che un dovere. Allora la *Camilla* ottiene anch' ella di chiedere quella grazia che più le piaccia: *Date*, ella dice, *ad Eloisa per isposo Giulio*. L' amorosa madre cede a così belle gare, ed accetta *Giulio* per suo genero. — Questa commedia è tenerissima e graziosissima, quanto alcuna altra che si conosca sul teatro italiano; ed è migliore, a nostro avviso, dell' antecedente; se non che temiamo

che la curiosità che ha la Camilla di vedere il dono preparato dalla sorella, non sembri a taluno ripetuta con troppo di frequenza e d'uniformità d'espressione; difetto di cui è assai difficile che pazientemente si passi o il lettore o l'uditore; e così temiamo del pari che l'ultima parlata della Camilla, diretta a persuadere alla madre di concedere all'Eloisa l'adorato Giulio, non venga trovata alquanto pedantesca e sopraccaricata di sentimenti che troppo forte contrastano colle sue puerizie.

La terza commedia, intitolata *I gelosi fortunati*, è tutta sapor goldoniano. *Adelaide e Federico*, giovani sposi, s' amano teneramente, e sono a vicenda pazzamente gelosi; ma per timore che questa loro gelosia non diventi cagione di reciprochi dispiaceri, si sforzano ambedue di mostrarsi interamente sciolti da una tale passione. Questi sforzi contro i loro cuori riluttanti, il desiderio che nondimeno ha l'una e l'altro di ritrovar geloso l'oggetto d'ogni suo pensiero, l'afflizione, la disperazione in che sono tratti questi cari sposi dalla riuscita appunto degli sforzi loro, e finalmente la vicendevole confessione d'essere al paro gelosi, hanno occupato il nostro animo così piacevolmente, che, se questa commedia ha difetti, non ce ne siamo accorti.

Queste tre commedie sono precedute da altrettanti discorsi relativi alla *declamazione*: nulla in essi è di nuovo, eccettochè la seguente proposizione: « L'infatuarsi della propria parte
« in modo che il cuore e l'anima interamente
« si trasportino recitando nella persona rap-
« presentata, onde l'attore, non più tale,

« divenga per così dire l'interlocutore medesimo, questo sembra il più bel pregio, ed è il più grande errore ». Ah signor conte, sia pur questo il massimo degli errori! ma qual bisogno v'era mai d'additarlo e di raccomandare con tanta eloquenza che ogni attore se ne guardi, allorchè gli attori nostri, alcuno appena eccettuato, non si curano d'altro che del rammentatore, intorno a cui s'aggirano perpetuamente come la farfalla intorno al lume, dal cui volto non si distaccano mai i loro sguardi, e incontro alle cui parole si volge tutta la loro anima per la via delle orecchie? Del resto a noi pare tanto più inutile questo avvertimento del sig. Giraud, quanto che, in generale, incliniamo assai poco a concedere ch'esser mai ci possa vera e compiuta illusione teatrale; e in particolare non possiam credere che un attore, per isquisita che sia la mobilità delle sue fibre, possa ingannar sè stesso al segno di credersi trasmutato nella persona ch'egli dee rappresentare, e di provarne le medesime passioni che quella proverebbe; giacchè chi è veramente e fortemente agitato da una passione, parla colle parole dettate dal proprio animo, e non mai con quelle d'altrui, suggerite o dalla memoria, o da una terza persona. Le storielle che si raccontano, in opposizione di questo nostro giudizio, o sono false, o, se veritiere, ricevono tutt'altra spiegazione da quella che dar loro pretende chi suppone la possibilità di una perfetta illusione in un attore.

Viene appresso un discorso *sulle commedie sceneggiate a soggetto*, e sulla utilità di questo esercizio. Fra le cose che l'autore ne insegna,

ci ha pur questa: *Convien fare studio di parlare con frase, se non ricercata, almeno purgata.* Il precetto è ottimo, ma non è espresso esattamente: a noi pare che si dovesse dire: « Con-
« viene fare studio di parlare, con frase *non già*
« *ricercata* (e più correttamente, con frase *non*
« *già affettata*), ma purgata »; imperciocchè l'affettazione è vizio da schifare mai sempre, e soprattutto nel linguaggio comico; laddove, secondo la sentenza del sig. conte, parrebbe che l'affettazione del dire non solo fosse permessa, ma che anzi non fosse lecito dipartirsene se non nel caso che non si possa fare altrimenti, e purchè vi si sostituisca *almeno* la purgatezza. Del rimanente, ripetiamo, il precetto, fatta astrazione dal modo col quale è espresso, è ottimo: ma perchè colui che lo predica, è il primo a trasgredirlo nelle cose sue, non già dette all'improvviso, ma con agio meditate, limate, stampate? *Perchè dell'estro ai generosi passi Fan ceppole parole?*

Dopo il discorso sulle *commedie sceneggiate a soggetto*, l'autore ne presenta lo scheletro di una sua commedia di cotal genere: ma, perchè noi ci dilettiamo poco d'osteologia, lasciamo da parte questo scheletro, e corriamo tosto incontro alle *scene in versi*. Sono esse precedute da un ragionamento *sul modo di recitare in dialogo i martelliani*. « Ho bandito, egli dice, da' miei
« martelliani tutte quelle espressioni e modi
« che sarebbero permessi usarsi in versi e non
« in prosa ». Ma perchè dunque darsi briga di scrivere in versi, quando gli spogliate dell'unico abito che loro conviene? Perchè, alla maniera de' Francesi i quali non hanno, come

abbiamo noi Italiani, un vocabolario e una grammatica a parte per la poesia, volete ridurre il linguaggio poetico ad una semplicissima prosa rimata? Il Metastasio è il poeta più facile, più luido, più lontano da qualunque affettazione, che mai si conosca; ma non rifiutò per questo modi e le grazie poetiche, nè certo si può dire che prose rimate sieno le impareggiabili sue composizioni. Una prosa rimata a noi sembra cosa tanto ridicola, quanto sarebbe se il sig. Conte ne comparisse innanzi con una cuffia in testa, invece del cappello. Del rimanente, sia perchè d'ordinario i martelliani sono mal recitati, sia perchè la natura non soffra questa maniera di verso nella commedia italiana, sono essi tanto scapitati di credito presso l'universalità degli uditori, che, a nostro avviso, nè portava la spesa di darsi a rimmetterli in fiore, nè crediamo che il sig. Giraud sia per giugnere a questo fine, nonostantechè gli sia per verità riuscito di fare i suoi versi, quali si propone, in tutto eguali alla prosa, dalla rima in fuori. Di fatto i tre brevi componimenti ch'egli ne porge ad esemplare, comechè non manchino di sapor comico, sono di lunga mano inferiori a quegli scritti in prosa, nè punto c'invitano a porre in essi ombra d'amore o di diletto. Con tutto ciò noi potremmo andare errati, nè intendiamo per verun modo di frodare ai nuovi martelliani la minima parte della pubblica ammirazione.

Il sig. Conte ha pur voluto regalarci alcune *scenette liriche a fine di dare delle piccole poesie da servir per i così detti intermezzi* (e' volea dire *intermedi*) *alle comiche operette di questo domestico*
Bibl. Ital. T. II.

teatro? Chi ha fatto le graziosissime scenette liriche del Metastasio, e tutti le hanno lette, non farà gran festa a quelle del sig. Giraud, sebbene scritte con assai più di garbo che i nostri ordinarij libretti d'opera; ma la scenetta buffa intitolata il *Cane perduto* ben merita di essere dall'altre separata, e basta di per se a farci conoscere quanto egli potrebbe far di gentile e di saporito in questo genere, dove ci si occupasse di proposito.

Ma ci eravamo dimenticati di notare che innanzi a queste scene liriche va un discorso *sulla poesia per musica*. L'autore dice in esso che le composizioni destinate alla musica non vogliono essere declamate, e aggiugne che gli stessi drammi dell'immortale Metastasio, se ogni non fossero pel loro merito inimitabile come componimenti scritti per musica, si renderebbero intollerabili semplicemente declamati. E, se non che conosciamo un grande avversario di questa opinione, inclineremmo noi pure ad abbracciarla. Questo avversario è il medesimo Metastasio, il quale in una sua lettera al cavaliere di Chastellax dice: *I miei drammi in tutta l'Italia per quotidiana esperienza sono di gran lunga più sicuri del pubblico favore recitati da' comici, che cantati da' musici*. Ma di questo parleremo forse un altro dì.

Finalmente conchiuderemo che questo primo saggio di *domestico teatro*, a malgrado de' piccoli difetti che vi s'incontrano, e che solo notammo per zelo d'imparzialità, è vantaggioso e nobile la vora, e meriterebbe d'essere quando che sia ristampato per cura d'un libraio più diligente e più tenero della riputazione dell'autore, che non fu il sig. Nicolò Carli. Z.

continuazione e fine del Discorso sopra l' Iseo e il Temistio di MAI (Vedi il N.º V. p. 145 di questo secondo tomo).

Sento che mi si farà più d'una opposizione: tu vituperi come barbara ed insensata la comune educazione; e nondimeno ne abbiamo uomini che son da lodare e riverire. Facilmente rispondo: sonq tali e tante le forze della natura, ch'ella talvolta produce ingegni che niuna pessima educazione basti a spegnerli e guastarli. Questo vi concedo. Ma quanto maggior numero di buoni ed utili ne avremmo da una educazione ragionevole? quanti ce ne toglie il nostro irragionevolissimo costume? E quegli stessi che sono da natura sì gagliardi che in gran parte vincono il potere delle nostre viziosissime scuole, quanti meno difetti avrebbero, se da principio erano più saviamente nutriti? Tutti sanno gl'incredibili strapazzi che si fanno in Russia a' bambini tostochè nati: e ciò non ostante alcuni sopravvivono. Ma è da por mente quanto minor numero ne perirebbe, se i Russi non usassero quelle crudeli stranezze. Quando in Italia correva l'usanza (che forse non si crederebbe, se non fosse di fresca memoria) di fasciare strettamente i bambini, e impedire la vegetazione libera ai teneri corpicelli; certamente non tutti ne uscivano contraffatti; i più robusti

è meglio organizzati vincevano quella dura prova, e riuscivano uomini convenevolmente formati. Non per questo si può negare che infinite difformità e morbi infelicissimi non partorissero quella usanza inumana. Ora è venuta un poco di pietà verso le membra dei pargoli: ma dura la guerra contro gl' intelletti. Oh quanto pare che si tema di avere troppe menti sane e vigorose e pensanti e ragionevoli! E chi ha questo timore nobilissimo, sì 'l deponga, e si rassicuri. Assai lontana è tuttavia l'Italia dal pericolo d' avere molti uomini che posseggano un intelletto, e possano adoperarlo. Dureranno ancora assai tempo le virtuose scuole, che di buon' ora sterpino dalle menti la facoltà del ragionare. Se qualche raro cervello, al dispetto delle scuole, serberà tanto di vigore che vaglia a conoscere il buono e il reo, non avrà seguaci; il regno degli errori non sarà turbato.

Mi si replicherà: tu pur confessi che nel cinquecento era comunissimo e si può dire universale il sapere molto bene il latino. Ora non puoi negare che non si cominciasse da fanciullo a studiarlo. Concedo che si cominciasse. Ed era male cominciare così presto, perchè fatica più che inutile; e si privava quella età di tante altre cognizioni più acconcie ad essa, e più utili a tutta la vita. E il sapersi in quel secolo la lingua latina non proveniva dall' errare nei principii, come noi facciamo: ma dal non seguitare come noi nell' errore, voltando poi nell' età matura le spalle al latino con tanto abborrimento e dispetto, quanto seppero meritare gli odiosissimi pedanti. Ma quello che pochissimi tra noi fanno, di prender tale studio

quando l'ingegno si è maturato e invigorito, o facevano allora moltissimi, e con grandissima cura. Al che non solamente aveano que' buoni maestri de' quali manchiamo noi, ma quelle potenti cagioni che noi invano desideriamo:

*Tunc par ingenio pretium; tunc utile multis
Pallere, et vinum toto nescire decembri*

quando tutto l'onore e tutto il profitto che potevano dare le buone lettere (ognuno sa quanto onorate e profittevoli in quel secolo, e quanto nel nostro) tutto si traeva dalla latinità; allora v'era ben cagione di faticarvisi intorno. Leone X appena esaltato sul primo trono del mondo (che non eravi allora nè più ricco nè più splendido nè più beato seggio che il papato) elesse suoi segretarii i due primi latinisti di quel tempo, Bembo e Sadoleto. I principi, i cardinali, che allora si agguagliavano a' principi, e ne avevano le ricchezze e gli spiriti, i privati che abbondavano di facoltà, non prendevano segretarii, non educatori de' figliuoli, se non lodati latinisti. Era una porta per uscire di povertà, un cammino sicuro alla fortuna, potere elegantemente scrivere la lingua di Cicerone e di Livio. E vi giunsero gl'Italiani a tanta finezza, ne acquistaron sì squisito giudizio, che Marcantonio Flamminio in una lettera a Luigi Calino si fa beffe di quegli oltramontani che riputavano grandi latinisti. Erasmo e Melantone (uomini per altro dottissimi), come se già scrivesse latino (diceva egli) chiunque scrive meno vituperevolmente che i frati. Perchè le cose del mondo vanno continuamente

girando e mutando faccia, poco vale oggidì alla gloria, e niente alla fortuna la perizia del latino.

Quis tibi Mecaenas? quis nunc erit aut Proculejus, Aut Fabius? quis Cotta iterum? quis Lentulus alter?

E appunto perchè rara, tanto meno è pregiata. Prego il mio lettore di fare un poco di attenzione ad una cosa paradossa, ma verissima. Egli parrebbe che dovesse tenersi in maggior pregio ciò ch'è più raro. Ma nelle virtù e nelle arti non è, e non può essere così: *ius temporibus optime aestimantur quibus facillime gignuntur*. Curio e Fabricio oggidì per la stranezza parrebbero peggio che milensi: e quando avevano grande numero di simili erano riveriti. Quando fu maggiore la copia degli artisti eccellenti, fu l'arte più ammirata e lodata e premlata. Testimonio la Grecia, e ne' miglior tempi la nostra Italia. E ciò perchè è da natura che non sia molto e da molti amato se non quello che è molto e da molti conosciuto; nè molto si conosce quello che non è di moltissimi ma di pochi. Pertanto le lettere latine e le greche, le quali oggidì non darebbero alcun frutto agli ingegni abbandonati dalla fortuna, conviene che siano amorevolmente accolte da' signori e da' ricchi, ai quali è concesso di cercare liberamente i più nobili diletti, e di ornare con generosi e delicati pensieri l'animo, che già la benigna fortuna sottrasse dalla necessità di vili cure e di bassi timori. A questi felici non è mestieri insegnare con quale ordine meglio e più facilmente si giunga al possedimento di quelle dotte favelle: poichè a loro è dato per la ricchezza il procurarne i migliori maestri: ed applicandosi a quello

studio in età sufficiente e non rozza, possono già averne ottimi consigli dal proprio giudizio. E bene si troveranno contenti di alzarsi sopra il volgo non solamente per le ricchezze, che tanto vagliono quanto sono bene usate, ma anche per gli ornamenti dell'ingegno, l'acquisto dei quali è il più caro frutto che dalle ricchezze si ottenga. E sarà loro gran lode e gran piacere se conserveranno essi (che oggidì soli il possono) all'Italia l'onore di quegli studi ne quali fu già sì abbondante e gloriosa. Ma per quanto ciò sia desiderabile, molto più importa che si diradicchi la barbara e invecchiata e ignominiosa e perniciosissima usanza di tormentare e insegnare la fanciullezza, col pretesto d'insegnarle il latino, che non impara, e non può imparare, e farle così prendere in abborrimento ogni studio, e privarla di tante cognizioni delle quali sarebbe capace, e che per tutta la vita e in ogni condizione di vita le gioverebbero. Si gridi pure in contrario quanto alcun vuole: e io dirò sempre; insegnate a' ragazzi quel che possono imparare; insegnate a' ragazzi quello che a tutti giova di sapere

*Quod æque pauperibus prodest, locupletibus æque,
Æque neglectum pueris senibusque nocebit.*

Se volete che le città abbiano molti uomini forniti di senso comune, non istordite i fanciulli col latino; se volete che non pochi uomini sappiano il latino, cessate di volerlo insegnare ai fanciulli. Non ignoro che delle mie parole avrò da molti disprezzo, e da non pochi odio; e so le cagioni dell'uno e dell'altro: ma io ciò sapendo ho pur voluto soddisfare a quel che mi

pareva debito, di pronunciare liberamente intorno a cosa troppo importante quell' avviso che credetti verissimo ed utilissimo. E questa reputo la utilità di un Giornale (del quale già i dotti han pochissimo bisogno) se il popolo vi truovi rimedio ai più comuni e più dannosi errori. Nè io già spero che quando anche tutti conoscano e confessino essere viziosissime, essere dannevolissime le scuole elementari come si usano in tutta l'Italia, si ponga perciò mano a correggerle. Il convincere gli abusi e riprovarli è tuttavia meno che la metà dell' opera. Ma potrebbe accadere che qualche savio Podestà e amante del pubblico bene cominciasse a togliere questa difformità dal suo comune: potrebbe accadere che qualche signore facendosi allevare in casa i figliuoli, abborrisse di lasciarli così miseramente guastare com' è costretta la più infelice plebe: e allora crederei non essere stato così inutile il mio ragionare e pregare, come per miseria e vergogna d' Italia ora stato necessario.

*Continuazione della Pastorizia di Cesare ARICI.
(Vedi il N.º V. pag. 180 di questo secondo
Tomo).*

ARTICOLO II.

COME l' Arici abbia trovata la materia del suo poema, e come l' abbia compartita, e come adorna e fatta poetica, si è veduto. Ora viene a considerare come l' abbia saputa variare; che è parte in tutti i poemi, e più specialmente negl' insegnativi, molto notabile: poichè i trapassi, che anche nell' epica sono desiderati e lodati, nell' insegnativa son veramente necessari a prevenire quella sazieta e noia facilissima a generarsi dalla continuazione di precetti, che in se non contengono nè meraviglie, nè amori, nè odii, nè speranze, nè gaudii, nè paure, nè veruna in somma delle passioni che nell' epica vincono e legano l' attenta e sospesa anima del lettore. Perciò tanto suol essere gradito un poema insegnativo, quanto abbia di leggiadria e di valore ne' trapassi. E non pochi ne ha questa Pastorizia; alcuni, secondo me, bellissimi; altri men belli. Non che tutti non siano egregiamente verseggiati: ma non tutti egualmente mi riescono spontanei e come da se nascenti. Quel parervi tirati dalla voglia dell' autore, toglie lor grazia. Bello mi pare quello che (pag. 30) dall' amorosa impazienza dell' ariete vicino all' agnella che gli è vietata, scorre

negli affanni del giovinetto, al quale è tolta l'amica.

Rimanti ora a veder, perchè congiunti
Non sieno insiem colle fattrici i maschi.
Se in un coll'agne lascerai confuso
Il lascivo marito, incontanente
Turge il sangue ne' lombi, e lo sospinge
Ad accoppiarsi. Allor mischiando i semi
E gli aspetti e le forme, e l'immatura
E la caduca etade, escon difformi
I parti, ed ogni specie al peggio è volta.
Allor ti nasce disugual la prole;
E il verno or la ti aggela, o ai caldi mesi
L'affanna il sole e i membri egri affatica.
Pon man dunque agli assiti; e scompartendo
Il già descritto ovil, distinto un loco
Abbian gli agnelli, e le fattrici, e i maschi
Generatori dell'armento, e quelli.
A chi ferro crudele il sesso offese;
E sì gli afferma ne' ricinti e chiudi.
Avverti ancora che il monton non vegga
Presso l'agnelle, a cui toccar non possa
Per le opposte barriere, e se ne attristi.
Forse non vedi ancor del giovinetto,
Cui sta sopra co' stimoli pungenti
Il crudo amor, perduta irne la mente
E sviato il pensier dietro alle care
Forme di vista verginella? Ei pace.
Lieta il desio ne' suoi begli occhi, e pende
Da quell'amata bocca, e l'orme ognora
Ne segue, e vgnor si strugge, e come il duro
Cenno gliel vieta de' parenti avari,
Lei tuttavia lontano ama e vagheggia
Chiuso ne' penetrali: e lei ne' sogni
Vede, e desto sospira; e gli dà guerra
La rimembranza della tolta amica.

Questo trapasso, oltr'essere sì spontaneo, viene doppiamente caro perchè entra nel cuore umano, e l' tocca di rimembranze delle quali non è mai schivo. Niuno discorso è mai più volentieri udito, che quando all' uomo parli di lui stesso: e perciò di tutti gli episodj che può fare il poeta, piaccion quelli dov' egli gentilmente pieghi sua materia e la faccia entrare in alcuna cosa di umano. Ognuno poi avrà di per sè notato con quanto decoro, schifata la propria appellazione di castrati, quasi commiserando siano indicati quelli

A chi ferro crudele il sesso offese.

E ogni anima non duramente sorda avrà respirato con fatica per una certa pietà della povera pecorella che *ai culdi mesi affanna il sole e i membri egri affatica*. Verso mirabilissimo nella espressione che viene dallo scontro di tante vocali, e dalla continuata successione di tre disillabi, che l' uno nell' altro si rompono. Meno d' arte e di affetto contengono i trapassi che si prendono dalle favole antiche; quantunque possano avere di bello nei versi. Perciò non faremo su quelli veruna considerazione. Solo ci bisogna notare quello che tolto dalla pagina 15 del poema recammo nella faccia 189 di questo volume; poichè ivi la favola di Giove tramutato in Ariete non è fedelmente narrata: e a noi pare che al poeta meno sia lecito alterare le antiche favole che le istorie. Siccome noi ripetutamente consigliamo i giovani a leggere e studiare il poema del sig. Ariel, così non è superfluo avvertirli dove pare che all' autore abbia lievemente fallito

la memoria. E la osservazione ci è data da tale
che per merito e per fama avendo superata
l'invidia, può fare contento ed onorato l'Arici
d'una censura espressa con tanta riverenza. La
trasformazione di Giove si racconta così nella
pastorizia.

E tal si fece

Il gran Padre de' Numi, allorchè irato
Stampò di bifid' orma il suol d'Egitto:
Cui dinanzi fuggian conversi in belve
Del congiurato Olimpo i rivoltosi
Figli, esulando alle terrene sedi.

Come se per una cospirazione de' celesti
scacciato Giove dalle sue sedi, avesse cercato
scampo in terra, sotto le forme di bestia. Ma
il mio amico ricorda quanto diversa cagione se
ne arrechi da Ovidio nel quinto, dove quella
mostruosa fuga degli Dei e del principe loro
ci narra:

*Bella canit superùm, falsoque in honore gigantes
Ponit, et extenuat magnorum facta deorum:
Emissumque imâ de sede Typhœa terræ.
Cœlitibus fecisse metum, cunctosque dedisse
Terga fugæ; donec fessos Ægyptia tellus
Ceperit, et septem discretus in ostia Nilus.
Huc quoque terrigenam venisse Typhœa narrat,
Et se mentitis superos celasse figuris:
Duxque gregis (dixit) fit Iuppiter, unde recurvis
Nunc quoque formatus Libys est cum cornibus Ammon.
Delius in corvo, proles Semeleia capro,
Fele soror Phœbi, niveâ Saturnia vaccâ,
Pisce Venus latuit, Cyllenius Ibidis alis.*

Sul quale racconto così discorre; e io pongo le sue proprie parole. « Tua i fuggitivi per questa brutta paura fa lo stesso Giove; il quale per celarsi al furor di Tifeo prese le forme di montone, come di altre belve il resto de' sempiterni. Dunque Giove in quel daro accidente non era *irato* ma *spaventato*; dunque gli altri numi non erano *rivoltosi*, ma *spaventati* ancor essi; dunque l'Olimpo non era *congiurato*; ma *assalito*; dunque . . . ma basta così. Non per arroganza, nè per farmi dottore al sig. Arici (ch'egli è maestro) ma per modo di prova, ecco di che maniera io credo si fosse potuto condurre con decoro la favola e la similitudine.

« E tal si fece

« Il gran Padre de' Numi, allorchè contra
 « Tifeo gli sdegni differendo e i tuoni,
 « Stampò di bifid' orma il suol d' Egitto:
 « E smarriti il seguian, conversi in belve,
 « Del combattuto Olimpo i fuggitivi
 « Figli, esulando alle terrene sedi.

Questa mutazione salva felicemente il decoro di Giove, che altrimenti parrebbe più vile di un misero uomicciuolo.

Sè il mio lettore non ha immaginato da se chi faccia sì modestamente questa osservazione, voglio che da me sappia ch'egli è Vincenzo Monti. E vedendo con quanto rispetto un Monti parli d'un poeta giovane; consideri che se nulla potesse in me la ragione e la educazione, dovrebbe potere un tale esempio a tenermi nella modestia; e confermarmi nel disprezzo

di quelle stramissime ed inestetibili accuse che taluni mi danno, perchè mi astengo dalla insolenza nelle censure. Ma io mi stimerei ben da poco, se non fossi tanto lontano dal voler imitare la petulanza di certi poveri scioccherelli, quanto dal doverla temere.

Bellissimo episodio mi pare quello del pomo di terra, ch'egli insegna di somministrare per cibo invernale alle pecore, e dell'aiuto che ne ebbero nella fame gli uomini (pag. 35).

Che se cibo miglior, se più salubre
 Cerchi fra quanti nel suo grembo acchiude
 Il ben culto terren, volgiti a quello
 Che per l'ampio Ocean dalla divisa
 America ne venne, e fra noi crebbe
 Cereal pomo che sotterra ha loco.
 Nè il ligure nocchier, che primo il regno
 Aprì dell'onde inviolate, e stette
 Contro nuovi perigli e nuovi mostri,
 Solo seguia pel temerario calle
 Stuol di morbi feroci, a far vendetta
 Su noi del mal cercato oro; ma venne
 Seco all'afflitta umanità soccorso
 Di farmaci potenti e d'erbe e semi
 Ignoti al nostro sole, onde più bella
 D'almi diletti si ricrea la vita.
 Vedi la canna Iblèa, vedi l'adusta
 Animosa vainiglia e l'oleosa
 Ghianda, e il fervido bruno cinnamomo;
 E l'Epidauric' arte or va giuliva
 Per lui dell'amarissima corteccia
 Dell'arbor fortunato, onde s'acqueta
 De' nervi offesi il tremito, e l'occulto
 Vibrar che il sangue avvampa e i corpi abbatte.

Nè invan d'Europa a' più benigni soli
Mal gradito venisti, eletto pomo,
Che dalla terra il nome e il color tieni.
Non men, che in fertil campo, alligui e cresci
Dove la sabbia ignuda e l'inclemenza
Del ciel contende ad altre messi albergo:
Nè te ruggin scortese o nebbia edace
Arde, nè pioggia ingrata affonda, o rompe
Strepitando la grandine ne' solchi:
Quindi fuor di perigli, all' uom riescisci
Suo cibo, ed ammannito (ov'ei nol sdegni)
Ad ogni tempo di ria fame il salvi.
D'orribil forme un giorno, e nell'aspetto
Pairosa, una furia il capo ingordo.
Levò di Stige, e pose il mondo in pianti.
Dopo l'ire di Marte, onde le ville
Van di messi diserte e di cultori,
O dopo che malvagio aere inclemente
Attoscò i germi della terra e i parti,
Per gli squallidi campi uscì la cruda
Affamando i mortali; e il senso in tutti
Di pudor, di virtù, d'umanità
Spègnea, chè al viver norma era il bisogno
Istigatore. In suo furor condotta
L'atterrita Sionne un dì la vide
Ir per gli aurei del tempio atrii superbi,
Consigliera di fiere opre e di morti;
E tra le infide mura anco si avvolse
Della vinta Cartago; e in Campidoglio
Osò la furia d'appressar la sacra
Rôcca di Giove, quando assisa e stretta
Dal Sennone guerrier l'estremo fato
Patentò Roma, che gittò feroce
Nel campo avverso i disperati panni.
Ma della cruda Erinni (ove a sè stesso

L' uom non invidi l' util suo nè cieco
 Si commetta alla fame) or più non teme
 La culta Europa ; e l' itale contrade
 Più non vedrà : cotal dai numi è dato
 Certo presidio incontro alla nemica.
 Ecco lo eletto pomo a parte a parte
 Ingenerarsi dell' Italia in seno,
 E più sterili glebe abbracciar lieto ,
 Seggio dapprima al rovo ispidò e al cardo
 Selvaggio , ed alle ortiche ; e a lui dall' alto
 (Cerere applaude , e i molti usi ne addita.
 Di questo , ove ne abbondi , al gregge ancora
 Esser vuolsi cortese , allorchè il verno :
 Fa , nevando d' intorno , orridi i campi.
 Vedrai per questo in pingue adipe avvolgerai
 Delle pecore i fianchi , e vieppiù denso
 Dalle turgide poppe uscirne il latte.
 Quando pel tenebroso aere si versa
 L' jemal pioggia , e si turbina fra i nemi ,
 Ti si sconviene ad ogni istante il gregge
 Addurne ai fiumi.

Questi ultimi tre versi che succedono all' episodio , e rientrano nella materia , gli ho recati perchè giudichi il lettore quanto sia ragionevole il mio dubitare su *quella pioggia che si turbina fra i nemi*. Il *nembo* è definito *subita e repentina pioggia*. Concediam pure che da *turbine* si crei la parola *turbinare* : siccome *turbine* è *vortice d' aria* ; la *pioggia che si turbina fra i nemi* , sarà *pioggia che farà vortici di pioggia*. Il qual modo di significare una pioggia vorticosà non mi pare bellissimo. Il cavalier Monti poi è di parere che il verso *L' jemal pioggia* riesca di dodici sillabe ; perchè l' intero *jemale* si pro-

nuncia di quattro sillabe, e di tre se si tronca. Avverte poi che si scrive coll' i vocale, non colla consonante j, innanzi alla quale nè l' articolo, nè altra parola patisce elisione.

Ognuno avrà sentito come bene e poeticamente la patata s' indichi, ora chiamandola *Cereal pomo che sotterra ha loca*, ed ora *eletto pome che dalla terra il nome e il color tieni*. Ed ugualmente bene da medico e da poeta significa la china e la febbre: *L'amarissima corteccia dell' arbor fortunato*, onde s' acqueta de' nervi offesi il tremito, e l' occulto vibrar che il sangue avvampa e i corpi abbatte; esprimendo l' indole arcana della febbre, non ancora ben definita da' medici, e uno de' frequenti suoi effetti, dal quale i Greci la nominarono *πυρελος*.

Mi piace la immagine di Colombo ritornante d'America seguito da feroci morbi vendicatori dell' europea avarizia e crudeltà. Ma il poeta non ricordossi ch' egli turbava e confondeva i lineamenti della immagine forzando la lingua a que' modi ch' ella non può patire; e gravandola d'una inversione intollerabile a qualunque lingua, come la nostra, manchi di terminazione propria per l' *accusativo*.

Nè il *Ligure nocchier*, che primo il regno

Aprì dell' onde inviolate e stette

Contro nuovi perigli e nuovi mostri;

Benissimo: la mia mente aspetta di vedere che farà quell' ardito Genovese:

Solo *segua* pel temerario calle

Stuol di morbi feroci.

Dunque Colombo correva dietro alle malattie?

Bibl. Ital. T. II.

21

Eppure questo è il natural senso in una lingua che non può terminare diversamente ne' diversi casi i suoi nomi. Egli è vero che in fine l'uomo si accorge dell'error suo e lo corregge. Ma sempre è colpa dello scrittore traviare anche per pochissimo e tardare l'intelletto di chi legge. Al che avea il poeta rimedio facilissimo, togliendo l'equivocazione prodotta da due nomi parimente posti nel numero *singolare*, e scrivendo: nè il *Ligure ... seguiàn soli ... Stuol di morbi feroci*: poichè *stuolo*, come complessivo, ammette il plurale. Tale abuso è oggidì sì continuo in Italia, che pochi vorranno pur conoscerlo non che emendarlo. E nondimeno è certo che questi vizi tolgono affatto l'evidenza e l'efficacia allo stile; del cui pregio tanta parte sta nella *proprietà* e nella *collocazione dei vocaboli*.

Io confesso d'essere intricato nell'intendere i seguenti versi:

Nè invan d'Europa a' più benigni soli
Mal gradito venisti eletto pomo,
 Che dalla terra il nome e il color tieni.

Secondo la vera proprietà della lingua è *male gradita* quella cosa, che l'uomo gradisce ma con proprio danno. Questo non può essere il concetto del poeta; poichè l'Europa ebbe giovamento, non danno, dal gradire la patata. Comunemente oggidì si dicono male gradite le cose non gradite. Ma rimane asperso d'alquanta nebbia il concetto; non ispiccandosi a prima vista se la patata venisse *invano* fra noi, perchè non *gradita*; e ciò non può dirsi da chi afferma che per lei fu libera da timore di futura fame

l'Europa: o vuol dire che invano fu malvolentieri accolta la patata, che tanto bene recava? e anche questo è contraddetto dal poeta. Dovrebbe sempre e sopra tutto procurarsi da ogni scrittore la più lucida chiarezza. Altre perplessità incontro nelle parole seguenti:

In suo furor condotta (la fame)
L' atterrita Sionne un dì la vide.

Che debbo intendere? che Sionne atterrita, e condotta nel furor della fame, vide la fame stessa? o che vide la fame condotta nel proprio furore? Ma che è, esser la fame condotta nel suo proprio furore? Se vuol dire, la fame infuriata, parmi strano il modo. Così le buone (e necessarie) leggi del discorso non mi paiono osservate là dove si dice, che:

Della cruda Erinni... or più non teme
La culta Europa; e l'itale contrade
Più non vedrà

dove il senso naturalmente uscito dalle parole è che l'Europa non vedrà più le contrade d'Italia; e voleva dire, che più non le visiterà la fame: voleva, ma nol disse. Nè credo che l'uomo debba scrivere per essere indovinato, ma pienamente, necessariamente, e subitamente inteso. E quando disse che *l'eletto pome a parte a parte si ingenera in seno dell'Italia*; penso volesse significare che si genera in *qualunque* parte d'Italia: ma veramente gli venne detto che si genera a poco a poco, dapprima una parte, poi l'altra, e quindi un'altra.

- Il trapasso che incomincia sul finire della faccia 89 è felicissimamente condotto; ed è più bello per la morale utilità di ricordare gentilissimamente alle donne che non vogliano essere dimezzate madri negando ai loro nati le prime cure materne.

Non però fia che l' agna a la sua prole
Non badi, o non conosca, o le ricusi
Anco le poppe, ed il crudele imiti
E snaturato delle madri esempio:
Che, perchè intatta a voluttà si serbi
Del sen la colma nitidezza, il latte
Negano a' figli del materno petto.
Ed è perciò, se disprezzati e vili
Fra poveri tugurj in rozze lane
Crescono avvolti, e il gel li offende, e il sole
Arde ne' solchi, abbandonati; e gridano
Ne' penetrali indarno all' indiscreta
Mercenaria nodrice, a cui la messe
Preme lungi nel campo; ed alla madre
Gridano ancor, che già non li ode; e i molli
Sonni produce ne' palagi accolta,
E in lieti ozj si vive, e sè medesima
Tenta alle danze libere ed al canto.
Ma quel vitale umor, che nodrimento
Formò natura ai pargoletti infanti,
Costretto a rifluir per li negati
Aditi al sangue, vendica l' oltraggio;
E di punture armato e d' aspre doglie
Assidera le membra, e ne scommette
E piega l' ossa, o mal protende i nervi.
Volonterosa, ogni qualvolta il figlio
La cerchi, ecco l' agnella a lui si arrende;
Lui solo ama e carezza. Il vigilante

Fervido amor non somiglianza inganna
D'altro agnel, che perduto abbia la madre:
E avrai di questo esperienza intera,
Quando confusamente entro l'ovile
Dai pascoli tornando, a nodrir corre
Il dolce parto. Da per tutto movesi
Un belar misto di pietosi gemiti,
Un intenso risponderci: un subbuglio
Per tutto vedi, un cercarsi, un premere;
Finchè ciascuna delle madri accortasi
Del proprio figlio, a lui tutta abbandonasi.
Del pingue latte si fa bella intanto
La prole, che al tornar delle soavi
Aure d'april la poppa abbandonando,
Ai pascoli uscirà fatta robusta.
Quindi s'addoppia prosperando il gregge,
E il falso pel dispogliarsi, e sottentra
La finissima lana; e così abbonda
Col numero il guadagno. A questo modo,
Della vil povertade il fiero stato
Schifando e i danni, si fa ricco e lieto
Il buon pastore; e le cittadi e i regni
Crescono; e Pale, ai popoli guidando
Per man l'aurea abbondanza, i dì beati
Di Saturno rimena e il viver dolce.
Di tanto ben, di tal ricchezza un nume
Privilegia la terra che l'armento
Lieto pasce dell'agne; e così Giove
Fermò nel suo consiglio, allorchè Frisso,
Scampando di sventura, al sacro lido
Venne di Colco, e l'aureo vello appese
Nella selva di Marte; alle venture
Età fatica e gloriosa meta.

E qui entra a narrare ben d'alto tutta la

favola di Frisso e di sua sorella, con versi certamente bellissimi e degni dell' Arici: ma se alcun severo volesse dire che un po' lungamente, e senza molta necessità, non se gli potrebbe gran forza di ragione contrapporre. Senza che lo spesseggiare in descrizioni di favole può sembrare povertà di poetarello principiante, a cui manca l' invenzione, e non convenire a maturo e robusto poeta, che nel proprio soggetto sa trovare propria materia e per edificare e per abbellire l' edificio. Non ignoro per altro che lo Spolverini spese più di quattrocento versi nell' episodio d' Io.

Parrò grammatico fastidioso se nel secondo dei versi sopra descritti noterò — L' agna non badi *alla* prole, o non conosca — dove bisognerebbe dire *la* conosca, poichè non si può *conoscere ad uno*. Nel seguente verso la madre *ricusa* all' agnello le *poppe*. Da uno dei pochissimi che oggidì in Italia sappian molto la nostra lingua, fui ammonito io d' avere viziosamente adoperato in simil modo il verbo *ricusare*; e che dir si debba *ricusar di dare o di fare una cosa ad uno*; ma non *ricusare una cosa ad uno*. Di che io mi rimetto all' autorità di chi 'l disse, che certo è dottissimo. I sonni che l' oziosa gentildonna e crudel madre *produce* in vece di *prolunga*, paionmi latinismo non lodevole. Dirò cosa tenue, che dev' essere disprezzata da quelli che sanno benissimo scrivere, senz' avervi mai posto alcuno studio; non da que' miseri ai quali comandò natura di molto studiare qualunque cosa vogliano ben sapere. *Il sole arde ne' solchi abbandonati*, si dee certamente intendere i *figli abbandonati*; ma que' *figli* son molto lontani, e

i *solchi* immediatamente appresso ad *abbandonati*, e nello stesso numero plurale. Il non badare a questa minuzia produce soventi ambiguità, e toglie allo stile quella tanto cara e necessaria lucentezza, che dà sì spedito l'intendere. Così il *vigilante fervido amor* non avendo una propria desinenza che subito lo mostri di *caso accusativo* può quasi parer egli l'*ingannatore della somiglianza*. Al che facil rimedio sarebbe distinguere i due nomi col numero: — Il *vigilante fervido amor* non *somiglianze* ingannano D'altro agnel. — Confesso che ne' due casi qui addotti l'ambiguità è piccolissima e quasi nulla: ma spesso avviene che tale inavvertenza generi perplessità fastidiose. Le molte bellezze poi e di concetto e di frase che brillano in tutto questo pezzo di poesia sono assai manifeste.

Se la superbia delle ricchezze non avesse continuo bisogno di essere ammonita che anch'ella è mortale, direi superfluo quel breve trapasso, che si legge alla pagina centunesima. La centododicesima mi dà l'esempio d'un episodio che non posso lodare. Dopo avere insegnato schiacciare i bruchi dai quali si guastano le tosate lane, soggiunge che lo spettacolo di tale strage sarebbe increscevole a Pitagora, che ammetteva la trasmigrazione delle umane anime ne' bruti; e spiega quella dottrina, e la riprova. A me pare tirato un po' da lungi e ben suo malgrado Pitagora. Lo introdusse il Parini al convito del suo Sardanapalo: ma quanto a proposito! Ivi non era assurdo che fra que' petti ad ogni pietà induriti dall'abbondanza delle delizie, un filosofo ironicamente commiserasse svenata l'agnella che ci nutre e ci veste, fatto

in pezzi il bue che in tante guise per noi affatica : opere d' ingrati e di crudeli. Ma quando giusta e naturale difesa è liberarci da' lupi che ci vorrebbero divorare , o dagl' insetti che ci molestano e ci danneggiano ; è imporre alla filosofia carico indebito , e farla ingiustamente ridicola, coll' introdurla a consigliare stolta pietà verso gli animali nocenti. Senza dubbio i Pitagorici fuggivano d' essere straziati dai tiranni , o mangiati dai lupi, o rosi dagl' insetti. In questo episodio poi è un luogo che non dubiterò di chiamare vizioso , poichè pare anche al cavalier Monti —

Onde il versar de' bruti
Sacrilego fu il sangue e disonesto —

E dice : « La costruzione è questa : *onde fu sacrilego e disonesto il versar il sangue de' bruti.* « Ma nel passo citato non ti par egli che il « *disonesto e il sacrilego* sia il sangue e non il « *versare* ? Ancor questa volta ci sia permesso « di proporre la nostra emendazione così :

« Ond' empio e disonesto
« *Fu l'innocuo versar sangue de' bruti.*

Bello e lodevolissimo mi pare il non breve trapasso sul vaiuolo dalla pag. 126 alla 129 , che non oso dir lungo , poichè *Non sunt longa, quibus nihil est quod demere velles.* Ben può (credo io) parere ozioso, e fatto unicamente per introdurre bei versi (dei quali ha sì ricca e nobile vena l'Arici) quel trapasso che raccomanda il procurare con idolatrici pieghi e sacrificj da

Igia la salute agli armenti. Che un poeta cristiano ripeta le favole pagane, come una memoria antica, non ha veruna sconvenienza: ma eh' egli stesso in suo proprio nome parli come se visse fra gli uomini di due mill'anni fa, io l'avrò sempre per cosa assurda. La stravaganza di voler essere uomini d'un altro mondo, io penso che faccia ridicoli i moderni poeti; laddove gli antichi parlando secondo il comune senso non potevano essere derisi come sognatori; ma solo biasimati, o lodati, secondo si mostravano valenti, o deboli nell' arte.

(Sarà continuato)

Memorie storiche della fabbrica della Cattedrale di Pavia, del marchese MALASPINA di Sannazaro. — Vol. in fogl. mass. di 30 pag. con 8 tavole. Milano per Gio. Pirotta 1816.

IL signor marchese Malaspina si propone il doppio oggetto di illustrare l'origine della Cattedrale di Pavia incominciata sotto ottimi auspici e sospesa per mancanza di mezzi, e di indicare ciò che potrebbe farsi per condurla a termine quando migliori occasioni lo permettano.

La prima parte delle sue Memorie è condotta con tutta la diligenza e la fatica necessaria al penoso esame degli archivi, e nella scarsezza di più copiosi documenti è impinguata molto a proposito colla storia de' tempi e della sua patria tanto celebre negli annali d'Italia. La quistione se Bramante Lazzari sia stato l'architetto di quel tempio è sciolta all'evidenza, e più d'ogni ragionamento valeva già per la negativa assoluta il confronto del notissimo stile di Bramante col semibarbaro del Rocchi o di chiunque abbia ideato quell'edificio.

La seconda parte dell'opera è diretta a provare che le riforme proposte dall'autore al perfezionamento del tempio sono esatte dalla necessità e consigliate dal buon gusto. La prima è abbondantissimamente dimostrata dalla inopia dell'erario e dal previo bisogno di demolire

una parte della città per preparar l'area al disegno originale.

Riguardo al secondo, l'illustre autore rapito dall'amore della bella architettura e dalla vasta sua erudizione, siccome in molti altri così in questo genere di studj per disporre la beneficenza de' suoi concittadini ed il giudizio del pubblico a favore del suo progetto, tesse la storia dell'Architettura dalla sua decadenza sino al suo risorgimento ne' secoli Medicei onde conchiudere che il Rocchi non era ancora formato al miglior gusto nell'arte, ciò che si concederà assai facilmente, e che quindi seguendo i gotici sistemi, allungò la navata d'ingresso del suo tempio oltre le eguali dimensioni della croce greca, ciò che per altro poteva essere la conseguenza piuttosto dei bisogni del popolo che degli esempi dominanti. Bramante, che viveva allo stesso tempo, si emancipò dalle navate a fuga quando lo volle o gli tornò bene, e le introdusse ne' suoi tempj quando gli piacque o glielo imposero le circostanze.

Non si pretende perciò che la croce greca non sia più armonica e di miglior effetto della latina. S. Pietro di Roma sorprende lo spettatore situato nel braccio corto della croce, e minora d'assai l'aspettazione a chi vi entra dalla fronte. Ma S. Pietro era già tanto vasto nella sua cupola da non potersi pretendere di più, ed avea forse bisogno d'essere esteso verso la fronte per contenere tutta la maestà de' suoi riti e la frequenza del popolo.

Il sig. marchese Malaspina, non costretto da eguali circostanze ed obbligatovi anzi dalle contrarie, riduce con ottimo divisamento a croce

greca la latina del Rocchi, ed ottiene con ciò un notevole risparmio di spesa ed un plausibile miglioramento nell' uso e nell' effetto.

Non conoscendo le dimensioni della piccola piazza anteriore alla Cattedrale non si può calcolare se la cupola produrrà in opera la *grata piramidazione* che produce in disegno, e che è lo scoglio fatale in cui si rompe frequentemente quando si passa dal disegno all' esecuzione. Ma perchè una cupola di legno? Nelle opere destinate all' eternità, come si suppongono da Vitruvio i tempj, si dovrebbe procurare l' eternità di tutte le parti che le compongono, e a questo interessantissimo oggetto dovrebbe occuparsi e l' ingegno architettonico del sig. Marchese e la sua non meno che la liberalità dei suoi concittadini.

La verbosa filosofia che invadendo a nostri giorni il regno delle belle arti ne ha accresciuto il discorso senza perfezionarne i prodotti, troverà molto a ridire nel progetto del sig. Marchese sulla incorrispondenza della fronte all' interno del tempio. La diversità di carattere, di stile, e di forme riuscirà sensibilissima anche al non filosofo: ma che sarebbe poi se si eseguisse l' orribile facciata del Rocchi, o se ne tentasse una corrispondente all'interiore tritume! Il sig. Marchese ha seguito molto giudiziosamente la massima di fare il minor male quando non si può far bene. Si potrebbe però dubitare se abbiano a far bene le due porticelle nel pronao che ne rompono la dignità e la disposizione, e quella meschina fabbrichetta sopra il fastigio che non sorge dagli angoli dell' inferiore perimetro.

Del resto è desiderabile che l'esempio dell'illustre e modestissimo autore il quale ha già acquistato con altre sue opere il diritto d'esser noto alla posterità, serva d'eccitamento a quella classe di persone che fornita di domestico splendore e di beni di fortuna potrebbe, senza le angustie del frettoloso bisogno, dedicarsi con pari studio al privato decoro e all'ornamento dell'Italia.

*Squarcio di lettera del sig. N. B. intorno alla
Correzione del luogo di Davila proposta dal
sig. A. S. (V. Tom. I , pag. 169 di questo
Giornale) (a).*

E egli permesso di far sommessamente alcune osservazioni al sig. A. S. intorno alla sua correzione di un luogo di Davila? E prima di tutto egli medesimo ci fa sapere che nell'edizione Baglioni, la quale fu la prima fatta, ancor vivo l'autore, trovasi appunto la parola *pertica*, e che nel fine di quella stampa essendovi una lunghissima correzione d'errori, di questo (supposto) non si fa motto. Se non erro, egli è questo un primo argomento a favore della contrastata *pertica*, giacchè pare che i diligentissimi correttori, i quali notarono quella lunghissima schiera di errori, avrebbero fatta saltar d'aria eziandio quella perseguitata *pertica*. Quindi, a me sembra, che prima di por mano nelle cose altrui, si dovea attentamente studiare, se la

(a) Non è certamente di molta importanza, comunque s'intenda quel luogo del Davila: ma bene importa che si vegga agli effetti mantenersi la promessa de' compilatori di pubblicare qualunque decente obbiezione sarà loro mandata contro questo giornale: e tanto più volentieri si pubblica la presente, perchè l'articolo impugnato fu scritto da uno dei compilatori.

frase usata dal Davila esser poteva intelligibile, ed aver un retto senso anche lasciando quella *pertica* a suo luogo. Ora il Davila riportava, com' egli dice chiaramente, una frase del volgo, e conviene osservare se questa presenta un significato non dubbio. Solevano quei litigantissimi Bertoni trattenersi per lo più in quel luogo, e si vedevano andar passeggiando e ripasseggiando per quel cortile *battendo la luna*, come direbbe il popolo veneziano, ed è facile che alcuno del volgo, che molte volte non manca di sale e di spirito, dicesse, pare che quel cortile sia la *pertica de' Bertoni*, cioè un luogo che i Bertoni sembrano occupati nel perticare, mentre una tal operazione si fa appunto quasi in simil modo, percorrendo in tutti i lati l'area che si vuol perticare. Si noti che questa frase include eziandio una certa irrisione che facilmente cader poteva su quei litiganti e sempre inquieti Bertoni. Ed io credo che se il signor A. S. fosse veduto a passeggiar per lungo e per traverso alcuna di queste nostre solitarie contrade, vi sarebbe qualche donnetta che direbbe: cosa fa mai quel signore? *pertica* egli forse la nostra contrada? Si aggiunga che la frase riportata dal Davila essere dovea in originale francese, e mi sembra facile il tradurla conservando la parola *pertica*, non così sostituendo l'altra di *pratica*. Ma abbastanza e forse troppo di *pertiche* e di *pratiche*. Se questa mia opinione vi sembra probabile, siete libero di pubblicarla, onde qualche novello tipografo, ristampando la storia del Davila non abbia a porvi *pratica* in luogo di *pertica*, con pericolo che le ombre sdegnate del Davila e del Baglioni

comparissero a spaventare in sogno lo stampatore, troppo docile alla sentenza del sig. A. S. E qui do fine pregandovi di accogliere le proteste della mia vera stima.

Di Padova in giugno.

N. B.

*Iscrizioni dell' abate Morcelli
ei funerali dell' Imperatrice MARIA LODOVICA.*

PER l' esequie celebratesi nelle principali città dell' impero , alla defunta MARIA LODOVICA AUGUSTA , rapita all' amore e all' ossequio dei fedeli sudditi, furono scritte varie iscrizioni che pubblici fogli si affrettarono di divulgare. Non sono però vedute quelle che l' illustre *Morcelli* compose , le quali dovean ricordarsi , sì per l' autore che giustamente si reputa maestro sommo di questa parte difficilissima di amena letteratura, sì pel soggetto che fu da esso trattato colla maggior dignità , benchè d' anni gravissimo e cagionevole di salute. Incapace a scriverle le ha dal suo letto dettate a un nostro amico, e noi le rechiamo quali furono esposte nella cattedrale di Brescia il giorno solenne della funebre cerimonia. È ben da dolersi che sì grande uomo non lasci in Brescia una scuola, posciachè, lui vivente, nella stessa sua patria e per la stessa occasione ci fu chi osò affiggere alle pareti del tempio anzidetto altre epigrafi fra le quali diceasi in una che la clementissima imperatrice ha ammazzato tutto il popolo di Brescia :

ORDINEM . POPVLVMQVE . BRIXIANVM

MERSIT

ACERBO . FVNERE.

Ha tanta difficoltà questo secolo ad imparare dagli eccellenti? (V. Virgil. Aen. l. XI. v. 28; Morcell. Inscr. pag. 379, n. 280).

Alla porta del Tempio.

PIIS . MANIBVS

MARIAE . ALOISIAE . AVGVSTAE

PARENTALIA . KLERB . POPVLIQ. BRIXIANI

VTI . AMISSAE . DOMINAE . PIENTISSIMAE

EXORATA . PAX . ET . VITA . CAELESTIVM

LAETISSIMA . ADFVLGEAT.

Al catafalco.

VIRTVS . HAEC . FVIT . AVGVSTAE . NOSTRAE

VIXISSE . CAELO

VOTIS . PLACASSE . NVMEN

FINE . BELLORVM . IMPETRATO

LAVS . HAEC . AVGVSTAE . NOSTRAE

DISCORDES . CONCILIASSE . ANIMOS

SOLATIVM . ADFLICTO . NEGASSE . NEMINI

PRAESENTEM . MISERIS . OPEM . ADTVLISSE

GLORIA . HAEC . AVGVSTAE . NOSTRAE

AEVO . BREVI

MULTORVM . AEQVASSE . TEMPORA

MAGNIS . AVCTA . RECTEFACTIS

FELICITAS . HAEC . AVGVSTAE . NOSTRAE

QUANTVM . ALMO . CONIVGI

FAVSTISSIMIS . NVPTIIS , DEBVIT.

TANTVNDDEM . DE . SUA . LAVDE . REDDIDISSE

G. L.

DIALOGO.

MATTEO *giornalista*, TADDEO *suo compare*,
PASQUALE *servitore* e ser MAGRINO *pedante*

Taddeo.

BUON dì, Matteo. A questa volta non dirai, spero, l'orazione della bertuccia, brontolando che sempre ti vengo innanzi a man vote. Eccoti preziosa materia pel tuo Giornale, un bel mazzo di poesie. Gl'Inni sacri di Alessandro Manzoni egregio nipote dell'immortal Beccaria: l'Epistola del Berchet in morte del cav. Bossi all'insigne traduttore di Soffocle, Felice Bellotti; e la risposta del Bellotti al Berchet: i Versi di G. Calvi a Domenico Manzi su lo stesso doloroso argomento: la quarta e la quinta Cronaca di Pindo del Boccacini di Desenzano, e il Trionfo della Clemenza, lavoro della stessa penna: le Nuove poesie del Mangiagalli: le Poesie liriche del Bellini: la Pace, poemetto del Deciani: la Russiade, canti IV, dell'Orti: l'Incontro di Laura e Petrarca nel Paradiso, Cantica del Piacentino Consigliere Parolini: i Fatti principali della Storia romana rappresentati in figure a bulino, e descritte in versi sciolti dal franco improvvisatore e disegnatore Pistrucci, con altrettanti sonetti di distinto personaggio. Poi quattro buone tragedie: la Marianne, l'Aristodemo e

Saffo di Luigi Seevola, e il Druso del Benetti. Poi altra scelta corona di traduzioni. Il arme su la passione di Cristo, attribuito a Mattanzio Firmiano, versione del degno discepolo del Parini, Giovanni Torti: la Bucolica di Virgilio del bresciano giovine Nicolini autore dell' eccellente poemetto su i cedri: Dieci dei più sublimi salmi di Davide in dieci diversi metri, di Gio. da Colle: Saggio di poesie russe, dell' Orti: e finalmente l' inno di Callimaco a Giove, del soprannomato Bellini, il quale con coraggio da Ercole ne promette la traduzione di tutti i classici greci; e, col saggio che ne presenta, fa mostra di voler bene osservare la sua parola.

Matteo.

Ih ih potenza d' Apollo! Per abbeverare tanti poeti sarà presto gran carestia dell' acqua santissima d' Ippocrene. E accaderà in Parnaso ciò che a' tempi di Luciano accadde in Olimpo: che, per la gran turba di Numi diluviati da tutte parti venne tal carestia d' ambrosia e di nettare, che si vendevano due filippi il boccale.

Taddeo.

Non mi uscire in beffe, Matteo. I poeti testè nominati son tutti valenti.

Matteo.

Tutti, tutti valenti? Oh sì sì. Oggi il diavolo vuol avere buon tempo, e s' è spogliato in camicia per mettermi in tentazione. Orsù, compare. Conosco già tutta questa poetica mercanzia (vedila in quel cantone), e so come

deesi governare. Tu non farmi addosso il dottore. E se ti spiace il paternostro della bertuccia, racconcia sotto il braccio il tuo canoro fardello, *et ambula*: chè oggi non sono di vena dolce.

Taddeo.

Ben veggio che il mal umore lavora molto questa mattina. Ma non ti verrà fatto di cacciarmi di qui, se prima non m'apri il tuo schietto parere su queste poesie. Non se' tu persuaso ch' elle sieno da lodarsi?

Matteo.

Persuasissimo: le loda compar Taddeo! E poi, le ho lette tutte ti dico; e le più senza addormentarmi. Ma per belle e buone che le mi paiano, io ho fermo il chiodo di voler dir male di tutte; nè dirò bene che della peggiore.

Taddeo.

Via, via queste baiaccie. Tu non m'hai viso da farlo: non è possibile che tu tradisca la tua coscienza.

Matteo.

Che cianci tu di coscienza? Io non so mestiere in cui manco s'adoperi la coscienza, che a quello del Giornalista. La coscienza? Bel socio! Una virtù cenciosa e poltrona, che tutta circonspezioni, tutta rispetti ammazza il coraggio, e non se la fa che con gente di bassa mano. Per ciò l'è dato il bando dai savj d'alta speculazione, e va in ruina il baggeo che la raccoglie.

Taddeo.

Di grazia, dove batt' egli un sì strano discorso?

Matteo.

Batte al conchiudere, che da questo innanzi io voglio appiccar all'uscio tutti i riguardi. E poichè nel giudicare le opere, che annunzio nel mio Giornale, la strada della creanza finora mi ha condotto sempre a mal porto, voglio voltar vela e vedere se a porto più fortunato mi condurrà il vento dell'arroganza. Perciò meco medesimo ho decretato darmi grand'aria, e parlar di tutto con nobile prosunzione, massimamente di quello che men intendo: squillare altamente le lodi delle cose mediocri, e il biasimo delle migliori: passarmela ad occhi chiusi su le bellezze, e spigolarne con occhi d'Argo i difetti, e destramente ingrandirli, e alzarli sul candeliero; e attaccarla principalmente ai nomi più celebri, onde la schiera degl'infiniti dica dentro se stessa: *questi è da più*; e concluda che Apollo e Minerva mi parlano nell'orecchio. Voglio in somma fare fracasso, e con arditi e brillanti tratti di penna creare le riputazioni e distruggerle secondo che la mia frulla.

Taddeo.

Ora sì che capisco. Il cervello è ito a spasso fuori di porta Tosa.

Matteo.

Anzi io non l'ebbi mai tutto in casa come al presente: chè questa è la via di dar diletto al lettore, di ingrossare la lista degli Associati e di essere

Taddeo.

Detestato da tutti: da quei medesimi che leggeranno avidamente le tue impertinenze.

Matteo.

Che a me questo? Se sarò detestato avrò numerosa e nobilissima compagnia. Alla ricisa. Vuoi tu vedere che l'onestà, la decenza, la discrezione mal fruttano a un Giornalista?

Taddeo.

Sì: veggiamo come t'acconci a sostenere queste pazzie.

Matteo.

Ehi, Pasquale, Pasquale. Serra bene la porta. E venisse l'Arcangelo Gabriello, rispondi: È fuori di casa.

Pasquale.

Così farò. E se per isbaglio venisse mai la Fortuna?

Matteo.

Non c'è pericolo. È cieca, ma sente all'odore le case de' galantuomini, e tira di lungo.

Pasquale.

(Oh vedi un po' che vuol dire esser dotto. E io mo credeva che la dovesse fare tutto al contrario). Vado a mettermi in sentinella.

Matteo.

E tu, bel compare, riempi del tuo rotondo individuo quel seggiolone, e siedimi in faccia.

Qui nessuno ci orecchia: siamo da noi a noi, e possiamo dar aria ai nostri pensieri senza paura.

Taddeo.

Ti ascolto con attenzione.

Matteo.

Comincia dunque ad udire i bei guadagni recatimi da quelle care virtù.

L'amor del vero e lo zelo delle buone lettere tempo fa mi posero in capo di scrivere (e non monta il dir l'occasione) alcune oneste considerazioni contro alla mania dei dialetti particolari, e di raccomandare che innanzi a tutti si mettesse lo studio della comune lingua italiana. Perciocchè i nostri dialetti (tranne il toscano e il romano) sono moneta che non corre fuor di paese: e la viva necessità di tenerci in commercio, non pure con gli stranieri, ma con gli stessi nostri fratelli da noi divisi di favellare, porta seco l'altra necessità d'una lingua a tutti comune. E quanto ciò importi il vide ed espresse assai bene un potentissimo filosofo coronato, che inviando ad un celebre poliglotta la croce dell'ordine di San Wladimiro, pose nella cortese sua lettera questa grave e bella sentenza: *L'agevolare agli uomini (colle lingue) il mezzo d'intendersi egli è un operare in tranquillo modo e sicuro la distruzione dei pregiudizj nazionali, che impediscono ai popoli il rendersi tra loro giustizia.* Su le quali parole sarebbe a desiderarsi che spendessero qualche meditazione i coltivatori dei dialetti che non s'intendono. Taccio che al di là delle mura

dentro a cui nacque nessuno mai venne in grido d'alto scrittore per opere consegnate a questi barbari dialetti tutti morti fuori di casa. Taccio, che per la sola lingua generalmente parlata e ne' vocabolarj consecrata e dallo straniero riconosciuta si rende eterno il pensiero, si propagano le utili verità, si beneficia la posterità, si tramanda dall'una all'altra la gloria delle nazioni. Taccio altre ragioni sopra le quali Arpocrate *si pone il dito su dal mento al naso*, e mi fermo a una sola, e la grido con coraggio a tutta l'Italia: La lingua ch'io raccomando è l'unico legame di unione che l'impeto dei secoli e della fortuna, nè i nostri errori medesimi non hanno ancor potuto disciogliere: l'unico tratto di fisionomia che ci conservi l'aspetto d'una ancor viva e sola famiglia; l'unico amico consolatore che ne' dolci campi dell'illusione con pietà religiosa va raccogliendo tacitamente le sparse membra d'Absirto. Lascierò che finisca di svolgere dentro se il mio pensiero qualunque degl'Italiani sia tenero della patria. Nè dico già quella patria che certuni misurano dalla lanterna delle cupole, ma quella che d'una mano tocca le Alpi e dell'altra la punta di Lilibeo. E qui sì che cadrebbe egregia occasione di dimostrare quanto vadan lontani dalla patria carità e da ogni natural giustizia coloro che gridano la mannaia sul collo a quei tanti loro fratelli che dalla madre disgraziatamente furono partoriti alcuni passi al di là, o al di qua del loro grado di longitudine. Ma dove son molti i savj che ascoltano, un bel tacere talvolta dice di più. A me basta il conchiudere che questa fu la sostanza, questo il

midollo di quelle mie poche considerazioni; le quali se non si hanno per sante e lucide verità, addio Giovanni, addio Luca con gli altri due. Or bene, che frutto n'ho io spiccato? Una gran carta di villanie. Un reverendo messere, persona cappata e di buona faccia, in certo suo bizzarro *Comento* (a) a un sonetto in *Meneghino* non trovando sode ragioni da confutarmi mi ha confutato con bellissime ingiurie.

Taddeo.

Non ti crucciare. Le ingiurie fan come le processioni, che sempre ritornano donde sono partite.

Matteo.

Sia con lode di Dio e di S. Verdiana che per amor del prossimo daya beccare alle serpi. Io non saprei fare altrettanto con quella che m'è venuta alla vita. Nulladimeno, per l'obbligo che mi corre di far del bene a chi mi strapazza, penso che sarà opera di carità l'avvertire quel reverendo della brutta conseguenza che i loici vanno cavando dai lepidi raziocinj del suo *Comento*.

Taddeo.

Qual conseguenza? Che la peggior ruota del carro è quella che fa più strepito?

(a) Il titolo del libello, su cui qui cade il discorso, non è *Comento*, ma *Comentario*. Il qual solenne sproposito di lingua (v. la Crusca) dissimulato dal sig. Matteo, è bella prova della sua compassione verso il dottissimo suo nemico.

Matteo.

No: quest' altra a due tagli. O che il buon uomo non ha compreso nè il mio nè il proprio ragionare (del che niuno si meraviglia): o che ammessi i suoi principj, ne segue che il Trattato ex. gr. dei delitti e delle pene, e le Notti romane e tant' altre nobilissime produzioni di celebri Milanesi avrebbero fatto al mondo maggior beneficio, se anzi che in italiano fossero scritte nel dialetto di Meneghino.

Taddeo.

Povero diavolo! Tra la lingua del *Verzè* e la toscana ei piglia partito per quella in cui si sente più forte. E in ciò parmi che adoperi saviamente, ponendo in pratica il precetto di Cicerone, *Sermone eo debemus uti qui notus est nobis*. E all' ultimo che male fa egli se la crede seco medesimo non solamente più spiritosa, più nobile, più gentile che quella del Certaldese, ma ben anche la più parlata nelle quattro parti del globo? Le son cose da riderne tutto l'anno. E fin qui, se altro torto non sopravviene, io non ci veggo nulla di rotto, e tu se' pazzo ad uscire della tua via.

Matteo.

Oh v' ha di peggio, di peggio assai. Lasciami dire, e saprai che costa la scrupolosa osservanza dei cencinquanta comandamenti del Galateo.

Una celebre baronessa m' avea cortesemente inviato pel mio Giornale certe sue idee intorno al tradurre dallo straniero, che a parecchi dotti e non dotti del dottissimo nostro stivale

ecer dispetto. E di buona voglia confesso ch' io pure su certi punti mi dipartiva non poco dalle sue opinioni. Presi dunque a combatterne qualcheuna. Che n' è venuto? Perchè mi studiavi di mettere nelle mie parole il rispetto che convenivasi all' alta riputazione di quella dama, e un poco di quel civile senza cui nessuna ragione fa bel sentire, un'altra bella foggia di Critico, un altro... (come chiamarlo per non offenderlo?) il quondam soavissimo nostro amico T. C. me n' ha bandita addosso la croce dandomi accusa di adulatore, di nemico della nazione e che so io. Ora non ti par egli che per tenermi stretto alle regole della decenza e del buon costume mi sia comperato a danar contanti il malanno? E ciò che più mi cuoce si è che tutto questo carico d'ira mi è caduto sopra le spalle per tua cagione.

Taddeo.

Per mia cagione? Oh questa sì che passa le stelle. E che colpa m' ho io nella collera de' tuoi nemici?

Matteo.

Un po' di memoria, sig. Taddeo. Non se' tu quello che a tutte l' ore mi gridi: Impugna le opinioni, ma rispettami le persone?

Taddeo.

E potresti tu essere sì villano da calpestare questi principj? Vorresti tu....

Matteo.

Piano, piano a' ma' passi, dicono i Fiorentini. Non son io che metto in dubbio la massima,

non son io. Son quelli che pietosamente mi frustano perchè non seppi essere impertinente; quelli che invece di vedermi *sfoderare lo spadino in difesa del nome italiano*, speravano ch' io dovessi dar balisarda tra capo e collo a madama; quelli in una parola che anelavano di veder seguito l'esempio

Taddeo.

I brutti esempj, caro Matteo, lasciali andare: chè il privilegio di essere maldicenti costa troppo gran prezzo, nè parmi che la tua indole sia abbastanza trista per conseguirlo. Pigliala pel suo verso, e non ti mettere affanno di queste malivolenze. Fa che ognor si rimproveri la moderazione, l'urbanità, la dolcezza, non mai la violenza delle tue critiche. Bel servizio per dio che avresti fatto alla civiltà italiana se per tua cagione si fosse detto, che mentre l'Areopago di Filadelfia dimandava l'effigie della baronessa di Staël per esporla alla pubblica ammirazione, i letterati italiani (perchè esortavali a fare miglior uso delle lor fervide fantasie, e a non disprezzare la letteratura inglese e tedesca) le innalzavano nella pubblica opinione il patibolo.

Matteo.

E che il giornalista Matteo avea l'onore d'esserne il giustiziere. No, no: il posto è già preso, e non si vuol torre il pane a nessuno.

Taddeo.

Ma dinne un poco. Che è cert' altro ripiglio che ti si fa per certe lodi *esagerate* a certo *triumvirato*? . . .

Matteo.

Oh nulla, nulla di acerbo: anzi una grazia, una seconda carità del nostro dolce T. C. che fraternamente mi ammonisce d'un peccataccio. Che serve? Ne ho i rossori sul viso; e basta così.

Taddeo.

Buon segno. Il rossore per sentenza del Cinico è il colore della virtù. Ma in fine, che è mai questo grande peccato in che se' caduto?

Matteo.

Oh grande, grande, caro compare, grandissimo. Ho lodato Canova, ho lodato il dottor Mai, ho lodato Leopoldo Cicognara. Che debbo dire? L'amicizia mi ha fatto velo al giudizio. Ed ora che pel sermoncino T. C. mi è caduta la benda, apertamente conosco che il rinnovare i miracoli di Fidia e Prassitele è poca cosa: minore il resuscitare da lacere pergamene le opere di famosi scrittori greci e latini affatto perdute: nientissimo poi l'illustrare la storia della risorta scultura, e farsi l'emolo dei Winkelmann e dei d'Agincourt. Conosco in somma che in luogo di quei tre sarebbe stato più senno il lodare l'arcipoeta di Barlinghen, il nuovo mandatario de' morti, e l'autore di quell'articolo: il quale per bella grazia di Dio (se mai nol sapessi) è *articolo italiano*, a differenza de' nostri che sono turchi.

Taddeo.

Mi sa male che il sig. T. C. siasi aggiunto per cattivi consigli alla banda de' tuoi malevoli. Di lui tutt'altro mi prometteva la sua

creanza, il suo garbo, la sua virtù; e ripugna il cuore a pensarlo nostro nemico. Ma s'egli ha potuto gittarsi dopo le spalle i riguardi invocati dalle dolci rimembranze di un'amicizia, a cui nessuno di noi fu infedele, non vo' che il suo esempio ci sia pretesto a imitarlo. Una rotta amicizia è un sacro tempio atterrato, su le cui ruine ancor passeggia la religione. Quanto agli altri che ti martellano, porgi l'animo a quello che ti ragiono.

Fu già chi disse (e parmi dicesse bene) che la censura è una quasi coscienza esteriore, la quale senza riguardi ne disvela i difetti celati dall'amor proprio. Ella è dunque di sua origine un beneficio: se non che le passioni assai volte ne corrompono l'istituto. La trovi tu liberale, urbana e decante? ringrazia chi la t'invia, ch'egli è tuo amico; e se ti senti dal lato della ragione, onoralo di risposta. La trovi puerile, sciocca, insensata? fanne larghe risate: e se t'abbatti al censore, salutalo allegramente, e digli: Obbligatissimo servitore. La trovi sparsa di fiele, petulante, villana? r avvolgiti nello stoico tuo mantello, e disprezzala.

Matteo.

Disprezzarla? Non sai tu che invita le ingiurie chi le dissimula?

Taddeo.

E non sai tu che il commetterle è peggior negozio che il sopportarle? Ricordati il paragone che dell'asino fece Socrate quando in pubblico fu percosso d'un calcio da un mascalzone; ricordati la risposta al famoso silenzio

di Fontenelle; ricordati della vipera che morde la lima; e lasciali abbaiar disperati. Il biasimo de' cattivi è sempre forte argomento della bontà delle cose ch'ei prendono a maltrattare, siccome il manomettere l'altrui fama è gran segno d'averne poca da perdere: perciocchè chiunque ha un nome da custodire rispetta l'altrui ond'essere rispettato. Tieni ancora per vero che l'insolenza spesse volte è la maschera dell'ignoranza, e che più l'uomo è ignorante più è rotto nel giudicare. Avviene talvolta che alla temerità de' giudizj si mescola qualche tintura di buona critica, e che al mal volere (per servirmi d'una frase di Dante) si unisce l'argomento della mente, cioè l'ingegno. Allora mi strigne il cuore la sentenza di quel savio che disse: Quando in un cattivo cervello s'accozzano talenti degni di stima non si sa lodarli senza compiangarli. Questi doni medesimi diventano a chi li possiede istrumento della sua ruina: e l'ultimo de' mali è il convertire il vizio in costume, siccome il primo de' beni è la probità a tutte prove.

Matteo.

*Facesti un lago di teologia,
E mi pareva d'udir frate Cipolla.*

Ma ringrazio Domeneddio, che quest'acqua non bagna pelo nè a me nè a veruno della nobile mia professione. Chè quanti su la faccia d'Italia abbiain le mani ai Giornali, tutti siam fiore di galantuomini.

Taddeo.

E lo credo, e lo veggo, e l'animo me ne
Bibl. Ital. T. II.

gode; nè io volli parlare che dei soli casi possibili. Sarebbe troppo tristo guadagno il sapere, e far che altri pur sappia che tra i giudici delle opere dell'ingegno ve n'ha di corrotti da vili e lorde passioni. Perciocchè la fama de' letterati, frutto di lunghe pene e vigilie, è cosa d'alto momento, e il vederla ludibrio del livore è spettacolo doloroso ad ogni cuore informato dall'onestà. Più volte la letteraria palestra divenne arena di gladiatori. Ma essendo, a detta de' savj, indecoro, anzi bassezza il rispondere a un avversario di nessuna o rea riputazione, ne venne che in siffatte contese i tristi ebbero sempre miglior giuoco che i buoni, non avendo i primi cosa da perdere, e molto i secondi. Brilla il core al bravo guerriero nel cavare la spada contra un nemico degno di lui, ma sarebbegli disonore il cavarla contro a Tersite. E il buon letterato che non può mettere in pratica le risposte d'Ulisse a quel manigoldo, che farà egli? Farà quello che il gran discepolo della gloria e della sventura Torquato Tasso gl'insegna. Si separerà dal volgo coll'altezza dell'animo e degli scritti, ne quali ha poca forza la fortuna, e nessuna la potenza de' Grandi, meno assai la petulanza dei liliputti; e chiuso chiuso nella sua virtù, seco stesso andrà ripetendo

Non ragionar di lor, ma guarda e passa.

Usciamo di questo lezzo. Mi nominavi pocanzi l'arcipoeta di Barolingen, e il nuovo mandatario de' morti. E chi son eglino questi signori che non conosco.

Matteo.

Oh sciagurato Taddeo! Come? Conosci Orazio, conosci Virgilio, e non conosci il Pindaro di Barolingen? il famoso inventore delle terzine a quattro versi?

Taddeo.

Or ci arrivo. Povero avvocato! lascialo in pace. S' egli non è buon poeta, è buon galantuomo: il che vale molto di più.

Matteo.

Lui poeta non buono? E io ti dico, che le Muse van pazze de' fatti suoi, e gli si gettano dalle finestre. E per mettermi nella grazia de' miei censori io lo loderò, lo comenterò, e coll'invitta logica, con che il nuovo mandatario de' morti mi ha dimostrato che la Pastorizia dell' Arici è meschino poema, e per lo contrario poema maraviglioso le Cronache di Pindo, io pure a lui mostrerò che i versi del cigno di Barolingen son tutto nettare, e più dolci che i baci di Carmolao, che si pagavano due talenti l'uno: versi in somma che ti rimettono in corpo la vita; e ben altro che le stampite dei Manzoni, dei Berchet, dei Bellotti, dei Torti, dei Nicolini, e di quanti sono più in pregio presentemente.

Taddeo.

Tu fai fascio di cose sì disparate ch' io nulla ne so raccogliere. Una alla volta, e parla scoperto. Di nuovo, chi è questo mandatario de' morti? Che sono questi suoi sì severi giudizi contra la Pastorizia dell' Arici? queste sue estasi sopra le Cronache?

Matteo.

Dunque tu non sai la gran nuova? non sai li gran personaggi arrivati di fresco dall' altro mondo?

Taddeo.

Quai personaggi?

Matteo.

Una bagatella! Omero con tutta la sua famiglia greca, latina e italiana, e un codazzo di letterati antichi e moderni che fa paura.

Taddeo.

E mi credi sì tondo? Va, va, figliuolo, che questa non ci è sacco in che metterla.

Matteo.

Possa io essere più deriso che i miei censori se non è tutto vero quanto t' annunzio. Ti ripeto, e colla mano al petto ti giuro che il *Signor dell' altissimo canto*, col grande corteggio che ti dicea, è arrivato in Milano, e ha preso alloggio al vicolo dei due Muri nella stamperia Visai e compagni n.º 1047. E sai chi venne di compagnia? Cavati la berretta ed ascolta. Primieramente di nazione greca, Pindaro, Anacreonte, Demostene, Erodoto, Aristotele. Di latina, Virgilio, Orazio, Ovidio, Catullo, Cicerone

Taddeo.

Anche Cicerone?

Matteo.

Maisì, padron mio, anche Cicerone, e Tito Livio e Giulio Cesare.

Taddeo.

Oh per questi due l'intendo. Tito Livio per congratularsi con Carlo Botta della sua eccellente Storia della guerra d'America, e ringraziare il sig. Colombo che ne procura in Parma una bella ristampa dedicata agl' illustri Accademici della Crusca. Giulio Cesare poi per vedere a che sta l'antico teatro della sua gloria, e susurrare, come politico che ben conosce l'umore di quel paese, qualche cosa all' orecchio dell' Arcivescovo di Malines. E di parte italiana chi ha lasciato gli Elisi per seguire il gran Cieco in questo viaggio?

Matteo.

Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso. Di più il Boccaccio che gli dà lezione di lingua toscana, Monsignor della Casa, maestro di cerimonie, e il Macchiavelli segretario di gabinetto.

Taddeo.

Il Macchiavelli? Questo è impossibile. Il Macchiavelli non è mai andato agli Elisi, non s'è mai partito da questo mondo. Egli è rimasto vivo tra vivi, come lo scrittore dell' Apocalisse, e ha trovato altrove miglior padrone che la Repubblica fiorentina. Con questo se la passa nove mesi dell'anno, carico di contanti e d'onori. Nel resto va in giro sul Continente; ma non pare che vi faccia buone faccende.

Matteo.

Sia pure come la vuoi. Basta che ti persuada che ancor esso è qui con Omero. E il mandatario de' morti, ossia il direttore di tutta la caravana, per decreto di Minosse, è il tremendo Aristarco Scannabue.

Taddeo.

Alla larga, alla larga. Ma... raccogliamo un poco il pensiero. Le mosse di questi gran potentati della letteratura annunziano l'imminenza d'una grande rivoluzione nello spirito umano.

Matteo.

Senza dubbio: una grande inondazione d'inchostro. E la sapienza ne' fossi fino al bellico.

Taddeo.

Ma non vorrei avessimo poi a dire col diavolo che tosava i porci, *molto rumore e poca lana.*

Matteo.

Non dirai così no, come ti sarà noto a che nobile fine si sono qui raccolti a congresso questi sommi intelletti: congresso, che nei fasti dell'umano sapere sarà *per omnia saecula saeculorum* il celeberrimo de' congressi.

Taddeo.

Dillo adunque una volta per consolarmi.

Matteo.

Vedilo per te stesso. Eccoti nelle mani bello e stampato il processo delle prime sessioni.

Taddeo.

Inforchiamo gli occhiali, e leggiamo. *Quell'io che verso la metà del secolo passato...*

Matteo.

(Or mira muso da Saladino! Egli ha il coraggio di leggere senza ridere. Chi non direbbe, al vederlo, ch'egli sta leggendo il martirio dei Maccabei?)

Taddeo.

E sù pur certo, postero coraggioso, che reputerò non lieve gloria di esser teco alla magnanima impresa

Matteo.

Di portar in cielo le cronache di Pindo . . .

Taddeo.

Nelle quali, per quanto io abbia voluto cercare il pel nell'uovo . . .

Matteo.

Con occhiali di vista dolce . . .

Taddeo.

Mi è forza confessare che l'abbondantissima erudizione, l'ordine, la condotta, lo stile . . .

Matteo.

E tutte le benedizioni delle nove Muse . . .

Taddeo.

Non hanno potuto farmi accigliare . . .

Matteo.

Siccome per lo contrario l'hanno serenato gli enormi spropositi della Biblioteca Italiana . . .

Taddeo.

La quale, mentre comparte sperticate lodi alle opere straniere . . .

Matteo.

p. e. del giapponese Brocchi, del cinese Rosmini, dell'algerino Mai, del calmuco Scinà, del tartaro Arici, ec. ec.

Taddeo.

Nulla dice di questa nata, cresciuta e fatta quasi adulta nelle nostre contrade . . .

Matteo.

Il qual silenzio ha posto in articulo mortis l'Italiana Letteratura . . .

Taddeo.

E ciò veramente è degno di somma considerazione.

Matteo.

Nè per oggetto di tanto alta importanza quanto le Cronache poteasi mettere in iscompiglio tutto l'Eliso. Amen.

Taddeo.

A parte le celie. La querela che ti muove Aristarco mi sembra giusta. E io pure mi maraviglio che ne' tuoi fogli tu non abbi per anche fatto a quei versi l'onore che meritavano. Questa, e parlo pel vero, questa non è giustizia. E sgombro d'ogni passione, ti dico che in quelle Cronache sono bellezze da non tacersi.

Matteo.

*Nè tacerle io volea, nè frodar punto l'autore de' giusti encomj che *huc illuc* merita il suo lavoro. Ma che vuoi? Egli è persona così nemica delle sue lodi, parla sì poco di sè medesimo, che non mi diede il cuore d'offendere la sua modestia. Quello che ti so dire si è, che Aristarco, mettendolo in questa danza, gli ha reso brutto servizio.*

Taddeo.

Il medesimo forse che tu rendesti a tal altro coll'andare alquanto al di là. Le troppe lodi

(lascia che te la canti) dimostrano l'affezione e la stima, non il giudizio. Bel difetto, egli è vero, ma di pessima conseguenza: chè spesso fece più danno un troppo liberal lodatore, che un invido detrattore. Quindi mi rendo certo che nè tu, nè Aristarco non avrete abbondanza di ringraziamenti dai disgraziati che avete messo in ballo contra lor voglia. E per l'autor delle Cronache io n' ho dolore: ch'egli è poeta di pronta vena e ingegnosa.

Matteo.

Bene sta. Non mi mancava che il soprassello dei rimproveri di compar Taddeo. Ma di grazia. Ora che hai letto in questi processi il compassionevole richiamo del povero Alfieri contra l'Anelli, e le belle arringhe dell'Ariosto, del Petrarca, del Tasso, e perfino di Dante a favore dell'Anelli contra l'Alfieri, e la relazione del presidente Aristarco sopra un affare di sì gran mole, e le stupende parlate di Omero, di Aristotele, di Demostene, di Cicerone, del Macchiavelli, e di tutti quegli altri archimandriti della sapienza antica e moderna, non ti par egli che l'acqua di Lete produca sul cervello de' morti terribili cangiamenti?

Taddeo.

Tu parli a sproposito. I morti son tutti senza cervello.

Matteo.

Gli è vero: l'han lasciato, morendo, a ingrassare le zucche.

Pasquale spaventato.

Ah sig. padrone, sig. padrone, raccomandatemi a Dio...

(*Sarà continuato*).

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

—•••••—

Continuazione dell' Estratto del Tomo XVII delle Memorie della Società Italiana (V. p. 212 di questo secondo Tomo). —

Osservazioni di Elettrometria animale. — Lettera III, IV e V, del cav. Carlo AMORETTI (alla pag. 101 e 132).

—

SICCOME queste lettere non sono se non la continuazione di altre due inserite nel volume XVI di questa medesima collezione, e siccome noi abbiamo reso conto recentemente degli *Elementi di Elettrometria animale*, pubblicati dal medesimo autore, non ci estenderemo gran fatto sulla loro analisi. Diremo solo, che nella prima egli tenta di collegarsi col sig. EBEL, il quale nel suo eccellente libro sulla geologia delle alpi, ed in altri scritti, si era mostrato persuaso di molti fenomeni annunziati dall'elettrometrico italiano, e si studia di stabilire i suoi metodi d'indagare la natura ignota de' corpi, anche in confronto dell'esperienza della pila, e di quelle, che HAY ha tentato sui minerali colla macchina elettrica. Descrive quindi il modo di usare i diversi stromenti, come il ramoscello biforcuto, la penna barbata, il cilindretto bipolare, il pendolo, ec., secondo l'indole diversa delle sostanze, che si prendono ad

esaminare, e riferisce una serie lunghissima di osservazioni, dalle quali deduce la facoltà attrattiva, o repulsiva di molte sostanze dei tre regni. Coll'ultimo esperimento si vanta di aver riconosciuto in un gran numero di uova quelle che doveano dare pulcini di diverso sesso, ed anche gl'inerti.

Nella seconda lettera altre sperienze di egual genere, e molte tra le altre fatte a Torino, espone al sig. dottor *Gio. Malfatti*. Lo assicura perfino, che mediante l'azione elettrometrica positiva riconobbe nella Biblioteca del Seminario un antico manoscritto, la di cui carta non era di lino, ma bensì bambagina. Molto si estende l'autore in questa lettera sulle particolarità del suo viaggio nel Piemonte, e sulla riviera di Genova, ed è pur singolare, che la maggior parte delle sperienze da esso accennate, e alcune delle quali certamente mirabili, riuscivano sempre in preferenza colle donne e coi fanciulli.

La terza lettera del volume, ossia la quinta nell'ordine, è diretta al prelado *Cassina*, e questa pure è zeppa di sperienze fatte in Lombardia, e specialmente ne' contorni di Varese, e del Lago maggiore. Alcune pure son fatte sul Lodigiano, e quasi tutte versano sullo scoprimento di vene d'acqua occulte. Frammezzo a queste sono intarsiate alcune antichità di Lodi Vecchio, e d'altri luoghi, ed alcune ossa elefantine, o d'altri animali trovate sotterra; ed anche sugli antichi monumenti provò l'autore l'effetto della bacchetta per comprovare, colla facoltà loro negativa, se que' lavori metallici erano realmente antichi. Accenna pure, che a Belgiojoso scoprì colla bacchetta la qualità

velenosa di alcuni funghi , trovandoli negativi, a distinzione degli eduli , che erano positivi. Le ultime osservazioni di questa lettera sono consacrate alla ricerca del sesso di alcuni moluschi , creduti fin ora ermafroditi , per mezzo pure della bacchetta.

Sopra la gomma d' ulivo , del sig. Dott. Domenico MORICCHINI (alla pag. 151).

TRATTA l'autore nella prima parte della menzione fatta dagli antichi della resina di ulivo, della quale *Teofrasto* e *Dioscoride* aveano notato le facoltà mediche, e specialmente stitiche, obbliate al tempo di *Mattioli*. *Plinio*, che avea parlato più volte della lagrima degli ulivi di Etiopia e di Arabia, ha mostrato di non conoscere quella degli ulivi d'Italia; ed anche *Strabone* ha menzionato solo la facoltà medica della lagrima degli ulivi del golfo arabico. *Sera-pione* è il primo che la nominò gomma, e nelle ricette di *Galeno* si parla sempre della lagrima d'ulivo etiopica. Pare che gli antichi distinguessero due specie di lagrima; alcuni, come *Plinio* e *Dioscoride*, vi hanno anche riconosciuto delle qualità venefiche. L'autore esamina il fondamento di tutte le proprietà attribuite a quella droga, e conviene, che i moderni non ne usano, se non per profumare le camere. Si estende quindi nella descrizione del modo che i moderni tengono di raccoglierla.

Nella parte seconda passa ad esaminare le proprietà chimiche di quella resina; ne trova

Il peso specifico variante, maggiore però all' incirca di un quinto di quello dell' acqua; la riconosce dura, frangibile in pezzi amorfi, polverizzabile nel mortajo, e riducibile in una polvere di color grigio-gialletto, Stropicciata, o riscaldata, si carica dell' elettricità resinosa: priva di odore, quando è fredda, dà odore di vainiglia, quando si riscalda, o si stropiccia contro un ferro riscaldato, ma non rovente: appressata alla fiamma di una candela, brucia con fumo depso, come le resine: esposta in qualunque vaso al fuoco si fonde senza aggiunta di alcun liquido. Nell' alcool si scioglie presto, ed intieramente a qualunque temperatura, purchè sia stata prima polverizzata: il colore della soluzione è ambrato, e diventa fosco, esposto all' aria libera: nell' acqua quella resina non si scioglie, e solo nell' acqua bollente rimane in sospeso, e si precipita con raffreddamento. Gli acidi ne sciolgono una piccola parte, e si colorano; ma se si opera a freddo, la maggior parte della resina si rapprende, s' indura, e veste diversi colori, secondo le qualità diverse degli acidi. Gli olj volatili sciolgono questa resina colla triturazione, e ne formano una vernice; il che avvien pure cogli olj seccativi, ma solo col concorso del calore. Tutto ciò prova che la così detta gomma di ulivo, o di lecce, è una vera resina.

L' odore di vainiglia fece sospettare all' autore, che questa sostanza contener potesse l'acido benzoico tutto formato, o che quell'acido si formasse nel tempo che si stropicciava su di un ferro caldo, e si volatilizzasse con una parte della resina medesima. Ma in

mezzo ad una serie di bellissime sperienze intraprese a quest' oggetto , quel sospetto svanì intieramente , e l' autore dovette convincersi che l' odore di quella resina è intieramente dovuto alla volatilizzazione della resina medesima. Colla distillazione egli ha ottenuto sopra due oncie, un' acqua acida del peso di mezz' oncia, un olio empireumatico più pesante dell' acqua, dramme due e mezzo; ed una dramma e mezza di fluidi elastici: rimase nella storta un carbone più voluminoso della resina distillata, del peso di un' oncia. L' acqua passata nel recipiente non conteneva che acido acetico: i fluidi elastici erano per un terzo gas acido carbonico, e per due gas idrogeno carbonato. Il carbone incenerito lasciò un residuo di quattro grani di polvere rossastra; contenente piccola quantità di solfato di potassa, ed un poco di solfato, e carbonato di calce; gli altri due grani e mezzo erano argilla, proveniente forse dalla impurità della resina. Crede l' autore di poter conchiudere, ch' essa sia un composto ternario di carbonio, ossigeno ed idrogeno, nel quale però il carbonio sia il principio dominante.

Nella parte terza tratta degli usi ai quali questa sostanza potrebbe applicarsi, e cita tra questi alcuni medicamenti esterni, nei quali quella resina potrebbe impiegarsi, invece di altre esotiche costosissime, per esempio della gomma elemi; e per ultimo mostra che applicar si potrebbe utilmente ad alcune preparazioni di arti, per esempio a quella delle vernici, alla fabbricazione del nero fumo, alle imbalsamazioni, ed alla pittura

Sopra un feto nato nel comune di Relago gli ultimi giorni del mese di ottobre dell'anno 1812, del sig. Paolo MASCAGNI (pag. 168).

Si tratta di un feto a due teste con due colonne vertebrali fra di loro riunite per mezzo di un osso intermedio: il petto era assai vasto con largo e ben conformato sterno; costole molto estese derivanti dal lato esterno di ciascuna colonna, e disposte anteriormente nella consueta maniera. La verga e lo scroto erano di maggior volume dell'ordinario, segnatamente lo scroto a sinistra, ove sentiasi il testicolo di già disceso, ciò che non era accaduto dalla parte destra. Nel perineo ai lati si vedeano due prominenze formate dalla pinguedine, somiglianti alle grandi labbra delle parti sessuali femminili. Le estremità superiori robuste, pingue e denso il panicolo adiposo, i muscoli di tutto il corpo voluminosi e ben nutriti. Questo feto pesato era di libbre 12 ed once 7. Delle due teste, coperte di capelli ben lunghi e ricciuti, una appariva più grossa dell'altra; ma in realtà doveano essersi sviluppate in egual grado nell'utero (come dimostrarono poi le teste scheletrizzate), avendo una di esse sofferto soltanto nel parto. A fine di meglio esaminarlo internamente furono iniettati i sanguigni del feto con colla colorita per la vena ombilicale, ciò che riuscì molto felicemente. I muscoli delle diverse parti erano ben carnosì e rotondegianti con qualche differenza di poco momento. Venuto l'autore all'esame dei visceri, trovò le glandule timo entrambe assai estese; nella cavità del torace il pericardio voluminoso: il

mediastino congiunto al diaframma, il quale dalla parte destra era mancante, sicchè il fegato si protendea nella cavità del torace diviso in alto soltanto dal mediastino. Aperto il pericardio, apparvero due cuori nello stesso sacco, a ciascheduno de' quali erano uniti due polmoni. I due cuori aveano i rispettivi seni e ventricoli; quindi due aorte, le quali dopo aver percorse le corrispondenti colonne, giunte all'ultime vertebre dei lombi si divideano nell'iliaca esterna e nell'ombilicale o iliaca interna, ciascuna dal suo lato, senza che prima ne derivassero le illiache primitive. Due canali toracici s'insinuavano nell'angolo della jugulare con la succlavia. Nel basso ventre due piccole milze l'una a destra, l'altra a sinistra, due stomaci co' loro apparecchi intestinali, che vicino al colon si riunivano in un solo ileon, il quale metteva foce nell'intestino colon, dirimpetto alla cella del cieco. I reni erano semplici, ma più grossi dell'ordinario gli ureteri; la vescica urinaria era parimente più estesa. I vasi assorbenti del fegato, delle due milze, dei polmoni, dei reni erano rimasti superbamente iniettati, e manifestavano che ancora dopo la morte avea avuto luogo la loro azione di assorbire. Alla magistrale descrizione delle cose osservate in questo feto volle il sig. Mascagni unire quattro tavole, nelle quali sono minutamente disegnate e spiegate le parti come si dimostrarono nell'ordine delle fatte anatomiche incisioni. Le storie di questi singolari casi, de' quali ne abbiamo tanti e sì vari registrati ne' libri di medicina, benchè non servano finora che a destare una dotta curiosità intorno ai fenomeni

della generazione, è però lodevole che siano riferiti colla perizia e diligenza, che particolarmente distinguono questa Memoria del signor Mascagni, poichè giova sperare che un giorno siano per sorgere dai nudi fatti luminose dottrine. Noi vorremmo che i fisiologi s'occupassero di spiegare, perchè mai la maggior parte de' feti mostruosi vivendo e sviluppandosi bene nell'utero, muoja poi d'ordinario allorchè viene alla luce, ad onta che il parto sia stato felice. Questo non accade d'osservare nelle frequenti e variatissime mostruosità de' vegetabili i quali si sviluppano e mantengono in mille forme, non perdendo d'ordinario che la facoltà di propagarsi. Si vedono talvolta due fiori riunirsi e formare una corolla e un calice ed uno stelo, di due che erano, eppure vegetare prosperamente. Avrebbe mai il feto nell'utero una vita semplicemente vegetativa, per cui essendo mostruoso, non possa poi eseguire le funzioni più complicate che dovrebbe esercitare allorchè si distacca dalla matrice? Ma come si distingue la vita vegetativa dall'animale? *Incognita per incognita*, base ordinaria delle fisiologiche dottrine.

Della teoria e della cura della tosse convulsiva, Commentario Medico-pratico del sig. Valeriano Cav. BREERA (pag. 184).

CONSIDERANDO l'autore il vantaggio che reca a' bambini affetti di tosse convulsiva la fregagione fatta allo scrobicolo del cuore di un linimento composto di tartaro stibiato e grasso

Bibl. Ital. T. II.

depurato, vantato dal sig. *Autenrieth*, ed osservando, che quella applicazione induce alla parte una eruzione miliare, indi pustolosa e suppurante, ne tira la conseguenza che per guarire la tosse convulsiva importi di derivare alla cute l'irritamento del polmone. Sotto un tale punto di vista passa a indagare la cagione e il metodo curativo di questo morbo. Premette la varia nomenclatura sotto cui si trova descritta ne' principali autori; e riporta le sentenze degli antichi dalle quali si potrebbe credere che non fosse sconosciuta presso i Greci, benchè sia argomento ancora in questione. Passa a stabilire per caratteri della tosse convulsiva l'essere contagiosa; il percorrere tre stadij evidenti d'invasione, incremento, e decremento; il dominare nel soggetto la diatesi irritativa esclusivamente e radicalmente, e non germogliarvi la diatesi iperstenica o ipostenica, fuorchè pel simultaneo concorso delle ordinarie potenze nocive; non comunicarsi a tutti gl'individui posti a contatto cogl' infetti, ma soltanto a coloro che sianò predisposti a contrarla; il non invadere comunemente che una sola volta lo stesso individuo. Osserva inoltre l'autore che i vaccinati contraggono leggermente la tosse convulsiva, forse perchè una data malattia contagiosa imprime all'individuo che l'ha superata una certa quale immunità a contrarne un'altra. Congettura quindi l'autore, che la tosse convulsiva sia suscitata da uno specifico contagio che intacca i polmoni, ed irritandoli giugne a destare vere infiammazioni; che il miglior metodo di cura sarà pertanto quello che cospira a limitare la predisposizione del viscere stesso

a risentire l'azione delle molecole contagiose, a richiamare alla cute la materia stessa riprodottasi nel polmone, ad abbattere la diatesi iperstenica od ipostenica che venisse a svilupparsi, e vincere le complicazioni gastrica, verminosa, reumatica, ec.

Con questi principj l'autore viene al metodo di cura e propone, circa l'intento di torre o scempare la predisposizione, la cicuta, il giu-squiamo, la noce vomica, l'atropa-belladonna, il mercurio dolce, gli epitemi freddi applicati sullo sterno, non che le fredde immersioni, presidj tutti stati vantati da molti gravi autori che il professore Brera eruditamente riporta di mano in mano in questa sua Memoria. A fine di rimuovere le contagiose particelle già aderenti al viscere infermo vuol l'autore che a' detti rimedj si congiunga l'uso degli emetici, ipecacuana, tartaro stibiato, kermes minerale, ossimiele squillito, tartaro stib. combinato all'ipercacuana. Loda i pediluvj tepidi mattina e sera, resi anche più attivi con infusione di fiori di camomilla, o bollitura de' semi di senape, i vescicanti qua e là opportunamente applicati, ed in ispecie su la parte anteriore del collo, su lo scrobicolo del cuore, oppure sui lati del petto. Quest'ultimo presidio però lo reputa dannoso in ogni caso d'inflammazione polmonare ed in soggetti di fibra squisitamente sensibile, ed allora trova meglio indicata, come lo è in ogni circostanza e complicazione morbosa, la ripetuta applicazione del linimento di *Autenrieth* su tutta quanta l'estensione dello scrobicolo del cuore. Egli vanta e raccomanda molto l'uso di questo linimento, dal quale

ottenne pure buoni effetti in casi di congestioni polmonari venuti in seguito a morbilli, e nella stessa tischezza. La sanguigna può convenire massime nel primo stadio della malattia in soggetti robusti con polso duro, teso pur negl' intervalli lasciati dalla tosse, che presentino insomma sintomi di diatesi iperstenica, o altresì di pneumonia, usando però sempre la massima cautela. Ne' bambini al di sotto di due anni preferisce l'autore alle cacciate di sangue generali l'applicazione delle sanguisughe fra gli interstizi intercostali. Nella diatesi ipostemica o nervosa, che il più delle volte succede all'irritativo-iperstenica, suggerisce la chiu-china, il lichene islandico col latte, l'angustura, i nutrienti ed il vino; se vi siano turbe convulsive, l'oppio, il muschio, la canfora, il castoreo solo o con zaferano, l'assafetida anche per clistere, l'olio di succino in fregagione lungo la spina del dorso.

Che se si tratti di complicazioni costituzionali o individuali, e sono frequentissime, converrà combinare l'uso degli opportuni sussidj. Così in caso di gastricismo gli emetici, i purganti, fra' quali sono specialmente vantati all'uopo il rabarbaro solo o con manna, calomelano, salpolicresto, la gialappa, la scammonia, ec; nella verminazione, ordinaria ne' bambini, il seme santo, la corallina di Corsica, il mercurio dolce, i fiori di zinco, i quali calmano insieme le turbe nervose suscitate dalla presenza de' vermi, e giovano tanto più combinati alla belladonna in dose eguale; nella complicazione reumatica gli antimoniali in genere, meritando preferenza sopra tutti il vino antimoniato

dell' Huxham , lo zolfo dorato d' antimonio , in una emulsione di gomma arabica , o in infuso di fiori di sambuco. Dopo d' aver percorsi i soliti suoi stadj accade talvolta che la tosse convulsiva acquisti il carattere di malattia cronica per essere rimasto il polmone ingombro da congestioni linfatiche , per cui sovente gl' infermi soffrono un senso di soffocazione quasi fossero asmatici. In tal caso efficace rimedio è il gommi-ammoniaco disciolto in conveniente veicolo , oppure in pillole , l' inspirazione de' vapori dell' etere vitriolico , proposto da Person per la cura della tischezza pituitosa , la tintura di cantaridi , che l' autore preferisce di usare per esterna fregagione lungo la colonna vertebrale e su la pianta de' piedi. Esposte queste regole generali , l' autore narra il metodo che suole impiegare ne' casi ordinarij di tosse convulsiva. Incomincia con un emetico e per lo più coll' ipecacuana , o con un purgante , secondo la costituzione dell' infermo e gl' indizi di gastricismo ; al purgante unisce qualche antelmintico , se vi sia presenza di vermi ; nello stesso tempo prescrive una leggier fregagione sullo scrobicolo del cuore fatta con una dramma (pei bambini) del linimento di *Autenrieth* , composto di cinque parti di grasso depurato , e d' una parte di tartaro emetico ridotto in polvere finissima , e insieme accuratamente mescolati. La parte unta si copre poi con carta da filtro , quindi si fascia. L' unzione si rinnova mattina e sera. Ottenuti gli effetti dell' emetico o del purgante passa alla prescrizione , ripetuta nella giornata e nella notte , della polvere di foglie di belladonna e di mercurio dolce ; pe' bambini al

di sotto di due anni la dose è di mezzo grano dell'una e dell'altra sostanza in poco zucchero ogni tre o quattro ore; e per quelli di maggior età due terzi di grano o un grano d'amendae da somministrarsi a eguali intervalli. Se il mercurio dolce promovesse soverchie scariche, si dà semplicemente la belladonna, e si ordina invece una fregagione di linimento mercuriale alla dose d'uno scròpolo, o di mezza dramma, dapprima sulla parte anteriore del collo, indi su l'interno delle braccia, delle cosce, delle gambe, ec. Sviluppandosi sintomi di diatesi irritativo-iperstenica, impiega unitamente a' suddetti rimedj le bibite refrigeranti involgenti di gomma arabica in emulsione tartarizzata, le sanguisughe fra gl'interstizi delle costole, i cristei molli, i pediluvj, la digitale purpurea, l'inspirazione de' vapori ammollienti. Dopo sei, od otto fregagioni del linimento stibato, se, come d'ordinario avviene, spunta l'eruzione pustolare, si sospendono le unzioni e si cuopre la parte con sottil pannolino. Suppurate le pustole, e cadute le croste, ciò che succede in dieci giorni circa dalla loro comparsa, lasciano esse una cicatrice simile a quella che consegue alla vaccinazione. Vestendo queste pustole l'aspetto d'un ulcere, vogliono essere medicate con unguento digestivo per detergerle, indi con unguento di cerussa condotte a cicatrice. Il più delle volte all'epoca dell'essiccamento delle pustole la malattia rimane totalmente superata. Che se ella persista con forza, conviene rinnovare le unzioni *autenrithiane* onde provocare nuova eruzione pustolosa. Di raro, ma pur accade, di doverle replicare per la

terza volta. Termina l'autore raccomandando di mantenere l'infermo in una temperatura valedole a conservare e promuovere la perspirazione cutanea. Il sig. prof. Brera ha vantaggiosamente raccolto in questa sua Memoria e compendiato quanto di più interessante fu scritto intorno la tosse convulsiva. Non siamo però del suo avviso sulla spiegazione che ci dà del modo di agire del linimento di *Autenrieth*, quasi che avesse facoltà di derivare dal polmone alla pelle la materia del contagio. La buona filosofia c' insegna a non considerare in questa applicazione, se non l'azione irritante dell'antimonio che desta quelle pustole, a modo di rubefacente vescicatorio. Vero è che gli antichi maestri di medicina impiegavano simili rimedj esteriori (*Picatio, Phoenigmus, Dropax, etc.*) *ad vitia inveterata et contumaciora educenda*, ma oltre che non vi attribuivano azioni specifiche, non erano men vuote di senso quelle loro parole rapporto alle leggi dell'economia animale ed alle proprietà di tali medicamenti. Che se il sig. Brera c' insegna, che gli ordinarij rubefacienti non producono lo stesso effetto del vantato linimento, e anzi nucono in molti casi in cui questo giova, meglio è confessare di non sapere come esso agisca, di quello che divagare in ipotesi. Oltre che gli sperimenti fatti da' medici di Milano del linimento d'*Autenrieth* non corrispondono alle lodi con cui lo preconizza il sig. Brera. Il sig. dott. cav. Locatelli istituì ripetute prove del linimento autenriethiano su bambini esposti di Santa Caterina, e nelle cure private, e non solo nella tosse convulsiva, ma ben anche nell'angina

tracheale ed in altre affezioni di petto. Egli pure non vede la cosa sotto l'aspetto del professore Brera, tanto per l'efficacia quanto pel modo d'agire. Ne ha ottenuto qualche vantaggio, ch'egli attribuisce in parte all'azione del tartaro stibiato assorbito da' linfatici, in parte all'effetto rubefacente della frizione. Non sogna nemmeno la deviazione della materia morbosa, di cui anzi dubita se esista, essendovi in questa malattia tante anomalie nel suo modo di propagarsi da un individuo all'altro, che non si saprebbe ancora bene stabilire se sia contagiosa, o semplicemente epidemica. In conseguenza de' lievi ed ordinarij vantaggi avuti dal linimento stibiato finì lo stesso Pratico per abbandonarlo, e per ripigliare il suo metodo consueto d'una cura interna antiflogistica, che trova per lo meno egualmente efficace, e certamente più agevole dell'uso delle frizioni suddette. Il prof. protomedico Carminati ha pur fatte istituire esperienze sullo stesso rimedio dal sig. dott. Butti di Milano, e ci assicura che i risultamenti sono della stessa natura; quindi tanto più ci confermiamo ne' nostri pensamenti. Nemmeno poi accade d'osservare fra noi le tante complicazioni che vede sì frequenti il sig. Brera in questa malattia, onde noi vorremmo piuttosto che si guardassero i pratici da quelle cure *polifarmache*, le quali per troppa composizione di rimedj non forniscono mai chiare conseguenze. Nè per questo crediamo che si debba stare nell'inerzia, come molti medici fanno, quasi che l'arte fosse giunta all'apice della perfezione; che anzi saranno sempre lodevoli le prudenti esperienze in un'arte di congettura, e da seguire le

risultanti teoriche, purchè non ripugnino alla comune ragione, o almeno sempre corrispondano ai fatti.

E. A.

Sopra alcune sostanze che passano indecomposte nelle urine. Memoria del sig. dottor Domenico MORICHINI.

I medici antichi distinguevano le urine, rese dopo il compimento della digestione, le quali chiamavano urine del sangue, come da questo provenienti; e le urine del chilo e della bevanda, che poco dopo il pasto e le bevande si espellono, e che essi riguardavano come prodotte immediatamente dalle bevande medesime e dal chilo. Essi fondavano le principali loro osservazioni sull'urina del sangue, e trascuravano l'altra per non avere essa ricevuto i caratteri della completa animalizzazione; per lo che poco utile la credevano a dimostrare lo stato morbooso della macchina umana.

Le scoperte anatomiche più recenti, escludendo ogni diretta comunicazione fra il tubo alimentare e la vescica, fecero in gran parte abbandonare quell'antica distinzione; si dovette tuttavia riconoscere una gran differenza fra l'urina del sangue e quella del chilo e delle bevande, la quale attribuir si volle al diverso grado di animalizzazione subito dalle urine nel loro soggiorno più o meno lungo nel sangue.

L'autore in questa Memoria espone alcune osservazioni e sperienze, dalle quali sembra alquanto avvalorata la distinzione degli antichi;

giacchè le differenze , presentate nella loro costituzione chimica dalle due specie di urine , non lasciano credere che le une e le altre provengano da una medesima sorgente.

Premette l' autore che il sangue delle persone sane e ben costituite esibisce sempre ai reagenti chimici una leggera alcalinità , dovuta ad una porzione di soda libera , che si trova nel siero del sangue estratto , e che non deve confondersi con altra porzione di soda combinata coll'acido cattico, coll'albume, coll'ossisolfato di ferro, ec.; che le urine , dette dagli antichi del sangue , hanno sempre un grado leggero di acidità , dovuto ad una porzione di acido fosforico libero; e che i principj essenziali di questa specie di urina sono l' urea , i fosfati di soda e di ammoniaca e l'acido urico , non computate le altre sostanze che vi si trovano in debolissime porzioni , come il muriato di soda , il carbonato di calce , l'acido benzoico , ec.

Il sig. *Bonhomme* avea annunziato la presenza dell'acido ossalico nelle urine de' rachitici; l'autore nelle urine medesime ha trovato l'acido malico insieme coll'ossalico : dubbioso , se ciò si dovesse alla malattia , ovvero ai cibi ed alle bevande , provò sopra sè stesso l'effetto di qualche bibita di acqua pura per nettare interamente la vescica dai resti dell'urina detta del sangue , poi quella di un'abbondante limonca , e trovò in seguito nell'urina col metodo di *Scheele* i due acidi del limone , il citrico ed il malico , senza miscelio di acido fosforico.

Fa sorpresa all'autore , che gli acidi suddetti s'iansi introdotti nel sangue ; che vi siano rimasti isolati senza neutralizzare la soda libera , che

trovasi nel siero, che mescolati colla linfa nel loro tragitto pei vasi lattei e pel canale toracico, quindi col sangue nella succlavia sinistra, ed esposti con questo all'azione de' polmoni, non siansi alterati e decomposti, e siano così passati pei reni fino alla vescica.

Anche le persone sane, che nella stagione estiva fanno molto uso del *solanum lycopersicon*, detto *pomo d'oro*, presentano nelle urine loro gli acidi malico ed ossalico, abbondanti in quelle frutta. L'acido carbonico, formante una spuma alla superficie, si osserva nelle urine di quelli che bevono le acque acidule ed i vini spumanti. Altri aveano scoperta la gelatina nelle urine, anche dopo la digestione ed il sonno, abbondantissima però dopo le bevande di brodo di vitello, di gallina, o di bove. Erano pure stati riconosciuti nelle urine i muriati di soda e di potassa, dopo che que' sali neutri si eran presi sciolti in molta acqua, ed in dose da non provocare la diarrea. L'autore non ha potuto in egual modo riconoscere nelle urine il nitro, ma vi ha trovato il solfato di potassa, che era stato amministrato come disostruente alla dose di 2 dramme al giorno. Sperimentando sopra sè stesso, ha veduto giugnere indecomposto alle urine il solfato di soda, preso egualmente alla dose di 2 dramme. Un precipitato di tartrito acidulo di potassa si è pur veduto nelle urine coll'acido tartaroso, in seguito alla deglutizione di una dramma di sotto-carbonato di potassa.

Le bevande mucilaginose prese in copia ed a stomaco digiuno, impregnano facilmente le urine della loro mucilagine, il che si scopre agevolmente col nitrato di mercurio, che forma

nelle urine mucilaginoso un coagulo bianco, il quale si scioglie di nuovo coll'agitazione, e coll'aggiunta di poca acqua si riproduce. Alcuni scrittori di gran nome aveano riconosciuto nelle urine il latte copiosamente bevuto, benchè inacidito; il sal prunello ed il solfato di magnesia amministrato precedentemente ai malati, e fino gli olj e le sostanze pingui, delle quali si era fatto uso, e che passavano inalterate: altri hanno trovato nelle urine del chilo le tracce di varj cibi, la parte colorante verde del thè, soprattutto di quello di Svizzera, ossia del *Fal-trank* e la fecola turchina dell'indigofera.

Molte sostanze, come l'aglio, le cipolle, gli asparagi, le fragole, le cortecce aromatiche, specialmente la cannella, l'olio volatile di trementina, i balsami e le resine, imprimono alle urine il loro proprio odore, e sia che provenga questo da un olio etereo, o da una sostanza estrattiva o resinosa, conviene supporre che queste sostanze si trasfondano in parte nelle urine, che si rendono poco dopo la loro propinazione. Ma come mai, domanda l'autore, sostanze acri e capaci a infiammare la cute e le membrane mucose, possono innocentemente e senza mortale irritazione essere portate nel sistema sanguigno, e passar quindi indecomposte nei ricettacoli delle urine? Non impugna che possano essere rendute innocue, ed assimilate per l'azione delle forze di vitalità e di animalizzazione; ma siccome una porzione di quelle sostanze passa nelle urine non animalizzata, nè assimilata, l'autore promuove il dubbio che questa porzione non sia trasportata nei vasi sanguigni e nei polmoni, cioè negli agenti

primari della assimilazione animale, prima di potersi rendere fino alle urine.

È verissimo che invano si sono cercate dagli anatomici vie dirette di comunicazione tra il ventricolo e gli organi destinati a separare, o contenere le urine. Ma l'autore osserva che dopo la scoperta de' vasi linfatici potrebbe forse dirigersi un' inutile ricerca all' investigazione di un mezzo di comunicazione fra gli organi chilo-pojetici, e gli uropojetici, più pronto e più immediato di quello della circolazione sanguigna. Sarebbe forse vantaggioso l' esaminare il sangue arterioso, dopo la propinazione delle sostanze che passano in tutto o in parte indecomposte nelle urine: ha osservato infatti l'autore, che in un soggetto, le di cui urine, per l' uso quasi esclusivo delle frutta e del vino, erano cariche di acido malico, il sangue tratto dalle vene del braccio non presentava la minima apparenza di quest' acido, nè libero, nè combinato; mentre il siero conteneva la dose consueta di soda libera, e dava segni di alcalinità.

Da tutto ciò deduce saggiamente l'autore, che l' antica distinzione delle urine del sangue e del chilo può ancora sostenersi a fronte dell' opinione de' moderni, non essendo ancora forse ben chiaro, che ogni urina venga separata dal sangue, essendo diversi i principj delle diverse urine, e non trovandosi nel sangue delle vene esterne del corpo alcuna traccia delle sostanze che passano indecomposte nelle vie urinarie.

L. B.

(L' estratto delle Memorie sarà continuato).

Continuazione e fine di alcune riflessioni sopra le diciassette Lettere intorno all'agricoltura dell'Italia, scritte al sig. Carlo PIOTET da un anonimo, ed inserite negli ultimi due volumi della parte agraria della Bibliothèque Britannique. (Vedi T. I. p. 390 di questo Giornale).

DA Parma il nostro viaggiatore si volse a valicare gli Appennini torcendo a destra, e, giunto a Savona, pigliò la via di Toscana, e finalmente andò a Roma. Tutte le sue osservazioni fatte sull'agricoltura di questo tratto di paese gli diedero l'argomento per nove lettere, le quali non si possono leggere senza un vivo piacere, se non altro per le pitture ch'esso vi fa dello stato dell'antica capitale del mondo sotto il governo francese, pittura che non è forse esagerata se non anzi al di sotto del vero. Quanto alle osservazioni agrarie, siccome noi non abbiamo le cognizioni necessarie dei luoghi, così ci asterremo dall'esaminarle minutamente. Vedesi però che l'anonimo si è dimenticato il principale suo scopo, di studiare cioè l'agricoltura come si propone. Infatti non avrebbe ommesso d'informarsi della utilissima e comune pratica di varj luoghi dell'Appennino di far debbi da non potersi rinnovare che dopo l'ottavo ed il nono anno. Gli sarebbe stato facile il vedere che non di sole castagne, ma di segale ed orzola seminata negli alti monti pure vivono

in parte gli alpigiani, e non gli sarebbero sfuggiti i varj metodi di *incinerazione* ed *abbruciamento* (*écobouage*), sulla quale pratica appunto si è scritto tanto negli ultimi tempi oltremonte ed oltremare. Avrebbe ancora veduto che varie specie di moco, cicerchia, veccia e grani analoghi si coltivano a tratto tratto, e così non avria detto che i piccioni nelle montagne di Parma vivono di *je ne sais quoi*. Così non disse a tutto rigore la verità quando ha asserito che sull'Appennino il paesano è sempre il proprietario del suolo che preme, e che ciò forma il tratto distintivo di quelle contrade. Ciò veramente è stato sino alla metà del secolo passato, ma in progresso di tempo, per ragioni cui non è della circostanza l'espore la cosa, in molti tratti è cambiata. Questo cambiamento istesso ad un viaggiatore *agronomo*, sembraci, avrebbe presentate ottime considerazioni a mostrare il decadimento dell'agricoltura, od il suo miglioramento. Ci ha poi recata qualche sorpresa il vedere che per lo più il nostro scrittore non si fa carico che di riferirci i grandi miglioramenti, e che ben poche volte si pone a presentarci un quadro dell'industria degli agricoltori dei paesi meno favoriti dalla natura. Pure colui che si manifesta di avere fatta una osservazione *assai esatta della cultura dell'Italia*, non avrebbe dovuto trascurare di volgere un guardo attento p. e. sopra il tratto di paese che da Sarzana giunge ai confini lucchesi lungo il mare, ed avrebbe trovate molte minute sì, ma ingegnose ed utili pratiche nel coltivamento degli orti e de' campi.

Bensi il nostro autore ha trattata la causa

dell'agricoltura dello Stato romano in un modo che a nostro giudizio l'onora assai e che non possiamo trattenerci dall' esporre alquanto alla distesa. Dopo il sig. *Hartig* nelle sue *Observations historiques sur les progrès et la décadence de l'agriculture des différens peuples*, tutti gli scrittori facevano a gara nell'attribuire la decadenza dell'agricoltura delle campagne di Roma alla cattiva amministrazione del Governo Pontificio. Egli ci narra che essendo ad esaminare una vasta tenuta fuori di Roma a *Campomorto*, il sig. *Trucci* che ne era l'affittuario gli spiegò il fenomeno della mancanza di coltivatori e della quantità dei *latifondi* dei quali *Plinio* lasciò scritto che *Italiam perdidere*. « È nella Storia, dice-
« vagli, che ho trovate le congetture per ispie-
« garlo. Non havvi alcun dubbio che nel tempo
« della prosperità dell' Impero romano, tutti i
« contorni della capitale del mondo apparte-
« nessero a ricchi *capitalisti*, che ne avevano
« formate altrettante ville, parchi e case di
« piacere. Perciò stesso la popolazione formata
« già di coltivatori proprietarj ne era stata
« espulsa e vi erano sottentrati degli schiavi,
« i quali soli coltivavano ed avevano in custodia
« le ville. Ora lo schiavo *non ha radici* nella
« terra che lavora, ed il menomo accidente da
« essa lo separa, e lo fa andare per sempre
« lontano dalla medesima. La rovina dell' Im-
« pero, la trasposizione della sua sede a Co-
« stantinopoli, le invasioni dei Barbari hanno
« in poco tempo distrutti i proprietarj, gli
« schiavi, e con questi i mezzi di acquistarli,
« e non si rinvennero in alcun luogo paesani
« attivi per rimpiazzarli. Queste campagne

« rimasero in tal guisa a *capitalisti* rovinati,
 « ovvero che eransi recati nell' Oriente, onde
 « decadere meravigliosamente di prezzo. Gli
 « uomini che rimanevano ancora provveduti di
 « qualche danaro agevolmente ebbero campo
 « d' impadronirsene, e comperandole ingrandire
 « le loro proprietà. In progresso dei tempi le
 « famiglie dei Papi continuarono a riunire im-
 « mensi tratti, ed è per questa successione di
 « avvenimenti, che potè realizzarsi il singolare
 « fenomeno che ridusse allo stato di un deserto
 « la parte dell'Europa che fu un tempo la più
 « florida e più popolosa ». Che se mentre negli
 ultimi tempi in cui tutta l' Europa si rivolse
 all' agricoltura; quella di questo paese non
 migliorò, tale avvenimento è da attribuirsi non
 tanto alla troppa grande estensione delle pro-
 prietà quanto all' aria assolutamente cattiva, per
 cui senza spese immense, da non potersi incon-
 trare da privati e forse nemmeno dal Governo,
 non si può risanare e ripopolare una estensione
 di circa cento miglia italiane di lunghezza, che
 tanta si dà alla Maremma romana, che è pos-
 seduta da poche centinaia di proprietari. Par-
 tendo il nostro autore dalla capitale, non cessò
 di portare uno sguardo attento sulla coltiva-
 zione della campagna di Roma, e così si esprime
 parlando appunto delle pratiche in essa osser-
 vate. « In poche parole, o signore, il loro
 « sistema di coltivamento è dovuto alle circo-
 « stanze locali, ed è il risultamento della lunga
 « Storia di Roma. Esso ne ha seguite le fasi:
 « con quella servì un tempo di modello all' u-
 « mana industria: con essa oggi s' accosta al
 « fine, e queste campagne non possono più

« essere se non se un deserto quando la capi-
« tale del mondo non è più che una solitu-
« dine ». Così scriveva un Francese nel 1813,
dopo averci data una esatta descrizione dello
stato miserabile in cui a quell'epoca era Roma,
che aveva in questi ultimi tempi perduti oltre
sessanta mille abitanti. Attentamente esaminato
lo stato della coltivazione dei paesi di Otricoli,
Narni, Terni, Foligno, Spoleto, Assisi e Pe-
rugia, all'atto di rientrare negli Stati toscani,
così conclude questa parte del suo viaggio che
a noi sembra fargli molto onore: « Signore, ho
« terminato di rappresentarvi con tutta l'atten-
« zione che ho potuto, l'aspetto e l'economia
« degli antichi Stati romani, e vi confesso che
« io l'ho fatto per una specie di giustificazione,
« per opporla a tutti gli autori che sonosi
« scatenati contro l'amministrazione ecclesia-
« stica. Certamente avrebbe la medesima potuto
« essere più abile, più attiva, e seguire migliori
« principj di economia politica. Ma gravandola
« ancora di questo, il senso comune non indica
« egli abbastanza che sotto l'amministrazione
« del mondo la più dolce, sotto il più bel cielo,
« ed in una lunga pace, l'industria *individuale*
« avrebbe potuto colle sole sue forze tirare
« buon partito da queste felici combinazioni,
« se la terribile legge della natura non avesse
« condannata questa terra alla desolazione?
« Verun' amministrazione non otterrà maggiori
« vantaggi, e quella di Francia non otterrà di
« più di quello che abbia in ora ottenuto nelle
« Lande di Bordeaux e nei Ginestreti della
« Bretagna ». Dopo tutto questo non sarà male
di giustificare il Governo Pontificio della ranci-

dissima accusa datagli di avere trascurata affatto l'agricoltura, e soprattutto di avere favorito il monopolio, allegando qui alcuni documenti che potranno fornire alla difesa fattane dal nostro anonimo un peso maggiore, e che a tutti forse non saranno noti.

Gli eruditi, ed in ispecie i giureconsulti, conoscono l'opera intitolata *Statuta nobilis artis agriculturæ urbis*. È questa la compilazione di varie leggi che favoriscono l'agricoltura, che nel 1407 furono confermate da Gregorio XII, e che lungo tempo innanzi erano state promulgate. Clemente VII nel 1523 modificò le costituzioni di Sisto IV e Giulio II. Fra le altre ordinazioni havvenne una che prescrive ai baroni e agli altri proprietarj di non proibire ai loro sudditi di trasportare i grani a Roma, e di astenersi dal forzarli a venderli a loro per poi potere rivenderli a più caro prezzo, locchè può vedersi nella costituzione *Ad Beati Petri sedem*. Sisto IV aveva conceduta bensì licenza di arare i terreni, ma non più del terzo, volendo con ciò favorire la pastorizia, base primaria di ogni ben regolata agricoltura; e Giulio II riconfermò tale provvidenza. Pio V poi colla celebre costituzione *Cupientes pro commissis* confermò ed amplificò le leggi in favore della libertà del commercio dei grani, e validamente protesse con benigne concessioni gli agricoltori che abitavano entro un raggio di quaranta miglia intorno a Roma. Nel 1600 poi Clemente VIII, non solamente nella costituzione *Inter multiplices pastoralis* richiamò in vigore le già citate leggi, ma pose con esse argini ancora più validi alle vessazioni che i padroni solevano fare ai loro agri-

coltori. Concesse una limitata licenza all' estrazione dei grani, e permise ai chierici il potere lavorare le terre. Prescrisse che si dovesse, prescrizione ottima, allevare la terza parte dei vitelli che nascessero in marzo, aprile e maggio, affine di supplire così alla mancanza del bestiame. Paolo V nel 1608 e 1611 fece pure nuove ottime provvidenze. Sarebbe noiosa e troppo lunga cosa l'annoverare tutte le saggissime determinazioni prese dal Governo Pontificio per favorire l'agricoltura. Bensì è da rammaricarsi che non siano state sempre eseguite e nei modi i più conducenti allo scopo. Non possiamo terminare questo articolo senza narrare un aneddoto che è a certissima cognizione di chi scrive. Tutta l'Italia ha deplorate le lagrimevoli devastazioni fatte negli ultimi tempi nelle Pignette di Ravenna. Il Governo domandò ad una società allora esistente che occupavasi dell'agricoltura quali sarebbero stati i mezzi per ristabilire que' non meno rinomati che utilissimi boschi. La società rispose che non altro occorreva che rimettere in piena osservanza il breve di Sisto V emanato nel 1588, nel quale non si fa che richiamare le disposizioni date da Clemente VII, da Pio IV e da Gregorio XIII. Di questo breve può leggersi un estratto nel volume 3.^o degli Annali dell'agricoltura del regno d'Italia, che allora compilavasi dal sig. conte Re.

Nella decima sesta lettera (giacchè troppo oltre ci condurrebbe l'esame delle altre) il nostro anonimo con enfatiche espressioni descrive la porzione d'Italia situata alla sinistra del Po, inoltre segue a narrare che « si traversa la più bella parte del Milanese avvicinandosi

« a Lodi per la via di Cremona. Il suolo è così
 « fertile e talmente irriguo in questa provincia
 « che porta il nome di *Lodigiano*, che vi si ha
 « *rinunziato pressochè ogni coltivamento di grani*,
 « *affine di lasciar crescere invece di essi le*
 « *erbe indigene*, delle quali il terreno fertile
 « si copre senza sforzi ». Uno straniero che
 legga questo tratto vi presterà piena fede, ed
 un di que' moltissimi Italiani che giammai non
 videro altra terra che quella del proprio podere
 o certamente non uscirono dai limiti della nativa
 provincia, strabilerà. Pure nulla di più falso,
 nè veramente so trovare su quali dati possa
 l'anonimo avere asserita una cosa che il più
 rozzo agricoltore di quel paese gli negherebbe
 arditamente. Se egli avesse esaminato lo stato
 dell'agricoltura lodigiana, parmi che avrebbe po-
 tuto paragonarla giustamente a quella del Belgio
 o dell'Inghilterra per la proporzione appunto
 dei prati co' terreni coltivabili. Siccome ho
 temuto di errare usando solamente delle cogni-
 zioni acquistate da me interrogando varie per-
 sone nel passaggio reiterato per quella contrada,
 ho voluto, da chi ben conosce quel paese,
 rintracciare la verità, ed ora mi credo abilitato
 a poter dare alcune sicure notizie al nostro
 scrittore sullo stato vero dell'agricoltura lodi-
 giana ed indicargli ancora alcune fonti sicure
 dalle quali cavare quelle che non registransi
 qui, per non ristampare cose già da più anni
 note a coloro che usano leggere le produzioni
 del giorno e gli atti dell'Accademie. Sappia
 dunque in primo luogo che almeno la metà
 dell'agro lodigiano si trova ogni anno coperta
 di piante cereali, cioè frumento, miglio e fru-

mentone, mentre l'altra metà per la massima parte è vestito di erbe spontanee, fra le quali ha il primo luogo il trifoglio, e precisamente il *trifolium repens* dei botanici, che i Francesi dicono *trefle blanc*, *trefle rampant*, *triolet*, *petit trefle blanc* o *trefle blanc de prairie*. Talmente abbonda il seme di esso in quelle campagne che pochissimi sonovi che si diano il pensiero di seminarlo, e non se ne trovano molto contenti. Nell'agro lodigiano seminasi ancora il riso, ma in quantità di gran lunga inferiore a quella che pongono sul Pavese e sul Milanese. Anzi è da sapersi che comunque in questi ultimi anni il prezzo di questa derrata ne abbia fatta aumentare la coltivazione, è però da ritenersi che ciò devesi più alla circostanza, che al sistema generale di quell'agricoltura. Ciò che è pur certo si è, che nel Lodigiano non seminasi canapa, ma bensì lino. Pure ecco come ne scrive alla pag. 340 e 341 il nostro anonimo, dopo avere detto che il prato si letama ogni tre anni, cosa anche questa propria di altre campagne di Lombardia, ma non del Lodigiano. « *On prive alors le sol d'irrigation, on le labore en automne pour y semer du chanvre au printemps suivant...* » *Les tiges de ce chanvre atteignent un élévation prodigieuse*, etc. » Questa asserzione mette in dubbio se l'autore abbia prese le informazioni del coltivamento di questi paesi a Bologna, o fa temere che la sua memoria lo abbia ingannato, giacchè le qualità della canapa da lui accennate sono quelle appunto che troviamo nella canapa bolognese, e tutti sanno che nei paesi alla sinistra del Po seminasi da tutti in grande quantità, con moltissima diligenza e

con non ordinario guadagno il lino, e lo sanno i Cremaschi, i Cremonesi e tutti pressochè i paesi dell' antica Lombardia austriaca ed il Bresciano, mentre appena vedesi canapa. A questo proposito ci torna al pensiero un contrasto che fuvvi all' occasione di non so quale determinazione che volevasi prendere a' tempi della repubblica, relativamente ad un dazio da percipirsi sul lino. Agitavano questo argomento un *Cispadano* ed un *Transpadano*, ma non mai convenir potevano perchè il primo non conosceva che la canapa, ed il secondo il lino. Non vorremmo essere tacciati di soverchio ardimento, se dicessimo che noto essendo al nostro scrittore che la Francia estraeva anticamente gran quantità di canapa dall' Italia, come può vedersi all' articolo *Chanvre*, dell' Enciclopedia metodica, e sapendo che Milano era la capitale del regno d' Italia, applicò al Milanese ciò che è proprio di parte degli Stati di Piemonte e dell' Italia Cispadana. Ci viene poi dicendo che la rotazione agraria del Milanese è di 20 anni. S' egli ricorrerà alla bella Memoria del *Lavezzari*, inserita nel volume primo degli *Atti della Società patriottica di Milano*, troverà che la rotazione del Cremonese è di cinque anni, quella del Carpiense di sei, dell' alto Milanese di tre, e nel Pavese al più di dodici, e nessuna rotazione esservi di 20 anni. Della lodigiana poi vedesi la rotazione e le sue modificazioni nel vol. I degli *Annali dell' agricoltura del regno d' Italia*, descritta dal sig. cav. *Bignami*, pagina 227 e seguenti. Poichè tale spazio di paese è cotanto celebre nell' agricoltura italiana, ci sarà permesso l' aggiungere altre particolarità che non saranno

conosciute dalla maggior parte dei nostri , e che potranno un po' meglio istruire il nostro scrittore circa il metodo tenuto nel coltivarlo. Quattro quinti almeno del Lodigiano sono coltivati da affittuarij. La mezzadria non vi si conosce , e sono assicurato da un amico di quel paese che ha vissuto dove il sistema di mezzadria veramente è universale, che forse non se ne comprende il valore del termine se se ne eccettuino alcuni piccoli tratti non irrigatorj lungo l'Adda ed il Po , li quali vengono accordati a chi si offre di coltivarli a qualunque condizione , giacchè senz' acqua il terreno della provincia di Lodi sarebbe sterilissimo , essendo sotto a poca profondità composto di sabbia e terra calcare. Pure il nostro autore ci assicura « che « i proprietari e mezzadri (*métayers*) sono nel « Lodigiano egualmente ricchi ». I bravi agricoltori di quella provincia persuasi che il maggiore vantaggio abbiassi dal prato , abbondano in questo e sono parchi nel porre miglio, frumentone e lino. Leggo alla pag. 339 che le bacche si nutrono in estate à l'étable, col prodotto di due raccolte d'erba verde falciata , riserbando le altre due per darle secche in inverno. Non voglio tradurre letteralmente *nella stalla* come pure porta l'espressione. Ma se mai l'autore avesse ritenuto che realmente le vacche tengansi nella stalla ancora , durante il corso della bella stagione , io gli direi che anche su ciò è stato assai mal informato. Non havvi alcuno che nella state tenga il bestiame nella cascina senza lasciarlo andare al pascolo in aperta campagna , e forse volentolo fare nol potrebbe. Bensì hanno un locale detto *Barrico*,

entro cui chiudonsi nella notte, nella mattina e nella sera, ma non mai nelle ore calde. Veramente non è il miglior luogo, perchè affatto scoperto, ed è una palizzata. L'avidità degli affittuarj rimane delusa. Se invece facessero dei luoghi aperti dai lati, ma coperti, come si è praticato dal defunto sig. conte *Archinto*, ad imitazione di uno fatto costruire dal sig. *Bignami* nel Lodigiano, assai più sare. si conserverebbero le bestie. Era questo capace di 90 vacche che potevano stendersi intorno intorno all'ambiente, avendovi disposte delle mangiatoje a destra ed a sinistra, e non avevano a temere i danni dell'estremo sole, delle piogge e dei forti venti.

Il nostro viaggiatore asserisce che nel Milanese i prati durano 15 anni. Veramente non so bene quanto ciò sia esatto. Se intende parlare di praterie stabili e delle marcite che sono intorno a Milano, non se gli negherà, ma si aggiungerà che tali prati stabili usati ancora in molte altre parti dell'Italia si mantengono tali un tempo indeterminato, ed alcuni contano secoli, come quelli che veggonsi nelle apianate presso a non poche città. Quanto però a quei poderi che sono soggetti ad una coltivazione regolare, troviamo che anche in questo ci ha della inesattezza. Il prato non suole durare che tre o quattro anni. Dopo rompesi, si copre di lino, indi di frumentone, poi di frumento per rimetterlo nuovamente a prato per tre o quattro anni. Chi invece vuole sostituirvi il riso e rotto il prato si mette frumentone, indi riso, e si termina col frumento. Il nostro scrittore mette l'avena come faciente parte della rota

zione agraria milanese : ma ciò non è vero. Se ne è ampliata la coltivazione perchè negli anni scorsi era salita ad un alto prezzo. Dice pure che i prati letamansi ogni tre anni. Coloro che irrigano colla roggia *vettabia* fanno senza , mentre l'acqua medesima fa le veci d'ingrassamento , e per lunga pezza si possono fecondissimi mantenersi i prati. Ma chi irriga con acque magre e fredde deve letamare e letama ogni anno.

I Milanesi, Lodigiani ed altri che abbiano letta la XVI lettera si saranno fatte le meraviglie perchè non trovisi fatta menzione del coltivamento del riso, che l'autore stabilisce al ponente del Lodigiano e sulle rive del Ticino. Ma tutto sarà spiegato quando si ricorra a ciò che si è detto nel principio di queste riflessioni. Il nostro autore talora volle *generalizzare* troppo. Egli è però certo che l'ultima lettera contiene delle cose verissime ed insieme onorificentissime all'agricoltura italiana. A questi ultimi tempi da taluno dei nostri si è agitata la questione, quale sia il migliore sistema di amministrazione dei terreni, e se meriti la preferenza quella dei giornalieri prezzolati, o la mezzadria. L'anonimo propende per questa, e le riflessioni che fa sono tali che non sappiamo resistere al desiderio che ci prende di qui inserirle. « Tutti questi piccoli poderi, fuori di qualche eccezione, sono coltivati da mezzadri co' quali il proprietario divide le derrate in natura. È questo un sistema di cui i vantaggi mi sono sembrati incontrastabili in Italia. Esso fornisce al proprietario una occupazione ed un interesse continuo per le sue terre, che

« non hanno i grandi possessori che affittano
 « a rendite fisse. Stabilisce una comunanza
 « d'interesse e di relazioni amorevoli fra i
 « proprietarj ed i mezzadri. Di queste amore-
 « voli relazioni sono stato soventi testimonio,
 « e sono persuaso ne risultino grandi vantaggi
 « nell'ordine morale e politico della società.
 « Il proprietario in questo sistema sempre in-
 « teressato alla riuscita delle ricolte non si ri-
 « tira dallo sborsare anticipatamente danaro
 « del quale la terra lo assicura che gli pagherà
 « il frutto. Egli è per questi sborsi anticipati,
 « e mossi dalla speranza che i ricchi proprie-
 « tarj di terreno hanno migliorata a poco a
 « poco tutta l'economia campestre dell'Italia.
 « Questo miglioramento si fa a gradi, ma è
 « durevole. I semplici agricoltori non avreb-
 « bono potuto effettuarlo giammai per man-
 « canza di mezzi, e nemmeno gli affittuarj, o
 « i grandi proprietarj di canoni fissi per man-
 « canza di vantaggi sufficienti. Così l'ammini-
 « strazione forma da sè medesima questa unione
 « tanto rilevante fra il proprietario capitalista,
 « le forze del quale provvedono ai bisogni pel
 « miglioramento dell'agricoltura, e fra il con-
 « tadino, le di cui cure e fatiche cospirano per
 « un interesse comune a far prosperare il
 « frutto di tale sborso ». Ci duole però di leg-
 « gere alla pagina 384 che l'erba medica di cui
 « gli antichi facevano un gran caso non esiste più
 « in Italia. Se la luzerne dei Francesi è diventata
 « una pianta diversa dalla medicago sativa dei
 « botanici, allora potrà forse aver ragione. Se no,
 « il sig. anonimo fa vedere chiaro che non ha
 « se non superficialmente esaminata l'agricoltura

di gran parte della nostra penisola sì cispadana che transpadana. Potremmo convincerlo del suo errore; ma invece lo consiglieremo a leggere l'opuscolo su quest'erba ora pubblicato dal sig. conte *Re*, e vedere se mai a lui convenisse alcuna delle cose notate da questo scrittore, parlando degli stranieri che vengono a visitare le nostre campagne, alle pag. 12, 13 e 14 di detto opuscolo. Concludiamo poi che, ad onta delle inesattezze da noi accennate, sono queste lettere certamente da annoverarsi fra le più veridiche relazioni dell'agricoltura italiana pubblicate dagli estranei. Siamo anzi persuasi che se il loro autore avesse tutto esaminato, o almeno attinto a fonti più limpide, ci avrebbe presentato un quadro istruttivo insieme ed utile dello stato della nostra agricoltura da paragonarsi a verun altro. Ma ciò non avrebbe potuto fare sicuramente nel breve spazio di due anni.

APPENDICE

PARTE I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

*Lettera ai Compilatori della Biblioteca Italiana sui
Cavalli di bronzo di Venezia, scritta da A. G. di
SCHLEGEL, cavaliere degli ordini di S. Uladi-
miro e di Wasa, socio corrispondente dell'Acca-
demia Reale di Baviera, e membro della Società
Colombaria.*

SIGNORI ,

Voi avete, nel proemio alla *Biblioteca Italiana*, fatto sentire il veramente liberale proposito di inserire in esso Giornale quelle obbiezioni che porte vi venissero contro alle opinioni messe in campo dagli autori dei varj articoli. Io mi fo lecito pertanto di parteciparvi alcune osservazioni toccanti lo scritto del sig. conte Cicognara intorno ai famosi cavalli di bronzo di S. Marco, onde Venezia va novellamente adorna mercè delle paterne cure di S. M. l'Imperatore d'Austria.

Il conte Cicognara è di avviso che questi cavalli non dalla Grecia fossero a Roma trasportati, ma bensì in Roma stessa al tempo di Nerone gettati. Questa opinione non è già

nuova; essa fu esposta dai commentatori delle statue di S. Marco, benchè in termini meno positivi. Può ben darsi ch'ella abbia buon fondamento, ma il sig. Cicognara la regge con argomenti che non possono in niuna guisa venire ammessi, e che nondimeno dall' autor dell' estratto posto nel primo quaderno della *Biblioteca Italiana* furono accettati come vevoli.

I Greci non ergevano archi di trionfo, dice il conte Cicognara, e quindi non avevano che fare delle quadrighe di bronzo, mentre che i Romani solevano d' ordinario mettere in cima agli archi di trionfo, così frequenti appo loro, de' cavalli attaccati in quadriga, come lo testimoniano le antiche medaglie.

Sia pure così: i Greci, sinchè durò l' indipendenza loro, non innalzarono, è vero, archi di trionfo alla gloria de' vincitori, poichè l' uso del trionfo era a lor pellegrino. Tuttavia essi edificavano senza dubbio di belle porte alle pubbliche piazze ed a' sacri recinti. Ma lasciamo gli archi di trionfo da un canto: non s' inferirebbe forse dal ragionamento del sig. Cicognara, che le quadrighe fossero esclusivamente destinate a questo genere di edifizj? Ma v' erano i convenienti siti per questo magnifico ornato sopra i templi e gli altri pubblici monumenti. Per altra parte una quadriga non era di necessità l' accessorio di un edificio; essa potea venir collocata senza più sur un piedestallo come una statua equestre, ed io vi proverò che si vedevano in Grecia di molte quadrighe per tal modo isolate.

Ne' templi greci di una certa grandezza si lasciava di frequente un piano orizzontale dietro

la sommità del frontespizio, onde collocarvi una statua. Una Vittoria dorata rifulgeva sulla più alta porta del tempio di Giove in Olimpia. In questo punto non mi si affaccia verun esempio greco di una quadriga collocata in tal guisa. Con tutto ciò l'esistenza di un simil uso nell' antichità non può venir impugnato. Sin dai suoi tempi Tarquinio l' antico avea posto una quadriga di terra cotta sopra il tempio di Giove Capitolino. Tarquinio era greco di origine, e senza intromettersi nella quistione di sapere se suo padre, Damarato di Corinto, sia il primo che abbia recato le arti del disegno in Etruria, è d' uopo ammettere, a quanto parmi, che gli Etruschi sin d' allora avevano molte relazioni con la Sicilia e la Magna Grecia, e che i loro artefici, adoperati da Tarquinio, avranno imitato i Greci in quest' ornato come in parecchie altre cose.

Probabilmente la celebre quadriga condotta dal Sole, che Lisippo avea fatta per quei di Rodi, coronava la cima del tempio di quella divinità. Non è verisimile il supporla collocata nell' interno; e qual loco, in fatti, più degno di tal luminoso carro che quello da donde esso pareva, per così esprimermi, spaziare per l'etra?

Il sepolcro di Mausolo veniva terminato da una piramide la quale, ristriggendosi di grado in grado, lasciava in alto uno spazio quadro dove scorgevasi una marmorea quadriga, lavoro di Piteo. La massa di quella piramide potea facilmente portare l'enorme peso di quattro cavalli di marmo, forse di grandezza colossale; ma sopra i templi avranno per avventura anteposto i carri di bronzo per motivo della lor leggerezza.

L' arte di gettare cavalli in bronzo fu coltivata in Grecia assai per tempo. Citare io posso due carri di questa materia anteriori al secolo di Pericle ; cioè a quella decisiva epoca in cui gli artefici greci principiarono a gareggiar fra loro di grandezza nell' ideare i lavori, e i popoli della Grecia a gareggiar di magnificenza nel progettar più splendidi gli ornamenti sacri e profani.

Erodoto favella di una quadriga di bronzo attaccata a quattro puledre , ch' era posta in Atene sull' ingresso de' Propili. Gli Ateniesi avevano consacrato a quel lavoro la decima del riscatto de' prigionieri fatti in una guerra contro de' Beozj e de' Calcidesi. Questa guerra intervenne nella 68.ma olimpiade , il che ci somministra , a un di presso, la data dell' opera.

Il carro di Cleostene , vincitore ne' giuochi olimpici , nella 66.ma olimpiade, doveva essere dello stesso tempo, ed anche d' un tantino più antico. Osservata si era in esso la prisca usanza di apporre iscrizioni sopra le statue stesse : i nomi de' cavalli erano incisi sui fianchi loro. Pausania non c' indica la materia di cui era formata questa quadriga, ma siccome si ravvisava in essa l' opera di Agelade , maestro di Mirone e di Policleteo , così indubitabilmente sarà stata di bronzo.

Volete esempj di quadrighe che non ispettavano a verun edificio , e che sopra di un semplice piedestallo eran collocate ? Ove sen giudichi dalle espressioni di Erodoto e di Pausania , il carro summentovato , posto in sull' ingresso de' Propili, era di questo novero. Chiarissimo è però che tutti i carri de' vincitori

ne' giuochi olimpici e pizj, o di altri memorabili personaggi, collocati nell' Altis, cioè nel bosco sacro di Giove in Olimpia, e nel sacro recinto in Delfo, debbono venir raccolti in questa classe. Nella descrizione di Pausania non ne annovero meno di sette in Olimpia, quattro de' quali in bronzo, ed in Delfo due. Ciò non ostante Pausania passa in silenzio sopra molti oggetti, e non fa cenno che delle opere di rinomati artefici, o de' monumenti che gli fornivano il campo di chiarire qualche istorica particolarità.

Questi fatti già provano che le quadrighe di bronzo non erano per nulla rare nella Grecia. Ma nello scrivere le notizie lasciateci da Plinio, ben di più si ravvisa. Egli allega non meno di sette statuarj, ossia artefici, che lavoravano in bronzo, celebri tutti per la bellezza delle bighe e delle quadrighe loro: in cima di tutti Calamide, contemporaneo di Fidia, poscia Aristide, alunno di Policleteo, Eufranore, Menogene, Lisippo, suo figlio Euticrate e Piromaco. Tutti questi artefici hanno fiorito nella grand' epoca dell' arte, cioè dall' 80.^{ma} alla 120.^{ma} olimpiade. Plinio specifica in particolare alcuno de' loro lavori in questo genere, parlando delle statue ch' erano poste sui carri; ma perloppio ne favella al plurale, dicendo, hanno fatto delle bighe e delle quadrighe. Da tutto ciò ne segue che il numero delle opere di questa specie era d' assai notevole in Grecia, in Sicilia, in tutte le contrade popolate dalle colonie greche, e governate dai successori di Alessandro in appresso. Dopo la conquista, que' paesi furono spogliati dai Romani a più riprese; dopo Au-

gusto, Nerone tolse egli ancora molte statue alla Grecia. Assai verisimile è pertanto che in uno con tali trofei abbia trasportato a Roma delle quadrighe di bronzo pur anco.

Trapasso ora all'esame di un altro argomento. Si osservano larghe tracce di dorature sui cavalli di Venezia, e i Greci, dice il conte Cicognara, non doravano le loro statue di bronzo.

Quand' anche si volesse dar per concesso il fatto, questo argomento non ne tornerebbe più concludente. I Romani, tratti dall' abituale lor gusto per la magnificenza, hanno potuto far dorar que' cavalli dopo di averli trasferiti nella lor capitale, benchè tali non fossero stati nel primitivo lor situamento in Grecia.

Il conte Cicognara sembra biasimar la doratura come un errore di gusto. La scoltura, egli è vero, considerata nella sua essenza, affascinar non dee gli occhi colla varietà de' colori e col bagliore delle preziose materie. Essa dee ristrguersi all' imitazione delle belle forme, e, per farle risaltar maggiormente, dee servirsi di materie di una tinta ben eguale, e i cui riflessi non impediscano, coll' abbagliare, il discernere distintamente i contorni. Ma l' arte, anche in Grecia, non fu sempre praticata conforme la teorica. Noi sappiamo ora, la mercè de' frammenti scoperti in Egina, che i Greci hanno principiato con dipingere le vesti, le armi, gli occhi e forsanco le labbra delle loro statue, almeno in quell' antica scuola dell' arte, specificata col termine di *stile egineto*. In appresso il gran Fidia si diletto di comporre colossali figure, in cui la carne era d' avorio, la capigliatura e la panneggiatura eran d' oro massiccio. Non è che

orso il tempo di Prassitele che la scoltura, legnando i peregrini ornamenti, osò di presentarsi nell' agone, ignuda e non adorna che della sua sola bellezza, per venir a cimento colla natura. Ma ci ebbe delle eccezioni mai sempre a simil regola. L'asserzione che i Greci non hanno mai dorato le statue loro, è così poco appoggiata, che produrre si possono molti esempj in contrario. Ho accennato testè la Vittoria di bronzo dorato posta sul tempio di Giove Olimpico. Portato io sono a credere che la semplice doratura de' bronzi era per tal fatta comune in Grecia, che gli autori, i quali ne favellano, non si prendon nè manco la briga di denotarle in altra guisa che come statue d'oro, perchè una simigliante doratura non tendea guari più prezioso l'oggetto. A me sembra che il vocabolo *ἐνίχρυστος*, di cui Pausania si vale più volte, non significhi dorato, come noi lo spieghiamo, ma bensì *ricoperto di minute zmine d'oro battuto* (a). Il che vien chiarito da un passo di Pausania, in cui egli parla di una statua di Minerva in bronzo dorato, collocata sopra una palma similmente di bronzo, che gli Ateniesi avevano offerta in dono all'Apollo di Delfo. Pausania vide la superficie d'oro lanneggiata in parecchi canti. Si spacciava in Delfo un miracoloso racconto di una nube di orvi, che s'erano calati su questa statua e l'avevano lacerata a colpi di rostro, come per annunziare un avvenimento funesto. Ma

(a) È incontrastabile che in questo senso Erodoto adopera i termini *ἐνίχρυστος* e *ἐνὰ χρύσειον*, Lib. IX, cap. 80.

Pausania suppone che alcuni ladri avessero fatto quel guasto. Ora una semplice doratura, amalgamata mediante un'operazione chimica colla superficie del bronzo, non poteva porgere un sufficiente adescamento onde impegnar de' ladri ad una così perigliosa intrapresa, specialmente in Delfo, ove ci aveva di tante più preziose cose da involare: erano pertanto lamine d'oro quelle da cui l'avidità loro fu solleticata e che di rapire tentarono. Da tutto ciò io penso che la Vittoria sul tempio di Giove in Olimpia, e la statua di Frine nel recinto sacro di Delfo, erano entrambe ricoperte d'oro e non meramente dorate. Frine, nell'offrire la sua immagine in oro, volle senza dubbio sfoggiare ad un tratto e la sua bellezza e le dovizie acquistate co' suoi vezzi e il merito del suo amatore; e Prassitele dovette in quell'occasione compiacere alla sua amante, sia nell'elezione della materia (poichè quest'artefice non lavorava che di rado in bronzo, e con men destrezza che in marmo), sia nell'adornare in foggia estranea all'arte sua.

Nerone fu biasimato per aver fatto coprir d'oro una statua di Alessandro adolescente, opera di Lisippo. Si disse che l'incanto dell'arte veniva distrutto dalla magnificenza: si levò via l'oro e Plinio vide le cicatrici e le graffiature che quest'operazione avea lasciato nel bronzo. Egli non avrebbe potuto, a quanto parmi, esprimersi per tal guisa intorno ad una semplice doratura che per nulla vizia i contorni. Ma, checchè ne sia, non vien però men provato dagli addotti esempj che i Greci indoravano qualche volta le statue di bronzo, ed anche ne' più floridi

tempi dell' arte , perocchè l' immagine di Frine era di Prassitele , e la statua di Minerva sopra la palma sussisteva al tempo della spedizione degli Ateniesi in Sicilia.

Io non veggio ciò che obbiettar si possa dal lato del gusto contro alla doratura de' bronzi, se non è il fulgore metallico ; poichè del rimanente la tinta dell' oro è bella ed eguale , e per soprappiù ha il vantaggio d' essere inalterabile. Ora il rame ancor nuovo , è lucente egli pure e d' un color rossiccio molto men gradevole all' occhio. Quella tinta morbida e cupa , quella bella patina , che tanto piace ne' bronzi antichi e ne' bronzi moderni già tocchi dal tempo , e non è assunta dal metallo che a poco a poco mediante il contatto dell' aria , e spesso non la prende che in modo ineguale. Plinio dice che anticamente gli statuarj greci frammischiavano spesso dell' argento ed anche dell' oro col rame che adoperavano a gettare statue. Essi probabilmente il facevano per rendere più fusile il metallo , conservandogli la sua durezza ; forse altresì per guarentirlo dal verderame , e per ottenere una tinta più bella. Dopo un tal dispendio di materie preziose nella composizione del metallo , avranno senza dubbio risparmiato la doratura. Ma potevano avere una particolar ragione di adoperarla nelle quadrighe , poichè queste erano destinate ad essere vedute in lontananza (a).

(a) Io non mi farei maraviglia se l' epiteto χρυσάλευρος che Pindaro dà così spesso alle divinità , fosse stato suggerito all' immaginazione del poeta dall' aspetto di questi ecchj realmente dorati.

Io concedo che mal si affiserebbe, senza rimanerne abbagliati, una quadriga indorata sulla sommità di un edificio, sotto un sole avvampante nel pieno meriggio. Ne ho fatto cento volte la prova, nel rimirare i cavalli di Venezia a Parigi sull'arco di trionfo delle Tuilleries ove erano esposti ai riflessi di un gran carro e di due Vittorie dorate. Ma questo inconveniente vien risarcito dal magico effetto cui la doratura produce, nelle ore in cui il sole si leva, o tramonta.

Il conte Cicognara trae un'altra induzione dalle imperfezioni del getto da lui osservate nel corpo di questi cavalli, onde attribuirlo al regno di Nerone. Secondo Plinio, l'arte di gettare in bronzo era del tutto perduta all'epoca in cui egli scriveva, laonde quest'arte doveva essere sul suo decadimento sin dalla precedente generazione. Si osservi però che l'arte di gettare in bronzo può venir facilmente perduta per mancanza di pratica e facilmente ricovrata mercè dell'esercizio. Imperciocchè l'abilità in questo mestiere non ha nulla che fare col genio delle belle arti, ma dipende bensì da una serie di metodi meccanici, che vengono dall'esperienza insegnati: si è ricominciato a gettar benissimo in bronzo dopo i tempi di Plinio, come cel comprova la statua equestre di Marco Aurelio. Io non credo che fondere si possa verun lavoro di bronzo d'una considerabil grandezza, così perfettamente che all'uscir dalla forma non abbia bisogno di venir qua e là ritoccato. Basta vedere quanto intorno a ciò dice Benvenuto Cellini, ch'era però uno esertissimo artefice. I cavalli, di cui parliamo, sono di rame quasi puro, ch'entra in fusione meno facilmente di quando

è meschiato con istagno, o con zinco. Alcune cavità rimaste nel corpo, dopo il getto, non debbono pertanto recar meraviglia. Il conte Cicognara dice egli stesso che il getto delle teste e delle gambe è riuscito a perfezione, onde questo lavoro dee tenersi in conto di eccellente, anche dal lato della gettatura.

In ultimo il sig. Cicognara appoggia la sua tesi sul carattere de' cavalli di Venezia, il quale, per suo sentire, non rassomiglia al carattere de' cavalli veramente greci. Quelli sono pastosi ed hanno le forme tondeggianti, mentre gli ultimi erano asciutti e svelti ed avevano la groppa piuttosto angolosa, come scorgesi dai bassi rilievi del Partenone. Ma questi bassi rilievi sono del tempo di Fidia: si potrebbe dubitare se le forme loro non fossero tanto l'effetto dei principii severi dell'arte a quell'epoca, quanto della natura de' cavalli che vennero imitati. Mediante l'esame di quelle stesse medaglie di Sicilia, che il sig. Cicognara allega in suo favore, questo dubbio si è per me cangiato in certezza. A misura che quelle medaglie hanno le impronte di una più remota antichità, la magrezza delle forme è spinta più innanzi; in tutte quelle che non hanno ancora l'omega nella leggenda ΕΤΡΑΚΟΣΙΩΝ, si può esser certi di trovare scarni i cavalli. Ho veduto una medaglia di tale specie, in cui la testa di Proserpina tiene tuttora della durezza egizia: i due cavalli del carro, colle lunghe ed affilate lor gambe rassomigliano interamente a mule affamate. In ricambio, le medaglie siracusane, il cui tipo annunzia la perfezione dell'arte, ci offrono eziandio de' cavalli pieni di brio e nel tempo stesso meglio pasciuti. La collezione

della Galleria di Firenze possiede un bellissimo esemplare di un gran medaglione di Siracusa, descritto da Eckhel (*Doctrina num. vet.* P. I. v. 1. p. 242 in fin. et 343), di un meraviglioso tipo, il cui rilievo, molto sporgente in fuori, lascia che perfettamente si distingua il polputo de' cavalli della quadriga. L'incollatura e il portamento della cervice, il volume del corpo, la groppa tondeggiante, ogni cosa finalmente è nel genere di que' di Venezia, eccetto che la medaglia ci mostra i cavalli slanciati al galoppo. Chiaramente adunque si scorge che la magrezza non dee venire ascritta alla natura imitata, ma bensì allo stile dell' arte, la quale prima che giungesse ad un disegno morbido e pastoso, segnava i caratteri con isforzo, e particolareggiava con pena gli organi del moto ne' corpi. Riferendo il medaglione, or ora descritto, agli ultimi tempi dell' indipendenza di Siracusa, come io avviso che fare si debba, apparterrà esso pur sempre al secolo che ha seguito quello di Alessandro Magno: per guisa che non può esser rifiutato dal canto dell' originalità e della purezza di stile.

I cavalli del fregio del Partenone si mostrano in fatto secchi, muscolosi, e d' una carne compatta: ma essendo di un rilievo assai poco risentito, noi non possiamo giudicare del loro volume come se fossero d' intero rilievo. Senofonte, nel suo libro sulla equitazione, vuole che un buon cavallo abbia largo il petto, grosse le spalle, larghe e carnute le anche, e che le gambe non sieno troppo vicine fra loro. È vero che i precetti di Senofonte tendono a formare de' cavalli da guerra, e non de' corridori. Ma

altresì ne' cavalli greci, destinati alla corsa dei carri, non dobbiam già figurarsi i secchi lombi, le svelte e sottili forme de' corridori inglesi. Una muta a quattro cavalli di fronte, e la forma dello stadio che richiedea frequenti voltate, dovean per forza rallentar il corso de' cocchi, in modo che si poteva adoprarvi de' corsieri ben pasciuti e di proporzioni risentite, come in Olanda fanno correre i cavalli frisj. Gli artefici, nel costruire quadrighe in onore de' vincitori di Olimpia, avranno senza dubbio preso a modello i destrieri vincitori. Ora in Olimpia e negli altri giuochi della Grecia si vedevano concorrere cavalli venuti dalla Sicilia, da Cirene in Africa, dalle isole, e finalmente dall' Epiro e dalla Macedonia: e in conseguenza gli artefici avevano ad imitare cavalli di razze molto diverse.

In quanto ai cavalli di Venezia io non mi do a credere che si debba considerarli come corridori. Sono essi stalloni, ed erano d'ordinario le puledre quelle che addestravano alla corsa de' carri. Sofocle, nella famosa sua descrizione de' giuochi pizj, favella sempre de' cavalli al femminile: lo stesso fa Pindaro nelle poche volte che il sesso egl' indica de' cavalli. Erodoto cita egl' pure due mute a quattro puledre che riportato aveano tre successivi premj ne' giuochi olimpici. Non ardirei però di farne una regola generale: i nomi de' cavalli del cocchio di Cleostene son mascolini. Il più rilevante ad osservarsi si è che i cavalli di Venezia vanno al passo e con un' andatura assai calma. Si scorge sui vasi, sulle medaglie, sui camei una quantità di quadrighe i cui cavalli s' impennano come per lanciarsi al galoppo.

I Greci si dilettevano nel far caracollare i cavalli; questi venivano a ciò addestrati; non è che in tal attitudine, dice Senofonte, che un destriero fa mostra di tutta la sua bellezza. Per conseguente io presumo che i corridori erano d'ordinario figurati balzellanti e in atto di prender le mosse al galoppo. Il bronzo vi si accomodava tanto più facilmente, in quanto che il davanti del corpo non avea mestieri di un sostegno così voluminoso come nel marmo. Il gran cavallo che miravasi sul frontispizio del Partenone, e di cui la magnifica testa sussiste tuttora nella collezione di lord Elgin, benchè fosse di marmo, stava esso pure ritto sulle gambe di dietro.

Da tutto ciò apparisce che i cavalli di Venezia non debbono esser tenuti in conto di corridori, ma bensì di cavalli d'apparato, quali s'adoperavano ne' solenni ingressi e nelle pompe sacre. Sotto a un tale aspetto non vogliansi certamente biasimare con tozze le lor proporzioni.

L'autor dell'estrato posto nella *Biblioteca Italiana* tratta d'inezie la supposizione di alcuni antiquarj francesi, i quali hanno divisato che i cavalli di Venezia potrebbero benissimo essere di Lisippo. Non mi è noto da chi siasi messa in campo questa tesi, ma son ben lunge dal veder nulla in essa di assurdo. Diversamente andrebbe la cosa, se attribuir si volesse a Calamide quest'opera, la quale non è lavorata in un gusto abbastanza austero per tale autore,

Exactis Calamis se mihi jactat equis.

Ma lo stile di Lisippo era brioso, facile,

elegante; questo leggiadro artefice brillava per la verità della sua imitazione. A positivamente affermare che que' cavalli esser non possono di man di Lisippo, ovvero usciti dalla sua scuola, bisognerebbe posseder qualche opera che fosse sicuramente sua, e poterla paragonare con quella di cui si tratta. Ma de' lavori di Lisippo noi non possiamo formarci un' idea se non per via di generali nozioni. Queste al più non sono contrarie alla supposizione che vien impugnata, e le storiche circostanze assaissimo le son favorevoli. Ognun sa che i Veneziani hanno trovato questi cavalli a Costantinopoli nell' Ippodromo, al tempo dell' espugnazione di detta città, avvenuta nel 1204. Un' antica tradizione, poichè non v' esiste positiva testimonianza, c' insegna che Costantino ve gli avea fatti trasferire da Roma. Al tempo di quest' imperatore non si sapea più far nulla di bene; si era perduto il buon gusto nelle bell' arti, ma l' ammirazione de' prischi secoli potea tuttora condurre la scelta fra le esistenti opere. Si vorrà forse pensare che un imperatore assoluto, e a cui nessun ritegno facevano nè i diritti delle città, nè il rispetto per le proprietà sacre al culto delle pagane divinità, non abbia tolto ciò che di meglio eravi onde abbellirne una delle più magnifiche piazze della novella sua capitale? È noto che anche la statua di Giove Olimpico fu trasportata a Costantinopoli. Una quadriga ordinaria, e che non fosse stata di mano di un celebrato artefice, non avrebbe valuto il pregio di essere traslata di sì lontano. Roma non avea ancora sofferto i devastamenti di veruna invasione; i conquistatori della repubblica, e

poscia gl' imperatori, avevano fatto a gara nell'arricchire Roma a spese della Grecia. Gl' incendj possono qualche cosa aver consumato; ma egli sembra che precisamente dopo l'incendio Nerone abbia mandato il suo commessario Cratone in Grecia onde portar via di bel nuovo i più pregiati lavori dell' arte. Plinio si lagna che al suo tempo la moltitudine d' essi accumulati in Roma recasse danno alla loro giusta estimazione. Que' di Lisippo erano particolarmente esposti a venir trasportati in Italia, perchè molto egli avea lavorato per Alessandro il Grande; ora la Macedonia, essendo stata conquistata colle forze dell' armi, venne trattata con men riguardo che parecchie città della Grecia, soggiogate a grado a grado sotto il pretesto dell' alleanza e della protezione. Così Quinzio Metello, soprannominato il Macedone, portò a Roma le venticinque statue equestri di Lisippo, innalzate alla memoria de' cavalieri periti al passo del Granico, nel mentre che Cajo Cassio, nello spogliar che fece l'isola di Rodi, non ebbe l'ardire di togliere ai Rodj il carro del Solè, opera dello stesso. Ma eranvi certamente in Roma altre quadrighe di Lisippo, l' artefice il più fecondo, e, dopo Calamide, il più celebre in questo genere. Se il carro dorato del Sole, collocato da Augusto sul tempio di Apollo Palatino,

Auro solis erat supra fastigia currus,

non era di man di Lisippo, stato ei sarà certo di qualche altro artefice di prima schiera, non meno che i bovi di bronzo intorno dell'altare, ch' erano di Mirone.

Dire che i cavalli di Venezia sieno stati gettati in Roma al tempo di Nerone, parmi in fondo un' opinione messa in campo molto all' avventura, perciocchè, senza testimonianza di sorta, essa espone un fatto positivo e particolare. Per me penso che questa nozione, sparsa fra gli antiquarj, tiene unicamente la sua origine da una medaglia di quell' imperatore, sul cui rovescio evvi una quadriga sopra un arco di trionfo. Scorgesi, al bel primo, quanto debole e precario sia quest' argomento. Senza dubbio, la medaglia ricorda un arco di trionfo innalzato col suo consueto ornamento in onor di Nerone; ma ne vien da ciò forse che questa quadriga sia stata gettata in bronzo a Roma, espressamente a tal uopo, e che sia precisamente la stessa quadriga che abbiamo? I commentatori delle statue di San Marco arrivano sino a citare come un tratto particolare di rassomiglianza le chiome recise dei cavalli. Ma un simil uso, benchè non risalga fino ai giorni di Omero, fu però assai per tempo in voga presso gli Antichi: i cavalli del fregio del Partenone hanno essi pure la chioma recisa ed acconciata in cresta, e ciò spessissimo si ravvisa negli antichi monumenti. Checchè ne sia, se l' opinione del conte Cicognara è fondata, non si vorrà però meno attribuire i cavalli di Venezia a qualche artefice greco stabilito in Roma. E qui farò una generale osservazione intorno alla Storia delle arti. A gran torto, mi sembra, viene in esse parlato de' lavori de' Romani in opposizione ai lavori dei Greci. I Romani, tranne qualche eccezione, non hanno giammai coltivato le belle arti: essi

non ne avevano il talento, come il riconoscevano da sè stessi :

*Excudent alii spirantia mollius aera ,
Credo equidem , vivos ducent de marmore vultus.*

I Romani altro non hanno fatto che spogliare la Grecia dapprima , e in appresso far lavorare per sè artefici o greci o formati a greca scuola. Questi artefici più non potevano levarsi tant' alto quanto que' della Grecia ancora indipendente, perchè la sublime epoca del genio, che crea, era trascorsa così nelle arti come nella poesia; perchè l' emulazione e l' amor della patria più non gli animavano; perchè in Roma essi più non avevano , come in Grecia , il popolo più sensitivo al bello per giudice e spettatore; perchè finalmente vivevan essi in subalterno stato. Ciò non di meno avevano tuttora i grandi modelli sotto agli occhi loro. Quanto più venivano accordato di stima, tanto più si approssimavano all' antica perfezione, come scorgesi sotto Adriano , il quale pe' suoi costumi e i suoi gusti apparteneva quasi alla Grecia. Non trattasi adunque di distinguere le opere egualmente originali di due differenti nazioni, come, a cagion d' esempio , quelle degli Egizj e dei Greci, ma bensì di distinguere le diverse epoche dell' arte presso una stessa nazione: le epoche dell' originalità e quelle della buona o cattiva imitazione. Si può dividere l' istoria delle arti presso i Greci in quattro epoche: la prima si estende dalla origine delle arti sino verso il secolo di Pericle; la seconda da Fidìa sino alla 120.^{ma} olimpiade. V' ebbe un lungo intervallo in appresso, e le arti belle non ricomin-

giarono a fiorir nella Grecia, se non verso la 155.^{ma} olimpiade: ecco la terza epoca, molto stimabil pur anco, secondo Plinio, ma d'assai inferiore alla precedente. Viene in ultimo l'epoca degli imperatori romani, la quale prolungasi sino al decadimento delle arti. La terza epoca e la prima parte della quarta debbono essere state, per rispetto alla seconda, a un di presso ciò che fu la scuola de' Carracci, paragonata a quelle di Rafaele e de' suoi contemporanei. Sarà però sempre assai arduo il distinguer soltanto dallo stile i lavori fatti in Grecia dopo la 155.^{ma} olimpiade, da quelli fatti in Roma sotto i primi imperatori, a meno che qualche circostanza estranea all' arte non venga in nostro sussidio, come per esempio succede in ordine ai busti che rappresentano personaggi istorici.

Sarebbe, a dir vero, mirabile che di tanti capo-lavori de' grandi artefici greci della seconda epoca, accumulati nell' antica Roma, ne' suoi dintorni, e nelle ville de' signori romani, nulla, nulla assolutamente non fosse giunto fino a' nostri giorni. Altre volte erano troppo propensi a riconoscere qualche illustre originale in ogni pezzo antico di qualche pregio; al presente par che si cada nel contrario eccesso. Altre volte avevano ommesso con molta bonarietà che i colossi di Monte Cavallo fossero l' opera, uno di Fidia, l' altro di Prassitele: vale a dire dei due autori il cui stile è in singolar guisa diverso. Il dotto autore del Museo Pio-Clementino, E. Q. Visconti, contende a queste eroiche figure l' onore di essere state scolpite in Grecia; egli avvisa che trasferto non avrebbero statue così colossali. Che argo-

mento! come se i Romani non avessero trasportato per mare gli obelischi! Per altro canto que' colossi sono di marmo di Taso, e i massi, da cui l'artefice gli avea tratti, erano per necessità d' assai più voluminosi che le statue già terminate. Lo stile n' è certamente a sufficienza grandioso, per non far torto al secolo di Alessandro il Grande.

Molte originali produzioni, rinvenute in Grecia, appartenenti alle due prime epoche della scoltura ed alle quali si può assegnare una data sino a un certo segno sicura, furono in questi ultimi tempi fatte accessibili agl' intendenti: tali sono le sculture d' Atene, recate a Londra da lord Elgin, quelle di Egina e di Figalia scoperte di recente da una società di viaggiatori. A misura che queste scoperte si moltiplicheranno, l'istoria dell' arte potrà con più sicuri passi procedere.

Uscirebbe dalla circospezione, che le imperfette nostre nozioni c' impongono, chi volesse attribuire la veneta quadriga precisamente a questo od a quel maestro: ciò non di meno io mi lusingo di avere con qualche probabilità stabilito che questo nobil lavoro, inestimabile perchè l' unico della sua specie che ci rimanga, potrebbe benissimo provenire da qualche insigne artefice, contemporaneo di Alessandro Magno e de' primi suoi successori.

Nel sottoporre queste riflessioni al vostro giudizio, io mi fo pregio, signori, di protestarmi colla maggiore stima

Firenze il maggio 1816

Il Vostro Umil.^{mo} Obbed.^{mo} Serv.

A. G. DI SCHLEGEL.

*Lettera (a) di madama la baronessa di STAEL
HOLSTEIN ai signori Compilatori della Biblio-
teca Italiana.*

SIGNORI,

Un articolo pubblicato nel N.° IV della *Biblio-
teca Italiana* m'è sembrato scritto d'un tuono
abbastanza convenevole perchè mi possa per-
mettere di rispondervi. Se sapessi scrivere in
italiano, credo che me la intenderei facilmente

(a) Questa lettera (che noi secondo il desiderio della
celebre autrice diamo rigorosamente tradotta) ecciterà
de' clamori; ma non per questo dovevamo noi mancare
alle nostre promesse di far luogo alle opposizioni nel
nostro Giornale. Solleciti noi dell'onor nazionale, e *Italiani*
quanto ogni altro *Italiano*, crediamo servir meglio la
nostra patria mostrandole i suoi difetti che esagerando
le sue virtù. Crediamo che giovar possa all'Italia il sapere
cosa pensino di noi gli stranieri, e che se ne loro giudizi
traspare pur qualche opinione non affatto lusinghiera pel
nostro amor proprio, questa anzi che offendere la nostra
vanità, eccitar debba la nostra emulazione. Rileggendo
nei i Giornali più accreditati di Germania, di Francia,
d'Inghilterra, e specialmente quelli dello Steel, dell'Addison,
del Johnson, vediamo che sono una continua critica dei
costumi, del gusto, della letteratura de' loro tempi e
della loro nazione. — Cosa direm poi del Baretti, per
rispetto all'Italia? — Tuttavia noi siamo ben lontani
dal credere che la lettera di mad. di Stael non ammetta
risposta. Speriamo anzi che qualche Italiano ce ne vorrà
fornire qualcuna; e noi la riceveremo con gratitudine,
e fedelmente la riporteremo.

G. A.

Bibl. Ital. T. II.

27

col suo autore, ma io sono nella condizione di que' due lettori de' quali l'uno recitava e l'altro gestiva. La comunicazione de' pensieri per mezzo di una traduzione è quasi sempre incompleta. Convengo coll'autore dell'articolo sulla necessità per una nazione di avere un teatro suo proprio, ma non ne segue per questo che bisogni ignorare le produzioni straniere di questo genere. *Conoscere* non trae punto *sapere* la necessità d'imitare: al contrario; quanto più l'intelletto acquista di forza per lo studio, tanto più diventa capace di una originalità *transcendente*. Gli scienziati pe' quali l'Italia ha tanta ragion d'invanire, cioè Volta, Sempa, Piazzi, Oriani, ec., s'istruiscono con diligenza dei progressi e delle scoperte che gli stranieri fanno nelle scienze; ma il *sacro orrore* d'ogni nuova idea di cui si vuol fare una religione in letteratura tende a spegnere interamente questo ramo dello spirito umano.

Gli scienziati italiani hanno una reputazione universale, ma i letterati, tranne alcuni pochi, non sono niente più conosciuti dall'Europa di quello ch'essi braman conoscerla. Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, dirassi, non studiavano già la letteratura inglese, nè la tedesca, eppure furono uomini sommi. Senza dubbio che gl'illustri scrittori del XV e del XVI secolo non conoscevano ciò che allora non esisteva; ma tutti, e il primo fra loro, Dante avea una erudizione immensa per l'epoca in cui visse, e si può asserire che se un uomo del suo genio ricomparisse nel mondo non trascurerebbe ogni studio che valesse a procacciargli una idea di più.

Gl' Italiani si persuadono forse che per essere uomini di lettere basta sapere il latino e il francese. Queste fonti, per quanto sieno buonissime, non sono però sufficienti, perchè vi si è attinto sì spesso, ch'esse non bastano più ai bisogni della riflessione. Il grande pericolo che incorre la letteratura italiana è una inondazione d' idee e di frasi comuni; bisogna guardarsi dalla sterilità che ne debbe emergere; e il miglior mezzo per evitarla è quello di bene esaminare ciò che più agisca sulla immaginazione e sullo spirito degli altri popoli. Lungi, il ripeto, dall' alterare in tal guisa il proprio gusto; questa è la sola maniera di poterne aver uno; giacchè per iscegliere bisogna avere avuto sotto gli occhi differenti modelli. I grandi scrittori d' Italia hanno tutti un colore, uno stile, una immaginazione che li distingue gli uni dagli altri, nè per questo sono essi meno mirabili tutti nella loro maniera. La strada battuta non è seguita che dai coloro i quali non hanno una impulsione individuale, e questa impulsione non è in letteratura un impeto selvaggio che lo studio possa mortificare, o reprimere: i sommi ingegni di tutti i paesi e di tutti i secoli si ajutano reciprocamente col conoscere a fondo i loro scritti.

Gl' Inglese e i Tedeschi che noi non possiamo a meno di considerare sotto il rapporto della *letteratura filosofica* come i primi scrittori della Europa, sono nello stesso tempo gli uomini più versati nello studio de' classici greci e latini e in quello di tutte le lingue moderne, e non per questo hanno essi meno una letteratura tutta propria.

In Francia ove si potrebbe nello stesso modo

lagnarsi di una certa superficialità negli studj letterarj, esiste però un mezzo particolare di animarsi reciprocamente, e questo mezzo, di cui non v'è l'uso in Italia, è la Società. Tranne poche eccezioni, gl' Italiani non si veggono e non s' incontrano che al teatro e attorno un tavolino da giuoco. Lo spirito di conversazione non si combina con questo genere di vita; e nulla vi potrebbe sviluppare de' facoltà intellettuali. Un costante studio de' progressi che lo spirito umano ha fatto al di là delle Alpi può solo supplire a tutti gli altri generi di eccitamento che mancano alla Nazione Italiana.

Il sig. De Breme osserva giustamente nella sua lettera onor pubblicata quanto sia bizzarro citare i grand' uomini che hanno esistito in Italia per giustificarla di non più riprodurne al presente. Tutta l' Europa balla mente gli autori celebri de' secoli passati; ma ella si affligge ancora della segnalata pigrizia che pesa sulla letteratura attuale. Almeno si facesse qualche plauso a coloro che studiano di sottrarsene! — Un letterato a Firenze (a) ha fatto studj profondi sulla letteratura inglese, ed ha intrapresa una traduzione di tutto Shakespeare, poichè, cosa da non omettere! non esiste ancora una traduzione italiana di questo grand' uomo. Egli traduce di nuovo Milton, ed ha fra i poeti inglesi fatta una scelta delle più belle odi per naturalizzarle nella lingua de' suoi concittadini; ma ottiene egli per questo l' incoraggiamento e la stima che meritano le sue fatiche?

1821. 1. 1.

(a) Il sig. Leoni.

Pochi sono in Italia quelli che abbiano studiata la lingua tedesca; nondimeno io asserirò senza timore di essere smentita, che una nuova sfera d' idee s' apre allo sguardo di coloro che sanno penetrare nelle meditazioni onde sono capaci gli scrittori settentrionali. — Noi vogliamo restare italiani, ei griderà da ogni lato. — Senza dubbio, voi farete benissimo: non rinunciate nè al vostro sole, nè alle vostre arti belle, nè alla vostra grazia, nè alla naturale vostra vivacità, ma istruitevi d' ogni cosa ancora e senza riposo; vi sovvenga che la stessa ispirazione, questo miracolo del Cielo, s' opera sulla terra per la estensione e la varietà delle cognizioni. Da Omero fino a' nostri giorni i poeti cercarono a gara coi filosofi, sia per le tradizioni e i viaggi, sia per lo studio ed i libri, di raccogliere nuovi lumi sopra questo universo che dal loro genio erano chiamati a celebrare.

Se a canto a queste riflessioni di un interesse generale mi è permesso ricordare il mio nome, dirò che piacque ad alcuni di spargere che io aveva insultati gl' Italiani e la letteratura italiana ne' miei scritti. Io mi sono espressa sopra questo soggetto come sopra tutti gli altri secondo che io credeva essere la verità; se le nazioni potessero comandare l' adulazione, come l' abbiamo veduta esigersi da qualche principe, elleno non trarrebbero alcun profitto dai lumi generali. Il fatto sta per altro che in nessuna opera al di là de' monti l' Italia fu più lodata che nella Corinna: i Giornali francesi, inglesi, tedeschi, rendendo conto di quest' opera, hanno tutti notato ch' essa faceva vivamente amare il pae di cui rappresentava l' immagine.

Donde viene dunque l'opinione contraria che vorrebbero stabilire a questo riguardo alcuni Giornalisti Italiani? Questa contraddizione si spiega facilmente. Gl'Inglese e i Tedeschi si fanno un dovere di leggere le opere sulle quali essi scrivono, e questa non pare la usanza di certi fogliettisti in Italia. Pare per altro ch'eglino potrebbero permettersi di leggere i libri che imprendono a giudicare, senza che per questo la originalità della loro maniera di vedere ne abbia a soffrire alcun danno.

Sulla Fiera di Lipsia.

L solito Catalogo della fiera di Lipsia offre in quest'anno non meno di 2523 articoli nuovi di stampa in libri, carte geografiche e musica.

Non evvi ramo di scienze, o lettere, il quale non sia stato coltivato da letterati distinti, di cui la Germania abbonda in questo momento, e chiara ne risulta la pruova dal Catalogo stesso in cui trovasi accennato il numero seguente di Opere nelle diverse discipline

Libri ad uso dei fanciulli e dei giovani libri	110
Sull' educazione »	29
Di Grammatica e di Filosofia, di cui molti sull' andamento della lingua tedesca . . »	168
Opere teologiche (<i>fra le quali 16 Giornali</i>) »	68
Raccolta di prediche, sermoni e libri di divozione »	120
Diritto pubblico, e Diritto ecclesiastico »	46
Legislazione e Giurisprudenza »	52
Economia politica e amministrazione . . »	36
Medicina »	121
Filosofia e Morale »	45
Botanica, coltivazione de' boschi, arte del giardinere »	49
Storia naturale generale e zoologia . . . »	18
Mineralogia ed arte degli scavi »	16
Scienze matematiche (<i>fra i quali 14 d' astro- nomia e 33 di calcolo</i>) »	47

Scienza del commercio	<i>libri</i>	12
Fisica e chimica	»	32
Economia rurale	»	42
Meccanica ed arti meccaniche	»	25
Scienza militare	»	30
Storia generale e particolare	»	110
Statistiche, generale e particolare	»	88
Raccolta di poesie, poemi	»	75
Romanzi	»	88
Commedie, tragedie, drammi	»	57
Opere sull' arte drammatica	»	7
Sulle belle arti	»	40
Sulla storia della letteratura	»	24
Opere storico-politiche sugli avvenimenti del tempo, compresevi le Memorie più interessanti stampate sui medesimi	»	114
Almanacchi e Raccolte piacevoli	»	111
Giornali	»	40
Opere di discussioni letterarie	»	16
Opere sulla massoneria	»	3
Libri stampati in lingua straniera	»	209
Raccolta di Memorie accademiche	»	3
Carte geografiche	»	64
Opere in musica	»	270

Il numero dei librai che si radunarono alla fiera per lo smercio dei suindicati articoli fu di 312.

Per quanto grande sembrar possa il numero delle Opere stampate in Germania in quest'anno, certo è che il catalogo succennato non contiene la metà di quelle che realmente si sono pubblicate, perchè non vi sono comprese le opere stampate da librai che non concorrono alla fiera, e tutte quelle Opere le quali non avendo che uno scopo meramente locale, od essendo asso-

lutamente effimero, non si spediscono dai concorrenti alla fiera.

Un tale risultamento ed una tanta ricchezza letteraria in un tempo in cui le conseguenze d'una guerra devastatrice sono tuttora visibili dappertutto, e principalmente in Germania, è tanto più fatto per eccitare la sorpresa nostra, in quanto che il prezzo dei libri è generalmente caro assai, e quindi pare strano come molti trovino uno spaccio bastante a risarcire i librai della spesa.

La carezza dei prezzi deriva dagli onorari vistosi che i librai sono obbligati di pagare agli autori: uno scrittore poco noto, un principiante di un merito mediocre non riceve meno di un luigi per foglio. A chi poi gode d'una riputazione letteraria non si oserebbe neppure offerire sì poco. Tre, quattro e persino cinque luigi per foglio si danno volentieri dai librai agli autori rinomati, e vi si aggiunge il patto che esaurita l'edizione essi riceveranno la stessa somma per una seconda; da ciò deriva la conseguenza che chi pervenne a farsi un nome in letteratura non ha più bisogno di pensioni, o impieghi per vivere comodamente, nè gli è d'uopo d'altra protezione, se non di quella del colto pubblico.

Non evvi certamente chi possa mettere in dubbio quanto a pro della cultura riesca tale disciplina. Difatti appena la Germania ebbe scosso il giogo della latinità, sotto il quale i suoi letterati gemettero per lo spazio di quasi 150 anni, durante i quali dormì, per così dire, la lingua germanica; appena Gotsched e dopo di lui Adelung l'ebbero ridonata alla nazione

e ripristinata nei suoi diritti alla cultura dello spirito, 50 anni soli bastarono ai Tedeschi per creare una letteratura estesissima, e tale da potere non solo reggere al confronto di quella di tutte le altre nazioni, ma da superarle altresì in molti rami di disciplina, come p. e. nella filosofia, nella filologia, nella statistica, nella pedagogica, ec. ec. A ciò contribuì non poco il gusto della lettura, il quale è assai generalmente diffuso in Germania anche nelle classi inferiori.

Dobbiamo protestare ond' evitare qualunque malintelligenza in questa occasione, che siamo ben lungi dal volere con ciò pregiudicare al merito conosciuto di altre nazioni, principalmente della nostra italiana, la quale anch' essa in molti rami è superiore a tutte le altre; ma convien confessare che gli Italiani, i Tedeschi, gli Inglesi ed i Francesi, i quali possono sempre vantare il primato nella cultura europea, sono fra loro a livello nella più gran parte delle discipline, e si superano vicendevolmente in quelle alle quali natura rivolse più particolarmente la loro indole.

Le molte Università sparse in tutta la Germania, e situate per lo più in luoghi ove nessun oggetto si presenta allo scolare che il distrugga da' suoi studj, molto anch' esse influirono sul progresso morale tanto accelerato di tutta la nazione.

L' essere poi priva la Germania d' una metropoli che assorbisca intieramente il *capitale dello spirito* della nazione e distrugga la varietà delle tinte, cotanto utili all' avanzamento morale, sottrasse la Germania alla mala sorte di

essere dipendente dalla influenza d'una sola città, e le procurò il vantaggio di crearsi non già una letteratura viennese, o berlinese, ma bensì una letteratura alemanna di cui si onorano tutti i rami tanto diversi di questa estesa popolazione: letteratura che formò sempre il vero ed unico punto di unione e di gloria nazionale dei Germani, non mai riuniti tra loro e bene spesso perfino nemici.

Ma non poco ancora contribuì al fiorire delle lettere l'istituzione della fiera libraria di Lipsia; istituzione che, non ha guari, venne imitata con buon successo nell'America Settentrionale. Crediamo per ciò di fare cosa grata ai nostri leggitori col ragguagliarli delle discipline di quest'istituzione.

Quasi tutti i librai della Germania tengono tutto l'anno un deposito comune di libri di loro proprietà a Lipsia; questi sono affidati ad un loro commissionato, il quale per lo più è uno dei librai stabiliti in Lipsia stessa. Ogni anno essi vengono poi per lo più in persona alla fiera di Pasqua a Lipsia, e vi trasportano i libri nuovi che furono stampati entro l'anno e che per lo più non si espongono al pubblico prima di quell'epoca.

Due sono i generi di librai: gli uni, chiamati *Netto-Händler*, non vendono che le opere di loro proprietà contro moneta sonante, e non ricevono altri libri in cambio; gli altri, denominati *Sortiments-Händler*, cambiano tra di loro vicendevolmente le opere, di cui possono abbisognare.

Si principia la fiera collo stampare il catalogo, che addita tutti i libri nuovi posti in

vendita dai librai. Stampato che sia questo catalogo si dà principio agli affari. Tutti i libri si vendono col solito ribasso del 25 per 100, e si danno a credenza per un anno, cioè sino alla fiera successiva.

I librai di *netto* (*Netto-Händler*) ricevono adunque il pagamento degli articoli somministrati ai librai di assortimento, e somministrano loro que' nuovi libri che possono ad essi convenire.

I librai d'assortimento (*Assortiments-Händler*), i quali pure portano alla fiera soltanto que' libri che vedono la luce per la prima volta, non si pagano tra loro che il sovrappiù di cui, fatto il bilancio, restano in debito vicendevolmente.

Ognun vede da ciò come la condizione dei librai di *netto* sia migliore di quella de' librai d'assortimento. I primi tornano a casa dalla fiera co' loro danari riscossi, mentre i secondi (a meno che qualche opera accreditatissima non gli abbia colle molte domande resi creditori di molto verso i loro colleghi) non portano a casa che libri ch'essi poi debbon spacciare fra l'anno per realizzare il loro capitale. Ogni libraio di assortimento mira quindi a divenire libraio di *netto*.

Ma essendo d'altra parte alquanto oneroso al mercante lo sborso di danaro effettivo, i librai di *netto* non possono sperare un buon esito, se non offrono ai loro colleghi opere talmente classiche e di sì certo spaccio che questi ultimi non possano esitare di comprarle, essendo certi di venderle nel corso dell'anno.

I librai d'assortimento rifiutano di rado di prendere vicendevolmente una copia di tutti i libri nuovi che vengono offerti dai loro colleghi.

Il numero de' librai concorrenti alla fiera ammonta in circa ai 400, compresi 30, o 40 librai così detti di *netto*. Quindi ogni opera di un merito anche mediocre è perciò certa di essere spacciata in un numero di 350 copie: ed è ordinariamente sul numero di queste, che i librai mettono tutte le spese di costo e di stampa, contando poi per guadagno quel che si spaccia oltre il numero suaccennato. Per supplire a tutte le domande che possono essere fatte nel corso dell'anno, ogni libraio tiene in Lipsia il deposito, di cui fu parlato di sopra, ed essendogli chiesto un libro, egli è certo di poterlo procurare col mezzo del suo commissionato, il quale ne fa ricerca e l'ottiene in quel deposito in cui esso trovasi. Queste domande reciproche si scontano poi in occasione della fiera. Da ciò deriva il sommo vantaggio che arreca ai librai il potere arrivare alla fiera con un libro il cui spaccio sia assicurato; ed è questa la causa de' ragguardevoli onorarij che i librai si trovano in caso di accordare agli autori. Siccome poi è sempre più vantaggioso ai librai di pagare in libri piuttostochè in danaro, così anche le opere di minor valore si stampano nella supposizione che in una nazione di 25 milioni d'abitanti, dei quali molti leggono, è sempre possibile di vendere 300 ovvero 400 copie di un libro qualunque. I contraffattori non sono ricevuti a Lipsia, ed anzi ne vengono vergognosamente scacciati dalla società dei mercanti onesti.

Non si può credere di quanto l'istituzione di questa fiera abbia promosso il gusto della lettura in Germania, gusto che venne sempre

più agevolando i progressi della fiera stessa ; giacchè, fra le altre cose, i soli gabinetti di lettura esistenti nelle più piccole città assicurano l'esito di quasi tutte le opere di letteratura d'ogni genere, ed anche di molti libri scientifici.

Non possiamo in quest' occasione sopprimere l'ardente voto che in Italia pure venga eretta una tale istituzione in qualche punto egualmente comodo a tutti i librai. Non erivi dubbio che la stessa causa produrrebbe lo stesso effetto. Quanti ingegni anche sommi si astengono dal far parte al pubblico ceto del frutto delle loro fatiche, perchè non trovano per parte dei librai il giusto e ben meritato premio dei loro lavori? E come mai i librai potrebbero dal canto loro essere in caso di pagare ad un autore un onorario decente, non potendo essi quasi mai contare che sullo spaccio nellà città ed al più nella provincia in cui si trovano? Pochissima essendo la comunicazione, e strettissime le relazioni commerciali fra i varj librai italiani, ne consegue che tra i librai più distanti fra loro le vendite bene spesso devon farsi in contanti.

A ciò s'aggiunga di quanto si aumentino le spese di trasporto quando si tratta di spedizione di un' opera sola, mentre che, riunendosi in fiera, ognuno riportando casse intiere, si troverebbe fornito de' libri occorrenti per tutto l'anno con poca spesa.

La stessa ragione che induce i librai tedeschi a ricercare agli autori conosciuti ed amati dal pubblico delle opere a tutto costo, indurrebbe i librai italiani a pagare anch' essi onorarj vistosi

agli scrittori di grido, e vi troverebbero sempre il loro interesse stampando le opere loro.

Una delle ragioni, per cui la lettura non è diramata in Italia a quel segno che pur potrebbe in questo colto paese, è principalmente quella che il pubblico d'un distretto vedesi limitato alla lettura delle opere scritte nel suo distretto, e non più. Dubitiamo per esempio, che l'opera certamente pregevole del cav. Rosmini, sulla Vita del Magno Trivulzio, sia finora molto conosciuta nella Bassa Italia. Chi sa se ne esiste una sola copia in Sicilia? E dell'egregia vita d'Empedocle dello Scinà, di cui abbiamo dato conto nel nostro Giornale, una sola copia esiste, per quanto sappiamo, in Milano!! —

Ciò non deriva certamente da mancanza di gusto per la lettura, nè da mancanza di mezzi per comprare libri di questa natura. Chi mai può dubitare che venti, o trenta persone colte in Sicilia non sarebbero vogliose di comprare l'opera del cav. Rosmini; e se il sig. Scinà avesse scritto in Milano, chi dubita ch'egli non vi avesse trovato un discreto spaccio dell'opera sua? Non manca dunque nè la volontà, nè la possibilità, mancano bensì i mezzi di comunicazione letteraria e libraria a questa nostra Italia in cui una fiera, quale la proponiamo, servirebbe a far fiorire il commercio del genere divenuto di prima necessità per chiunque è colto. Ciò sarebbe tanto più necessario in quanto che avendo cessato Venezia d'essere l'emporio del commercio librario, i forestieri non sanno quasi più ove dirigersi per procurarsi le Opere italiane: e la lingua italiana;

essendo molto più sparsa in Europa che la tedesca, e riuscendo molto più facile ad impararla, il solo smercio per l'estero e principalmente per la Germania meridionale, ove molto coltivasi questa bella favella, basterebbe per far fiorire il commercio dei libri italiani.

Lo scopo che si è prefisso la Biblioteca Italiana, è principalmente di provvedere intanto all'accennata mancanza di comunicazioni letterarie, e desideriamo con ardore di riuscire a stringere vioppia i legami letterari che debbono unire tutta questa bella penisola.

B. S.

PARTE II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

Nuovo pensiero di un artista sopra la collocazione antica delle statue di Niobe e de' figli.

SONO 233 anni che l'Italia possiede questo pregiatissimo avanzo delle greche arti, dappoi-
chè fu tolto dalle rovine di Roma che per molte
età lo ricoprirono: e in tanto intervallo niuno
Italiano fu curioso d'investigare l'intendimento
de' Greci in quell'ammirato lavoro. Così noi
siamo oziosi possessori de' nostri tesori! Il si-
gnor Cockerell architetto inglese è andato ri-
cercando in che luogo e in qual modo sia cre-
dibile che i Greci avessero collocate e disposte
quelle quattordici statue: ed ha rappresentato
il suo concetto in un grande foglio (stampato
e pubblicato poco fa in Firenze), mostrando
con figura e con discorso che la sua congettura
sia molto più che probabile. Questo foglio, a
mio parere, vale un libro; e la cosa dee par-
ticolarmente importare agl'Italiani: però mi
giova di ragionarne.

Ognun sa che nella galleria di Firenze, dove
le fece da Roma trasportare il Gran-Duca Pie-
tro-Leopoldo, le statue sono collocate sopra
tre linee rette. In Roma nella Villa Medici erano

Bibl. Ital. T. II.

28

disposte circolarmente le statue de' figli intorno la madre. Come le avessero collocate i Romani, dappoichè le rapirono alla Grecia, non ci è detto dagli scrittori che potettero saperlo. L'Inglese osserva saviamente che queste figure sono lavorate per esser vedute dal basso in alto: osserva che il lavoro è più negletto nella parte diretana; segno che quella non dovea vedersi, ma appoggiarsi ad una muraglia; e gli atteggiamenti delle più di esse son tali che diverrebbero sconci in una nicchia: osserva ch'esse hanno tra loro un proporzionato scemare di altezza; nelle attitudini di ciascuna diverse una inclinazione ad un punto di mezzo; che sono fatte per un solo punto di vista; e ne conchiude che tutte insieme facevano una composizione ed un gruppo; e che questo dovette essere situato sul frontespizio di un tempio, del quale egli dà in piccola figura l'alzato: e in figura molto maggiore mostra il frontespizio, sopra distribuite dall'una e dall'altra parte le statue de' figli, nel mezzo la madre. E il solo aspetto della figura subito persuade, col bellissimo effetto che se ne vede, tanto esser prudente quanto ingegnosa la immaginazione dell'artista. Il luogo poi di ciascuna delle minori statue è dimostrato conveniente dalle misure, dall'atteggiamento, dal lavoro di essa: di che noi non parliamo, perchè senza la figura innanzi agli occhi riesce inutile e fastidioso il discorso.

Se l'occhio e la fantasia dell'artista si appagano all'effetto di questo pensiero, non ha da scontentarsene il giudizio dell'erudito: al quale ricorda l'Inglese che per testimonianza di Pau-

sania e del siciliano Diodoro, e per gli avanzi del tempio di Minerva in Atene e di quello di Giove in Egina, è noto il frequente uso dei Greci di adornare magnificamente con gruppi di statue i frontespizi de' loro tempj. E a me veramente pare non assurdo il credere che questa vendetta contro la superbia di Niobe fosse da' Greci rappresentata nel timpano di qualche tempio dedicato ad Apollo.

Può e dee parere un sogno qualunque pensiero oggidì si faccia di spese magnifiche per l'Italia, che appena dopo tante tribolazioni respira; ma non è vietato il sognare. Quanto di splendore si accrescerebbe a Firenze se ivi si alzasse un tempio tutto alla greca: entro quello si ponessero le greche statue delle quali non è scarsa la reale galleria; e questa famiglia di Niobe sulla fronte di esso pigliasse quel luogo che Scopà (o altri a lui simigliante) le destinò! quanto ne goderebbero gli artisti, e ne imparerebbe il popolo, e gli stranieri ne darebbero di lode all'Italia! la quale non ancora ha pensato, non che eseguito, nulla di simile. E nondimeno ha fatto assai maggiori spese per cose di molto minor pregio. È ammirata per la ricchezza troppo più che per la bellezza la cappella de' Sepolcri Medicei, nella quale i Granduchi seppellirono tanti milioni di scudi, che una piccola parte saria bastata per abbellire e glorificare l'Italia con quest'opera di nuova e perfetta eleganza. La qual forse non è vano desiderare, e anche sperare, se durando la quiete presente se ne accresca la pubblica prosperità

ESTRATTO DELLE OPERE PERIODICHE.

Giornale di fisica, chimica, storia naturale, medicina ed arti, ec. — Pavia, 1816, in 4.^o Secondo bimestre.

NON potrebbe darsi a questo fascicolo un più luminoso ed onorevole principio, Comincia esso con alcune *Notizie intorno alla Vita ed alle Opere* di un professore, ond' ebbe la R. Università di Pavia grandissimo lustro ed ornamento, del celebre *Gregorio Fontana*, del quale si è anche dato un profilo inciso in rame, non affatto somigliante. Queste notizie sono compendiose; altro non se ne ricava, se non che quell' uomo insigne, nato nel 1735 in Nogarolo presso Roveredo, datosi in Roma all' istruzione della gioventù, in Sinigaglia ed in Bologna coltivò le matematiche; succedette al celebre *Boscovich* nella cattedra di matematica in Pavia, dove promosse la formazione di quella Biblioteca ora insigne; fu portato negli ultimi anni di sua vita a sedere nel corpo legislativo; visse poi ritirato in seno all' amicizia, e morì nell' anno 1803. Ma a questa notizia che a prima vista potrebbe credersi digiuna, supplisce il catalogo che le tien dietro, delle Opere insigni da quell' uomo valentissimo pubblicate. Avremmo solo desiderato che il biografo, accennando il valore di *Fontana* nelle matematiche, non avesse ommesso di indicare che alla perizia in quella facoltà congiunse pure una erudizione profonda

ed estesa in ogni genere di dottrina, per cui pochi de' più grandi uomini potevano con esso gareggiare.

Seguono le esperienze ed osservazioni del sig. prof. Carradori sul nocumento che la magnesite arreca alla vegetazione, delle quali abbiamo già reso conto in altro fascicolo di questa Biblioteca.

Dopo la Memoria di Carradori, si trova il fine delle *Osservazioni sopra i colori di cui si servivano gli antichi nella pittura*, del sig. Davy; scritto che noi ci riserviamo di prendere altra volta in esame per intero.

A questa tien dietro la continuazione della Memoria del prof. Pollini, sopra *le piante nuove o poco note del Veronese*. Noi, che rendemmo conto del principio di questo importante opuscolo, accenneremo ora che le piante in questo frammento descritte sono la *genista mantica*, trovata nelle selve del Mantico presso Verona; l'*astragalus pastellianus*, del monte Pastello; l'*aspargia crocica*; il *carduus sumanus*, che fiorì nel Monte Sumano nel maggio del 1813, il *cardus montuosus*, comune ne' monti veronesi e vicentini, come pure in quelli di Como; il *crucis pontedera*; il *senecio crucifolius*, trovato anche dall'arciduca Giovanni d'Austria nella campagna veronese; la *cineraria alpina*, che è una varietà della *cordifolia*, ed il *pyretrum elegans*, trovato nel 1813 nella valle Lozanna del Monte Baldo, che per errore tipografico in questo luogo si è detto *Balbo*. Nella tavola IV si è esibita la figura dei due nuovi generi del sig. Pollini, dei quali abbiamo già fatto menzione nel num. III di questa Biblioteca.

Riflessioni critiche intorno all' evaporazione , colla descrizione di un nuovo atmometro del canonico Angelo BELLANI.

MOLTI fisici si erano dati a studiare attentamente il fenomeno singolarissimo del freddo , prodotto dalla evaporazione dell' acqua nel vuoto per mezzo dell' acido solforico , promosso in seguito e portato al grado più elevato colla evaporazione dell' alcool di zolfo ossia solfuro di carbonio , al quale forse si debbe , secondo il parere dell' autore , anche la congelazione dell' alcool , ottenuta da *Hutton*. Vedendo però l' autore , non ostante i grandi progressi nell' atmologia fatti da *Saussure* , *Pictet* , *Black* , *Watt* , *De Luc* , *Dalton* , e da' nostri celebri concittadini *Folta* e *Configliachi* , spargersi da altri scrittori recenti alcune opinioni erronee , o spiegazioni inesatte , ha creduto bene di fare alcune riflessioni , tendenti ad eliminare gli ostacoli che ritardar potessero il sicuro e rapido avanzamento di questa parte di scienza. Ma, mentre egli attendeva a questo lavoro , trovossi prevenuto dal sig. *Leslie* col suo libro *dei rapporti dell' aria col calore e colla umidità* ; rinunziò quindi a far parola di tutto quello in che trovavasi d' accordo con *Leslie* , e piuttosto si rivolse ad esaminare e ripetere le di lui esperienze. In questa Memoria , che egli ha letto al C. R. Istituto , tratta in un primo articolo della esperienza di

Leslie, e nel secondo del freddo che si produce durante la naturale evaporazione.

Pochissimo però si parla in quel primo articolo direttamente della esperienza di *Leslie*; e piuttosto si rende conto di altre esperienze dei fisici francesi; in seguito alle quali espone l'autore il suo apparato ed il suo metodo di operare. La improvvisa congelazione che si può ottenere in un caldo ambiente, ed il disseccamento di molte sostanze che si produce per mezzo della evaporazione, non furono riguardate solo come curiose esperienze anche da principio; ma se ne immaginò tosto un' utile applicazione alla conservazione delle vivande liquide e solide. Riferisce qui l'autore i metodi trovati da *Clement* e *Desormes* tanto per l'esecuzione della cosa, quanto pel risparmio dell'acido solforico consumato nella operazione; i tentativi fatti da *Montgolfier* per disseccare i sughi delle piante è tra gli altri il mosto dell'uva; e finalmente le belle ricerche del prof. *Configliachi*, il quale si è limitato, forse con migliore successo, a riguardare l'esperienza piuttosto dal lato fisico che dall'economico; e siccome non si è più parlato del metodo di *Leslie*, di cui voleva farsi una privativa, e dei grandi risultamenti che doveano ottenersene per la economia domestica, l'autore trova motivo di dubitare che quel processo sia rimasto sterile quanto alle utili applicazioni in grande che poteano aspettarsene.

Osserva giudiziosamente l'autore che la prima difficoltà deriva dal modo di formare il vuoto in un grande recipiente, onde poter ottenere risultati considerabili, ed a questo proposito cita le esperienze del sig. *Flaugerguer*, il quale

asserisce potersi coll'ebollizione di un poco d'acqua espellere l'aria contenuta in un recipiente al punto che non ve ne rimanga oltre 1/4645 della totale capacità, il che porterebbe una evacuazione d'aria assai più perfetta che non quella che ottener si possa colla migliore macchina pneumatica. Dubita però l'autore che questa sperienza riesca, quando il recipiente non abbia un'angusta apertura; e non è persuaso che il fisico francese suddetto abbia potuto tenere fra le mani una campana di vetro capovolta, sul fondo della quale si faceva bollire un po' d'acqua, o raccogliervi per di sotto il vapore che s'innalza dall'acqua bollente, oppur anche spruzzare d'acqua un corpo incandescente introdotto nella campana medesima; e quindi trasportare al momento questa campana sopra di un piatto portante due capsule, l'una piena di acido solforico e l'altra di acqua, ed assicurare gli orli di detta campana su di un cordone di cera trementinata, in modo che l'acqua potesse in breve tempo congelare, secondo il processo di *Leslie*.

Esamina quindi un altro mezzo, proposto dallo stesso autore, quello cioè di distillare lo spirito di vino nel vuoto con un risparmio di combustibile; e trova che la cosa non è nuova, ed è anche impossibile a riuscire col suo metodo, perchè, se il liquido da distillarsi non è più caldo dell'ambiente, non può mai aver luogo generalmente una vera distillazione, sia nel vuoto, sia sotto la pressione atmosferica. Trova pure difettoso il metodo proposto da *Rochon* nella sua *Memoria sulla depurazione dell'acqua del mare per mezzo della distillazione*

nel vuoto; non avendo egli calcolato l'effetto che produce la tensione dei vapori. Viene quindi ad indicare che *Leslie* avea proposto di servirsi di una macchina a vapore, che egli però non ha descritta, onde procurare il vuoto in un ampio recipiente, e passa a descrivere ciò che egli stesso avea a quest'oggetto immaginato.

Partendo l'autore dal meccanismo delle trombe a fuoco, ossia a vapore, ha supposto un gran recipiente di metallo, il quale comunicasse per di sotto con un tubo a robinetto, che vi portasse una corrente di vapore d'acqua bollente, e per di sopra per mezzo di altro tubo con altro recipiente di eguale, o diversa grandezza, costruito in pietra, o in mattoni, con un cemento o mastice impermeabile all'aria; che ai tubi comunicanti si adattasse una chiave atta con un quarto di giro a dare comunicazione dal primo recipiente all'aria esterna, e con un altro quarto di giro atta a far comunicare i due recipienti. È facile l'intendere che facendosi bollire l'acqua in un serbatoio applicato ad un fornello, e passando il vapore nel recipiente per di sotto, mentre per di sopra si conserva libera la comunicazione coll'esterno, il vapore di mano in mano cacerà fuori quasi tutta l'aria contenuta nel recipiente; e quando si vedrà sortire il vapore, chiudendosi la comunicazione coll'aria esterna, ed aprendosi quella coll'altro recipiente, e deviandosi al tempo stesso il nuovo vapore che si produce, quello che avea riempito il primo recipiente torna in istato liquido per la scemata temperatura, massime se artificialmente si raffreddi nell'esterno, spargendovi

un velo d'acqua fresca. Si formerà così un vuoto nel primo recipiente, che verrà occupato dall'aria contenuta nel secondo; e supponendosi in questa eguale la capacità, l'aria si ridurrà nella prima operazione alla metà di densità e di pressione, onde la ripetizione del processo non ve ne lascerà che $1/256$. Variando la proporzione dei due recipienti, e riducendo lo spazio del secondo alla quarta parte del primo, si ridurrebbe l'aria nella quarta operazione della densità di $1/625$.

Osservano però gli editori di quel Giornale che se l'autore ha molto merito nell'aver immaginato questo processo, non è però men vero che il sig. *Pesenau* ne avea trovato uno analogo, del quale ha dato comunicazione al prof. *Configliachi*, ed anche al sig. *Pictet* di Ginevra.

Osserva poi molto opportunamente a questo proposito che la famosa invenzione del signor *Appert*, per conservare lungo tempo ogni sorta di vivanda o di bevanda nello stato naturale, della quale si è fatto tanto strepito in Francia, era già annunziata nel Giornale scientifico di Torino dell'anno 1789, nel quale si dà un metodo, forse antico in Italia, di conservare i piselli verdi tutto l'anno.

Nell'articolo secondo annunzia l'autore alcuni suoi esperimenti relativi ai fenomeni dell'acqua che dall'aria si depone su certi corpi, e particolarmente alla rugiada, che si scorge attaccarsi in preferenza ad alcuni corpi, piuttosto che ad altri, e ciò in proposito della teoria pubblicata dal sig. *Prevost* nel suo libro *Du calorique rayonnant*. Colla detta teoria non può l'au-

tore conciliare l'osservazione da lui fatta, che disposte alcune lastre di vetro armate, o no, della foglia metallica, isolate e perpendicolari al suolo, e da questo più o meno distanti, non rimanevano esse talvolta coperte di rugiade, mentre abbondantissima si mostrava su di altre lastre simile, collocate là presso orizzontalmente. Ha pure trovato qualche discrepanza con quella teoria, riguardo alle diverse proprietà del vetro e dei metalli nel riscaldarsi, e raffreddarsi.

(Sarà continuato).

FINE DEL SECONDO VOLUME.

A V V I S O.

L'abbondanza delle materie e il desiderio di riempire questo Giornale più di cose che di puri cataloghi, ci ha fatti deviare dal metodo tenuto nel primo numero di dare la Bibliografia straniera e italiana. Questo sarà però ripigliato con maggiore sobrietà in avvenire, e promettiamo di dare entro l'anno una completa Bibliografia italiana di quest'anno, avendo noi mezzi ed appoggi per questo lavoro che difficilmente può vantare alcun altro Giornale. Per ora ci limiteremo ad annunziare soltanto la pubblicazione del T. IV del *Nuovo prospetto delle scienze economiche* del sig. Gioja, Opera che fa molto onore all'Italia e della quale parleremo ne' successivi numeri di questa Biblioteca.

Tutte le Opere che sono annunziate in questa Biblioteca si potranno avere per mezzo dell'editore A. F. Stella.

INDICE

delle materie contenute in questo secondo volume.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

L ettera di un Italiano sul discorso di ma-	
dama di STÆL	p. 3
Continuazione sull' <i>Empedocle</i> di SCINA' . . »	15
Della Basilica di S. Paolo di Roma, di N.	
Maria NICOLAI »	22
Continuazione e fine della medesima . . . »	161
Dell' antica <i>Toreutica</i> »	31
Il Convito, o i <i>Lapiti</i> , dal greco di Luciano »	37
Lettera di Domenico SESTINI sopra diverse	
medaglie appartenenti a <i>Thalassa</i> , Città	
<i>Cretica</i> »	39
Continuazione e fine della medesima. . . . »	289
Continuazione del Discorso sopra l' <i>Iseo</i> e il	
Temistio di MAI »	145
Continuazione e fine del medesimo »	307
Encomio di Demostene »	168
Squarcia di lettera sulla <i>Sandaraca</i> degli	
antichi »	171
Osservazioni sulla medesima »	174
La Pastorizia di Cesare ARICI »	180
Continuazione sulla medesima »	313
Monumenti antichi inediti »	194
Teatro domestico del conte GIRAUD . . . »	298
Memorie storiche della fabbrica della Catte-	
drale di Pavia »	330
Squarcio di lettera intorno alla correzione del	
luogo di <i>Davila</i> , proposta dal sig. A. S. »	334
Iscrizioni dell' Abate MORCELLI »	337

<i>Dialogo tra Matteo Giornalista, Taddeo suo compare, Pasquale servitore, e ser Magrino pedante</i>	<i>p. 340</i>
--	---------------

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Continuazione e fine del Prospetto de' lavori fatti dagl' Italiani nelle Scienze naturali dopo il 1800</i>	<i>p. 51</i>
<i>Continuazione e fine della Breve Notizia delle Opere nuove rimarchevoli in matematica, pubblicate dagli Italiani ne' decorsi 15 anni »</i>	<i>60</i>
<i>Elementi di Elettrometria animale, del cav. Carlo AMORETTI »</i>	<i>70</i>
<i>Discorsi Fisiologici del medico collegiato Gabriele ANSELMO »</i>	<i>74</i>
<i>Squarcio di lettera sulla pietra alluminosa della Tolfa »</i>	<i>82</i>
<i>Spiegazione etimologica de' nomi generici delle piante, ec. »</i>	<i>86</i>
<i>Memorie di Fisica della Società Italiana delle Scienze ; T. XVII, che contiene :</i>	
<i>Descrizione di un fungo della classe de' licoperdi »</i>	<i>212</i>
<i>Sopra le rose di quercia e sopra la mi-chrorrhizomania »</i>	<i>215</i>
<i>Sullo squarciamento dell' utero in una partoriente paralitica »</i>	<i>216</i>
<i>Osservazioni di elettrometria animale . »</i>	<i>362</i>
<i>Sopra la gomma d' ulivo »</i>	<i>364</i>
<i>Sopra un feto nato nel Comune di Pelago »</i>	<i>367</i>
<i>Della teoria e della cura della tosse convulsiva »</i>	<i>369</i>
<i>Sopra alcune sostanze che passano inde-composte nelle urine »</i>	<i>377</i>

INDICE.

447

<i>Storia fisica della terra , dell' ab. Lorenzo NESI</i>	p. 232
<i>Sulla quadratura del circolo proposta dal sig. LEVA</i>	» 247
<i>Continuazione e fine di alcune Riflessioni sopra le diciassette Lettere intorno all'agricoltura d' Italia</i>	» 382

APPENDICE

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Analisi compendiativa de' lavori della classe di Scienze fisiche e matematiche dell' Istituto Reale di Francia dell' anno 1815 . . .</i>	p. 90
<i>Continuazione della medesima</i>	» 249
<i>Continuazione e fine della medesima</i>	» 254
<i>Lettera del conte HENCKEL di Donnersmark sul Nettario dei fiori</i>	105
<i>Continuazione e fine della Breve Notizia dei lavori fatti dai Tedeschi in filologia . . .</i>	» 115
<i>Lettera del cav. SCHLEGEL sopra i cavalli di bronzo di Venezia</i>	» 397
<i>Lettera di madama di STAEL ai Compilatori della Biblioteca Italiana</i>	» 417
<i>Sulla Fiera di Lipsia</i>	» 423

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE

<i>Estratto compendioso di alcune Opere periodiche d' Italia. Giornale della Italiana Letteratura di Padova</i>	p. 120
<i>Giornale di medicina pratica del cav. BRERA</i>	» 123

<i>Giornale Enciclopedico di Napoli . . .</i>	p. 260
<i>Giornale di scienze ed arti di Firenze »</i>	268
<i>Giornale di BRUGNATELLI</i>	» 436
<i>Annuncj e Programmi</i>	» 131
<i>Articolo necrologico sul cav. Giuseppe BOSSI »</i>	143
<i>Lettera di SARTORELLI</i>	» 278
<i>Lettera del conte DANDOLO sui Bachi da seta e sui Gelsi</i>	» 283
<i>Nuovo pensiero di un Artista sopra la col- locazione antica delle statue di Niobe e de' figli</i>	» 433
<i>Tavole Meteorologiche dei mesi:</i>	
<i>d' Aprile</i>	» 145
<i>di Maggio</i>	» 288
<i>di Giugno</i>	» 449
<i>Una tavola in rame</i>	» 211

CHE B R E R A.

R A		
Giorni	Direzione del Vento	Stato dell'Atmosfera
1	E	S.-Nuv.-T.-S.
2	S	Sereno
3	S	Ser.-Nebb.-Ser.
4	SE	Sereno
5	SO	Nebb.-Ser.
6	S poi N	N.-Piogg.-Temp.
7	O	Nuv.-rotto
8	SO	Nuv.-Ser.
9	S	Ser.-Nuv.
10	SO	Nuvolo
11	N	Pioggia-Nuv.
12	SO	Sereno
13	N	T.-Grand.-Piogg.
14	SSE	Nuv.-T.-Piogg.
15	SO	Nuv.-Ser.
16	SO	S.-Nuv.Piogg.S.
17	NE	Temp.-Nuv.Ser.
18	SO	Nebb.-Ser.-Nuv.
19	O	Sereno
20	SO	Sereno
21	SO	Sereno
22	SOO	Sereno
23	O	Ser.-Nuv.-T.-P.
24	SO	Ser.-Nuv.-T.-P.
25	E	Sereno
26	SO	Sereno
27	E	Nuv.-Piov.
28	SO	Nuv.-Nebb.-Ser.
29	E	Sereno
30	SO	Sereno

Alter	1,00 7,00 5,56	} Pioggia poll. 4. lin. 0,17
-------	----------------------	---------------------------------

R

DEC 3 - 1929

